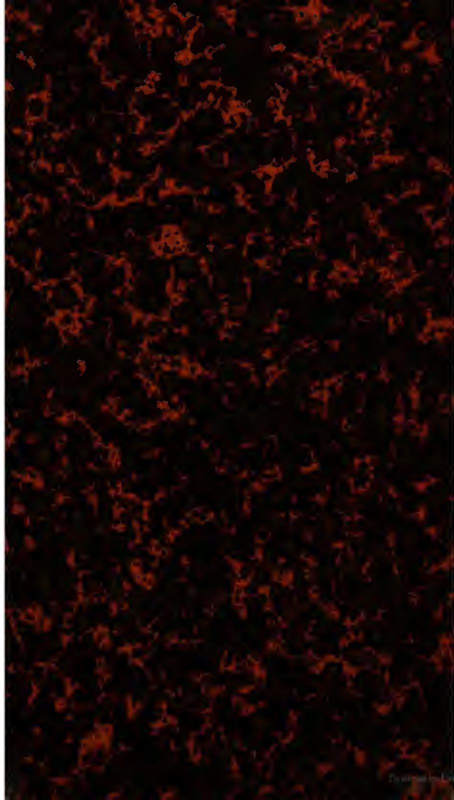


STORIA
D'ITALIA

CONTINUATA

DA QUELLA DEL GUICCIARDINI

SINO AL 1789

DI CARLO BOTTA



CAPOLAGO
Cantone Ticino
Tipografia Elvetica
MDCCCXXXIX

STORIA

D' ITALIA

DI CARLO BOTTA

STORIA
D' ITALIA

CONTINUATA

DA QUELLA DEL GUICCIARDINI

SINO AL 1789

DI

CARLO BOTTA

Tomo III

CAPOLAGO
Cantone Ticino
Tipografia Elvetica
MDCCCXXXIX



STORIA

D' ITALIA

CONTINUAZIONE DEL LIBRO SETTIMO

Ad insidia succede insidia, ad assassinamento assassinamento. I Fieschi, con saputa del re di Francia e del papa, avevano voluto ammazzare due Doria, ed uno avevano ammazzato; i Gonzaga, con saputa dell'imperatore, avevano trucidato un Farnese; ora di nuovo Valesio, Farnese e Fieschi vogliono ammazzare un Doria. Varii furono i macchinamenti, varii i tentativi. Quattro assassini scelti in Borgo di Val di Taro, ed otto scelti alla Mirandola avevano preso ordine di uccidere Andrea Doria, mentre si recava a palazzo, e far voltar Genova alla parte francese; ma non successe loro il proposito, perchè Andrea si teneva ben guardato, e non avevano potuto trovar casa in Genova propizia al loro maleficio. Volevano mandar di notte Cornelio Bentivoglio colla galera dei Fieschi, armata di ducento uomini, al suo palaz-

zo, e con un improvviso impeto opprimere il salvatore di Genova. Ma sfallì il disegno, perchè Pierluigi doveva dar favore all'impresa, e fu morto.

Un altro meglio composto attentato premeditavano. Abbiamo in un altro libro fatto menzione come Giulio Cibo, cacciato dalla propria madre e dall'imperatore dalle sue terre di Massa, si era vôlto alla parte francese ed andava macchinando vendetta. Costui, giovane ardito, ma di poco consiglio, e perciò capace di mettersi a scavezzacollo a qualunque più pericolosa impresa, parve al Valesio ed ai Farnesi stromento opportuno per uccidere il principe, far nascere qualche scandalo in Genova e mutarle forma. Siccome divisavano di muovere fra breve l'armi loro insieme collegate contro l'imperatore, attendevano a cominciar la guerra con qualche vantaggio, e la mutazione di Genova pareva loro di grande importanza.

Di ciò tanto migliore speranza avevano, quanto Giulio poteva far l'effetto a man salva, essendosi sposato con una sorella di Giannettino Doria, il che gli dava famigliarità con Andrea, e comodo di finire quel vecchio già tanto indebolito dall'età e dall'infermità. Trovava alla Mirandola, nido allora di tutti gli sbanditi di Firenze, Napoli e Genova, Ottobuono, Scipione e Cornelio de' Fieschi, e s'accordò con loro. Accordavasi in Roma coi cardinali de Bellai e Guisa, che lo confortarono a convenire coi fuorusciti genovesi, che in Roma abitavano, a creare sollevamento in Genova, e uccidere il principe Doria.

Di questo trattato era consapevole il cardinale Farnese ed altri di quella casa, che ardevano di

odio immortale contro il Doria e don Ferrante, autori della morte di Pierluigi, e cercavano ogni via per vendicarsene. L'ordine della congiura era che Giulio andasse a Genova sotto colore di visitar la moglie, e in più volte vi rimettesse molti de' suoi (parte de' più fedeli già ne aveva alla guardia stessa del principe), e da Mondovì, luogo tenuto dai Francesi, e non molto lontano, si mandasse loro aiuto. Alla Mirandola, a Parma, e specialmente a Borgo di Val di Taro, i medesimi consigli si prendevano. Giulio consentì facilmente a quello non solo omicidio, ma parricidio, ed il Doria, sfuggito poco tempo innanzi dalle mani di un beneficiato, ora si trovava in pericolo di perire per quelle di un parente. Tanta era la rabbia che rodeva Giulio per le perdute rupi di Massa! Partiva il Cibo da Venezia per andare alla scelerata impresa, portando con sè denari dei Francesi, e lettere del cardinal di Guisa, che mostravano che quanto si trattava, era di saputa ed ordine del re. Portava inoltre carte bianche soscritte dai Fieschi, per poter mandar lettere in loro nome ai loro amici e aderenti in Genova. Ma gl'imperiali, che tenevano continuamente gli occhi addosso a Giulio, ebbero odore del trattato, e fecero metter guardie, donde gli conveniva passare. La madre stessa in Roma se n'era accorta, ed aveva fatto intendere che gli si avesse cura e diligentemente si spiasse dove andasse e che si facesse. Fu arrestato a Pontremoli da una compagnia di Spagnuoli, ed anche ferito, perchè volle far resistenza. Se gli trovarono le lettere palesatrici della congiura. Mandato al castello di

Milano, e quivi aspramente esaminato, vi fu non molto poi per commissione dell'imperatore decapitato. Morì per ambizione, per imprudenza, per denunzia della madre.

Questi premeditati assassinii precorrevano più alti pensieri, e davano indizio di più crudele guerra. I potentati d'Italia, molto già insospettiti per le vittorie dell'imperatore in Alemagna, al caso di Piacenza ed ai tentativi contro Parma, viemaggiormente entrarono in apprensione, temendo che oggimai nella mente di Cesare covasse il disegno di opprimere la libertà di tutti. Il senato di Venezia, solito di moderare gl'impeti guerrieri, a tanta novità pure vivamente risentissi, e diè qualche segno che gli spiacesse il fatto, ed ai futuri casi che pronosticava avvertisse.

Seppeselo don Ferrante, e siccome quegli che aveva tal fronte che a tutte le bugie del mondo non avrebbe mutato colore, mandò Giambattista Schizzio a Venezia per scusarsi con dire ch'egli parte alcuna, e nemmeno saputa aveva avuto dell'accidente, che del tutto ne era innocente, e che uccisosi il duca dai congiurati, e chiamato da loro non aveva potuto fare che Piacenza, a nome dell'imperatore, non occupasse.

Il senato fece le viste di credere, quantunque credesse nulla di nulla, conoscendo l'umore; ma nutriva nell'animo un'alta sollecitudine delle cose future. Traeva Stefano Tiepolo provveditore in terraferma, vi mandava armi e provvisioni, richiamava a Venezia il duca d'Urbino, suo capitano generale, andato a Roma prima del fatto di Piacenza, per isposarsi con Vittoria, figliuola di Pierluigi.

Si trattava intanto tra il papa ed il re di Francia una lega contro l'imperatore, a cui si sforzavano di tirare anche gli Svizzeri e la repubblica di Venezia. A questo fine il papa, sotto pretesto di esortare il re a mandare i suoi prelati al Concilio di Bologna, aveva spedito in Francia il cardinale di San Giorgio. Enrico, quantunque non molto si fidasse del papa per essere oggimai tanto vecchio, e trovandosi in su i primi principii del regno, non pensava a far guerra di presente, ma il dar romore di volerla fare importava a' suoi fini. Fatta qualche diligenza in Isvizzera, aveva ottenuto capitolazione di buoni soldati, sebbene non fosse per deliberazione pubblica. Poi si era provato a muovere i Veneziani, mandando a Venezia il protonotario, cioè il vicecancelliere del regno, il quale, accompagnato dal Monluc, legato ordinario, favellò gravemente in senato sopra di questa materia: il nunzio di Paolo faceva anch'egli le sue instanze. Ma il senato, che sapeva che più facilmente si può signoreggiare la pace che la guerra, persisteva nella risoluzione di starsene neutrale.

Successe in questo mentre la tragedia di Piacenza. Si risvegliarono maggiormente con la temenza gli spiriti guerrieri in Paolo ed in Enrico, e maggiormente instarono per la guerra presso i Veneziani. Uomo grave e facondo era richiesto al bisogno. Funne dato carico a Giovanni della Casa, nunzio pontificio presso la Repubblica. Secondavalo per parte d'Enrico Francesco Giustiniano: non essere più da viversi, gridavano, in un vile ozio; ormai essersi giunto agli estremi; malattia

quasi disperata esigere potentissimi rimedii; che starsi a fare, che aspettare, che indugiarsi? Forse che i principi tutti d'Italia, da una indomabile forza oppressi, ad una servitù tale chinino il collo che, non che risorgere, lamentarsi non fia più loro concesso? Il Casa specialmente con maravigliosa e non mai abbastanza lodata eloquenza (la quale con sommo dolore io veggio aversi in non cale e forse in dispregio dagl'Italiani divenuti amorosi dei periodetti, delle stravaganze e delle astruserie forestiere), pingendo la monarchia universale, a cui Carlo V aspirava, in questo modo al senato favellava:

« Certo sono, Serenissimo Principe, che la Se-
» renità Vostra non vide mai questa pessima e
» crudelissima fiera, della quale io ragiono, nè
» di vederla ha desìo; ma ella è superba in vista,
» e negli atti crudele, e il morso ha ingordo e
» tenace, e le mani ha rapaci e sanguinose: ed
» essendo il suo intendimento di comandare, di
» sforzare, di uccidere, di occupare e di rapire,
» conviene ch'ella sia amica del ferro e della
» violenza e del sangue; alla quale sua intenzione
» recare a fine ella chiama in aiuto (perocchè in-
» vano a sì crudele officio altri chiamerebbe) gli
» eserciti di barbare genti e senza leggi, l'armate
» di corsali, la crudeltà, la bugia, il tradimento,
» l'eresie, la scisma, l'invidie, le minacce e lo
» spavento, e oltre acciò le false e infedeli ami-
» cizie, e le paci simulate, e i crudeli parentadi,
» e le pestifere infinte lusinghe. Tale, Serenissimo
» Principe, è l'orribil aspetto, e tali sono i modi
» e i costumi e gli arredi della crudele monar-

» chia, quali io divisato e figurato gli ho. Nè al-
» tra effigie nè altro animo nè altra compagnia
» potrebbe avere sì dispietato e sì rabbioso mo-
» stro, poichè ella il sangue e la libertà e la vita
» di ognuno appetisce e divora.... Veggiamo ora
» le sue crudeli amicizie, e i suoi parentadi ri-
» sguardiamo più di quelle di Tereo e più che
» quelli di Medea barbari e fieri e inumani. Ram-
» memoriamoci adunque la buona e leale compa-
» gnia che egli nella guerra della Prevesa vi ten-
» ne, e se egli non si pruovò di rubarvi le vostre
» galee, e se egli insieme con esso voi combattè vi-
» gorosamente, e se egli vi attese i patti, Castel-
» nuovo consegnandovi, se egli non vi lasciò soli
» in sì aspra e pericolosa briga, e se egli nelle
» vostre necessità e nella vostra carestia vi sov-
» venne, accendiamogli i lumi e adoriamolo. Ma
» se egli vi ha nella guerra abbandonati, nella
» battaglia traditi, nella vittoria ingannati, nella
» pace assediati, e nell'amicizia con gravissima e
» miserabile fame in tanta sua dovizia e super-
» fluità tormentati, e quanto in lui era, uccisi,
» raffigurate, raffigurate in lui (in Carlo V) la soz-
» za e mortifera faccia della orribile monarchia,
» ch'io v'ho con le mie parole dipinta, e dinanzi
» agli occhi posta. Tali sono le sue amicizie, Sere-
» nissimo Principe; ed i suoi parentadi quali e co-
» me fatti? Bruttarsi le mani nel sangue dell'avolo
» de'suoi nepoti, e il suocero di sua figlia ucciso get-
» tare ai cani, e la sua stessa progenie innocente
» cacciare di Stato, sono le sue tenere e parentali
» carezze. Per il che certo sono che se la tiran-
» nia potesse le sue veci formare e le sue parole

» mandar fuori, ella tutta lieta e tutta festante
» direbbe, veramente costui è de' miei amici, e
» de' miei più cari e più diletti figliuoli ».

Poscia, ragionato dell'ottima volontà e della vecchiezza ancor verde di Paolo, della ricchezza e della potenza della Francia, della generosità e valore della nazione svizzera, e quanto pericoloso fosse lo starsene a bada, il Casa soggiungeva:

« Molto più convenevol cosa è che noi cre-
» diamo che ormai le miserie di tanti afflitti po-
» poli e le lagrime di tanti innocenti fanciulli, e
» le strida disperate di tante madri, di tante pul-
» zelle e di tante vedove, e tanti sacri luoghi ri-
» pieni di sangue e di rapina e di scelleratezza,
» e la misera cristianità guasta e deserta, e in
» ciascuna sua parte per le costui mani piagata e
» sanguinosa, e le persecuzioni ch'egli fa ora a
» santa Chiesa, la divina giustizia abbino mossa
» a frenare ed abbattere tanto e sì sfrenato e sì
» incomportabile orgoglio ».

Finalmente, voltandosi col volto e con la voce, prima al doge, poi ai senatori, e con maggiore energia favellando, terminava in questa guisa il Casa la sua gravissima orazione:

« A voi sta, Serenissimo Principe, a voi Eccel-
» lentissimi Signori, porre Italia in libertà ed in
» buono stato; non vogliate sottometterla a bar-
» bare genti e senza legge. Venite, aiutiamola e
» sostenghiamola; ella non può cadere in alcun
» modo senza rovina della vostra veneranda pa-
» tria. Non sentite voi fra le meste e fredde voci
» di pace rimbombare il crudo suono e l'orribile
» strepito dell'armi imperiali? Perchè tardiamo

» noi adunque, o perchè non moviamo noi a sì » salutifero scontro la nostra poderosa e vincitrice » schiera? Questa inclita città a divino miracolo e » non ad opera umana simile, e tanti navili, e » tanto e sì guarnito imperio del mare e della » terra, sono opere e frutti, non di lentezza nè » di tardità nè d'ozio, ma di travaglio e di vi» gilie e d'affanno e d'armi. Quell'arte adun» que, con la quale i vostri nobili e gloriosi avoli » l'acquistarono, ora le conservi e difenda. Noi » per certo, o vincendo o morendo, la nostra li» bertà riterremo ».

Ma i Padri, serbando sempre il pensiero fisso nell'animo, che fosse più sicura la pace che la guerra, nè avendo allora cosa per cui si dovessero dolere dell'imperatore, non vollero entrare in un mare di tanta tempesta: risposero, volersene stare amici di tutti, nè di nuove congiunzioni abbisognare la Repubblica.

Il re di Francia, per mantenere vive le radici della sua parte in Italia, e dare speranza di forte e pronto appoggio a coloro che, o infastiditi dell'imperio superbo di Carlo, o mossi dalle istanze del pontefice, o desiderosi di ricuperare la patria, od in qualunque modo impazienti del riposo, fossero inclinati ad aderirsi a lui, ed aiutarlo, quando che fosse che la guerra nascesse, si era deliberato di fare una dimostrazione gagliarda in Piemonte. Aveva egli temenza che il marchese di Saluzzo non fosse meglio disposto verso la parte imperiale che verso la sua. Per la qual cosa i capi francesi, il principe di Melfi, fuoruscito del regno di Napoli, Piero Strozzi e il signor di Ter-

mes, mostrando di andar rivedendo i luoghi, e fatta una buona adunanza di loro genti, sì a piè che a cavallo, diedero improvvisamente addosso al marchese, che allora dimorava nella sua terra di Revello, e il fecero prigione. Volendo poi avere la fortezza, l'obbligarono di comandare al castellano per iscritto, poi a bocca, avendoglielo condotto in presenza, che loro la consegnasse. Ma il castellano, con esempio di fedeltà degno di memoria, rispose che lasciassero il signor suo entrar dentro, ed egli poi libero ne farebbe quanto bene gli venisse. Onde, disperati di avere la piazza per questa via, si volsero a prendere Saluzzo, ed in brieve da quella fortezza in fuori si fecero signori di tutto il Marchesato. Dopo qualche tempo cedè la fortezza medesima per essere il capitano o stracco dall'assedio, o vinto dalle condizioni, od obbediente agli ordini del suo signore, che amava vivere in libertà.

Il movimento dei Francesi mise in pensiero don Ferrante per la sicurezza di Milano. Perciò adunava gente, servendosi dell'opera dei gentiluomini milanesi, ai quali dava le compagnie, massime di cavalleria grossa. Faceva anche provvisione di armi, ed allestiva le tremende artiglierie che l'imperatore aveva conquistate in Germania combattendo contro i protestanti, e di cui buona parte aveva mandato a Milano per difesa e per trionfo.

Questa medesima cagione, l'inimicizia del papa, le pratiche che non cessavano di tenere in Italia i fuorusciti di varii paesi, massimamente i Fiorentini più attivi di tutti, i trattati occulti che specialmente gli Strozzi andavano intrattenendo in

Piombino, la presenza di Lione Strozzi in Marsiglia, i preparamenti navali che vi faceva il re Enrico, dimostravano all'imperatore che alcuna gran macchina si ordiva contro di lui, e che non poteva differire di farvi provvisione, principalmente in quei luoghi dove le forze marittime potevano accostarsi, ed i signori dei quali non gli davano sufficiente sicurtà. Era anzi nei mari di Toscana il conte dell'Anguillara con sei galee, il quale si credeva che dai Francesi dipendeva, e che là si volteggiasse precursore di Lione Strozzi. Ciò fe' pensare che Piombino fosse il luogo dove quel nembo avesse a scoccare; nè gli Appiani, che il tenevano, avevano potenza, e forse nemmeno animo di difenderlo. Cosimo, avveduto principe, non cessava di avvertire che là era il pericolo, e quello lo scaglione opportuno a turbare la Toscana e tutta l'Italia. Domandava perciò Piombino per metterlo in difesa, e come ricompensa di tanti servigi fatti all'imperatore, di tanti denari datigli o prestatigli, di tanta fede in ogni caso mostrata. Il pericolo muoveva Carlo più che la gratitudine. Mandava a don Diego di Mendozza, che faceva sua stanza in Siena, e a don Diego di Luna, castellano della fortezza di Piombino, esortassero la vedova di Jacopo V d'Appiano e il suo figliuolo Jacopo VI, giovane di diciotto anni, a sloggiare dalla fortezza per potervi mettere maggior numero di Spagnuoli. Ripugnò costantemente la vedova, sì per proprio consiglio, e sì per conforto, come alcuni scrivono, del Mendozza medesimo, desideroso di maritare una sua figliuola col giovane d'Appiano. Infine, essendo assai riso-

luti gli ordini dell'imperatore, e replicati più volte, il castellano la costrinse a partirsene, ed abitare col figliuolo nella terra, dolendosi ella assai di tale ingiuria. Volevano altresì che rinunciasse intieramente alla signoria, offerendole ricompensa in alcuni Stati del regno di Napoli; ma pertinacemente ricusava. Gl'imperiali davano speranza a Cosimo d'investirlo del dominio degli Appiani, ch'egli ambiva smisuratamente, quantunque il giovane signore fosse suo nipote. Accarezzavano Cosimo, perchè ne avevano bisogno, e Carlo aveva testè ordinato che l'ambasciatore del duca avesse in corte ed in tutte le funzioni pubbliche la precedenza sopra quello del duca di Ferrara, ponendo in tal modo fine a un litigio che durava fra i due principi italiani già da parecchi anni, ed in cui avevano conteso, siccome suole in simili casi, con tutti i nervi.

Cosimo, per la speranza di avere Piombino, non badava allo spendere in corte di Carlo. Spendeva fra i ministri, spendeva fra gli imperiali agenti in Italia; l'oro cosimesco era dappertutto, gli Spagnuoli se lo godevano, ma contentavano il Toscano a gocciole. Importava che si fortificasse l'Elba, stata nido di Turchi negli anni passati, e che poteva divenirlo di Francesi. S'offerse il duca a fortificare a sue spese Portoferraio, e a difenderlo, pensando che chi è dentro, può anche ottenere più facilmente di starvi. Gli Spagnuoli, che amavano assicurare le cose loro coi denari altrui, facilmente consentivano. Pose Cosimo mano all'opera, e con tanta sollecitudine provvide, sollecitando egli medesimo e sopravedendo tutto,

che in pochi giorni quel luogo fu capace di difesa, e seguitando a farvi lavorare, vi condusse col tempo una fortezza assai sicura. Spesevi in più anni meglio di ducentomila scudi, perchè non solamente raffondò quel porto, e vi fe' in due poggi due fortezze assai ben difendevoli, ma le cinse ancora con una muraglia solidissima, acciocchè il luogo fosse più sicuro e durasse più lungo tempo.

Avvenne in questi momenti che il prior di Capua essendo uscito di Marsiglia con venti galee francesi, gli Spagnuoli furono scacciati per alcune loro insolenze da Orbitello, luogo de' Sanesi; onde si credette che vi fosse qualche trattato con lo Strozzi; il che però non fu vero, perchè poco appresso i medesimi d'Orbitello ricevettero di bel nuovo gli Spagnuoli; ma il moto aveva dato sospetto, perchè quel che non era avvenuto, poteva avvenire, e già il duca di Firenze aveva chiamato le galere del Doria. Ciò diede occasione a mutazioni in Piombino, perchè conoscendosi tutto giorno i pericoli maggiori, massime per la poca sicurezza dell'animo di quella signora e degli uomini della terra, gli Spagnuoli si risolvettero a mettere anche ed intieramente Piombino in mano di Cosimo, acciò lo facesse forte e lo difendesse. Consegnarongli adunque le fortezze coi contrasegni, promettendo il duca di tenerle a posta dell'imperatore e renderle ogni volta che bene gli venisse, con animo che Cesare dêsse degna ricompensa al signore, come sempre aveva promesso, ed allora si trattava. I Cosimeschi presero possessione de' luoghi, il duca largamente

premiò don Diego di Mendozza e don Diego di Luna, che in ciò a favore di lui si erano adoperati; perchè allora, come poi, per niente non si faceva niente.

Questa novità commosse grandemente i Genovesi, vedendo malvolentieri crescere in tanta larghezza la potenza di Cosimo, massimamente perchè temevano che il duca, cui conoscevano uomo da non frenar troppo le proprie cupidità, essendo padrone dell'Elba, potesse facilmente divenirlo della Corsica, e dominare le marine della Toscana e della Liguria. Per la qual cosa poco mancò che il popolo di Genova, correndo a furia, non s'imbarcasse subitamente, quanti potevano capire sulle navi apparecchiate in porto, ed all'Elba non se n'andasse per disfarvi le opere di Cosimo, scacciarne i Fiorentini, e prendersela per loro. Si dolevano infinitamente che, avendo potuto già averla in vendita per non molto prezzo, l'avessero ricusata, non pensando che altri che un piccolo signore, qual era l'Appiano, l'avesse a possedere. Sì animosa deliberazione fu impedita dal principe Doria, rappresentandosi da lui che il duca non ne era fatto signore, ma solamente depositario, e che quel luogo sarebbe sempre a comodo di chi teneva la parte imperiale. S'acchetarono, ma non s'acquietarono i Genovesi, e però mandarono ambasciatore all'imperatore con offerirgli trecentomila ducati e molti più se bisognassero, se a loro cedere la volesse. Con questo avevano strette pratiche con la vedova d'Appiano e col figliuolo, persuadendo loro a stare fermi e non cedere alla volontà di nissuno, nem-

meno a quella dell'imperatore, ed offerivano intanto di accomodargli di molto danaro, anzi il giovane d'Appiano era venuto a Genova, donde bene accarezzato, fu poi mandato a secondar gli uffizi alla corte dell'imperatore. Favoriva le istanze dei Genovesi e del giovane signore di Piombino il confessore di Carlo, mettendogli a carico gravissimo di coscienza ch'egli togliesse gli Stati ad altri contro la loro propria volontà, e senza che prima fosse data loro una adeguata ricompensa. Certo, in ciò gli Appiani erano oppressi dall'ambizione di Carlo e di Cosimo; ma che Piombino fosse il solo ed unico Stato che l'imperatore toglieva altrui, il mondo lo sapeva, nè io so quello che il confessore gli dicesse: questo so bene che il suo frate si voleva vendicare di Cosimo a cagione di quella translazione dei frati di San Marco, che già sopra abbiamo raccontata.

Queste cagioni mossero in modo l'imperatore, che, senza aver riguardo a quanto Cosimo aveva fatto per lui, si risolveva a torgli di mano Piombino con gli altri luoghi di quello Stato, eccetto l'isola d'Elba, dandogli di nuovo a guardia del Mendozza. Il duca sopportò molto malvolentieri la deliberazione di Cesare, parendogli di esserne offeso nell'onore, e che fossero male riconosciuti i suoi meriti e la molta fede che sempre aveva dimostrata con utili fatti al capo dell'Impero. Sapendo poi ancora che Piombino in mano di don Diego, che sempre aveva molte imprese per le mani, e non ne pagava nissuna, non si poteva bene fortificare, temeva di qualche sinistro da quella parte; quello era veramente il fianco de-

bole della Toscana, i fuorusciti il sapevano, ed egli si sdegnava di non potervi provvedere. Poi vedeva che venendo i tempi grossi, volere o non volere, bisognava pure ch'ei provvedesse coi propri denari provvisioni e soldati, perchè i denari e le provvisioni gli Spagnuoli se gli mangiavano, ed i soldati gli mandavano a fazioni lontane. Gli pareva duro lo spendere e non godere. Si rodeva, ma inutilmente, perchè aveva a fare con più forti di lui.

Già furono conti da noi alcuni assassinii d'uomini ribaldi, ma non gli abbiamo conti tutti; ora soddisfaremo a questo tristo officio, non sì però che non abbiano a sopravenirci altrove altre morti a tradimento. Cosimo, scontento dell'imperatore, si travagliava nell'animo, perchè non era uomo da sopportar pazientemente i mali tratti, ma non potendo sfogarla contro chi più poteva di lui, s'avventava contro chi poteva meno. I fuorusciti sempre il noiavano; da Francia, dalla Mirandola, da Roma, da terra e da mare gli venivano le insidie; Venezia particolarmente il tormentava, perchè là gli Strozzi avevano molte aderenze, e vi abitava Lorenzino, uccisore di Alessandro. Costui, commesso il misfatto, era ito vagando in diverse parti del mondo, dove sempre l'accompagnava la paura che fosse fatto a lui ciò che egli aveva fatto ad altri. Dimoratosi alcun tempo in Venezia, terra in allora libera e sicura a chiunque fosse in odio altrui, si era poscia condotto a Costantinopoli col pensiero di muovere i barbari a ruina della sua patria, dico patria, perchè in Toscana vi era alcune cose di più che Cosimo, e queste cose non

avevano fatto a lui male alcuno, ed ei gliene voleva fare con uccisioni, rapine e schiavitù: poi si era trasferito pei medesimi fini in Francia, e finalmente quello strale della paura seguitandolo sempre, si era ricoverato di nuovo in Venezia. Quivi, per essere città marittima e dove si usa più la strada del mare per via delle gondole che di terra, si credeva di potersene vivere più sicuro. Pure pensava convenirgli molta cautela, perchè conosceva Cosimo; onde stava il più del tempo in casa, e quando andava pur fuori, sempre il faceva in compagnia d'alcuno che fosse armato, e poco si vedeva dove gli altri adoperassero i piedi. Dura era la vita sua: se si pentisse io non lo so; ma i coltelli avevano presto a trarlo d'affanno. Era a Venezia ambasciatore pel duca Pierfilippo Pandolfini, persona accorta e molto fedele. Aveva egli fatto osservare più tempo Lorenzo per vedere come sarebbe stato possibile d'ammazzarlo, volendo in ciò far cosa grata al padrone, che non tanto aveva caro di levarsi d'innanzi Lorenzo perchè ne temesse, quanto perchè nissun altro pigliasse animo d'ammazzare un principe con isperanza di poter poi vivere: voleva che il sangue di Lorenzo fruttasse sicurtà ai principi. Ma perchè non gli succedesse l'inganno del Mozzi, di cui si vergognava, perchè non amava a sfallire massime in fatto d'ammazzamenti, aveva mandato a Venezia Gianfrancesco Lottini da Volterra, suo segretario, uomo capace di far faccende senza guardar quali. Diedegli per tutta istruzione, *Fa che Lorenzo non viva.* L'arrivo di costui in Venezia spaventò i fuorusciti, conoscendolo per uomo

fiero e risoluto. Dava fuor voce, essere mandato dal duca per fare istanza alla Repubblica di dichiarargli la precedenza su quel di Ferrara, come già aveva fatto l'imperatore. Ma Lorenzo sentendo ciò, siccome quegli che conosceva sè, Cosimo e il Lottini, disse: *Dio voglia che non sia per altro.* La mattina de' ventitrè febbraio Bebo e Riccio da Volterra, sicari del duca, assalirono con pugnali Lorenzo, di cui con arte si erano resi famigliari, e lo lasciarono per morto, non si però che in tanto estremo la sua madre infelice, che abitava quivi vicina, sentita la dolorosa nuova, non fosse a tempo, correndo là, a raccorre in braccio il figliuolo, mentre già rendeva lo spirito. Alessandro Soderini, zio di Lorenzo, che si andava diportando con lui, avendolo voluto difendere, fu trafitto anche di molte ferite, per le quali morì, non già perchè elleno fossero mortali, ma perchè i pugnali erano avvelenati. Furono gli assassini campati dalla giustizia veneziana per opera dell'ambasciatore imperiale, che tenutili più giorni in casa, gli accompagnò poi per barca in luogo sicuro. Cosimo gli provvisionò, non avendo essi voluto accettare la taglia di settemila scudi, che Lorenzo aveva sopra il capo, con trecento scudi l'anno per ciascuno, e col titolo di capitani, onde di poi lietamente se ne vissero in Volterra, e trionfarono, come nota il Segni, del prezzo del sangue.

Le fortezze nelle città libere si stimavano da chi voleva dominare, stromenti opportuni per farle serve. Così Pierluigi aveva adoperato in Piacenza, così Cosimo in Firenze, così vedremo fra breve aver voluto adoperare gli Spagnuoli in Genova ed

a Siena. Don Ferrante, che nell'argomento della tirannide s'intendeva assai bene, aveva fatto disegno di mettere questo morso in bocca ai Genovesi, volendola fondare nel luogo stesso dove era stata altra volta quella che fu disfatta, quando Genova per opera di Andrea Doria si era voltata dalla parte francese alla imperiale. Alcuni fra coloro de' più ricchi che reggevano lo Stato, aderivano al pensiero del Gonzaga, perchè non sene stavano senza timore su quanto potesse tentare la parte del popolo, stante massimamente che i Fieschi vi avevano lasciati umori molto torbidi. Il principe Doria stesso non aveva l'animo alieno da questo tentativo imperiale. Ma il comune ebbe odore del trattato, perchè i popoli liberi sono sospettosissimi, e se fossero tanto savi nei modi di conservar la libertà quanto sono avvertiti da un presentimento instintuale di perderla, vi sarebbe assai meno servitù nel mondo di quanto ve n'è. Misero in considerazione del principe: non consentisse a dare la patria in servitude altrui dopo d'averla fatta libera; essere lui oggimai pervenuto a quell'età in cui la ricordanza del ben fatto debbe accompagnare il fatale viaggio, nè nissuna ricordanza più dolce, nissuna opera a Dio rimuneratore più accêtta, che l'avere ai propri concittadini col dono inestimabile della libertà giovato; figli non avere, ma figli suoi essere i Genovesi, a cui doveva così splendida eredità lasciare; non contaminasse con una inonorata fine un corso di vita tanto benefico, tanto glorioso; bastassegli il nome di padre, non ambisse quello di tiranno, chè tirannide veramente empia e crudele sarebbe quella

degli Spagnuoli; odiare i Genovesi ogni dominio forestiero, ma più odiare quello degli Spagnuoli, le cui rapaci mani avevano venticinque anni innanzi desolata l'infelice Genova; considerasse che il mettere la propria patria in mano di gente sì insolente ed avara, era non solamente farla serva, ma poco meno che disfarla; perciocchè i Genovesi quell'insopportabile giogo nè potrebbero nè vorrebbero sopportare, e i beni loro per lo più in denari, in mercanzie ed in navi essendo, potevano mutar luogo agevolmente; quell'onorata sede di tante opere famose, quel fecondo nido di valore e di virtù rovinerebbe totalmente, se in una fortezza l'esecrato segno della tirannide spagnuola si vedesse.

Udì quel vecchio onorato i giusti lamenti della patria, e l'antica virtù si commosse in lui. Andrea Doria, mettendo innanzi la libertà de'suoi ad ogni comodo altrui, scompigliava le trame di Ferrante Gonzaga: Genova continuò in sua franchezza senza bastioni spagnuoli. L'accidente mostrò che un grande obbligo doveva avere ai Fieschi, perchè, se Giannettino viveva, ella diventava serva di Spagna, beneficio surto da un delitto.

I Genovesi s'armavano, essendo voce che don Filippo, principe di Spagna, chiamato dal padre in Germania, passerebbe per l'Italia, entrandovi per Genova. Fra don Ferrante e don Filippo e l'imperatore Carlo dubitavano di capitar male. Venne in fatti don Filippo: per essere la città piena di picche, e i cittadini di mala voglia, alloggiò, per conforto del Doria, fuori e nel palazzo stesso d'Andrea, dove ebbe trattamenti alla reale;

ma all'essere trattato bene o male faceva poca differenza, perchè era di natura cupa e superba: poi si mostrava sdegnato, perchè avrebbe voluto essere ricevuto in città nel palazzo stesso della signorìa.

Vennero i principi d'Italia a far riverenza al figliuolo di chi comandava a tanti. Cosimo vi mandò don Francesco, suo primogenito, con la maggior parte e più onorata di sua corte, e fra gli altri, con Agnolo Niccolini e Gerolamo degli Albizzi. Venivano con le borse piene verso il temuto signore: una credenza avevano d'argento richissima, fatta di nuovo con molto lavoro e con grande spesa, e di più in un gran bacino cinquemila medaglioni di cosimi di dieci ducati l'uno, fatti battere nuovamente in zecca per presentargli: in somma arrivò quel presente a meglio di centomila scudi; i Toscani col zappare e col mercatare gli avevano guadagnati.

Ed ecco gridarsi *ammazza, ammazza!* Alcuni soldati spagnuoli erano venuti o per far faccende o per baloccarsi in città: credette il popolo di essere in punto di perdere la sua libertà; in un momento fu in arme co' suoi capi, e chiuse le botteghe. Era una folla immensa: appena uomo avrebbe potuto credere che Genova ne avesse cotanta. Mancò poco che gli Spagnuoli non fossero tutti uccisi, e vi ebbe a fare assai la signorìa a posare il tumulto: Il Doria parimente, accorso a quel furore, durò molto a pacificare il popolo. Gli Spagnuoli di fuori, udendo il romore, si ritirarono alle navi. Ciò fu cagione che se i ministri imperiali, don Filippo e alcuno cittadino ricco

di Genova avevano disegno di riformar lo Stato, ne levarono per allora il pensiero. Don Ferrante vide che la materia era più dura che a Piacenza.

Andossene quindi il principe a Milano, dove fu ricevuto come signore, sforzandosi il Gonzaga in tutti i modi di mostrarsegli affezionatissimo, onorandolo con mostre di gente d'arme, spettacoli, giostre, commedie e conviti sontuosissimi ed altri magnifici apparati.

Mandavano i Veneziani a salutare a Genova il principe di Spagna, Federigo Badoaro, egregio giovane, che l'accompagnò poi per onorarlo per tutto il dominio della Repubblica, dove gli furono usate cortesie ed avuti onori d'ogni genere. Giunse a Trento, poi se n'andò per la Germania a trovare il padre in Brusselle. Badava Cesare alla vasta monarchia, che tutta ed intiera bramava di lasciare a Filippo, unico figliuolo. Agognava anche di lasciarlo in possesso della dignità imperiale. A ciò bisognava il consenso del fratello Ferdinando, già eletto re de' Romani, e per conseguenza chiamato all'aspettativa dell'Imperio: abbisognava eziandio la volontà degli elettori; forse arrendevoli per le vittorie recenti dell'imperatore. Prometteva Carlo a Ferdinando, che se contentare il volesse del suo desiderio, gli avrebbe dato in piena potestà il principato di Vittemberga, ed al figlio suo Massimiliano il regno di Boemia con la propria figlia per moglie: intanto manderebbe Massimiliano, perchè s'ammaestrasse nell'arte di reggere gli Stati, a governare la Spagna, durante l'assenza di Filippo. Appunto poi, per conciliarsi gli animi degli elettori, aveva ordinato a Filippo

di venirsene in Germania, sperando che la gioventù di lui e qualche carezza avessero a far l'effetto. Ma nè Ferdinando volle piegarsi, quantunque di natura facile ed arrendevole fosse, alla volontà del fratello, nè Filippo piacque ai Tedeschi, che, vedutolo molto superbo e di non molto ingegno, stettero maggiormente duri nel loro proposito a non essere contenti che l'Imperio si togliesse alla stirpe di Ferdinando. Per la qual cosa l'imperatore, entrato in mala disposizione contro il fratello, levò le ragioni dello Stato di Milano dalla camera imperiale, e per tal verso tolse quello Stato al fratello, poichè non aveva potuto torgli l'Imperio.

Anche il re Enrico visitava quest'anno l'Italia, venutovi con gran comitiva di signori di corte, e qualche numero di soldati a Torino. La venuta improvvisa di un tanto re mosse a maraviglia ognuno, non sapendosene la cagione, nè ch'ella non fosse grave, nissuno dubitava. Vennesi poi in cognizione che, con saputa sua erano state ordite congiure contro la vita di Ferrante Gonzaga dai Farnesi, che avevano prezzolato uomini facinorosi per ammazzarlo. Credeva il re che, ove fosse morto don Ferrante, dovesse avvenire alcun disordine nello Stato di Milano, molto mal disposto per gli alloggiamenti delle genti spagnuole, che continuamente lo laceravano, e per le gravezze insopportabili che vi si riscuotevano acerbamente; imperciocchè tale era la durezza di don Ferrante, che con modi fieri e barbari toglieva, non che il superfluo agli agiati, se qualcheduno ancor ve n'era, il necessario a coloro che già vivevano

in misera vita. Erasi il re messo in animo, se qualche caso avverso fosse intervenuto all'odiato governatore di Milano, di correre subitamente contro le frontiere del Milanese, mal guardate anzi che no, e di commuovere quei popoli a ribellione. Più erano le congiure e tutte atroci contro don Ferrante, ma tutte ancora furono scoperte, secondo il solito, dal duca Cosimo, e da lui rivelate al minacciato signore, per modo che non sentirono nissun effetto. Era veramente Cosimo il più astuto e vigilante spiatore che mai fosse stato, o fosse, o fosse per essere al mondo, e chi si diletta di queste cose, si dee specchiar in lui. Il re se ne tornava, dopo di essere dimorato poco spazio in Torino, in Francia, dando voce di essere venuto ad onorare le nozze di monsignor d'Omola, figliuolo del duca di Guisa, che si aveva presa per moglie la primogenita del duca di Ferrara. Erano venuti a fargli onoranza in Torino i legati del papa, del duca di Firenze e della repubblica di Venezia.

Parma e Piacenza, nobili città, ma parte di piccola dizione, han da somministrar materia ad un grave incendio ed a rimettere Italia in nuove turbazioni. L'imperatore, avuta Piacenza per congiura, pensava ad acquistar Parma o per forza o per trattati col papa. La forza non aveva avuto buon successo, non essendo riuscito a don Ferrante d'impadronirsene, contuttochè vi avesse impiegato ogni più pronto sforzo. Restava il mezzo dei negoziati. Mandava adunque dicendo al pontefice che ad ogni modo voleva aver Parma, come possessione imperiale, offerendo per cambio al

duca Ottavio, in cui era caduta per ragione d'eredità, buone ed onorevoli rendite di Stati, non specificando però nè quali nè quante nè dove. Poi gl'imperiali tornarono in sull'offerire ai Farnesi Siena in compenso della contesa città. Al primo partito il duca di Firenze assai confortava il papa; il che anche facevano tutti coloro che amavano Paolo, temendo che questo negozio non fosse per partorire, se presto non si acconciasse, molto travaglio e gravi guerre all'Italia. Quanto alle seconde offerte, per arte solamente e per guadagnar tempo, le faceva, sperando che così presto non si spedirebbero, e che intanto il papa, siccome già pervenuto all'ultima vecchiaia, sarebbe mancato di vita.

Paolo se ne stava molto perplesso intorno a quello che avesse a farsi. Nutriva pur egli sempre desiderio di conservare quel ricco patrimonio nella sua famiglia; ma si era ultimamente rivolto coll'animo a non lasciar Parma al duca Ottavio, siccome quegli che si mostrava aderente all'imperatore; conciossiacosachè in questo tempo egli trattasse confederazione col re di Francia, di cui uno dei capitoli era, quella città di gran momento fosse in mano del genero del re, vale a dire del duca Orazio, fratello minore di Ottavio. Il re ne pregava il papa insieme con tutti i parziali di Francia, promettendone la difesa con tutte le forze, e la protezione dei Farnesi. Che se poi la confederazione non si concludesse, voleva il pontefice riunir Parma con le ragioni di Piacenza alla Chiesa, vendendo ad Ottavio Camerino con qualche altra entrata di conto. Il Soto, confessore

di Cesare, che si tramescolava in tutti i consigli politici di quei tempi, aveva dato occasione a Paolo di così deliberare con aver detto al nunzio Bertano che finalmente, se quelle due città non erano dell'Imperio, dovevano essere della Sedia apostolica, e non di casa Farnese, che non aveva in esse ragioni di sorta alcuna. Il papa aveva significato all'imperatore che, siccome con buona intenzione aveva posto Parma e Piacenza in una signoria particolare, così con la medesima le ricongiungerebbe alla Chiesa, e già aveva fatto comandamento a Camillo Orsino, che stava tutta volta alla custodia di Parma, di tenerla in nome della Chiesa, nè ad alcuno senza sua chiara commissione la cedesse.

Il duca Ottavio, vedendosi schiuso dalle sue speranze di aver Parma, poichè aveva conosciuto la volontà contraria sì del suocero che dell'avolo, pensò d'insignorirsene per furto, e recarla in mano sua per forza. Partitosi improvvisamente di Roma, senza dir cosa alcuna a nissuno, nemmeno al cardinal Farnese, suo fratello, dubitando che non ne facessero consapevole il papa, se ne venne in sul Parmigiano. Tentò primieramente l'Orsino, acciò lo mettesse dentro, o come padrone od almeno come gonfaloniere della Chiesa; ma l'Orsino non si lasciò muovere, restando fedele alle intenzioni del papa. Ciò non gli riuscendo, il Farnese fu messo dentro per una porta da Sforza Santa Fiora, suo partigiano, e postosi in casa i San Vitali, mandò invitando a cena Camillo con animo o di ritenerlo prigione, o forse d'ucciderlo, poi seguire il resto con impadronirsi

della città e del castello. Ma egli, conoscendo l'inganno, non si lasciò tirare, anzi mise in ordine i suoi soldati per essere in grado di resistere a quanto potesse accadere. Ottavio allora, crucciato e sdegnoso, usciva di Parma con minaccia di assediarla.

Il papa, inteso il fatto, si commosse a gravissimo sdegno, parendogli che gli nascesse scompiglio a quanto sino a quel dì aveva divisato, e recandosi a grande ingiuria che il nipote avesse in tanto dispregio i suoi comandamenti. Per lo che, tutto pieno d'ira, e maledicendo il destino che gli aveva fatto uccidere il figlio, e disubbidiente il nipote, scrisse ad Ottavio incontanente, che dovesse senza indugio alcuno tornarsene a Roma; poi pel medesimo effetto gli mandò dietro il cardinal del Monte legato. Ma il giovane Farnese, indispettito per lo scorno che per ordine del papa aveva patito a Parma, rispose che nol voleva fare a modo niuno, e disposto ad appigliarsi a qualunque più strano partito, piuttosto che non divenire signore di Parma, andava volgendo per la mente cose che erano per riuscir fatali all'invecchiato e doloroso pontefice. Mandò dicendo a Ferrante Gonzaga, quello stesso che si era accordato coi sicari per ammazzargli il padre, che se l'avesse aiutato a ricuperar Parma, l'avrebbe tenuta a nome e ordine dell'imperatore. Rispose don Ferrante che ciò farebbe volontieri, purchè avesse certezza che Ottavio sinceramente avrebbe operato per comodo e servizio del padrone. Scrisse Ottavio al cardinal suo fratello, avvertisse il papa che se non si muoveva a ren-

dergli Parma, avrebbe fatto pace col Gonzaga, e s'ingegnerebbe colle forze di Milano di racquistare ciò che con tanto suo torto e scorno gli era dall'avolo dinegato; nè ciò essere difficile a riuscire: avere dentro molti cittadini amici, difettarvisi di viveri, don Ferrante prender tutti i luoghi per cui si poteva condurre vettovaglie, e male resistersi alla volontà di un imperatore, vincitore del mondo.

Il cardinale lesse la lettera al papa, dalla quale il vecchio Paolo ricevette tanta perturbazione di animo mescolata con ira e sdegno, che, mancandogli lo spirito, subitamente tramortì. Fu sostenuto dai circostanti, perchè stava per cadere, e posto sopra un letto come morto, ritornò appoco appoco in sentimento; ma la rabbia e il dolore l'opprimevano. Gli soccorreva alla mente questa atroce ingiuria venirgli da un Farnese, da un nipote, da un figlio di suo figlio, cui per aver troppo amato e datogli Stati di Chiesa, aveva oscurato la propria fama, venirgli da colui ch'egli aveva sempre con tanto amore abbracciato, da colui che egli aveva fatto ricco, onorato e signore di molti Stati: quest'istesso ingrato nipote ora collegarsi a' danni suoi col suo crudel nemico, con quel Cesare stesso che prima turbava la religione vera, poi gli Stati legittimi d'altrui; ora collegarsi con un Ferrante Gonzaga, collegarsi, per usare le parole del Pallavicino, con quella spada che ancora non era asciutta del sangue del suo figliuolo. Poi, vedendo approssimarsi l'ultima fine, convocava a fretta i cardinali, gli esortava ad adoperarsi a beneficio della Chiesa, loro dava facoltà di deli-

berare anche prima della sua morte. Finalmente, o un ripullulare di affetto paterno, o il pensiero che fosse meglio per la sua famiglia confidarsi in Carlo che in Enrico, che sel facessero, ordinava per un breve a Camillo Orsino di restituir Parma ad Ottavio. Il che però egli eseguir non volle, contraponendo, che a rivocare la deliberata volontà di un pontefice sano di corpo e di mente non valeva la tumultuaria dello stesso moribondo, e per avventura senza perfetto discorso.

Intanto, sopragiunta al papa una febbricina, poichè furono estinte in lui tutte le forze dal morbo e dall'angustia dell'animo, si morì il terzo giorno a' nove di novembre con mala soddisfazione verso i suoi due nipoti, e con odio acerbissimo contro Cesare, pontefice, di cui la vita privata fu poco lodevole, quantunque non sia vero tutto quello che ne scrisse il Tuano nelle sue storie, e la vita pubblica infelice, sì per le calamità della famiglia, come per l'inimicizia di Cesare, che gli turbò tutte le faccenda del Concilio, ambiziosi ambedue, l'uno per aver voluto comandare al mondo coi cannoni, l'altro per aver dato in preda, affine d'ingrandire i suoi, due principali città italiche ad un empio venuto in odio agli uomini ed al cielo.

Nel tempo della sedia vacante, il collegio dei cardinali raffermava all'Orsino l'ordine di consegnare Parma ad Ottavio. Ma egli, sospettando che tale risoluzione fosse opera del cardinale Farnese, assai potente in quel consesso, ricusava, rispondendo che aveva Parma in guardia per comandamento di un papa, e che non poteva lasciarla, se non per comandamento di un papa.

LIBRO OTTAVO

SOMMARIO

Travagli nel conclave per l'elezione del nuovo papa: viene eletto il cardinale del Monte sotto il nome di Giulio III. Sua benignità e liberalità; ma fu un cardinale indegno. Nuovo discorso su quell'intoppo alla pace di Parma e Piacenza. Giulio rimette il Concilio in Trento. Casi di Siena, e come i cittadini vi sono malcontenti dell'imperatore. I Farnesi entrano in protezione di Francia; guerra che ne segue per Parma e Piacenza tra l'imperatore e il re Enrico. I protestanti acquistano nuove forze in Germania, si allegano col titolo di libertà, e fanno un moto tale, che cacciano Carlo insin dal Tirolo. Nuovi nemici sorgono contro di lui in Italia. Moti di Siena e di Napoli; i Turchi infestano le spiagge del Regno. I Sanesi cacciano gli Spagnuoli dalla loro città, e si voltano alla parte francese; soldati francesi vi arrivano; reggimento politico che vi si ordina. Accordo in Germania tra l'imperatore ed i principi dissenzienti. Famoso assedio di Metz, e come Carlo è costretto a levarsene. Guerra molto varia in Piemonte con danno gravissimo del paese. Si riassume il Concilio in Trento: grave moto che vi suscita una lettera del re Enrico. Decreti del Concilio. Discorso sulla giurisdizione ecclesiastica. Altri decreti dei tridentini Padri. Si sospende per due anni il Concilio pel moto raccontato dei protestanti condotti da Maurizio di Sassonia verso il Tirolo.

Chiusersi, fatte secondo l'antico rito l'esequie novendiali del morto papa, i cardinali in con-

clave. Gli occhi del mondo stavano intenti a vedere in chi, fra tante tempeste della repubblica cristiana e degli Stati temporali, avesse a cadere la dignità suprema della Chiesa. Vi nacquero, secondo il solito, le parti, perchè alcuni volevano un papa d'inclinazione francese, altri un papa che favorisse gli interessi imperiali. I principi manifestarono le loro intenzioni; l'imperatore si contentava del cardinale di Burgos, in cui concorreva anche il favore del duca Cosimo, per essere lui fratello del Toledo, vicerè di Napoli. Quando poi la elezione sua non potesse aver effetto, proponeva Cesare quella del cardinale Polo, uomo di santi costumi e di profonda dottrina. Ma il re di Francia dava l'esclusiva, come ben si può credere, a Burgos ed a Polo, più vivamente però al primo che al secondo, e fermava i suoi pensieri in Salviati o Ridolfi, o nel cardinal di Trani. Sul principiar del conclave, essendo ancora pochi i cardinali francesi, la parte imperiale sarebbe prevalsa, accostandosi a lei il cardinale Farnese, padrone di diciasette voti fermi, s'ella non si fosse fra sè stessa in varie sêtte divisa: don Diego di Mendozza, ambasciatore cesareo, e il cardinale Gonzaga, per incentivo del suo fratello don Ferrante, e per propria amicizia verso il cardinale Salviati, si adoperavano, contro la voglia dell'imperatore, a favore di questo. Salviati, ambiziosissimo ed astutissimo, ed a cui pareva di non poter vivere, se papa non diventasse, aveva, per mezzo dei Gonzaga, mitigato l'animo dell'imperatore altre volte molto male impresso di lui, per avergli attraversati i suoi disegni in Firenze; il

che aveva risolutamente constituito il cardinale nella parte francese. Prometteva di fare molte cose a beneplacito di Cesare, ridurre il Concilio in Trento, concedergli i beni delle chiese non curate, favorire Cosimo, restituire i beni ai Colonna ed ai Baglioni, far cardinale un figlio di don Ferrante, star neutrale tra Francia e Imperio. Fu chi disse che questa convegna fra alcuni Imperiali e i Francesi, fosse fatta con animo di abbassare la potenza imperiale in Italia, e far potente di Stati don Ferrante in Lombardia, e don Diego signore di Siena, come se i beni dell'Italia fossero messi all'incanto.

Seppesi queste pratiche il cardinal Farnese, il quale, per le speranze di Parma e Piacenza, si era sinceramente riconciliato coll'imperatore, e scritto a Sua Maestà che se i suoi ministri non si ritiravano dal favore del Salviati, e dall'opporsi ai proposti per la parte imperiale, che il cardinal Fiorentino sarebbe riuscito papa. Scrisse allora Cesare con imperio al Mendozza, badasse ad obbedirlo e non ad altro. Sfavoriva anche segretamente Salviati il duca Cosimo, ancorchè in apparenza gli si dimostrasse propenso. Poi molti dei cardinali erano infastidi di sentir parlare di papi che avevano figli, e Salviati ne aveva tre; dal che si deduce che se è bene che i preti cattolici non abbiano moglie, forse sarebbe meglio che l'avessero. Per la qual cosa stando i Farnesiani fermi nei loro voti, e gli Spagnuoli altresì, obbedienti al loro signore, contraponendosi, Salviati non potè mai vincere la pruova; ma nè anco Burgos nè Polo vincevano, poichè molti car-

dinali italiani si ritiravano da loro per essere stranieri all'Italia. Burgos ebbe pochi voti, temendosi della potenza della casa, massime del vicerè di Napoli; Polo molti più, e stette ad un voto una volta che non fosse chiamato al seggio. Salviati si travagliava, ma non trovava rimedio; infine i voti si voltavano a Ridolfi, essendo giunti i cardinali francesi, ma egli se ne moriva in quel frangente.

Il conclave si prolungava; già era stracca l'una parte e l'altra; i cardinali dal tedio e dallo stretto vivere s'ammalavano: vennero finalmente in sul convenire. Il cardinal del Monte, risplendente per fama per avere presieduto, in qualità di primo legato, il Concilio, si era procacciato il favore del Farnese con promettergli di restituire Parma e Piacenza alla sua famiglia, se papa fosse; il che fu cagione che il fratello d'Ottavio con tutti i suoi aderenti il portassero. I Francesi nol disfavorivano, perchè aveva nome di appartenere alla loro parte, ed era stato autore della translazione del *Concilio*, con che si era tirato addosso l'inimicizia dell'imperatore. Restava adunque la difficoltà, che Cesare alla sua elezione si contraponeva; ma sciolse questo nodo il duca Cosimo, dimostrando a Carlo che il cardinal del Monte, di natura ingenua e liberale, non aveva mai tradito nissuno, e che bene prometteva a Sua Maestà di guadagnarglielo; che del resto, aggiungeva Cosimo, toccando l'umore particolare dell'imperatore, Sua Maestà bene sapeva che autore della translazione era stato piuttosto il cardinale di Santa-Croce, che quello del Monte. Prometteva in

questo il Monte, che se arrivava al soglio avrebbe tostamente rintegrato la sinodo in Trento: diede l'imperatore il suo consenso.

Disposte in tal modo le cose, il cardinal Farnese propose ai voti del collegio il cardinal del Monte. Fu eletto il dì settimo di febbraio dopo settantatre giorni di conclave, ed assunse il nome di Giulio III. Concorsero a crearlo tutti i cardinali, toltone quattro, Gonzaga, Pacecco, Madruccio e Queva, i quali, vedutolo già papa, vennero a baciargli il piede ed a chiedergli perdono.

L'elezione di Giulio, siccome diede ammirazione, perchè si conosceva la forza delle due fazioni francese ed imperiale, ed egli non era troppo nè dell'una nè dell'altra, così riuscì di non poca contentezza ad ognuno, perchè amavano in lui la liberalità della natura aliena dalla dissimulazione ed aperta a tutti. Nè mancava in lui l'ingegno e la pratica del mondo, avendo sempre avuto per le mani negozi di grande importanza, non tanto per la parte spirituale, quanto per la temporale.

Lieti e benigni furono i principii del suo pontificato. Aveva egli promesso anche, prima della sua assunzione, al cardinal Farnese, di rendere Parma al duca Ottavio, che si trovava sempre, come deposito ordinato da Paolo III, in potere di Camillo Orsino. Erasi dimostrato l'Orsino in questo suo governo franco e leale cavaliere; Francesi e imperiali si erano affaticati con premii grandi e promesse maggiori di ottenerla da lui, le quali offerte, quantunque molto allettative fossero, furono da lui costantemente rifiutate. Ricordandosi

adunque il nuovo papa delle promissioni fatte, in su i primi momenti stessi della sua esaltazione comandava per un breve all'arcivescovo Sauli, vicelegato di Bologna, che consegnasse immantinente, come a vero e legittimo signore, Parma e tutti i luoghi occupati dai pontificii al duca Ottavio Farnese; il che fu prontamente e senza alcuna opposizione eseguito.

Da questa restituzione si augurava generalmente la quiete d'Italia; ma il successo dimostrò tutto il contrario, e la ruina venne da quello stesso che aveva cercato d'impedirla.

Dimostrossi Giulio pieno di somma liberalità con dare a molti cardinali ed allo stesso Ottavio Farnese grosse provvisioni di denaro, sgravò Roma di molti dazi posti ai tempi di Paolo, licenziò i cavaileggieri ed altre armi ai soldi della Chiesa, rinvestì Ascanio Colonna degli Stati che aveva in terra di Roma, e dei quali era stato spogliato dall'antecessore, rendè a Ridolfo Baglioni, con grande contentezza del duca Cosimo, i beni del Perugino con le entrate di alcune castella de' suoi maggiori. Il medesimo fece con molti altri signori, quantunque alcuni di loro, e fra gli altri Ascanio Colonna, avessero al tempo della sedia vacante, mosse le armi e fatto novità. Roma e tutto lo Stato ecclesiastico, vedendo così benigno signore, ne restavano molto lieti, e si auguravano che sarebbe nemico delle guerre, e vago di far benefizio ad ognuno.

Ciò non ostante, alcune cose cominciavano a noiare ed a turbare l'allegrezza comune. Osservavano che dava molto denaro a' suoi parenti, prin-

cipalmente a Baldovino del Monte, suo fratello, onde la camera cominciava a patire, e si dubitava di nuove imposte. Spendeva pure assai in delizie, in conviti, in festeggiamenti, specialmente in giardini, di cui grandemente si dilettava. Ciò bene indicava amenità di natura, ma si sospettava anche di morbidezza, qualità che punto non si conveniva ai tempi che correvano, tanto aspri per la Sedia apostolica.

In fatti non molto s'indugiò il novello pontefice a rimettere di quella attività e forza d'animo, che aveva dimostrato nell'indirizzare le azioni del Concilio, e lasciava portar al caso o commetteva a consiglieri subalterni le faccende del pontificato. S'accorgeva il mondo ch'egli dava non solamente nell'amorevole, ma ancora nel rilassato, e che il cuore attivo veniva mancando alla comunanza cattolica.

Ma quello che più di ogni altra cosa imbrattò le primizie del pontificato di Giulio, fu la prima porpora ch'egli diede. Si era egli, mentre ancora cardinale essendo governava Piacenza in qualità di legato, molto affezionato ad un fanciullo, che gli veniva dintorno festivamente alla tavola, e che traeva da luogo molto oscuro la sua origine per essere figliuolo di una questuante d'Arezzo. Chi fosse il padre suo non bene si sapeva, ma si dicevano delle pazze cose. Il cardinale, oltrechè si dilettava molto di vederselo intorno, gli aveva dato la cura di una scimia, ch'egli teneva in casa per suo passatempo, onde il fanciullo veniva chiamato il *Bertuccino*, e quando il cardinale fu fatto papa, quelle lingue romane il chia-

mavano *papa Scimio*. L'affezione crebbe tanto, che fe' addottare il giovinetto da Baldovino del Monte, per modo che ecco il Bertuccino intruso nella famiglia del Monte; ed anche qui si dicevano delle pazze cose. Ora avvenne che papa Giulio, rapito dall'affetto verso questo Bertuccino, che si faceva chiamare Innocenzo del Monte, e che dimorava, trattenutovi dal papa, in Bagnaia, villa vicina a Roma una giornata, il nominava cardinale: il ragazzo aveva diciasette anni, ed era bello ed avvenente della persona. Contrastò tutto il collegio a sì vituperosa nominazione, ma Giulio era tale, che amorevole e facile quando non gli si contrastava, diveniva poi pertinacissimo quando si sentiva attraversato ne' suoi desiderii. Fu forza pertanto che i Padri della cristianità vedessero loro uguale un giovinetto oscuro e probabilmente peggio che oscuro. Così il papa osservava il decreto del Concilio, che comandava che si dovessero assumere ai gradi della Chiesa, massime ai superiori, chi fosse maturo d'età, nato di matrimonio legittimo e dotato di lettere. Ed è da sapersi che Innocenzo era zotico ed ignorante, non avendo mai voluto nè studiare nè crearsi. Questi scandali più nuocevano alla Chiesa, che le giovasse il Concilio, e Giulio gli dava, quando ella più aveva bisogno di difensori dotti e costumati, e quando fra i prelati di quei tempi e nella sua corte stessa abbondavano uomini di primo sapere e di egregia virtù.

Un papa molle non conveniva ai tempi duri, e di ciò presto vedremo la ragione.

Malgrado delle sue dimostrazioni per parere

favorevole a Cesare, Giulio non aveva del tutto potuto sgombrare dalla mente del sospettoso Carlo ch'ei fosse di parte francese. Perciò lo Spagnuolo s'ingegnava sempre più di solidare l'imperio suo in Italia, parendogli che l'avversione di un papa non fosse cosa di poca importanza, e desiderando d'assicurarsi intieramente di quella provincia, come già si era assicurato della Germania. A tale partito il confortavano anche i suoi ministri ed agenti, e per interesse proprio e per amore della potenza del padrone. Don Ferrante e don Diego si dimostravano in simile bisogna attivissimi. Varii erano gli avviluppamenti, varie le proposizioni loro. Suggerivano in prima un bel tratto. Col Piemonte Francese, con Parma in mano dei Farnesi sospetti, con Giulio in Roma ancor esso sospetto, con Siena sempre tumultuaria ed arrabbiata, con una repubblica di Venezia paventosa e tramortita, Milano sempre, pensavano, o dicevano essere in pericolo; questi umori forse non essere per allagare vivente Carlo; ma che sarebbe, se morto lui già fiacco, cagionevole e non giovane, Filippo si troverà in istato nuovo? doversi provveder al futuro. Proponevano pertanto all'imperatore che di Germania trasferisse le sue forze vincitrici in Italia, di Genova, Parma, Siena e Piombino s'impadronisse, e di loro un solo Stato formasse, per cui Filippo non avesse più a temere di chi volesse disturbargli la quiete. Dolce era a don Ferrante il governar Milano, dolce sarebbe stato al Mendozza il governar il nuovo dominio, ma ambedue protestavano del loro amore e divozione pel padrone.

Non dispiaceva a Cesare l'invenzione trattan-

dosi di prendersi quel d'altrui: pure gli pareva materia da dover accendere un gran fuoco, e givasi peritando. Vennegli sotto per dissuadernelo il duca Cosimo, che, conoscendo l'inimicizia del Gonzaga e del Mendozza verso di lui, temeva che il nuovo Stato avesse anche a divorarsi la Toscana: rappresentava la guerra feroce che ne sarebbe nata con Francia, e verisimilmente coi potentati d'Italia, e che, non che ne risultasse sicurezza per Filippo, ne sorgerebbe pericolo: Cesare levossene dal pensiero.

Si venne in sul restringere. Il senato di Milano sosteneva con istanza che Parma e Piacenza erano un'appartenenza dello Stato di Milano, e che da lui smembrate, a lui dovevano tornare. Don Ferrante insisteva che Parma era porta de' Francesi, già non lontani, e che non vi poteva essere sicurtà pel Milanese, sinchè quella città fosse d'altrui, massime se il suo padrone fosse un piccolo od un sospetto signore. Ad ogni modo volevano che Carlo la ricuperasse.

Intanto Parma aveva ogni giorno più difficili condizioni. Ottavio non avea denaro che bastasse alla spesa, quantunque il papa gliene dêsse; don Ferrante, occupati tutti i luoghi all'intorno, proibiva le vettovaglie. S'adunarono il cardinale ed Orazio Farnesi a Viterbo per consultare sulle angustie loro, poi se n'andarono a trovar Ottavio in Parma. Qualche sussidio recarono e in denaro e in provvisioni da bocca, ma i provvedimenti non bastavano a gran pezza, il Gonzaga finalmente l'avrebbe vinta. I Farnesi, caduti quasi di ogni speranza, raccomandavano le cose loro al

papa. Giulio ammoniva Cesare, spegnesse quelle faville, ritirasse i soldati dal Parmigiano, ciascuno stêsse in possessione di quel che aveva. L'imperatore, che non voleva deporre il pensiero di Parma, in qualunque modo la possedesse, significava per mezzo del Mendozza al papa che, salve le ragioni dell'Imperio, riceverebbe Parma e Piacenza a titolo di feudo della Chiesa, pagandole ogni anno un censo di settemila scudi. Si offeriva nel tempo medesimo di dare nel regno di Napoli un giusto compenso per Parma ad Ottavio, e ciò era piuttosto non soddisfare che soddisfare, perchè quelle ragioni dell'Imperio, massime in mano di Carlo, erano cose molto pregne.

Il pontefice, siccome quegli che troppo ben conosceva che i feudatari troppo grandi non esercitano altro officio di suddito che il nome e le cerimonie, riputò alieno dal suo benefizio l'accettare l'offerta di Cesare, tanto più che credeva che a ciò il collegio non avrebbe mai consentito. Metteva inoltre in considerazione di Sua Maestà, per mezzo di un nunzio mandato a posta, che Parma non era punto necessaria per difender Milano; a tal uopo bastare Piacenza con Cremona, e il Po da un lato, le montagne di Genova dall'altro; ben essere accomodata Parma, se imperiale fosse, ad offendere Modena, Reggio e Bologna; tradirebbe il papa le medesime, tradirebbe tutti i principi italiani, se quella chiave dêsse in mano dell'Imperio.

Ciò detto, proponeva Giulio varii temperamenti per terminar quella lite la quale, piccola in sè, era però grossa di gravissimi accidenti. Il nunzio,

che era il Brentano, confidente anche di casa Farnese, ammalatosi in viaggio, non arrivò a tempo per far l'ufficio, chè già i Farnesi avevano pensato a por mano ad altro mezzo per conservar quello che da papa Paolo riconoscevano, e che da Carlo era loro disdetto. Il duca Orazio se ne viveva in Francia molto bene accarezzato dal re e da tutta la corte, sì perchè franco e valoroso cavaliere era, e sì per appicco delle cose d'Italia. Egli, siccome tutto francese per affetto e per parentado, già da molto tempo spingeva gli altri fratelli al medesimo cammino, dimostrando loro che mai Piacenza da Cesare ricuperare non potrebbono; che l'imperatore, non contento di Piacenza, voleva anche aver Parma; che da per sè stessi non si potevano difendere; che la Chiesa stessa era inabile a ciò fare; un ben più alto, un ben più potente patrocinio essere loro necessario per sostentare le cose loro, nè poter essere altro che quello del potentissimo re di Francia, amico degli oppressi, sdegnato all'insaziabile cupidigia di Cesare.

Il cardinale ed Ottavio udivano amorevolmente i consigli del fratello Orazio, ma pure si andavano indugiando, per isperanza che finalmente Cesare, pregato anche dal papa, rimetterebbe dalla sua durezza e lascerebbe il genero godersi tranquillamente l'eredità paterna. Ma quando s'accorsero che il tardare maggiormente non poteva fruttar altro che danno per loro, e dar tempo al Gonzaga di sfogare l'eterna sua nimicizia, e vedendo la ruina loro imminente, condiscero ai suoi conforti e cominciarono a trattare col re di Francia della sicurezza loro.

Narrano alcuni che Ottavio, prima di venire a tal deliberazione, avesse fatto sapere le sue angustie al papa, chiedendogli consiglio ed aiuto, e che Giulio si fosse scusato con le strettezze della Sedia apostolica, dicendogli che s'aiutasse e scampo trovasse come potesse; dal che il duca traesse una tacita licenza per munirsi da qual parte il potesse. Ma se tale fu la risposta del papa, ei la diede certamente a bocca, non per iscritto, nè Ottavio l'addusse pubblicamente nelle cose che seguirono, nè il papa funne impedito dall'inveire acerbamente, e dall'armarsi gagliardamente contro i Farnesi per la risoluzione presa da loro di gettarsi in grembo della Francia.

Il papa, sospettando del trattato tra i Farnesi ed il re Enrico, si commosse gravemente, e prevedendo i mali che ne seguirebbero, scrisse nuovamente all'imperatore con caldissime parole invitandolo a mettersi giù dell'impresa, ed a lasciare il quieto vivere al genero Ottavio ed alla figliuola sua Margherita. Scrisse medesimamente al re di Francia, esortandolo in termini molto efficaci, a non prender parte nella faccenda dei Farnesi, e a non turbare con un inopportuno consiglio la quiete d'Italia. Poscia ai Farnesi medesimi indirizzandosi, comandava loro che, sotto pena di ribellione, non istessero a cercar patrocinio altrove che presso alla Sede apostolica, e che sotto la medesima pena da simile pratica con Francia desistessero.

Sentito il comandamento del papa, Ottavio rispondeva che non era più a tempo, che già si era messo in protezione del re, che nondimeno con-

serverebbe Parma a divozione della Sede apostolica, la quale non essendo abile a difenderla con le proprie forze, doveva aver caro che con quelle di una Francia si difendesse.

Non così tosto ebbe il pontefice contezza di una trasgressione tanto grave, che, non potendo frenare in sè medesimo l'indegnazione, giva protestando con voce terribile che ne farebbe vendetta, e che i Farnesi colle sentenze e coll'armi perseguiterebbe. Gli cuoceva infatti vivamente che coloro ch'egli aveva abbracciati con tanto amore, che i suoi feudatari stessi tanto beneficati da lui con titoli onorifici, essendo sempre Ottavio gonfaloniero della Chiesa, e con qualche cosa più che con titoli, si fossero arrogati di fare non solo senza suo consentimento, ma ancora contro i suoi ordini espressi una deliberazione in cui si trattava degl'interessi della Santa Sede, e dalla quale era per nascere una grande perturbazione nell'assetto d'Italia. Di ciò ancora massimamente si doleva, perchè l'imperatore avrebbe sospettato che non senza sua saputa e forse partecipazione questo trattato tra Francia e i Farnesi si fosse fatto. Sapeva che Cesare il credeva d'animo francese, perchè dai cardinali francesi principalmente era stato fatto papa. Pure egli volevasi conservare, od almeno dimostrare neutrale fra i due potenti principi, e non poteva senza sdegno e rammarico considerare che fosse cavato fuori dalla professata neutralità per mezzo di una risoluzione, piuttosto opera dell'altrui volontà, che della sua.

Per mitigare l'animo di Cesare ebbe Giulio pen-

sato ad un buon mezzo, e questo fu di rimettere in piede il Concilio in Trento, deliberazione sopramodo desiderata dall'imperatore. Già tosto che era stato assunto, aveva operato che i prelati di Bologna dichiarassero, essere cessata la causa della translazione, onde gli veniva aperta la strada di rimetterlo dond'era venuto. Ora, accostandosi più risolutamente al negozio, convocava, con bolla dei quindici novembre, di nuovo il Concilio in Trento pel primo di maggio dell'anno avvenire. Poi nominava a presidenti il cardinal Crescenzio, il Pighino, arcivescovo Sipontino, e il Lippomano, vescovo di Verona.

Non era da sperarsi che questa seconda tornata del Concilio partorisse pei protestanti migliori frutti che la precedente, e ciò per le ragioni già da noi più volte raccontate; ma poteva riuscire di non poca utilità al gregge rimasto cattolico, perciocchè se quivi non vi erano opinioni corrotte da sanare, eranvi molte prave consuetudini e molti scandalosi abusi da correggersi. Poi la convocazione conveniva alle mire politiche dell'imperatore e del papa.

Fra tanta aspettazione di cose future, nuovi semi di turbazione si gettavano in Italia. Siena, strazio, scherno e cupidigia dei forestieri non di uno, ma di più, ci darà il doloroso esempio. Gli Spagnuoli la tenevano, il Mendozza la governava; quelli rapivano con ferocia, questi con lusinghe; le sostanze pubbliche e private ne andavano a ruba. La trama dei Farnesi dispiaceva a Carlo, i Francesi gli davano sospetto, Piombino, incapace di difendersi, di Cosimo si fidava; ma pur sa-

peva che non amava i forestieri, e che avrebbe voluto veder Siena piuttosto sua che d'altrui: in somma Cesare temeva di Siena; il Mendozza, desideroso di maggior tirannide là dove ne esercitava molta, lo stimolava. Non mai si contentavano: già avevano in Siena una guardia di più che mille fanti spagnuoli introdottivi con diversi pretesti; già avevano occupato, quasi come una fortezza, il convento ed il monastero di San Domenico, la piazza, il palazzo e la porta di Camollia; già vi facevano continuamente la guardia; già si avevano fatte dare le armi private e tolte le pubbliche; già tenevano i luoghi più forti del dominio e i più importanti, Orbitello, Portercole ed alcune fortezze. Ma tutto ciò loro non bastava, e vennero in sul capriccio di fondare in Siena una fortezza. Venivano da Roma e da Milano soldati ed architetti per consultar fra di loro come ed in quale luogo si avesse a porre quel freno ai Sanesi. Se lo seppero i miseri cittadini, e come se fosse sopravenuta loro addosso la più estrema di tutte le calamità, facevano pubblicamente prieghi a Dio e voti e processioni, portando imagini di santi e crocifissi, nei quali il popolo aveva più divozione. Credevano con ciò di tôrre quella opinione dalla mente di Cesare, o far nascer cosa per cui egli fosse per levarsene dal pensiero. Ma Cesare ai crocifissi non si muoveva, il Mendozza ancor meno, se non erano d'oro, e Dio non aiuta se non chi si aiuta. Mandarono Gerolamo Tolomei ambasciatore a Cesare: Cosimo, che disegnava di rendersi grato ai Sanesi, glielo raccomandava.

Introdotto il Tolomei al cospetto dell'imperatore, esponeva la miseria ed il terrore della sua patria per la divisata fortezza; che sempre la città di Siena, comunque il suo governo avesse variato, o dai gentiluomini a quei de' nove, o da questi al popolo, o dagli uni e dagli altri ai riformatori fosse passato, sempre era stata imperiale; che il sospettare della sua fede era un offenderla in ciò di cui più ella si vantava; che nelle altre città d'Italia divise per discordia, quando l'una parte era imperiale, l'altra subitamente si gettava alla parte avversa, o guelfa o francese che si fosse; ma che ciò mai in Siena non si era veduto, dove ancorchè più fossero le parti, niuna mai corse per aiuto ad altro principe che l'imperatore, e le discordie sanesi non erano mai uscite dalla città o dal dominio. Se adunque degli animi dei cittadini Cesare era sicuro, perchè la fortezza, perchè la desolazione della fedel città? Non volere altro i Sanesi che sotto l'ombra imperiale godersi la loro libertà, la quale mettevano innanzi a tutti i beni umani; questa credere aver perduta ogni volta che vedrannosi sopra il capo una cittadella; non dubitar loro della buona mente di Sua Maestà, ma chi del futuro poteva presumere, e che ne' suoi discendenti fosse la medesima generosità che in lui? Libero essere il duca di Firenze, libera Genova: perchè sarebbe Siena serva? Vedesse quanti sospetti farebbe sorgere il non onesto pensiero nel papa, in Cosimo, nelle signorie di Genova e di Venezia; vedesse quanta macchia apporterebbe al nome suo e quanto oscurerebbe le sue gesta immortali; ri-

guardasse adunque, supplicava, le preghiere di quella infelice città; contemplasse le lagrime di tutto quel popolo, il quale per lui ambasciatore lo pregava che, lasciato andare così fiero proponimento, si contentasse di ogni altra sicurtà che dalla città potesse desiderare, proponendo ed offerendo eziandio i pegni più cari ed ogni altro legame ed obbligo che gli piacesse.

Cesare rispose, che tutto quello che sopra gli affari dei Sanesi si era risoluto, era stato per benefizio ed a salute di quei cittadini, acciocchè ciascuno vi potesse godere il suo sicuramente, e che a ciascuno vi si ministrasse giustizia, il che era officio di Cesare, e che altro miglior modo, avendone discorsi molti coi suoi savii, non era loro sovvenuto; però si contentasse, ed essendo di quella nobile famiglia che era, e tanto sua devota, consigliasse quei cittadini a contentarsi di cotal deliberazione, promettendo ch'ella tornerebbe in beneficio pubblico e privato.

I Sanesi, intesa la risposta dell'imperatore, si sconfortarono di modo, che maggior dolore non avrebbero sentito, se avessero veduto in viso la servitù. Si diedero di nuovo ai voti ed alle orazioni per tutti i tempii: chè veramente non vi era più altro rimedio che questo. Chi voleva parlare per la salute comune, era mandato per le segrete dagli Spagnuoli. Così successe a Nino Nini, uno della balìa.

Disegnarono che la fortezza si facesse vicino a porta Camollia; il che diede occasione, essendo quel popolo pieno di sdegno e di rabbia, e non mancando fuori cittadini popolani che tenevano

pratiche con Francia, ad accidenti di grandissimo momento.

Piccola cosa era Parma rispetto alla vasta mole che si agitava, e se il papa si fosse meno lasciato trasportare dalla collera, avrebbe conosciuto che qui erano per rinnovarsi i tempi di Francesco e di Carlo, non essendo minore l'odio di Enrico contro Cesare di quello che il padre gli aveva portato. Di ciò non solo si poteva far argomento dai discorsi palesi del re, ma ancora dalle pratiche che andava intrattenendo, ora con questo principe, ed ora con quell'altro, pratiche che non si potevano nascondere con tanto segreto, che di fuori non ne trapelasse qualche odore. Fu maraviglia che papa Giulio, in cui non mancava la prudenza nè l'uso delle cose del mondo, non si sia accorto che l'umile lite di Parma era per mettere in discordia tutta l'Europa, e che la guerra tra due principi potentissimi avrebbe eccessivamente pregiudicato alle faccende del Concilio; perchè non mandandovi Enrico i prelati del suo regno, esso sarebbe stato scemo e manchevole di autorità; anzi già vi era vociferazione che il re, crucciatosi col pontefice, si andasse preparando per convocare un Concilio nazionale col fine di definire a modo di quella nazione le materie di fede e di costumi.

Non solamente la cristianità era in procinto di lacerarsi colle proprie mani, ma il Turco, incitato da Francia ed inanimito dalla discordia altrui, veniva ancor esso a tribolarla. Le grida disperate degli uomini, delle donne e dei fanciulli straziati e menati in ischiavitù da Sinano Bascià e da Dra-

gutte corsaro dalle marine di Malta e di Sicilia, accusavano la ferocia dei principi cristiani, che di Parma, come di un'altra Troia, contendevano, immenso sangue con una sola città cambiando.

Il signor di Termes, legato del re, venuto in cospetto del concistoro, protestava al papa che il sangue prossimo a versarsi griderebbe contro di lui, e che quanto di detrimento patirebbe la Tridentina sinodo, anche a lui dai cristiani maravigliati e sdegnosi sarebbe imputato.

Dai negoziati e dalle protestazioni si passava alle azioni, Parma segno dell'ire novelle. Don Ferrante, sollecitando tanto prestamente e gagliardamente le armi, quanto acerbamente odiava i Farnesi, già aveva fatto una raccolta di settemila fanti e settecento cavalli in Piacenza, volendo accennare ed a Parma dove Ottavio si era diligentemente fortificato, e dove aspettava aiuti dalla Mirandola, ed al Piemonte, dove le forze del re in attitudine minacciosa sovrastavano. Novelli Tedeschi poi calavano dal Tirolo; il Gonzaga dava principio alla guerra con impadronirsi per subito assalto di Bressello, castello situato tra Parma e Reggio sulle rive del Po ed appartenente al duca di Ferrara; il quale acquisto il rendeva signore del passo del fiume.

Il pontefice aveva adunato un egual numero di fanti con ducento cavalli a Bologna, dandone la cura a Giambattista del Monte, suo nipote, che, vago di acquistar nome in guerra, ogni momento gli parea mille anni che non venisse alle mani. Ma il papa, creandolo condottier supremo dell'esercito pontificio, gli dava per guida e consi-

gliatore Alessandro Vitelli e Camillo Orsino, ambidue celebrati per valor guerriero, ma quello anche famoso per le sue rapine in Firenze, questo per la sua morigeratezza in Parma.

Il re di Francia, intesa l'alienazione del papa, riceveva in sua protezione il duca Ottavio, i suoi Stati e sudditi, obbligandosi a difendergli con forze e denari sufficienti, diede al duca una compagnia di ducento cavalli, una provvisione di quattromila lire all'anno, e la collana di san Michele, con ciò però ch'egli non si dipartisse dal suo servigio, se non in caso che l'imperatore gli restituirebbe Piacenza ed ogni altro luogo toltogli, nè che ciò anche potesse fare senza il previo consentimento regio. Volle anche il re che Ottavio governasse come capo la guerra nel Parmigiano, commettendo non ostante al Termes che indirizzasse col freno della prudenza quel giovane impettuoso e ardente.

Dalla parte di Francia non s'apprestava con minor ardore la guerra. Governava le faccende militari in Piemonte il principe di Melfi, il quale, sebbene in molta fede col re, consunto dalla vecchiezza e da una malattia incurabile, più poteva coi desiderii che coll'affetto in favore del principe, che l'aveva accettato fra i suoi regnicoli.

Trattandosi adunque di far guerra in Italia, e contro un capitano tanto accorto ed attivo qual era Ferrante Gonzaga, pensava il re a mandarvi in iscambio del vecchio principe il maresciallo di Brissac, tanto valoroso e sagace soldato, quanto uomo di buon costume e di somma integrità, ottima ed utilissima elezione, ma però dovuta piut-

tosto alle sollecitazioni della ducchessa Valentina, come appunto si usava in corte di Francia a quei tempi, che al merito di Brissac; imperciocchè ei fu eletto, non perchè era buono, ma perchè era bello.

Giunto Brissac in Piemonte già insin dall'anno passato, aveva trovato il principe di Melfi che se ne stava in fin di morte a Susa, per modo che poco stante passò ad altra vita. Precorreva una dolce fama al nuovo capitano di Francia. Avvicinatosi a Torino, gli vennero all'incontro i primi magistrati. Renato di Birago, primo presidente del Parlamento, che fu poi cardinale e cancelliere di Francia, orava a nome di tutti, lodandolo ed augurando dalla sua presenza buon servizio pel re e buona ventura pel paese.

La guerra, che sorse non tanto in Piemonte che più oltre verso la bassa Italia, fu piuttosto minuta che grossa, nè porta il pregio che noi ci fermiamo particolarmente a raccontarla. La sostanza fu che i confederati entrarono nel Parmigiano, e serrarono con tale assedio Parma, che il duca Ottavio, Termes e lo Strozzi, che vi erano dentro, poco mancò che non vedessero la necessità di perderla. La salvezza venne da due diversioni. Orazio Farnese si era imbarcato a Marsiglia per accorrere in soccorso del fratello: la sua nave andò di traverso sulle spiagge della Toscana, e come nemico dell'Impero era stato preso dai soldati di Cosimo. Ma il Medici, badando piuttosto a generosità ed a rispetto di sventura che a vendetta od all'affezione verso Cesare, il liberava mandandolo salvo al suo destino; la qual cosa fu sentita

molto gravemente dall'imperatore, e diede speranza al re di avere finalmente il duca di Firenze per amico. Pertanto Orazio, andato alla Mirandola, si congiungeva con Lansac, che per parte del re aveva la custodia di quella terra. Costoro, uscendone, e menando con loro molta gente parte regolare, parte accogliticcia e tumultuaria, ma ambedue feroci ed amatrici del sacco, corsero il Bolognese, e vi fecero danni inestimabili. Il papa, non solito a sentire di questi suoni, ebbe paura e ritirò le sue genti da Parma mandandole a tutelare le cose proprie, oramai infastidito dello aversi le aliene. Quei della Mirandola rincacciati dentro, e le truppe pontificie sopragiunte cominciarono a battere la piazza, ma con poco frutto.

Intanto Brissac aveva rotto la guerra in Piemonte con impadronirsi di Chieri, di San Damiano e di parecchie altre terre sì dell'Astigiana che del Monferrato. Il movimento dei Francesi diede non poco sospetto a don Ferrante, che, già debilitato per la separazione dei pontificii, non potè più continuare l'assedio di Parma, e fu obbligato ad accorrere a sostegno delle cose dell'imperatore e del duca Carlo di Savoia in Piemonte. Per tal modo fu liberata Parma dal grave pericolo in che era caduta: riportaronne i difensori lode di costanti e valorosi guerrieri.

Nasceva, come suole, fra i confederati volontà poco concorde: Giulio si mostrava mal soddisfatto di don Ferrante, imputando di aver condotto la guerra tiepidamente nel Parmigiano, parendogli che non avesse con quella diligenza che si richiedeva, interrotto le strade per impedire le

vettovaglie alla città assediata. Queste cose, come si sa, sono molto grasse, e spesso l'amor del guadagno supera la necessità della guerra. Egli è certo in fatti che Parma viveva del paese occupato dai nemici, i capitani, gli abbondanzieri ed i frumentatori imperiali vi avevano colpa, e forse il Gonzaga stesso non era esente da biasimo.

Da un altro lato don Ferrante si lamentava di Giulio, che per un po' di romore sul Bolognese, si fosse segregato da lui, e l'avesse lasciato, contro i patti convenuti, con forze insufficienti intorno a Parma.

Da tali dispareri e romori nasceva in Giulio l'antico desiderio di tornare in amicizia coi Francesi, avvengachè il re Enrico l'avesse offeso gravemente, sì per la sua aderenza a' suoi ribelli ed al Turco, come perchè, per consiglio dei teologi della Sorbona, egli aveva statuito che non si facessero più le spedizioni dal suo regno per Roma.

Giulio, vedendo la guerra riuscire poco felicemente e sopratutto infruttuosa pel fine che si era proposto, incominciava a ritirarsi dal pensiero di continuarla; poi, ribollito in lui e calmatosi l'impeto dell'ira, gli sovvennero le calamità della cristiana repubblica. Convocava a gran fretta il collegio dei cardinali, vi deplorava le stragi del popolo cristiano, la religione offesa, i nemici del nome di Cristo, per gli acerbi odii fra di loro dei re, piantar le crudeli spade nelle viscere dei fedeli, voltarsi in peggio, andar in ruina ogni cosa divina ed umana; che restare a farsi? imploriassesi l'aiuto divino, a sollievo dell'afflitto e pericolante gregge, pace dagl'irati re si chiedesse, pace e ri-

poso alle costernate genti. Mandava il Verallo al re, il cardinal di Carpi all'imperatore.

S'ammolliva l'animo d'Enrico. Ordinava al cardinal Tornone, principale indirizzatore delle faccende francesi in Italia, che dopo la discordia faceva la sua dimora in Venezia, che incontanente a Roma se n'andasse, e a nome suo amatore della concordia si dimostrasse.

Stipulossi in Roma tra il papa e il cardinale, tra Francia e la Chiesa una sospensione di offese per due anni con le infrascritte condizioni: che il duca Ottavio fosse lasciato per questi due anni in Parma, passati i quali rimanesse in sua libertà d'accordarsi stabilmente con la Chiesa e sciolto da ogni obbligazione col re; che fosse restituito ai Farnesi lo Stato di Castro che i pontificii avevano loro occupato; che il re e il duca promettessero che per niuna di queste parti sarebbe molestato o il papa o l'imperatore, quando volesse entrar nell'accordo; che il re fosse buon figliuolo del pontefice, e lasciasse venire le spedizioni a Roma.

Appruovò l'imperatore la sospensione, e si stabilì ben tosto fra i capitani cesarei da una parte, e fra il duca e i ministri francesi dall'altra un somigliante trattato di tregua. Poi il papa fu mediatore, acciocchè Cesare ricevesse di nuovo in grazia i Farnesi.

Favorì molto la narrata concordia un caso fatale occorso a Giambattista del Monte sotto la Mirandola. Essendosi appiccata intorno a quella terra una fiera scaramuccia, Giambattista, troppo ardito ed animoso, udito il romore dell'armi, era uscito

dagli alloggiamenti con alcuni de'suoi, e mescolandosi coi combattenti, gli fu sotto morto il cavallo. I nemici sopragiungendo, senza averlo conosciuto, con un'alabarda gli diedero in sulla testa, della quale ferita con altre appresso giacque morto. Contesersi dalle due parti con molto sangue il cadavere, ma finalmente i suoi vinsero la pugna, e sel portarono. Questo giovane, vago di battaglie, e sperando altresì che l'imperatore l'avrebbe fatto, vincendo, signore della Mirandola, metteva sempre il papa, suo zio, in sul cammino della guerra, e non lo lasciava mettere i piedi in terra, che all'armi nol confortasse; laonde, mancata l'esca, il pontefice più facilmente diede orecchio a chi gli consigliava la concordia.

In questo mentre maravigliosi accidenti erano succeduti in Germania, e la fortuna di Cesare, sino a quei dì stata in colmo, incominciava a declinare. Grandissimo sdegno era surto in tutta quella provincia per l'eccessiva potenza ch'ei s'era acquistata, e per gli arbitrii intollerabili che si arrogava. Si lamentavano i principi e le città libere che fossero loro tolti gli antichi privilegi, che la libertà loro, di cui erano studiosissimi, ogni giorno più da lui si ristringesse ed incagliasse, che insomma ei volesse porre in sul collo degli Alemanni una non mai più udita tirannide. Si lamentavano i cattolici, e si lamentavano ancora più i protestanti, poichè in loro alla temenza di perdere la libertà civile veniva a congiungersi il sospetto che anche la libertà religiosa, pocanzi acquistata, avesse ad essere intrapresa e spenta. Questi umori non erano ignoti al re di Francia,

che stava sempre sulle vedette per iscoprire se mai nascesse modo di far danno all'emulo antico. Vennesi in sul negoziare, poi ad un accordo, stimolando a ciò principalmente Alberto, uno dei marchesi di Brandeburgo. Fu adunque stipulata una lega a difesa e tutela della libertà della Germania contro l'imperatore tra il marchese di Brandeburgo suddetto, Maurizio, elettore di Sassonia, Guglielmo e Lodovico d'Assia, figliuoli del langravio Filippo, cui l'imperatore teneva sempre in carcere, i duchi di Meclemburgo e di Pomerania, e molti altri principi e città libere della Germania marittima. Il re Enrico si dichiarò parte e protettore della lega. I capitoli principali furono del tenore seguente: gli Alemanni metterebbero in piè venticinquemila fanti ed ottomila cavalli, Enrico gli soccorrerebbe per le spese della guerra, con ottantamila scudi al mese, dando per anticipazione la rata di tre, acciocchè incontanente potessero muovere le armi. Oltre a ciò Enrico assalirebbe la Germania conterminale al suo regno. Il governo di tutta l'impresa in Alemagna si dava al duca Maurizio. Parlavano di cacciar del tutto Carlo dalla Germania ed eleggere un altro imperatore.

Già incominciavano a fare alcun movimento di popoli e di soldati, quando mandarono ambasciatori a Carlo (quest'era l'insegna e il principio della guerra), domandandogli la liberazione di Filippo langravio. Ormai lui consumarsi in carcere da tre anni, avere l'imperatore dato parola a Maurizio di liberarlo, per la quale egli s'era obbligato a' suoi figliuoli a porsi in carcere, e che

già lo citavano; offerirgli ogni sicurtà che volesse; il langravio sarebbe vassallo fedele, nè muoverebbe cosa che all'imperatore fosse per dispiacere; di ciò farsi mallevadore Maurizio, genero di Filippo.

Trovarono gli ambasciatori l'imperatore a Pontoeno, detto dai Tedeschi Inspruck, dove era venuto da Augusta sul romore corso che il re di Francia fosse per andare presenzialmente a far guerra in Italia. Uditigli benignamente, gli licenziò con buone parole, dicendo che aveva invitato Maurizio a venirlo a trovare, e che al suo arrivo si concorderebbe d'ogni cosa. Ma l'elettore non volle andarci, non si fidando dell'imperatore, come l'imperatore non si fidava di lui. Il Sassone tanto maggior sospetto aveva, quanto Carlo già pregato altra volta di mettere in libertà il langravio, con ricordargli che pure aveva dato fede di non tenerlo in perpetua carcere, aveva risposto con ischerno crudele, che niuna lunghezza era perpetuità.

Mossersi l'armi. Enrico con cinquantamila combattenti assaliva la Lorena, recando in suo potere Tul, Verdun, Nancì, poi finalmente Metz, e già a gran passi s'accostava al Reno. Dalla parte della Germania i confederati s'impadronirono di molte terre principali della Svevia ed anche di Augusta, dove, disfatto il governo ordinatovi da Carlo, introdussero forme nuove con chiamare a parte dello Stato i popolani, e rimettere la religione riformata.

Nè qui si fermarono i progressi di Maurizio; anzi, salendo per le rive del Reno, aveva, con sin-

golar perizia e audacia procedendo, occupato la Chiusa, luogo importante fra le angustie dei monti, che l'imperatore aveva creduto inespugnabile.

Le spaventose novelle e i fuggiaschi alla sfilata arrivavano di notte dalla Chiusa a Pontoeno, recando, la piena protestante allagare per ogni dove, nè più esservi modo o speranza di resistere. Il vincitore dell'Elba, che aveva veduto prostrati inginocchione a' suoi piedi, mentre ei sedeva in maestà, Gianfederico di Sassonia e Filippo d'Assia, il domatore d'Africa, il possessore di mezzo mondo, il contrastatore superbo di più papi, caduto improvvisamente in imminente pericolo della sua persona stessa, fu costretto a fuggirsi di notte tempo, affollandosegli intorno in fretta, confusione e terrore, i suoi servitori, non ben sicuri se colui da cui dipendevano tante e sì gravi sorti, per nevi, per ghiacci, per dirupi rotti ed altissimi avrebbero potuto condurre a salvamento. Certo è bene che se Maurizio s'avacciava un poco più, Carlo diveniva prigioniero di coloro che teneva prigione. Dava in mezzo a quello scompiglio la libertà a Gianfederico. Arrivava a stento e molto malandato d'animo e di corpo a Brunecca, poscia a Villaco di Carinzia. Quivi, o fosse il dolore della rotta, o la mossa degli umori melancolici che già cominciavano a travagliarlo, se ne viveva solitario e tristo, e molto rimetteva di quell'attività e vigore nel governar le faccende, per cui aveva meritato di essere annoverato fra i principi più svegliati ed operosi che abbiano veduto le età.

Nell'abisso di tale sfortuna, don Ferrante il con-

sigliava a venire in Italia, mettendogli in considerazione che la sua imperiale presenza vi avrebbe cagionato un gran moto, e potuto contraporre l'Italia intera alla Germania divisa: l'audacia e la novità del proposito, ragionava, avrebbero fatto sorgere a salute di lui insoliti ed importanti accidenti. Ma Cesare, con più prudenza misurando gli avvenimenti, ed avvisandosi che il lasciare la Germania vi farebbe cadere del tutto le cose sue, e considerato quanto una simile deliberazione avrebbe offeso il suo onore, fondamento principalissimo nelle guerre, non diede orecchio al Gonzaga, e si fermò nel pensiero di voltar il viso dalla Germania stessa a' Germani. Faceva accolte di genti, quanto più presto poteva, dai luoghi vicini, e comandava che con ogni celerità gli si mandassero diecimila Spagnuoli da Spagna.

Prevenendo in tal modo la fortuna Cesare in Germania, gli si scoprivano, per opera di Francia, nuovi nemici e nuove macchinazioni in Italia. Fu da noi nel precedente libro fatto menzione di Ferrante Sanseverino, principe di Salerno, il quale, mandato in corte dell'imperatore, per dolersi in nome della città di Napoli del vicerè Toledo, e per allontanare dalla sua patria l'Inquisizione, aveva avuto ordine di non partirsene, se prima da Cesare non ne avesse ottenuta licenza. Dimoratovi circa un anno, fu poi licenziato, e rimandato a Napoli sotto condizione che rendesse obbedienza al vicerè, e delle cose pubbliche più non s'impacciasse. Arrivatovi, visitava il vicerè tardi e con fasto quasi regio. Ciò accrebbe i rancori; accadde poi nell'anno 1551 che, per

trama di don Garzìa, figliuolo del vicerè, gli fu tratto d'un'archibugiata, che lo ferì gravemente nel ginocchio, mentre viaggiava tornando da Napoli a Salerno. L'intenzione di don Garzìa era che il principe fosse ucciso in quell'agguato postogli. Ma l'assassino, che fu un Persio di Roggero, gentiluomo di Salerno, quantunque assai destro cacciatore fosse, aveva posto la mira in fallo, e credendo di percuoterlo nel petto, andò a ferire più sotto. Poscia il vicerè si mise a fargli un processo addosso, accusandolo di ribellione, d'eresia e d'alloggiar fuorusciti. Queste cose concitarono a tanto sdegno il Sanseverino, che si condusse pieno di sospetto e di mal animo ad uscire del Regno, andando a Venezia.

Quell'anima superba e non capace di acquietarsi all'ingiuria, macchinava alti e torbidi fatti. Furongli intorno i fuorusciti napoletani, principalmente il duca di Somma, che, ribelle del Regno, già si era condotta agli stipendi di Francia, instigandolo a levarsi del tutto dalla divozione di Spagna, ed a prendere impresa con loro, e con gli aiuti del re Enrico di liberare Napoli dal fero giogo che allora le si aggravava sul collo. Gli agenti di Francia non mancarono a sè medesimi, e conoscendo di quanto momento fosse il nome del principe per sollevare i popoli, s'ingegnarono con promessa d'utile e d'onori di guadagnarglielo. Le lusinghe aiutarono lo sdegno, passò da Spagna a Francia. Il re molto lo onorava, il dichiarava generale dell'impresa di Napoli, gli dava una provvisione di ventimila ducati all'anno col governo in vita di Tarascone e Beaucaire. Saputasi

dal vicerè la fellonia del principe, il dichiarava ribelle, lo privava dello Stato, e il dannava a morte.

Egli intanto, datosi intieramente alla parte francese, e stimando che a volere che Napoli si muovesse, era necessario che il senato veneziano congiungesse le sue forze con quelle del re Enrico e dei fuorusciti napolitani, condottosi a Venezia, e venuto in cospetto del collegio dei savi, orò con molta veemenza dicendo: avere don Pietro vicerè di Napoli calunniatolo appresso a Cesare, avere voluto farlo ammazzare a tradimento; da tali persecuzioni indotto, essere andato a ricoverarsi in grembo dell'invitto re Enrico; volere coll'aiuto di lui liberare la patria dalla crudele tirannide di Spagna; sperare che a tale santa opera concorrerebbe la pietosa Repubblica; darebbersi i Napoletani in mano dei Turchi, se da chi può, aiutati non fossero, piuttosto che sofferire più lungamente l'ignominia e la ferità del dominio carlesco; vedessero il tempo propizio, il vincitore Enrico, il vinto Carlo, lo sdegno di tutti pronto a prorompere contro la spagnuola insania; le città della Puglia, in cui sempre viveva un antico amore verso la veneta repubblica per la memoria del dolce e giusto freno con cui erano state da lei rette, sue di nuovo sarebbero, sua sarebbe parimenti Cremona, sua la Ghiara d'Adda, tanto necessario antemurale alla sua salute; quali grazie non le renderebbero Genova, Firenze, Siena, se pel patrocinio di lei a libertà risorgessero, esse che ora sono da tirannesca signoria desolate e quasi spente! perchè indugiarsi, perchè l'offerta

occasione preterire? non indarno certamente Dio immortale aver tirato fuori dai tempestosi flutti del mare la veneziana repubblica; non indarno salvatola da tanti pericoli; non indarno a questa grandezza, a questa potenza cresciutala; certamente averla di tante sue grazie dotata, non perchè i mali altrui neghittosa guardasse, ma perchè ella dell' italica libertà scudo e sostentamento fosse, siccome già d'Italia ella era gloria ed ornamento.

Risposero i savii, amare la Repubblica tutti, non esservi cagione onde dall'amicizia d'alcuno si discostasse, voler serbare la neutralità. Conoscevano che la spedizione di Napoli non avrebbe così facile esecuzione, come i fuorusciti, sempre ingannati dalle proprie speranze, si persuadevano, nè sfuggiva loro che già tant'oltre era trascorsa la stagione (correva allora la fine della state), che per quell'anno, non che fazione d'importanza fare, ma nemmeno condurre a perfezione i preparamenti indispensabili si potevano.

Il Salernitano, non punto perdutosi d'animo per la ripulsa, anzi viepiù nel suo pensiero infiammandosi, tanto caldamente si adoperò coi legati di Francia, che raccolsero in Chioggia tutti i capi principali della parte francese in Italia per deliberare su quanto fosse a farsi pel buon successo delle faccende comuni. Vennervi i cardinali Tornone e di Ferrara, il Termes, il principe di Salerno stesso, il Selves, oratore del re a Venezia, il conte della Mirandola, Cornelio Bentivoglio, il duca di Somma con molti altri fuorusciti napolitani, ridotti all'estremo di ricorrere a' forestieri

per cacciar forestieri. Stimolava il principe con caldissime parole alla spedizione di Napoli, dimostrando l'odio contro Spagna, il desiderio di Francia, l'armata di Solimano in punto di arrivare. Ma Termes ed il cardinale Tornone, al giudizio dei quali non faceva velo l'amore e l'odio delle parti, e che secondo la realtà misuravano gli accidenti umani, dissuadevano il tentativo. Considerarono l'armata per trasportare uomini ed armi ancora non essere pronta, i soldati non armati, la stagione già trascorsa, le speranze così spesso fallaci dei fuorusciti. Seguitando la sentenza dei più prudenti, giudicò il consesso, non doversi tentare il Regno per allora; solo, per dar noia agli avversari, spargevano fama di volersi muovere.

Non aveva fatto vano avviso il principe parlando del prossimo arrivo dell'armata turchesca. In fatti, nel mese di luglio, Sinan Bascià, accompagnato da Dragutte, si era scoperto nelle marine di Napoli, e posto all'áncora nelle acque di Procida con gran terrore della città. Andrea Doria era accorso in aiuto, ma con infelice successo; perchè avendo voluto passar di notte alla larga sovra l'isola di Ponza, sopravenne il barbaro, e gli furò otto galee. Poi Sinan improvvisamente se n'andava, pigliando di nuovo l'abbrivo verso levante. La cagione di così subita partenza fu che Cesare Mormile, riparatosi, dopo il tumulto suscitato in Napoli dall'Inquisizione, in Francia, era stato mandato per terra dal re in Italia, acciò aspettasse l'armata del Turco, e la trattenesse sino alla venuta del principe di Salerno, che doveva essere portato da Marsiglia sulle navi d'En-

rico. Ora il Mormile, passando per Roma, commise una grande sceleraggine, essendosi lasciato o piuttosto fatto contaminare, per essere rimesso in grazia dell'imperatore, dall'ambasciatore cesareo. Con tale sicurtà tornava in Napoli, ed aveva in dono dal vicerè ducentomila scudi, di cui fece un donativo a Sinan, perchè se n'andasse, e così il Turco, contaminato anch'esso, se n'andò. La fellonìa del Mormile dispiacque al re, per modo che tutti gli Italiani, massimamente i regnicoli, non escluso nemmeno il Salernitano, gli vennero in grandissimo discredito.

Partito Sinan, arrivava sopra Ischia il principe sopra ventisei galere di Francia, e non trovato il Turco, gli teneva dietro per farlo tornare; ma ogni preghiera riuscì vana, perchè il barbaro veleggiò a dilungo verso Costantinopoli. Colà andava anche il Sanseverino, ma datovisi all'amoreggiare e al divertirsi ad ogni modo, si fece conoscere fra quella gente bellicosa e fiera da quell'uomo leggieri ch'egli era, e vi perdè ogni credito e riputazione. Poi tornato in Francia, vi si fece Ugonotto, e dopo alcuni anni vi morì ribelle di Spagna, in poco onore di Francia.

L'assemblea di Chioggia, guardando e speculando da ogni parte dove vi fossero semenze contrarie all'imperatore, non si era contentata di ordire congiure contro il regno di Napoli, ma ebbe anche rivolto l'animo a Siena, città oltre ogni credere sdegnata contro gli Spagnuoli. Anzi perchè i Veneziani si erano tirati indietro dall'impresa di Napoli, avvisarono i capi della parte francese, che niun altro miglior mezzo vi fosse

per muovere le cose del Regno, che rivolgere lo stato di quella città di Toscana; il che avrebbe facilmente servito di scala ai disegni ulteriori. Un Giulio Veri, medico di professione, e Sanese di patria, che con gli altri era convenuto in Chioggia, parlò con molto calore in favore di questa sentenza, mostrando che la tirannide degli Spagnuoli aveva commosso a tanta rabbia quel popolo, che per ricuperare la sua libertà, la speranza di qualche soccorso, ancorchè piccolo, avrebbe bastato a farlo levare contro la condizione presente. Fu tanto più facilmente accettato il partito posto dal Veri, quanto molti fuorusciti di Siena di gran conto, tra i quali si annoverava principalmente Enea Piccolomini, molto il sollecitavano, offerendosi pronti a far gente sullo Stato ecclesiastico per tolleranza del pontefice, a cui piaceva tutto quello che nuoceva a Cesare, ed in sul Sanese, dove per le qualità ed aderenze loro avevano molti segreti intendimenti. A questi si aggiungeva il conte Nicola di Pitigliano, il quale benchè, scacciato il padre dallo Stato, si fosse tenuto a parte imperiale, maltrattato poi dall'avarizia del Gonzaga, era stato accettato dai Francesi con promesse d'utile e d'onore grandissime. Costui, possedendo un paese posto al confine del Sanese e di Castro tenuto dai Farnesi nemici a Cesare ed aderenti di Francia, poteva recare un grandissimo pregiudicio alle cose di Siena.

Cosimo, che colla sua incredibile vigilanza aveva odorate queste pratiche, ne aveva avvertiti i ministri dell'imperatore, esortandogli a tener fermo il conte Nicola. Ma eglino, che odiavano Cosimo,

ed erano signoreggiati da un'avarizia indomabile, non attesero agli avvertimenti di chi serviva meglio l'imperatore che essi medesimi.

E' convien sapere che in quei tempi la parte spagnuola in Italia era divisa in due, l'una molto odiatrice dell'altra: dall'un de' lati don Ferrante e don Diego, dall'altro il Toledo e Cosimo. Il vescovo d'Arras, ministro principale di Cesare dopo la morte del Granuela, favoriva la prima, che perciò aveva acquistata la preminenza. Tutti amavano di comandare agl'Italiani, ma Toledo e Cosimo più continenti di quel d'altrui che Gonzaga e Mendozza. Ora avvenne che, non essendo dato ascolto agli avvisi del duca, il conte di Pitigliano adunava a man salva gente, e Siena pericolava.

Dentro, sebbene i più volessero aspettare un'occasione favorevole per insorgere, non pochi però fra i più coraggiosi e più fieri desideravano prevenire gli accidenti, e s'intendevano coi cittadini di fuori per voltar la patria ad altro destino. Già essendo con loro convenuti del tempo, stavano intenti e presti, avendo già ritrovate molte armi ascose per le case, e di molte si erano provveduti di fuori: da Roma stessa partite palesemente le casse piene, entravano in città non vi essendo posta molta cura da don Diego, a cui la superbia aveva tolto l'intelletto. Avevano le mani in questi trattati principalmente i cittadini della parte popolare ed alcuni dell'ordine dei riformatori. Ma Giulio Salvi, che con lusingare il popolo s'era fatto suo tiranno, prima co' suoi aderenti, poi colle spalle degli Spagnuoli, commise quivi un vile

tradimento, e da ciò potranno imparare (non dico che impareranno) i posteri, quanta fede meritano questi continui adulatori dei popoli; imperciocchè, itosene a trovare don Francese d'Avala, capitano delle genti spagnuole alloggiate in Siena, e che governava, in vece del Mendozza dimorante in Roma, gli aperse tutto il trattato, svelandogli anche il nome dei principali congiurati.

Don Francese, veduto un tanto pericolo, e considerato massimamente che una grave massa di gente armata, condotta dal conte di Pitigliano, dal Piccolomini, da Amerigo Amerighi e da altri fuorusciti sanesi, da Castro, da Pitigliano e da altre parti dello Stato della Chiesa arrivando, già se ne veniva inverso la città, ed era giunta a San Chirico, luogo vicino da dieci a otto miglia, mandava a grandissima fretta chiedendo soccorso al duca Cosimo. Per la qual ragione il duca mandò correndo verso Siena Otto da Montauto, il quale camminando velocissimamente, vi entrava seguitato da quattrocento fanti. Al medesimo tempo Cosimo comandava alle altre ordinanze di verso quella parte, Valdarno, Casentino, Mugello, Pontasieve, Prato e Volterra, che camminassero a Staggia, e quivi si fermassero, disegnando di fare in quel luogo un'adunanza considerabile. Sperava che coll'aiuto del Montauto e con quel terrore di Staggia in collo, i Sanesi non si sarebbero arditi di far novità. Fece anche occupare da' suoi pel medesimo fine, e forse per altri più occulti, alcune terre del Sanese, Montefellonico, Turrita e Lucignano.

In frattanto i capi dei Sanesi di fuori erano

già venuti alla porta Romana, e minacciavano di voler entrare dentro ad ogni modo. La città era tutta commossa. Raunossi in mezzo a questo travaglio la balìa, e mandò quattro di quel numero a pregare che si levassero dall'arme, nè volessero mettere a tanto pericolo quella città, dove erano nati ed educati. Rispose il Piccolomini per tutti, che erano risoluti per ogni via e con ogni lor rischio rendere la libertà alla patria. Ciò detto, si fecero avanti, e venuta la notte, tempo composto tra loro e i congiurati di dentro, diedero fuoco a porta Romana, e per forza apersero la porta a Tufi. Entrati dentro cominciarono a chiamare il popolo a libertà, il quale si mosse a furia con quell'armi che aveva potuto trovare, e cominciò a combattere contra gli Spagnuoli e i Cosimeschi, che si erano ristretti in sulla piazza. Quivi, combattuti ferocemente dalle case vicine, furono costretti a sloggiare ritirandosi sotto la fortezza e in San Domenico, con guardar però la contrada e la porta stessa di Camollia.

Ai Sanesi intanto s'aggiungevano nuove forze e con le forze nuovo animo, perchè da tutto il contado, anzi da tutto il paese insino a Roma, arrivavano continuamente uomini armati per aiutargli. Tanto era l'odio che avevano conceputo contro il nome di Spagna quelle popolazioni! Per la qual cosa fu necessità a don Francese ed al Montauto di abbandonare San Domenico e Camollia, e ritirarsi del tutto nella fortezza, dove non avendo viveri che per pochi giorni, non potevano sostenersi lungo tempo.

In questo mentre, temendo i Sanesi qualche

moto dalla parte di Staggia, mandarono ambasciatori a Cosimo, pregandolo di non consentire che quella città cadesse nell'ultima ruina tornando sotto il giogo degli Spagnuoli; ch'ella non voleva e non desiderava altro che la sua libertà senza molestare in niun modo i suoi vicini, e che il primo suo pensiero era di vivere in buona vicinanza col duca di Firenze. Mandava il duca a Siena Ippolito da Coreggio e Lione Santi con doppia commissione, l'una per esaminare qual forza e quale costanza avesse quel popolo per conseguire il fine che si proponeva, l'altra per fermarlo in qualunque modo, anche colla libertà, nell'amicizia di Cesare. I mandatari già erano in sul convenire secondo la mente di Cosimo, avendogli il popolo ricevuti con grandissimi segni d'allegrezza. Ma il negozio rimase in pendente per allora, perchè il duca voleva statichi per sicurtà delle promesse, ed i Sanesi ripugnavano a dargli.

Mentre che si stava su di questa materia negoziando, sopragiunse in Siena Lansac, ambasciatore a Roma del re di Francia, il quale, confortando i Sanesi a star fermi nella loro franchezza, e promettendo potenti aiuti della sua corona, operò di modo ch'eglino cominciarono a ritirarsi dalle cose già convenute con Cosimo, nè di sicurtà volevano udir null'altro che di buona volontà. Inasprissi anco l'animo loro, perchè appunto in quel momento ebbero le novelle della perdita di Torrita, Montefellonico e Lucignano. Il duca avendo saputo da' suoi inviati che nella fortezza non v'era da vivere che per quattro giorni, che in Siena erano ottomila fanti, e il popolo tutto armato

e dispostissimo, per mantenersi libero, a porsi ad ogni pericolo, che i Francesi non solamente avevano levati molti soldati nelle terre vicine dei Farnesi e degli Orsini, ma che il cardinal di Ferrara ed il Termes cominciavano a spingere alla vôlta della città commossa da Parma e dalla Mirandola le genti italiane e i cavalli che vi avevano, nè essendo pronto alcun soccorso prossimo di Spagna o d'altronde, dubitando di qualche grossa guerra e di una adunata di Francesi in un paese vicino al suo, venne in deliberazione di fermare quell'incendio, e di concludere un accordo coi Sanesi, pel quale eglino rimanessero, salva però la libertà, in amicizia coll'imperatore, e non patissero nei loro territori e porti raunanze d'uomini nemici all'Imperio.

Convennero adunque le due parti, il dì tre di agosto, che i soldati di Firenze che col Montauto si trovavano nella fortezza di Siena, se ne uscissero con tutti i loro arnesi onoratamente senza ricevere oltraggio o danno alcuno; che la signoria di Siena mandasse fuori della città e licenziasse in tutto le genti raunatevi, e che ella non si partirebbe mai dalla riverenza e fede verso il romano imperio, rimanendo nondimeno in sua franchezza; che la fortezza si disfacesse; inoltre, ch'ella non farebbe contro gli Stati amici dell'Imperio, nè sosterrebbe che altri in suoi luoghi e terre facesse adunanze di gente d'armi, nè darebbe ricetto ne' suoi porti ad armate nemiche dell'Imperio. S'accordarono ancora le due parti che la convegna fosse comune a don Francese d'Avala ed agli Spagnuoli, venendo loro bene di os-

servarla, la quale, quando eglino ciò negassero, fra il duca e la repubblica di Siena s'intendesse ferma e conchiusa.

Accettarono gli Spagnuoli, col consenso di don Diego venuto allora a Firenze, queste condizioni, e sgombrarono, dopo due giorni, in un coi Cosimeschi la fortezza, poi Cosimo fe' restituire le terre occupate da' suoi nel contado. Mandarono tostamente i Sanesi, fatta la convenzione, loro ambasciatore al duca, Ambrogio Nuti, e il duca dall'altra parte mandò loro Lione da Ricasoli, che in Siena aveva molte conoscenze e molta pratica degli uomini e divisioni di quella città.

L'imperatore sentì con animo molto avverso la convenzione del duca di Firenze, siccome quegli che conosceva molto bene il pericolo che quindi dovevano portare gli Stati suoi in Italia, e che si era aperta una via ai Francesi di molestare il regno di Napoli, e da tener in freno il pontefice, affinchè piuttosto a Francia che all'Imperio si aderisse. Accrebbero la mala contentezza di Cesare le imputazioni fatte da don Diego e da don Francese d'Avala, i quali per iscusare sè medesimi, accusavano il duca di negligenza nella difesa di Siena. Ma quest'alienazione di Carlo da Cosimo non ebbe effetti notabili, nè interruppe la buona concordia fra le due parti, stante che Cesare, pressato in questo tempo da tante necessità, non voleva ritirarsi da un signore che voleva e sapeva servirlo. Oltre a ciò, ormai incapace per la indisposizione del corpo ad attendere di per sè stesso alle faccende di guerra, aveva fatto venire a sè di Spagna il duca d'Alba, capitano molto chia-

ro in quell'età, e signore di grandissima autorità, non solo in corte, ma presso ancora a tutta la nazione spagnuola. Questi, siccome amico del Toledo, era anche per la medesima ragione favoreggiatore di Cosimo. Perciò si mise in sul levare dall'animo di Cesare le ombre introdottevi dal vescovo d'Arras e da don Diego, rappresentando, quanto importasse alle cose sue in Italia l'amicizia del duca Cosimo. Nè volle tacere la parzialità del vescovo nè il mal governo di don Diego, per cui i popoli, altra volta fedeli, si erano inimicati e dati in preda ai nemici di Spagna. Da ciò nacque che don Diego fu richiamato alla corte, e Cesare tornò, come prima, a favorire il duca Cosimo.

Inoltre, e insin prima che don Diego se ne partisse, l'imperatore gli ebbe dato ordine di consegnar Piombino e tutte le appartenenze in potere del duca di Firenze, il signor Jacopo d'Appiano, per la morte della madre, che sempre lo confortava al partito contrario, avendo consentito alla permuta che gli era stata proposta, anzi domandata inutilmente già tante volte per lo passato. Così Cosimo venne, dopo otto anni che gli era stato promesso, al desiderato possesso di Piombino, Buriano, Scarlino e dell'isola d'Elba, dove trovò, per la cupidigia e negligenza degli agenti di Spagna, ogni cosa in mal ordine, le artiglierie rotte, le fortificazioni ruinate. La condizione del possesso fu che Cosimo dèsse promessa di rendere Piombino ogni volta che gli fosse pagato quanto pei denari prestati e spese fattevi e guardie tenutevi gli dovesse l'imperatore.

Le faccende di Siena cominciate sotto un colore si terminarono in un altro sì da parte dei Sanesi, sì da quella dei Francesi. I Sanesi, in cui l'essere imperiali era naturale, e che avevano con tanta asseveranza promesso di non partirsi dalla divozione di Cesare, fatta una subita mutazione, e nudriti di speranze dagli agenti del re, si dichiararono di parte francese, e non così tosto gli Spagnuoli furono usciti dalla cittadella, vi introdussero i soldati di Francia. Fuvvi gran festa. Lansac, ambasciatore del re, ricevuta in pubblica forma la signoria che con bandiere sparse di gigli d'oro, e accompagnata dal clero e dai magistrati della città in mezzo alla folla del popolo, donde uscivano ad alto suono le voci *Francia, libertà,* il seguitava, si presentava all'ingresso della fortezza, e « La Maestà del re cristianissimo, disse, » avendo presentito gli aggravii già fattivi per » molti anni dall'imperatore, che per potervi del » continuo tenere in questa soggezione, aveva or» dinata questa fortezza, mossa a compassione, » come quel principe giusto e prode che è, per » carità ne ha mandati con questo esercito a le» varvi di sotto questa tirannide, e così in nome » di Sua Maestà vi restituisco questa fortezza, ac» ciò la facciate buttare in terra, e vi offerisco per » conservarvi in libertà tutto il suo potere e for» ze, non ricercando altro da voi se non che stia» te uniti per la vostra libertà, e che vi ricordia» te di questo beneficio ». Ringraziarono i Sanesi il re della data libertà, non sapendo quali lagrime fossero per sorgere da sì lieto principio. Protestarono altresì voler avere verso quella corona

la medesima devozione e fede, che avevano sempre avuta verso l'imperatore.

La Francia protestava di continuo, e i capi della parte francese in Italia, principalmente i cardinali di Tornone e di Ferrara, erano per ciò persuadere accesissimi che ella, chiamata in soccorso di una misera città, non altro aveva voluto nè voleva che darle e conservarle la libertà; ma intanto si vedeva che intendimento dei Francesi era di fare di Siena un seggio forte pei loro disegni avvenire. Perciò vi chiamavano continuamente nuovi soldati di quelli che avevano combattuto pel duca Ottavio, e gli alloggiavano, non già nella cittadella, che dal popolo fu rovinata, ma negli altri siti forti, e già sommavano a più di tremila. Per governare tanti soldati era richiesto un buon soldato. Però il re mandava a quest'effetto il Termes, che da quella persona buona e savia che era, moderatamente procedendo, affezionava quel popolo alla corona di Francia, e faceva che essa salde radici vi mettesse.

Il trapasso dei Sanesi da parte imperiale a parte francese, e l'accolta considerabile di gente da guerra che si andava facendo in Siena, insospettirono molto il duca di Firenze. Ciò non ostante ei non ne faceva dimostrazione, e portava innanzi il tempo, tanto più che per un trattato secreto conchiuso nel mese d'agosto col cardinal Tornone ei s'era obbligato a non dare impedimento alle imprese del re, nè fare contro gli amici ed aderenti di lui, dei quali gli sarebbe mandata di Francia la nota nel termine di un mese. Nel medesimo trattato si era stipulato che gli Stati e vas-

salli del duca non sarebbero mai molestati dalle armi del re, e che egli sarebbe tenuto per buon amico di Sua Maestà; che fosse lecito al duca di accettare lo Stato di Piombino senza pregiudizio dell'amicizia del re; che finalmente, se l'imperatore si tenesse offeso da questo trattato, il re il prenderebbe in sua protezione e il difenderebbe.

La prestezza del Termes e l'inclinazione al posare che dimostrava Cosimo, erano cagione che i Sanesi s'empiessero d'allegrezza e s'augurassero di potersi godere pacificamente la loro libertà. Di ciò tanto maggiore speranza concepivano, che gli Spagnuoli, da Orbitello in fuori, erano stati scacciati da tutte le terre del loro dominio, ed Orbitello stesso cinto d'assedio sì dalle truppe condotte dai Francesi e sì dai soldati propri pericolava.

Restava da comporsi il negozio più importante di tutta questa rivoluzione, il quale era la constituzione politica con cui Siena si dovesse reggere. Termes, sincero uomo, il desiderava e confortavane i cittadini. Anche Cosimo gli esortava alla medesima deliberazione. Il papa, che altresì desiderava fermare quell'incendio, vi aveva mandato il cardinale Mignanello, sanese, con molta autorità per indirizzare il pubblico al medesimo fine.

Crearonsi sedici cittadini, i quali dovessero formare e proporre un modello del reggimento della città più comune, cioè colla maggior larghezza che si potesse. Costoro ebbero in animo di parificare tra di loro i quattro ordini in cui si trovava

divisa la città, di cui ciascuno aveva i suoi privilegi, e di fare una eguaglianza politica per tutti; pessimo rimedio, perchè se i grandi non vogliono accomunarsi col popolo, nemmeno il popolo vuole accomunarsi con grandi.

Disegnarono i sedici che si creasse un Consiglio di novecento cittadini di pari numero di ciascuno del loro monte, cioè ducentoventicinque per monte, con sovrana autorità per eleggere i magistrati, cioè il capitano del popolo per un anno, e la signoria per sei mesi; i quali magistrati non si dovessero più fare di un monte che di un altro, nè secondo gli ordini vecchi, ma dove fossero si prendessero i migliori, secondo che paresse al Consiglio.

Questo disegno non piaceva al monte del popolo nè a quello dei riformatori, perchè il primo essendo il più numeroso, ed ambedue essendo stati autori principali che la città mutasse stato e godesse quella libertà, pareva loro che nella nuova forma non fossero per avere quella parte che si credevano meritare. Insomma non volevano accomunarsi. I Francesi, benchè s'infingessero di non volersi travagliare in questo negozio, tenevano nondimeno con quei due monti, ed avrebbero voluto ch'essi avessero la preponderanza, perchè non solamente essi avevano preparate le vie alla loro venuta, ma ancora avendo per questo istesso motivo gravemente offeso l'imperatore, speravano che, per pericolo ed utile proprio, sarebbero sempre stati fedeli e condiscendenti. Nacque da tal umore che non si potè dar sesto alla constituzione nuova; anzi se non fosse stata

l'autorità del cardinale e del Termes, già insino su quel principio sarebbero corsi gli uni contro gli altri per insaguinarsi le mani di sangue fraterno. Il povero Mignanello se ne tornò come disperato a Roma, sclamando dappertutto che non vi era modo di metter accordo fra quei cervelli gagliardi (così gli chiamavano appunto i Fiorentini) dei Sanesi; Termes, disperato anch'egli dell'effetto, se n'andò all'assedio di Orbitello.

La moderazione di Termes aveva dispiaciuto alla corte, che aveva sopra Siena disegni assai più alti che quello della sua libertà. Oltre a ciò egli era venuto in sinistro concetto per essersi contraposto, non credendo alle vantazioni e fole dei fuorusciti, alla spedizione del principe di Salerno contro il regno, e nelle faccende di Stato spesso l'aver avuto ragione arreca maggior danno coi padroni, che l'aver avuto torto. Per la qual cosa il re mandava in luogo del Termes, al governo di Siena, come suo luogotenente, il cardinal di Ferrara Ippolito da Este, stimando la persona di tal prelato, e come Italiano e come fedele, molto atta a tener fermi quei cittadini, e viva la parte francese in Italia, massime in Toscana.

L'elezione del cardinale, uomo ambizioso, e siccome nato di Lucrezia Borgia, figliuola di Alessandro VI e sorella del duca Valentino, somigliante all'avo ed al zio, accrebbe i sospetti di Cosimo, non essendogli nascosto che Ippolito era un nemico antico e fiero, e che per mezzo dei fuorusciti fiorentini aveva già voluto torgli, non che lo Stato, la vita. Sapeva inoltre che gli occulti disegni di Catterina, regina di Francia, per opera

della quale massimamente il cardinale era stato mandato a Siena, erano di usare tutti i mezzi per farlo rovinare. Non gli sfuggiva che Luigi Alamanni e Piero Strozzi, suoi nemici, si consigliavano frequentemente con lei sulle faccende di Firenze, e che avevano molta parte nelle risoluzioni del re rispetto all'Italia. Infine segno più manifesto del maltalento della Francia ebbe Cosimo nel vedere che nella nota trasmessa e sottoscritta dal re, de' suoi amici e aderenti in Italia da riconoscersi da lui a tenore del trattato segreto sovra mentovato, vi erano gli Strozzi, suoi ribelli, e che facevano aperta professione di volerlo privare dello Stato, ed anche di ucciderlo. Egli ebbe molto per male questa deliberazione d'Enrico, e vedendo che le amicizie nuove non sono fatte per altro che per disciogliere le vecchie, fece sin d'allora proposito di addimesticarsi e congiungersi di bel nuovo strettamente coll'imperatore. Intanto si provvedeva continuamente di nuove armi e munizioni, racconciava fortificazioni, e procacciava denaro con nuove imposizioni, e cresceva il numero delle genti alle stanze di Staggia.

Al modo sin qui raccontato si era abbassata la possanza di Carlo: Cosimo stesso, come si è veduto, ne stava in forse, quantunque egli fosse il migliore e più necessario amico che avesse. Ma il non aver disperato della sua fortuna, e l'aver chiamato a sè il duca d'Alba giovò all'imperatore. Per l'uno ei si mantenne gli amici che ancora gli restavano, per l'altro drizzò con vigore le forze alla guerra. Dal che conseguì un altro beneficio, che i suoi nemici si disgregarono fra di loro, e

che l'uno ei s'acquistò con la pace, l'altro vinse con la guerra. Per sua provvidenza e del duca d'Alba fece gran procaccio di gente tedesca a piede ed a cavallo sino al numero di più di trentamila; il Doria gli portava nei porti d'Italia cinquemila fanti spagnuoli nuovi, e grossa quantità d'oro raunato dai nobili e dalle città di Spagna, o venuto dalle Indie già insino a Siviglia. Traeva anche d'Italia, sotto guida del marchese di Marignano, quattromila Italiani eletti, e duemila Spagnuoli esercitati.

Veduto prepararsi queste cose da uno de' suoi più potenti e più valorosi nemici, il duca Maurizio di Sassonia, che l'aveva fatto fuggire da Pontoeno, si consigliò di volerne venire a patti, sebbene duri e malagevoli gli proponesse. Già Maurizio era convenuto con altri signori tedeschi a Passavia ad abboccarsi col re dei Romani, che, desideroso della pace, s'ingegnava d'agevolare al fratello le noie dalla parte di Germania con riconciliargli quell'elettore. In fatti nel mese d'agosto vennero in quella città le due parti in concordia. Intorno alla cose di Stato fu pattuita la liberazione del langravio Filippo, e messo anche in libertà Gianfederico di Sassonia, che non aveva voluto usare quella che gli aveva conceduta l'imperatore dopo il caso di Pontoeno. Si fermò ancora che Maurizio militasse con diecimila fanti e tremila cavalli a servigio di Ferdinando in Ungheria contro il Turco, che già vi aveva fatti progressi notabili con impadronirsi anche di Temisvar, capitale della Transilvania. Fu anche accordato che Maurizio disdicesse ad ogni lega che avesse col re di Francia.

Sopra le materie della religione fu convenuto

in due articoli, che niuna delle due parti, chiamate *della religione vecchia e de' confessionisti*, (rifiutando questi di ricevere il nome di eretici, e di dare quello di cattolici alla parte avversa), potesse molestare l'altra per causa di religione, e ciascuno godere le sue facoltà, signorie, superiorità, giurisdizioni e cerimonie; che nella camera fosse a ciascuno amministrata giustizia senza aver riguardo di che religione fosse, e senza escluder quelli della confessione augustana dall'aver la porzione spettante loro nel numero degli assessori, e fosse lasciata libera la formola di giurare; che si congregasse una dieta con un egual numero di persone pie, placide, e prudenti dell'una e dell'altra religione, nella quale si dovesse trattare, qual fosse il più facile e comodo modo di comporre le discordie della religione o per un Concilio generale, o per un nazionale, o per un colloquio, o per una universale dieta dell'Imperio; e quando pure non si trovasse modo di composizione, quella pace e concordia nondimeno ritenesse il suo vigore in perpetuo. Così restò annullato l'interim.

Questo fu il famoso accordo di Passavia, in cui si vede che, in quanto spetta alla concordia di religione, si cadeva sempre nelle medesime difficoltà; perchè nè i protestanti volevano riconoscere un Concilio universale, dove essi non avessero voce giudicativa, al che il papa non avrebbe mai consentito, nè il papa avrebbe mai conceduto questo punto che le materie di fede si definissero in un Concilio nazionale, e molto meno in un colloquio o in una dieta. Perciò diveniva ma-

nifesto che la concordia di religione tra i cattolici e i protestanti era impossibile, e la piaga fatta da Lutero nel corpo della cristianità immedicabile.

L'imperatore tollerò piuttosto che approvasse la convenzione, la quale fu fatta a nome di Ferdinando, re dei Romani. Roma se ne sdegnò, e Paolo IV soprastette poi un pezzo a riconoscere, dopo la morte di Carlo, Ferdinando per imperatore, rinfacciandogli l'accordo di Passavia.

Composte le cose con Maurizio di Sassonia, restava come nemico il marchese Alberto di Brandeburgo, che, correndo la Germania a guisa di tempesta, faceva in ogni luogo danni grandissimi. Sopratutto si mostrava acerbo verso i vescovi cattolici, cui grossamente taglieggiava, nè meglio trattava le città amiche, benchè da loro non avesse ricevuto oltraggio; perchè, bisognoso di denari, le costringeva, per riscattarsi dalle sue mani rapaci, a darne considerabili somme.

Intanto Cesare aveva messo insieme tutte le sue genti in Baviera, dove la città d'Augusta gli si dava: poi correva contro il marchese Alberto, che non aveva voluto riconoscere l'accordo di Passavia. Il Brandeburgese, per isfuggire un sì pericoloso incontro, prese partito di ritirarsi verso il paese di Lucemburgo per unirsi col re di Francia; poi, passato il Reno a Magonza, se n'andava ad alloggiare a Treviri, donde domandava denaro al re Enrico. Anche l'esercito cesareo s'incamminava verso la Lorena, e si vedeva che tutto lo sforzo degl'imperiali si doveva ridurre contro quel forte propugnacolo di Metz, poco innanzi venuto in potestà dei Francesi.

Il re di Francia, sebbene una parte delle sue genti si fosse sbandata ed un'altra indebolita dalle infermità, aveva fatte nuove provvisioni, massimamente di Svizzeri, ed era uscito in campagna, non già per combattere a campo aperto contro l'avversario, ma per impedirgli la signoria libera del paese e proteggere le città assediate.

In questo mentre il marchese Alberto non avendo più denari per pagare e pascere le sue genti, che sommavano a dodicimila fanti e duemila cavalli, ottimi soldati, s'accordava coll'imperatore, conducendosi con tutti i suoi al campo imperiale, nel quale transito ruppe un corpo di Francesi, e prese prigione il duca d'Omola.

Si venne in sull'assedio di Metz: fortemente oppugnato, fortemente difeso, presentava al mondo maravigliato una delle più illustri fazioni che forti ed abili guerrieri avessero mai fra di loro commesse: dentro, il duca di Guisa, il principe di Ferrara, il duca Orazio Farnese, Piero Strozzi; fuori, l'imperatore Carlo, il duca d'Alba, il marchese Alberto: quanto potesse l'arte, quanto la forza, tutto fu adoperato da ambe le parti.

La stagione e le infermità risolverono finalmente la feroce contesa: s'avvicinava il fine di dicembre, il tempo diventava freddissimo, le pioggie contaminavano ogni cosa, gli alloggiamenti non solo umidi, ma inondati, mettevano la mortalità nel campo degli assedianti; i viveri venivano mancando, ogni corpo o debole o infermo. Enrico dalla parte della Piccardia aveva ammassato un buon esercito, e per opera del duca di Vandomo aveva preso per un assalto fierissimo Edino. L'o-

stinato Cesare fu costretto a torsi dall'impresa. Levava adunque il campo da Metz, e s'inviava verso Tionville per quindi poi andarsene in Fiandra. Miserabile fu la ritirata: molti infermi, gran parte delle tende, molto fornimento d'artiglieria furon lasciati in poter del vincitore: il duca di Guisa fece ricogliere umanamente gl'infermi, e portare nella terra, e curare per gli ospedali con diligenza.

In Piemonte non andava la guerra a favor dei Cesariani, governandola con prontezza ed avvedimento il maresciallo Brissac. Era questo paese, come già negli anni precedenti, variamente posseduto dalle forze nemiche, sparsi e tramescolati fra di loro gli alloggiamenti francesi ed alemanni. Torino, Chivasso, Caselle, Moncalieri, Chieri, Moncucco, Carignano, Villafranca, Carmagnola, Gassino, Settimo, San Maurizio, Rivarolo, San Giorgio, Pavone, Barge, Busca, Saluzzo, Verzuolo, Revello, Dronero, la Chiusa, Castiglione, Pinerolo, Susa con tutta la valle, Ivrea, Mondovì, Bene, Centallo, Savigliano, Lamorra, Verduno, Borghi, Villanova, la Cisterna, San Damiano, Sommariva tenuti dai Francesi con guernigioni più o meno forti. Molte altre terre, o per amore o per timore, rendevano loro obbedienza. Al duca di Savoia, o per meglio dire ai Cesariani per nome di don Ferrante Gonzaga, appartenevano Asti, Lanzo, Viù, Volpiano, San Benigno, Favria, Alba, Fossano, Passerano, Chiusano, Vercelli, Santià con quasi tutto il Vercellese, Ceva, Cherasco, Cardero, Busca, Verrua, Crescentino, Trino, San Germano, Casale, Valenza, Alessan-

dria con molte altre terre che, o per terrore di Spagna o per amore del duca Carlo, quantunque disarmate fossero, seguitavano le insegne contrarie a Francia.

Io non mi fermerò a descrivere al minuto questa guerra assai mista; solo noterò due cose che mi sembrano degne di memoria, e sono la diversità di questa guerra da quella che si faceva nelle parti più basse d'Italia, e la diversità ancora del procedere dei Francesi e degli Spagnuoli. La parte superiore d'Italia, cioè il Piemonte, avendo sempre vissuto sotto la monarchia, si era veduta per lo più esente dalle rivoluzioni di popoli, nel che molto si differenziava dalla parte mezzana, cioè la Toscana, la Romagna ed anche in parte il ducato di Milano. Quindi nasceva che là le guerre si facevano tra soldati e soldati, ed in una maniera più conforme alle regole militari che anche a dì nostri si vedono prevalere; mentre qua la sregolatezza delle passioni popolari faceva le guerre tumultuarie, traditrici e sfrenate. Le guerre sono sempre pesti, ma quelle fra i popoli liberi più feroci ed orrende. S'aggiunse che il Piemonte era signoreggiato da tempi antichissimi dai principi di Savoia, i quali, o per bontà d'animo (e molti furono buoni), o perchè non viveano fra le sommosse popolari e fra i tradimenti delle parti, delle fazioni e delle sêtte, non vollero e non ebbero bisogno di usare i rimedi dei veleni, e degli ammazzamenti violenti e sanguinosi. I duchi d'Atene, gli Alessandri VI, i Cesari Borgia, i duchi Alessandro, i Giulio Salvi, i Gianluigi de'Fieschi, i Pierluigi Farnese erano personaggi insoliti, anzi

non mai veduti in Piemonte, e se con minore libertà vi si viveva che a Firenze o a Siena o a Genova, vi si godeva ancora, come a Venezia, di maggior quiete, se si eccettuano le turbazioni indottevi dagli avidi forestieri. Ciò bene si può affermare che i Piemontesi sono sempre stati uno dei popoli della terra meglio fazionati a governo.

Ora nella presente crudele guerra tra imperiali e regii se ne stavano di mezzo, parendo loro che i coltelli forestieri fossero, non che sufficienti, troppi per tormentare e far sangue, senza che bisogno vi fosse di aggiungervi i coltelli in risse e morti per guerra civile. Solo s'arruolavano a far guerra giusta sotto le bandiere o di Francia o di Savoia.

L'altra differenza che abbiamo a notare, in ciò consiste che Ferrante Gonzaga era un brigante oggimai venuto in odio, non che ai nemici, agli amici, ed insino al suo stesso padrone, mentre Brissac, uomo giusto ed umano, operava per modo che e dai nemici fosse rispettato e dagli amici amato. Ciò impressionava di stampa conforme i soldati: incredibili le rapine degli Spagnuoli e Tedeschi, e le cose ridotte a tale, che il povero duca Carlo non aveva peggiori nemici che i suoi amici. Con assai maggiore moderazione si comportavano i Francesi, che non solo si astenevano dal sacco, ma in mezzo a quel tumulto di guerra pensavano ad aprire fonti d'industria, canali per le irrigazioni, strade pel commercio. Dicevano i Piemontesi: *Quando Dio farà che questi buoni Francesi ci vengano a liberare da cotesti marrani?*

parlando degli Spagnuoli, e veramente lo sdegno era giusto.

Era noiato Brissac da quello stecco negli occhi di Volpiano; perciò disegnava d'impadronirsene, ma innanzi che questa presa gli venisse fatta, voleva tôrre gl'impedimenti esteriori. Quattro insegne di fanti e tre cornette di cavalleria avevano le loro stanze a San Benigno di Fruttuaria, assai grosso borgo discosto un miglio da Volpiano. Consigliato da Lodovico Birago e servendosi dell'opera di Bonnivet, guerriero di Francia assai bravo, Brissac tentava loro un'impresa addosso. Bonnivet, con una mano di soldati spediti, passava il Po a Gassino, s'accostava con alcune truppe venute da Chivasso, e si difilava velocemente contro a San Benigno. Mandava i cavalli verso Volpiano, affinchè di là non potesse venir soccorso. Assalirono i regii con molto impeto la muraglia di San Benigno, e fu loro gagliardamente risposto da quei di dentro, che sommavano al numero di novecento; infine i soldati di Bonnivet a viva forza entrarono nella terra, e mandarono a fil di spada tutti i nemici, eccetto forse quaranta, che cercarono scampo sopra il campanile assai ben grosso. Chiamati, non volendo arrendersi, fu dai Francesi sottoposto il fuoco, per cui alcuni restarono soffocati, gli altri si diedero salva la vita.

I Francesi, preso San Benigno e varii altri luoghi vicini, misero le loro genti attorno a Volpiano, vietando colla cavalleria che alcuno rifornisse di niuna sorta di provvisione la terra. Brissac intanto con seimila fanti e settecento cavalli si era fermato a Chieri per vedere quel che muovessero i ne-

mici. Don Ferrante, che non voleva lasciar cadere quella terra importante, studiava modo d'interromperne l'acquisto al nemico. Per far allargare l'assedio ed aprirsi la via in mezzo ai siti occupati dai Francesi, assaltava improvvisamente dalla parte d'Ivrea, San Martino. L'assalto fu fiero, combattendo virilmente e senza paura duecento fanti, che il difendevano, ma soprafatti dal numero grande, e lasciando i ripari appoco appoco, i quali per essere di fascine e di sabbione, che insieme non facevano presa, furono dall'artiglieria agevolmente disfatti, nè vedendo modo a salvarsi, i difensori si resero a discrezione, e furono svaligiati. I Francesi, sentito il sinistro, si levarono da Volpiano; poi gl'imperiali condotti da Cesare da Napoli, presero Ponte, munito dai Francesi, e il disfecero.

La fortuna si scoverse più favorevole a Brissac, a Lanzo, che in potere degl'imperiali essendo, il noiava molto, e con Volpiano consentendo, dava facoltà al nemico di correre il Canavese quasi insino alla porta di Torino. Vi andarono i Francesi assai grossi, e facilmente s'insignorirono della terra, ma restava sopra un alto ed assai ripido greppo un castello, dove i nemici si erano riparati. Era per la difficoltà de' luoghi l'impresa assai malagevole; ma i Francesi, usando una grandissima industria, condussero le artiglierie sopra un poggio rilevato che dominava il castello, e con ispessi colpi l'infestavano. Quei di dentro, dopo aver fatto una valorosa resistenza, si arresero.

Da un'altra parte del Piemonte Brissac s'impadroniva di Ceva; ma non avendo fatto diligen-

za per tenere la montagnola che soprasta la terra, e gli Spagnuoli salitivi, in poco d'ora la perdè. Migliore e più sicuro successo ebbe in Alba, città antichissima, situata sulla riva destra del Tanaro. Governava Alba con impero insolente e rapace Giambattista Fornari, Genovese, venuto in odio a tutto quel popolo per guisa che già l'imperatore, avendone avuto querela, aveva mandato ordine al Gonzaga di levarnelo. Avevano i Francesi qualche intelligenza, fuori con un molinaro che aveva il suo molino assai vicino, dentro con un Rossino d'Alessandria, alfiere del Fornari. Non mancò chi credesse che il Fornari stesso tenesse mano a questi trattati; ma ciò fu dubbio, e non si seppe mai il vero. Insomma quattordici insegne di fanteria francese, appresentatisi improvvisamente e di notte tempo alla porta del Tanaro, furono mêsse dentro, e speditamente con grida terribili e con un suonar di tamburi continuo, s'impadronirono della piazza. Quivi il Fornari venne per combattergli, ma restò vinto, prigioniero e ferito da un colpo che gli portò via il naso; dal che si potrebbe dedurre essere false del tutto le voci che erano corse sul suo tradimento. Ciò fatto, uscirono gl'imperiali, quasi tutti Italiani, per la porta che dà nelle Langhe. I Francesi, conoscendo l'importanza del luogo, il fortificarono, e ne tenevano diligente cura, conducendovi munizioni e disponendovi vettovaglia. Trattarono più umanamente gli abitatori che non avevano fatto gl'imperiali. Il giorno appresso, il corpo di città venne in presenza del Brissac, della temperanza mostrata nel mentre e dopo dell'as-

salto, ringraziandolo: poscia giurò in nome del re di Francia.

La perdita così subita d'Alba conturbava tutti i disegni di don Ferrante. Per la qual cosa si mise all'ordine per ricuperare la terra. Preso Camerano e tentato inutilmente San Damiano, si presentava con grosse schiere e gran fornimento d'artiglierie alle mura d'Alba. Quivi si affaticò molto con batterie, con cave, con trincee, e finalmente con un assalto assai feroce; ma spese l'opera e il tempo indarno. Intanto la stagione diventò per modo sinistra, che, non potendo più campeggiare, ritirò l'esercito in Asti, distribuendolo per le terre alle stanze, dove gli abitatori furono sì acerbamente trattati, che molti, disperati del tutto, lasciavano le proprie case, preferendo l'andar raminghi al restare esposti alla barbarie di quelle bestie di don Ferrante.

Le guerre non avevano distolto gli uomini dall'attendere alle faccende della religione, con cui le guerre medesime erano attaccate e miste. Il Concilio, per decreto di Giulio, era stato rimesso in Trento. Arrivavano il legato Crescenzio e i due presidenti in sul finire d'aprile dell'anno 1551. Il primo del seguente maggio fu celebrata, con le solite cerimonie, la prima sessione della seconda riduzione, cioè l'undecima del Concilio. Non vi si fece altra deliberazione che dichiarare l'aprizione del Concilio e la sua prorogazione al primo di settembre. Questa dilazione parve opportuna per dar tempo ai Tedeschi ed ai Francesi di arrivare, perchè pochi altri, che Italiani e Spagnuoli, e quasi tutti dipendenti dall'imperatore, s'erano

sino in quel dì ridotti in Trento. In questo mezzo tempo non si raccoglievano i Padri nelle congregazioni per esaminar le materie, molte essendo già state digerite in Bologna, e non volevano dare appicco ai Tedeschi di lamentarsi che si fossero aggiustate le sentenze prima del loro arrivo.

Cresceva intanto la fama del Concilio. Passarono per Trento, non senza molti segni d'onore e di riverenza verso i legati ed i prelati, Filippo, principe di Spagna, e Massimiliano, re di Boemia, che se ne tornavano in Ispagna, il primo per dimorarvi, il secondo per ricondurre la moglie in Germania. Cesare e Ferdinando mandavano i loro oratori. Giungevano poco dopo i due elettori ecclesiastici di Treviri e di Magonza, poi quel di Colonia, e gli oratori dei re di Polonia e di Portogallo.

Il primo di settembre si celebrava la duodecima sessione, in cui si decretò che nella futura aggiornata agli undici d'ottobre si trattasse intorno agl'articoli dell'eucaristia, e sopra gl'impedimenti che restavano sopra la residenza.

In questa medesima sessione del primo settembre nacque uno accidente che turbò l'allegrezza universale, e fu cagione che molti rimettessero assai di quelle speranze che avevano prese per la novella convocazione della sinodo. Veniva quel giorno in cospetto dei Padri Giacomo Amiot, abbate di Belosana, con lettere di Enrico re, dei tredici agosto, con la soprascritta, *Ai santissimi padri in Cristo del convento Tridentino.* Quivi si levò un gran romore, massime da parte dei prelati imperiali, per quella parola di *convento*

in luogo di *Concilio*, da cui deducevano che il re non riconoscesse quell'adunanza come Concilio vero e legittimo: volevano che le lettere non si leggessero. Ma infine superò la parte più prudente, e si deliberò che si leggessero, con protesta però che il re non intendesse la parola *convento* in mala parte; altrimenti protestavano di nullità.

Recavano le lettere del re, essergli parso conveniente all'osservanza dei suoi maggiori verso la Chiesa, significar loro le cause, perchè era stato costretto a non mandar alcun vescovo al convento convocato da Giulio con nome di pubblico Concilio; che era stato obbligato, per servar l'onor suo, perseverare nella deliberazione presa di proteggere il duca di Parma, dalla qual deliberazione non ricuserebbe partirsi, quando lo comportasse la giustizia e l'equità; che a loro scriveva come árbitri onorari, pregandogli a ricever le lettere, non come da avversario o persona non conosciuta, ma come da primo e principal figlio della Chiesa per eredità dei maggiori, i quali prometteva sempre imitare, e mentre propulsava le ingiurie, non deporre la carità della Chiesa, e ricever sempre quello che da lei sarà statuito; purchè sia servato il debito modo nel far i decreti.

Recitate le lettere, l'Amiot lesse una protestazione, dicendo che il re, dopo presa la difesa di Parma, vedendo che le cose lodevoli da lui fatte erano riprese, aveva usato gran cura, acciò Paolo Termes, suo oratore, del tutto désse conto al pontefice e al collegio dei cardinali per levar loro ogni sinistra opinione, mostrando che l'aver presa la protezione del duca, fu effetto d'animo

pio, umano e regio; nel che niente d'artificio o di proprio comodo, ma il solo rispetto della Chiesa interveniva, e si mostrava per le proposte d'accordo, che ad altro non miravano se non che quella città non fosse rubata alla Chiesa, e l'Italia si conservasse in pace e libertà, e se il papa riputava questo causa di metter tutta Europa in guerra, ne sentiva dispiacere, ma non poteva essere ad esso imputato, avendo non solo ascoltato, ma offerto anche tutte le condizioni oneste ed opportune; nè meno gli poteva la dissoluzione del Concilio convocato essere ascritta, pregando il papa a considerar i mali che dalla guerra seguirebbono, e con la pace prevenirgli; al che non volendo la Santità Sua attendere, anzi amando piuttosto l'incendio d'Europa e l'impedimento del Concilio, con dar anco sospetto che fosse convenuto, non per utilità della Chiesa, ma per interessi privati, escludendo da quello un re cristianissimo, Sua Maestà non aveva potuto fare di non protestare a lui e insieme al collegio, che non poteva mandar i suoi vescovi a Trento, dove l'accesso non era libero e sicuro, e che non poteva stimar Concilio generale della Chiesa, ma privato quello del quale egli era escluso, e che nè egli nè il popolo o i prelati di Francia potevano restare obbligati ai decreti di quello; anzi protestava appresso di voler venire ai rimedi usati da' suoi antecessori in simili occorrenze, non per levar l'osservanza debita alla Sede apostolica, ma riservandola a tempi migliori, quando fossero deposte le armi contro di lui prese con poca onestà, richiedendo dalla Santità Sua che quella

protesta fosse registrata e datagliene copia da poter usare.

Siccome l'Amiot non era nominato nelle lettere regie, così pareva senza mandato; perciò il promotore, a nome del Concilio, gli rispose che non accettava la sua persona se non in quanto fosse legittima, ma che pure gl'insinuava d'essere nel medesimo luogo agli undici d'ottobre per ricevere la risposta.

Arrivato il giorno predestinato, quantunque nè l'Amiot, nè altri pel re fosse comparso per udire la risposta, il promotore fece instanza ch'ella, qual era stata decretata, fosse pubblicamente letta; e così consentendo i presidenti, si eseguì. Aver sentito i Padri, parlavano, grave molestia delle lettere di Sua Maestà; contuttociò, benchè per alcuni rispetti e per qualche sinistra opinione apparisse l'animo del re alterato, non però deporre il sinodo la speranza che la Maestà Sua, considerando il debito della sua dignità e il bisogno del cristianesimo, fosse per anteporre gli amorevolissimi conforti loro ai consigli non retti d'altre persone; i Padri essersi quivi adunati, non per servigio particolare d'alcun principe terreno, ma del principe di tutti i principi, ch'era Cristo; intorno alla guerra di Parma, non dubitar essi che il papa fosse per rendere buon conto delle sue deliberazioni; quanto s'aspettava a loro, niente più bramare che la tranquillità e la concordia, ma non doversi per una controversia particolare impedire un tanto bene universale, quando e i vescovi che si avevano da mandar al Concilio, non erano persone di spada, nè ac-

conce per la guerra, e i passi stavano aperti e sicuri, e in quella stanza vivevano tutti quietissimi; che se pure i vescovi della Gallia (il che non voleva credere) mancassero al debito loro con irragionevole assenza, non per tutto ciò il Concilio avrebbe perduta la dignità e l'autorità d'ecumenico; essersi esso legittimamente colà in prima congregato, poscia legittimamente riposto; la chiesa di Cristo, a guisa della sua tunica inconsuntile, essere una e indivisibile; per quanto poi apparteneva a quella parte ove il re minacciava di ricorrere ad alcuni rimedi usati da'suoi maggiori, non potersi persuadere il sinodo che egli così nell'interno sentisse e volesse rinnovare ciò che per validissime ragioni avevano levato i suoi gloriosi antecessori, mettendo in tanto scompiglio la Chiesa, macchiando sì bruttamente il suo nome, e privandosi di tutti quei benefizi che i suoi precessori ed egli avevano ricevuto a mano sì larga dai passati e dal presente pontefice; convenire a Sua Maestà di ricordarsi che se ogni uomo dee conformare le sue operazioni al pro universale, molto più strettamente hanno questa obbligazione i regnanti come constituiti da Dio in sì alto grado, non per loro beneficio privato, ma per comune del mondo; ammoniva ultimamente la sinodo i vescovi francesi del dover loro di obbedire all'intimazione del sommo pastore ed all'invito dei loro colleghi, e rammemorava al re la pietà del padre, il quale e con gravissimi prelati, e con oratori prestantissimi aveva tanto favoreggiato nella medesima città quel Concilio. Del resto in questo medesimo proposito dell'impedimento

che la guerra cagionasse ai vescovi di Francia di andare al Concilio, il papa, rispondendo già qualche tempo innanzi ad una protesta fatta dall'ambasciatore del re in concistoro, aveva risposto che ciò quando fosse, doveva essere imputato al re, il quale entrato nel feudo altrui, era stato il turbatore della pace, e che per disgombrare ogni nuvola di rischio, anche immaginario, egli offeriva a tutti i vescovi pienissimo salvocondotto e suo e di ciascun altro principe cristiano.

Le esortazioni ed ammonizioni dei Padri restarono senza frutto, perchè non solamente i vescovi di Francia, prima della sospensione che sarà da noi narrata appresso, non andarono a Trento, ma il re non si ritrasse dalle deliberazioni fatte contro la curia romana, e che avevano recata tanta molestia al pontefice: quest'erano, ch'egli proibiva, sotto pena d'incorrere nel delitto di lesa maestà, ad ogni sorta di cherici, secolari o laici, di qualunque stato o condizione fossero, di andare o mandare in corte di Roma nè altrove fuori del regno in cerca o procaccio di benefizi, o altre grazie, o dispense, nè pagare annate, nè portare o denari o lettere di cambio per denari in nissun modo e con nissun sutterfugio; le quali cose egli aveva ordinate, affinchè, come diceva con assai bene fondata ragione, i denari di Francia non andassero a chi gl'impiegava a far guerra alla Francia, essendo allora il papa in guerra col re.

Dalle precedenti narrazioni si scorge che nella prima adunanza del Concilio ordinata da Paolo, Roma visse in discordia coll'imperatore, e che nella seconda, fatta da Giulio, ella ebbe per av-

versario il re di Francia. Gl'interessi temporali, non i divini da tutte le parti, anche da quella del papa, furono causa di tanta alterazione.

Eransi preparate le definizioni per la sessione decimaterza, le quali versavano, quanto ai dogmi, sul sacramento dell'eucaristia, e quanto alle riformazioni, sulle regole appartenenti alla giurisdizione ecclesiastica. Intorno alla prima parte, cioè al sacramento suddetto, furono confermate pienamente le dottrine cattoliche, le quali essendo conosciute da tutto il mondo, noi non ci faremo a descriverle particolarmente. Ma siccome era nata fra i cattolici ed i protestanti la questione, se nella comunione si dovesse permettere l'uso del calice, e che non pochi fra i cattolici, desiderosi della concordia, opinavano che in ciò si dovesse usare larghezza, trattandosi piuttosto di precetto ecclesiastico che di ordinazione divina, fattosi istanza dall'ambasciatore di Cesare, affinchè si soprasedesse a questa decisione insino all'arrivo de' deputati dei principi e città germaniche protestanti, il Concilio, sebbene con qualche varietà di sentenze, condiscese, anzi in tale condescensione non contenendosi, sospese parimente alcuni altri capi che potevano aver affinità colla controversia sull'uso del calice, e furono quest'essi:

Se sia ingiunto da Dio e necessario per la salute di tutti i fedeli di comunicarsi sotto ambedue le spezie;

Se meno prenda chi si comunica sotto una sola spezie, che chi sotto ambedue;

Se abbia errato la santa madre chiesa in comunicare sotto una sola spezie i non celebranti;

Se anche i bambini debbano essere comunicati.

Poi, perchè i dissidenti potessero venire con ogni sicurtà al Concilio, i Padri concedevano loro un salvacondotto amplissimo, e decretavano di ritardare la decisione dei prenominati articoli sino alla seconda sessione, che intimavasi pel dì ventesimoquinto del futuro anno 1552, per trattarvisi ancora del sacrificio (il che serviva d'avviso ai confessionisti), come il soggetto che a recitati articoli pareva congiunto, volendo frattanto che nella prima da raunarsi il dì ventesimoquinto di novembre si pronunziasse intorno ai sacramenti della penitenza e della estrema unzione, e si continuassero le provvisioni sopra la disciplina.

Quanto alle riforme concernenti la giurisdizione ecclesiastica, sarà necessario che vi facciamo sopra qualche maggior considerazione per essere materia gravissima e non del tutto nota alla maggior parte dei leggitori. Ai tempi della Chiesa primitiva i cristiani schifavano di ricorrere ai tribunali dei pagani, perchè essendo da questi avuti, non solamente in odio, ma ancora in disprezzo, non poteano attenderne buona giustizia. Dal canto loro, nei cristiani medesimi operava la religione, perchè non usassero, per terminare le differenze nate fra di loro, il ministerio dei pagani, creduti da essi, come erano veramente, idolatri e nemicissimi della novella religione. Nacque da ciò che nelle loro cause sì criminali, cioè in quelle in cui si trattava di offese dell'uno contro l'altro, come nelle civili, le savie persone s'intromettevano per far perdonare l'ingiuria dall'offeso all'offenditore, e giudicare della possessione, quando si

trattava di azioni reali. Era poi anche stabilito che se i giudizi dati dalle persone autorevoli non fossero attesi, l'universale dei fedeli, cioè il corpo della Chiesa, decidesse; il che costituiva un modo d'appello. Il fervore della religione, grandissimo in quei primordii, la carità molto accesa dai precetti e dagli esempi ancor recenti di Cristo e degli apostoli, la santità dei costumi, tanto predicata da loro, e tanto necessitata dalle persecuzioni e dal vivere calamitoso dei primi cristiani, operavano di modo che i giudizi fossero giusti, e come giusti e dati da personaggi di somma estimazione, rispettati ed eseguiti. Erano i cristiani una piccola società vivente in mezzo ad una grande, e siccome separata da lei per le abitudini e le opinioni, così ancora regolantesi (il che era necessità) con leggi ed abitudini particolari. Si vede che l'esecuzione dei giudizi era volontaria, non avendo i cristiani alcuna forza costrettiva, nè volendo ricorrere a quella dei loro persecutori. Ma la carità e il rispetto supplivano, dove mancava il braccio della forza.

Questa maniera di giurisdizione volontaria si conveniva nei primi principii del cristianesimo; perchè, oltre alle qualità sopra mentovate dei fedeli che la favorivano, il picciol numero loro era cagione che i giudizi troppo frequenti non fossero, e perciò si potessero risolvere in assemblee dei pochi o dei più. Ma coll'andar del tempo, diminuitosi il fervor religioso e contaminatosi il costume, incominciossi a giudicarsi nè colla medesima integrità dai giudici, nè ad uniformarsi colla medesima prontezza dai condannati; dal che

nascevano rancori, risse e scandali. Oltre a ciò essendo cresciuto considerabilmente il numero dei cristiani, e i giudizi diventarono troppo frequenti, ed il convocare i più incomodo. Da ciò derivarono due mutazioni importanti. Primieramente sorse la necessità del braccio imperiale per assicurare l'esecuzione dei giudizi, in secondo luogo le deliberazioni si ristrinsero, e se ne esclusero prima la moltitudine, poi il presbiterio, cioè il collegio dei preti e diaconi, e tutto si ridusse alla decisione del vescovo. Ciò successe non solo per necessità, ma ancora senza difficoltà: perchè i vescovi già tenevano il primo luogo nelle assemblee giudiziarie, posciachè e' bisognava bene che quando interveniva la moltitudine, il giudizio procedesse con ordine, e che uno presiedesse, guidasse l'azione, proponesse le materie, raccogliesse i partiti, dichiarasse il giudizio; le quali cose dal vescovo si facevano, siccome primo in dignità. Il passo poi da presidente a giudice unico non era malagevole a farsi.

Queste cose successero appunto, come la necessità voleva che succedessero. L'imperator Costantino convertitosi alla religione cristiana, siccome ogni principio porta con sè il fervore, concesse l'assistenza del braccio secolare ai giudizi della Chiesa, che erano già divenuti in gran parte giudizi di vescovi, e da ciò detti giudizi divennero coattivi, cioè costrettivi. Volle di più, che se in causa pendente innanzi al fôro secolare, in qualunque stato d'essa, qualsivoglia delle parti, eziandio repugnante l'altra, dimandasse il giudizio episcopale, gli fosse immediate rimesso: ordi-

nazione certamente non solo eccessiva, ma mostruosa, perchè faceva che sulla semplice istanza di una delle parti, secondochè o l'interesse o il capriccio la muoveva, un tribunale ecclesiastico fosse riconosciuto più competente di un tribunale imperiale, che pure competente si era stimato, avendo per consenso delle parti ricevuto la causa. Da ciò la giustizia tutta era turbata sino in fondo.

Moderarono i successori di Costantino, principalmente Arcadio e Onorio, questa larghezza attribuita ai tribunali episcopali, ordinando ch'essi solamente conoscessero delle cause della religione; in quanto alle criminali, e per rispetto alle civili, non giudicassero se non intervenendo il consenso e compromesso d'ambe le parti, nel qual solo caso s'intendeva che godessero dell'assistenza del braccio secolare.

Ma crescendo, a misura che le tenebre del medio evo s'addensavano, nei principi l'ignoranza, negli ecclesiastici l'ambizione e la cupidità, anzi diventando per lo più i vescovi, siccome quelli che quasi soli avevano lettere, consiglieri dei principi, non solamente si tornò alle leggi di Costantino, ma l'autorità del fôro episcopale crebbe a dismisura. Si arrogarono i vescovi ogni giudizio civile e criminale sopra le persone di Chiesa, e in diverse maniere anche sopra i laici; poi trovarono un fôro misto, per cui le medesime cause potevano essere giudicate o dal giudice ecclesiastico o dal secolare, ammettendo la prevenzione, e siccome gli ecclesiastici erano sempre i più diligenti, ne seguitava che quasi tutte queste cause miste si tiravano alla curia episcopale.

Sino a questo punto il progresso fu a favore dei vescovi, i quali per fondarsi in questa loro giurisdizione, allegavano la facoltà data da Cristo agli apostoli, di cui eglino sono i successori, di legare e di sciorre su di questa terra. Ma il nome di Roma era una gran cosa, quel di Pietro ancora, nè pareva che chi abitava nella città regina nel mondo, e chi sedeva nella cattedra del principe degli apostoli, avesse a stare al medesimo ragguaglio degli altri. Crebbero pertanto i pontefici romani di riputazione, crebbero di riverenza: alcuni di loro crebbero in arte e in ambizione: qualche lume di lettere e d'erudizione di più si era conservato in Roma, che negli altri paesi più lontani dal centro dell'antica civiltà. Tutti questi accidenti dati opportunamente dai tempi, ed usati sagacemente da coloro a cui importava, acquistarono ai papi la superiorità sugli altri vescovi. Risultò da tutto questo, che molte cause, solite per lo innanzi a giudicarsi nelle curie episcopali, furono tirate a Roma, ed introdotti infiniti appelli alla giurisdizione papale dalle sentenze vescovili. Nel qual ordine se vi poteva essere qualche vantaggio per la parzialità di qualche sentenza data sul luogo dall'ordinario, al che si sarebbe potuto facilmente provvedere nella provincia stessa, molto maggior pregiudizio conseguitava dalla tanta moltiplicità dei ricorsi a Roma, città lontanissima da molte regioni della cristianità.

Successe anche in ciò una gran mutazione nel fondamento della giurisdizione; imperciocchè, quanto ai vescovi, s'incominciò a dire che non l'avevano come successori degli apostoli, ma ben-

sì come delegati della Santa Sede; e quanto al papa, ch'ei se la possedeva, non già per concessione dei principi, ma come datagli da Cristo, nella persona di san Pietro. Nella qual cosa se non può cader dubbio, quanto alla trasmissione del mandato di Cristo od in tutti i vescovi o nel papa solo, di giudicare le cause spirituali, cioè i dogmi e i casi di coscienza, non si vede qual mandato abbiano dal divino autore della nostra religione di giudicare delle cause civili che trattano del mio e del tuo di questo mondo, o le criminali, in cui si tratta di un'infrazione ad una legge del principe. Il pretendere poi che i cherici godano di un fôro privilegiato in cui non solamente possano essi medesimi esser giudicati, ma ancora tirarvi i laici in qualunque quistione con loro, è un volere che i cherici non siano sudditi del principe, e che godano del benefizio e della protezione delle leggi civili, quando ne va il loro vantaggio, e le possano declinare, quando ne può accadere il loro svantaggio, o quando solo nasce un loro capriccio; proposizioni certamente enormi, e dalla bocca di Cristo medesimo condannate, se però non si voglia credere che il render giustizia nei casi civili, o il castigare le infrazioni delle leggi non s'appartenga a Cesare.

Che queste cose sieno conformi al diritto pubblico dei principi e non contrarie alla religione, il dimostrano le promulgazioni fatte nei tempi più moderni dai principi stessi, colle quali rivendicarono a sè medesimi gli antichi dritti di giustizia, togliendo alle mense vescovili ed alle nunziature molte cause, senza che Roma abbia sen-

tenziato gravemente contro di loro. Nè si scopre ch'ella inveisca contro la Francia, qual ella è ordinata presentemente, in cui tutte le cause civili e criminali, non escluse, anzi formalmente incluse quelle dei cherici, sono giudicate dai tribunali regii, e ridotti gli officiali delle mense episcopali al giudizio delle cause meramente spirituali. Chi vorrà sostenere che i privilegi del fôro ecclesiastico di cui abbiamo trattato, e che feriscono l'autorità del principe, appartengano all'essenza della religione cattolica, bisognerà che confessi che un paese in cui il papa elegge parecchi cardinali, in cui instituisce tutti i vescovi, e manda un nunzio, ed in cui la religione cattolica è tenuta in tanto onore, dico la Francia, sia eretica e degna di scomunicazione. Certamente nissuno potrà negare che la potestà dei cherici del giudicare di tutte le cause sì civili che criminali di loro medesimi, e di qualcheduna dei laici, come ai tempi passati si vide in tutti i paesi cattolici, e si vede ancora oggidì in alcuni, non sia una concessione dei principi secolari.

Occorsemi di leggere in questa materia quanto scrive il cardinal Pallavicino nella sua storia del concilio Tridentino, rispondendo a quella del Sarpi, e ho da dire ingenuamente ch'ei non distrugge i fondamenti dell'avversario, che sono atti storici tanto veri, quanto sono veri i documenti più irrefragabili; nè ei gli niega; ma va aggirandosi per argomenti probabili, ma non concludenti, o per ischerni e per declamazioni, poco atto modo di persuadere. Mi pare anzi, se debbo dire tutto che penso, che questa parte della sua opera, per

molti conti per altro pregevole e degna di commendazione, sia più di tutte debole e manchevole delle condizioni necessarie per convincere chi legge. Pecca certamente spesso il Sarpi per soverchia acerbità contro Roma, ma qui pecca certamente il Pallavicino per adulazione verso di lei.

Ora venendo alle trattazioni del Concilio, volevano i Padri tôrre gli ostacoli della residenza, la quale stimavano essere il più acconcio fondamento della buona amministrazione del pastore e della felicità del gregge. Uno dei maggiori dicevano i vescovi essere l'impedimento che loro si dava nell'esercizio della giurisdizione. Le accuse degli uomini calunniosi contro di loro, le appellazioni per incidenza, anche non terminata la causa, le appellazioni in qualunque modo troppo facili, le formalità prescritte per le degradazioni, quasi impossibili ad osservarsi in alcuni luoghi, impossibili affatto in altri, le remissioni di pena concesse dal papa, che ridondavano in diminuzione della riputazione del vescovo che aveva data la sentenza, gli travagliavano.

Per ovviare a tali disordini, la sinodo, raccomandata primieramente la mansuetudine ai prelati, ricordando loro che pastori erano, non percuotitori, che presiedevano agli altri, non come signori, ma come padri e fratelli, statuiva che, non ostante qual si fosse consuetudine più antica d'ogni ricordo, il vescovo o il vicario non cessasse di procedere nelle cause o di visitazione, o di correzione, o d'abilità ed inabilità, o nelle criminali universalmente per qualunque appellazione da sentenza interlocutoria, o da qual si fosse

addotto gravamento innanzi alla deffinitiva, nè ubbidisse ad inibizione per ciò impetrata, salvo se l'aggravamento non fosse irreparabile, eziandio con la sentenza deffinitiva, o se dalla deffinitiva fosse disdetto poi l'appellare;

Che quando dalle sentenze criminali del vescovo e del vicario generale è permessa l'appellazione, se accaderà che il papa commetta la causa fuori di Roma, debba commettersi al metropolitano o al suo vicario;

Che l'appellante da sentenza criminale del vescovo fosse obbligato a produrre avanti al giudice dell'appellazione gli atti della prima istanza;

Che il vescovo per sè o pel suo vicario generale potesse procedere eziandio contro i sacerdoti alla degradazione verbale, per cui il reo non si consegnava al giudice laico, e coll'intervento di certi altri prelati alla degradazione attuale, per cui il degradato veniva dato in mano del fôro secolare;

Che le rimessioni impetrate dal papa di tutto o di parte della pena, fossero sommariamente esaminate dal vescovo che aveva data la sentenza o cominciato ad inquisire, e quando trovasse che fossero state ottenute o per narrazione del falso o per silenzio del vero, non le ammettesse;

Che i vescovi non fossero citati o chiamati a comparire personalmente se non per titolo di quei falli i quali meriterebbero la deposizione e la privazione del vescovato;

Che in causa principale contro dei vescovi non si ricevessero testimonii se non contesti e di buona fama;

Che le cause dei vescovi, quando fossero tali ch'essi dovessero comparire personalmente, fossero riferite dinanzi al sommo pontefice, e per lui giudicate.

Dalla natura dei rimedi, si può argomentare facilmente qual fosse il male, ed è manifesto che le riformazioni ordinate dal Concilio in questa parte miravano a conferire maggior dignità nei vescovi e maggiore estimazione verso di loro nei popoli. Ferivano anche, non dirò già il papa, ma la curia romana, che nel definir le appellazioni, o nel commettere le cause, o nel rimettere la pena, usava poco riguardo verso i primi sentenzianti.

Debbonsi stimare i raccontati decreti buoni, anzi ottimi, ma non toglievano a gran pezza tutti gli abusi, perchè la sinodo, trovandosi tra la necessità delle riforme e la riverenza verso la Sede romana, fu costretta, procedendo con timidità, tenere una via di mezzo. Nè certamente si poteva aspettare da un'assemblea di ecclesiastici convocata dal papa, che spogliasse Roma di quanto aveva in sè di eccessivo, e la riducesse a quanto solamente le appartiene per diritto. La pienezza della riforma in questa parte non poteva venire, e non venne realmente, che dalla potestà secolare stessa, che, svegliatasi, volle appoco appoco riassumere tutta la debita autorità e rientrare nei suoi diritti.

Trapassarono i Padri a deffinire (e fu la materia della sessione decimaquarta) le dottrine cattoliche circa i sacramenti della penitenza e dell'estrema unzione, essendo le medesime state molto turbate dai protestanti; poi vennero in sulle ri-

formazioni, le quali tutte miravano a restituire la disciplina ecclesiastica molto trascorsa fuori dei termini per diverse cagioni, e principalmente per le derogazioni, esenzioni e privilegi che da Roma con troppa larga mano si concedevano.

Accadeva spesso che, quando i vescovi ricusavano per cagioni a loro note di dare gli ordini, gradi o dignità ecclesiastiche ad alcuno, o che per le medesime cagioni si sospendevano dall'esercizio, con una licenza o dispensa da Roma tutto veniva ritrattato; il che cadeva in diminuzione della riputazione episcopale. Decretava la sinodo che i cherici così impediti da sentenze episcopali non potessero essere ammessi o restituiti in virtù di veruna licenza o restituzione.

Era stato decretato in una delle precedenti sessioni che i vescovi non potessero ordinare nelle diocesi altrui senza il consentimento dell'ordinario, nè altri che i sudditi di lui, ma alcuni vescovi vagabondi ed ambulatorii facevano frode a tal diritto, constituendo residenza in luogo di nissuna diocesi, e quivi ordinando chiunque ad essi ricorresse, quantunque ignorante ed indegno fosse. Per tor via la frode, ordinava la sinodo che nissuno potesse essere ordinato senza le dimissorie o l'espressa licenza del suo ordinario.

Statuiva inoltre che qualunque cherico in possessione di esenzione qualsivoglia, potesse esser corretto dal suo ordinario, come delegato della Sedia apostolica.

Grande abuso erano le lettere conservatorie solite a concedersi da Roma, per le quali era dato giudice sotto nome di conservatore, ad elezione

del supplicante, con autorità di proteggerlo, difenderlo e mantenerlo in possessione delle ragioni, levando le molestie che gli fossero date, ed estendendo anche la grazia ai domestici e famigliari, singolare ingordigia dei curiali di Roma. Questi giudici poi, in luogo di difendere il supplicante dalle molestie indebite d'altrui, il sottraevano dalle giuste correzioni, ed anche davano molestie ad altri, e travagliavano i vescovi ed altri superiori ordinari con censure. Dalle quali cose si vede quanta corruttela fosse nella disciplina ecclesiastica, e che tutto proveniva dalle condiscendenze interessate di Roma.

Per isradicare tali abusi, decretava la sinodo che le lettere conservatorie non valessero per sottrarre i protetti all'ordinario in cause criminali o miste, o in quelle dove si trattasse di ragioni loro cedute da altrui, nè similmente in quelle dove essi fossero gli attori. Dichiararonsi al tempo stesso esenti da questo canone le università, i collegi dei dottori e degli scolari, i luoghi regolari e gli spedali che attualmente esercitassero l'ospitalità, e le persone di tutte le comunità prenominate, eccezione certamente molto ampia; ma Roma desiderava che i frati e le università dipendessero totalmente da lei, e per dire qual progenie terribile fossero i frati, rapporteremo le parole stesse del Pallavicino nella sua già citata storia del Concilio Tridentino.

« Quanto poi al conservarlo (il privilegio di cui » si tratta) e nei regolari e nelle altre prefate co» munità, la più salda e manifesta ragione, dic'e» gli, si è il non sollevare tanta caterva d'uomini,

» che uniti sono formidabili a tutto il mondo, in » materia di sì gran senso, quanto è l'essere po» sti sotto uno insolito superiore perpetuo, e per» ciocchè è insegnamento de' medici e de' politici » il non commuovere una gran massa d'umori » eziandio corrotti o sia nel corpo naturale o nel » civile. Onde io m'avviso che ove il papa spon» taneamente offerisce di rimettere tutte le comu» nità esenti sotto la giurisdizione episcopale, i ve» scovi più zelanti e più savi, per quiete pubblica » e privata, supplicherebbero a lui di non farlo ».

Da ciò si conosce che i frati facevano paura ai vescovi, al papa ed al Concilio; il papa poi non credeva alieno dall'utilità della Santa Sede di conservare per sè questa formidabile milizia.

Prescriveva poi il Concilio che fosse obbligo dei chierici, sotto pena di sospensione, di portare l'abito clericale, perchè anche in questa parte erano corsi degli abusi molto ridicoli e pregiudiziali alla dignità ecclesiastica;

Che niun volontario o insidioso omicida potesse esser promosso all'ordine od a beneficio, e quando l'omicidio fosse a caso o a difesa, non si concedesse la dispensazione se non dopo cognizione della causa.

Prendeva nella medesima sessione la sinodo altre deliberazioni:

Che niuno potesse procedere contro i sudditi d'altro vescovo, eziandio per crimini atroci, se non coll'intervento suo o persona delegata da lui;

Che ogni unione perpetua di chiese di una diocesi a quelle di un'altra fosse proibita;

Che i benefizi consueti di darsi ai regolari di

un ordine non si dessero se non ai regolari di quell'ordine;

Che niuno superiore di qualsivoglia ordine potesse ammetter veruno a professione senza obbligazione di star nel chiostro e sotto l'obbedienza, nè i trapassati da uno ad un altro ordine, benchè fossero canonici regolari, potessero avere benefizi secolari nè pur di cura.

E perchè si concedevano in corte per grazia le chiese in padronato senza dote sufficiente, fu rimediato al disordine, ordinando che nissuno ottenesse padronato senza fondare il beneficio coi beni del suo patrimonio, o se fosse già fondato, ma non a sufficienza dotato, senza dotarlo in bastevol modo; e di que' padronati che in tal maniera s'impetravano, l'instituzione toccasse al vescovo, e fosse proibito al patrono di fare la presentazione ad altri che al vescovo.

Infine la sinodo intimava che nel giorno destinato dei 25 gennaio del 1552, oltre alle materie prescritte, si tratterebbe ancora sopra il sacramento dell'ordine, e continuerebbesi la riformazione.

Arrivarono intanto a Trento gli ambasciatori di Vittemberga e di Sassonia. Introdotti nella congregazione generale, fecero questi ultimi parecchie instanze, la maggior parte delle quali si riferivano agl'impedimenti per cui i protestanti già tante volte avevano dichiarato di non voler riconoscere quel Concilio per legittimo, e di cui già abbiamo in altri luoghi favellato. Aggiunsero un'altra domanda, che fece un gran nodo e mise in disperazione totale la concordia: richiese-

ro che, conforme ai decreti dei Concili di Costanza e di Basilea, si disponesse che nelle cause della fede e in quelle che appartengono al papa stesso, egli sia sottoposto al Concilio, e che siccome alcune controversie si rivolgevano specialmente intorno al romano pontefice, egli non poteva essere giudice e parte.

Opponevano i difensori del papa che il Concilio di Costanza non era riconosciuto in tutte le parti legittimo, e che da Lutero stesso era stato dichiarato nullo e sacrilego; che in quello di Basilea non erano intervenute tutte le nazioni, e contro di lui era stato convocato l'amplissimo Concilio di Ferrara, poi quel di Firenze ricevuto da tutta la Chiesa; che la Chiesa era monarchia, e che in tal sorta di reggimento conveniva che il principe fosse legge a sè stesso, nè temesse altro giudice che Dio e la pubblica infamia; che se ciò si comportava ed era senza pericolo nei principati ereditari, molto più conveniente era ed innocuo in un principato elettivo qual era il pontificato, in cui l'elezione soleva cadere in uomo vecchio e già lungamente pruovato.

Quanto alla superiorità del Concilio sopra il papa, la difficoltà era inestricabile; perchè dato anche che il Concilio avesse dichiarato tale superiorità, il papa scambievolmente, come scrive il Pallavicino, avrebbe dichiarato il contrario, nè si poteva ritrovare in terra un supremo giudice terzo. Perciò niuna delle domande fu consentita agli ambasciadori; solamente i Padri decretarono che, per aspettare i teologi dei protestanti che avevano promesso di venire, si prolungassero le

decisioni sopra il sacrificio della messa e il sacramento dell'ordine. Diedero anche un amplissimo salvocondotto a chiunque dei protestanti volesse venire al Concilio.

Un accidente terribile ed improvviso interruppe subitamente le fatiche dei Padri. Maurizio di Sassonia, come sopra abbiamo narrato, fattosi avanti, aveva cacciato l'imperatore da Pontoeno: tutte le regioni circonvicine piene di tumulto trepidavano; già quasi cogli occhi dei Padri e dalle finestre di Trento si vedeva il soprastante pericolo; già molti vescovi non solo italici, ma eziandio spagnuoli, quantunque gli ambasciatori cesarei si argomentassero di rattenergli, cominciavano a fuggire: il cardinale Madruccio stesso, signore della città, protestava che non poteva più promettere sicura quella stanza dall'impeto dei confederati. Il Concilio non poteva più rimanervi con sicurezza, non che con dignità, e le deliberazioni divenivano impossibili pel picciol numero dei prelati che vi restavano. Già il papa, informato del pericolo dal cardinal Madruccio, aveva dato una bolla di sospensione, ma i nunzi presidenti (era allora l'assemblea presieduta dal Pighino, trovandosi il legato Crescenzio infermo di gravissima malattia), stimarono che miglior partito fosse che il Concilio stesso decretasse la sospensione. Per la qual cosa, nella sessione dei ventotto aprile, i Padri statuirono che, stante che per astuzia del nemico universale s'era appiccata una tal fiamma nel cristianesimo, che rendeva inutile la continuazione del presente Concilio, e l'Alemagna, in cui servigio specialmente si era

convocato, ardeva di tali discordie, che tutti gli elettori ecclesiastici, e molti altri principali vescovi di quella nazione s'erano dipartiti a fine di custodire gli Stati loro, non volendo il sinodo urtare contro a quella incontrastabile necessità, eleggeva di tacer frattanto, e di riserbarsi a tempi migliori, dando agio ai prelati di ritornare ai loro ovili, per non essere infruttuosi ad ambedue i luoghi. Sospendersi pertanto il Concilio per lo spazio di due anni, sì veramente che se prima cessassero i legittimi ostacoli, s'intendesse altresì cessata la sospensione, e durando eglino più tempo, s'intendesse spirata issofatto, e senza nuova convocazione, tosto ch'essi mancassero, ove al presente decreto s'aggiungesse l'assenso e l'autorità della Sedia apostolica.

Partironsi i Padri alla sfilata nè senza fretta. I ministri pontificii del Concilio furono stretti da tali angustie alla dipartenza, che alcuni di loro, se il cardinal Madruccio non gli avesse sovvenuti, sarebbonsi trovati a duro partito. Il legato Crescenzio, pervenuto a stento in Verona, ivi passava da questa all'altra vita.

LIBRO NONO

SOMMARIO

L'imperatore, sdegnato contro i Sanesi, manda gente sotto il vicerè di Napoli e il suo figliuolo don Garzìa, poi sotto il marchese di Marignano, per soggiogargli. Difficili condizioni del duca Cosimo in questo accidente. Finalmente accosta i suoi soldati a quei dell'imperatore. Il vicerè muore in Firenze. Le armate francese e turchesca desolano i lidi di Napoli, di Sicilia, di Sardegna e di Toscana, poi si voltano contro la Corsica, avendo con loro Sampiero, di nazione côrso, capitano valorosissimo, ed in grande riputazione appresso ai Côrsi. Intendeva a sottrarre l'isola dalla soggezione dei Genovesi. Quel che vi succede. Emanuele Filiberto, figliuolo di Carlo III di Savoia, giovane di squisito valore e di grandissima aspettazione, creato dall'imperatore generalissimo de' suoi eserciti in Fiandra. Mutazioni in Inghilterra per la morte del re Odoardo. Una fazione di Cosimo per audar addosso a Siena Segue il discorso sulle cose dei Sanesi, e il grande amore ch'essi mostrano, anche le donne, per la libertà. Cosimo e Carlo si affaticano contro di loro. Piero Strozzi coi Francesi e coi fuorusciti in favore. Si parla in tutto il mondo dell'assedio di Siena. Lo Strozzi rotto a Marciano. Condizione miserabilissima a cui sono ridotti i Sanesi, e con quanta costanza la sopportino. Monluc, al nome del re Enrico, è dentro, e con quanto valore ed amore gli difenda. Viene finalmente la necessità della dedizione, e quali siano i patti. Lagrimevole spettacolo degli andanti all'esilio. Assetto che Cosimo e gli Spa-

gnuoli danno alla città. Furore guerresco in Piemonte. Brissac conquista Casale. Muore papa Giulio; gli succede, sotto nome di Marcello II, il cardinal Cervino, uomo dottissimo e santissimo; ma morte il fura dopo un pontificato di pochi giorni, e gli viene surrogato Gianpietro Caraffa, che assume il nome di Paolo IV. Qualità del nuovo pontefice, e quel che fa. S'accorda in lega colla Francia contro l'imperatore, con quel che ne segue. Carlo V rinunzia al regno, poi muore. Gli Spagnuoli, condotti dal duca d'Alba, minacciano Roma.

Ora imprenderemo di trattare di una guerra che, incominciata per gelosia di potenza da due principi grandi, fu poi nodrita e mantenuta assai spazio dall'amore della libertà, la quale sanno meglio i popoli difendere dagli assalti forestieri che dall'arti e dall'impeto delle fazioni intestine. Sopportava malvolentieri Carlo imperatore, siccome quegli che abbracciava col pensiero la monarchia d'Italia, che Siena gli fosse stata tolta di mano, parendogli caso disonorevole per la sua corona e dannoso a' suoi interessi, avendo aperto la strada a' suoi inveterati nemici di pregiudicargli. Deliberossi pertanto a ricuperare colla forza dell'armi ciò che aveva perduto per la prontezza degli avversari, e l'alterigia e l'avarizia di un suo ministro. Da Spagna, da Napoli, da Piemonte si preparavano i mezzi di ridurre Siena all'ultime strette ed alla volontà cesarea. Commise Carlo a don Ferrante che mandasse in Toscana per la guerra di Siena quattromila Tedeschi sotto la condotta di Ascanio della Cornia. Quindi, essen-

dosi apprestati nel regno di Napoli seimila Spagnuoli ed egual numero di Tedeschi, comandava al vicerè don Pietro che si conducesse contro Siena, e che, come capo, l'indirizzo di tutta l'impresa assumesse. Parte di queste genti, sotto guida di don Garzìa, figliuolo di don Pietro, doveva viaggiar per terra, attraversando lo Stato ecclesiastico, per cui il papa aveva dato il passo, e parte essere portata per mare sulle galere del Doria con la persona stessa del vicerè. Voleva l'imperatore che questi movimenti si sollecitassero di molto, stimando che dovesse giovare il sopragiungere avanti che le forze dei Francesi avessero messo più addentro le barbe in quel terreno. Questo tentativo poteva fare a man salva; perchè l'armata turchesca, come si è veduto, era passata ne' suoi porti in Levante, e le galere francesi col principe di Salerno erano andate a svernare all'isola di Scio.

I Francesi, udendo tali provvedimenti, cominciarono di nuovo a soldare fanteria italiana, e fecero passare le genti loro a piè ed a cavallo rimaste in Lombardia, e mandarono Aurelio Fregoso a condurne quante più potesse dal ducato d'Urbino e dalla Marca, disegnando di mettere insieme almeno diecimila fanti e cinquecento cavalleggieri, con animo di guardar Siena con le migliori e più fedeli schiere che avevano, e con le altre mantenere quanto più potevano del dominio sanese. Erano signori oltre Siena, di Chiusi, Montalcino, Grossetto, Portercole, Asinalunga, Casoli, Montereggioni e Lucignano. Ma l'importanza di tutta la guerra era Siena medesima; però

i Sanesi, oltre l'aver racconciato per ogni parte le mura, fortificarono il luogo fuori alla porta di Camollia, dove pareva la città più debole, e dove si poteva agevolmente fermare esercito nemico da vicino, e quasi sopra le mura stesse della città, essendo il sito alquanto rilevato. E con tanto studio e ordine lavorarono in questa bisogna, soldati, cittadini, religiosi e donne, che in meno spazio che non si saria stimato, quantunque il disegno fosse grande, l'ebbero messo in guardia e finito. Accrebbe le speranze loro l'essere certificati che il re di Francia si mostrava accesissimo nel salvargli dal pericolo, mandando in Toscana lo Strozzi con tremila Tedeschi veterani, ed otto insegne francesi.

Conveniva anche pensare al modo di reggimento con ridurlo a forma più stabile; ma in ciò i Francesi e il cardinale di Ferrara fecero poco frutto, perchè la parte popolare non volle mai udire che si rendessero partecipi dello Stato al par di loro quelli della parte contraria, a loro sospetta.

Stava il duca Cosimo in molta ansietà pei moti di Siena, perchè, oltre al guasto della guerra, ei conosceva che sarebbe rimasto a discrezione del vincitore, qualunque ei fosse. Suo proposito era che si trovasse mezzo di fare che Siena, sgombrata ugualmente dai regii e dagli imperiali, con un governo quieto, signora di sè stessa ed amica di tutti continuasse. Il papa scopriva il medesimo pensiero, ed ambedue s'ingegnavano con le loro esortazioni ai Sanesi, o coi negoziati colle potenze di ridurlo a perfezione: ma ostarono invin-

cibilmente le passioni troppo vive di Siena, e l'odio irreconciliabile tra Carlo ed Enrico.

Cosimo vedeva di essere venuto in sospetto dell'imperatore a motivo delle pratiche tenute coi Francesi. Ora dovendosi la guerra fare in Toscana, non solamente gli conveniva dare il passo agli Spagnuoli, ma ricevere con onore il suocero don Pietro ed il cognato don Garzia, che venivano per governargli; le quali cose non poteva fare senza dare sospetto ai Francesi, per modo che si trovava in grado di aver per nemiche le due parti. Considerato pertanto da un lato che l'essere amico di Cesare era in lui non che necessità, propensione, e che dall'altro si teneva molto gravato dalla Francia, per avere lei chiestogli l'amicizia degli Strozzi, si risolveva di ritornare nell'antica confidenza cogl'imperiali; ma per non tirarsi addosso del tutto i Francesi, come se egli con poca sincerità procedesse, disdiceva la convenzione che aveva per opera del cardinal Tornone contratta col re, promettendo però di non fargli contro nè coi denari propri nè co' suoi soldati, e dichiarando solamente alcune cose comuni non potere negare all'imperatore.

Arrivava il vicerè di Napoli a Livorno col fiore degli Spagnuoli, dove il duca Cosimo aveva mandato il figliuolo Francesco ad onorarlo. Don Pietro si tenne sulle prime assai male soddisfatto del genero, perchè Cosimo, che non voleva trovarsi a discrezione altrui, aveva munito, all'arrivo del suocero, Pisa di grosso presidio: il duca opponeva le arti italiane alle arti spagnuole, e non si voleva fidare, e forse in questo caso lo Spagnuolo

si doleva del sospetto, perchè l'Italiano aveva ragione di sospettare. Giunto poi il vicerè in Firenze fu ricevuto cortesissimamente dal duca e dalla duchessa; ma un accidente funesto venne tosto a turbare l'allegrezza. Il vicerè, già grave d'anni e travagliato dal disagio del mare, dalla mutazione dell'aria e da disordine fatto con la moglie, che era bellissima, s'infermò, e dopo pochi giorni morì. Le esequie parche, notturne, segrete, fecero nascer voce che Cosimo, pei disgusti di Pisa, l'avesse fatto avvelenare; il che, secondo ogni probabilità, era fuor di ragione, ma che si dicesse, era colpa di Cosimo.

Don Garzìa, rimasto al governo delle genti, non aveva nè nome nè sperienza sufficiente nei casi di guerra, nè passava molta confidenza tra lui e Cosimo; il che nuoceva all'impresa. L'imperatore mandava per condurla con supremo imperio Jacopo de' Medici, marchese di Marignano, già conosciuto pel suo valore in molte guerre, e principalmente nell'ultima terminata così infelicemente sotto le mura di Metz, guerra che egli aveva sempre, contraponendosi al duca d'Alba, dissuasa. S'intendeva egregiamente d'artiglierie, e di esse aveva avuto il carico nella guerra di Metz.

Intanto si scoprivano congiure fomentate da Cosimo dentro di Siena; accidente che rendeva la città piena di sospetti, e la parte che dominava, crudele. Giulio ed Ottaviano Salvi ed Enea Piccolomini erano capi principali di questi trattati, sotto colore di liberare la patria dal giogo dei Francesi, anzi pure di tutti i forestieri, perchè il moto, secondo l'intendimento di Cosimo, non era

meno indirizzato contro gli uni che contro gli altri. Scoperti, Giulio ed Ottaviano furono decapitati, di Enea benchè si sospettasse, non avendosene certezza, non si fece giudizio.

La necessità del difendersi faceva star fermi i Sanesi, e certamente ne avevano gran bisogno: gl'imperiali, in sul primo giugnere, si erano impadroniti d'Asinalunga, Lucignano, Montefellonico, Massa, Montichiello, Buonconvento, Treguarda, Giamarico, e già mettevano il campo intorno a Montalcino, terra più forte delle altre, siccome quella che è posta in luogo rilevato, il quale sopra una collinetta si distende in lungo e di maniera che da tre parti è sicuro: i Francesi avevano munito di forti ripari la parte accessibile.

In tale condizione pruovarono i Sanesi qualche indugio ai sinistri casi loro per cagioni venute molto di lontano. Già era il principio di maggio, e si udiva di certo che l'armata turchesca condotta da Dragut, congiunta alla francese, su cui era il Polino, se ne venivano verso le coste della Sicilia e di Napoli. Il cardinale di Siguenza, nuovo governatore del regno dopo la morte del Toledo, mandava a chiedere le genti inviate in Toscana. Vennero poscia ordini espressi dell'imperatore, perchè senza soprastamento alcuno elle si rimenassero nel regno, stimando che più facesse a lui il difendere le cose proprie che quelle d'altrui. Fu fatta opera, perchè almeno vi si lasciasse dimorare quanto bastava a correre il paese, ma non giovò nulla, dicendo l'imperatore che non voleva perder Napoli per guadagnare Siena. Don Garzia pertanto se ne tornava colle genti a Napoli. Così

Siena ebbe respiro, non sì però che gli animi vi fossero del tutto sgombri dal timore delle future cose.

Le armate francese e turchesca desolarono in prima le spiagge di Napoli, poi quelle di Sicilia, finalmente gettaronsi sulla Sardegna, menando dappertutto gran prede d'uomini e di robe. Quivi, spalmati i legni, se n'andavano a combattere l'Elba e Piombino per far prova di formare un piede d'importanza in Toscana. Corsero in brieve quasi tutta l'isola, e la guastarono: dai lidi di terraferma furono risospinti dalle milizie del duca, che vegliò secondo il solito sopra tutti questi accidenti con grandissima diligenza. Le quali cose conoscendo i Turchi ed i Francesi, poichè furono stati dieci giorni sopra l'Elba, e tutta disfattola, si volsero inverso la Corsica, avendo seco Sampiero da Bastelica, Corso, e molti soldati e capitani di quella nazione, nemici dei Genovesi, in possessione dei quali, e specialmente dell'officio di San Giorgio, viveva allora l'isola. La parte dei fuorusciti era molto forte in Corsica, essendovi odiato assai l'imperio di Genova, e i Corsi generalmente poco sofferenti di giogo straniero. Sampiero poi, siccome natovi di famiglia principale, ed apparentato con gli Ornani, famiglia principalissima, uomo di non poco valore ed esercitato in molte guerre, vi aveva gran seguito. Adunque i Galloturchi, con le forze proprie e coll'aiuto di Sampiero, appena smontati presero col favore dei popoli Porto-Vecchio, Bastia, Aiaccio, San Fiorenzo, e dopo pochi giorni, quasi senza fatica nè senza sospetto di secreto intendimento, s'insigno-

rirono anche di San Bonifacio, porto e fortezza molto opportuna, massime per travagliare la Sardegna. In somma tutta l'isola, eccetto la fortezza di Calvi, venne in pochi giorni in potere dei Francesi, che vi mandavano continuamente nuove provvisioni da Marsiglia, e cominciarono a fortificarsi in San Fiorenzo ed Aiaccio, valendosi degli uomini del paese, che volentieri gli servivano. Facevano intanto opera di prender Calvi, tenendolo assediato con molta diligenza.

L'acquisto di quasi tutta la Corsica fu di gran giovamento ai Francesi, potendo da' suoi porti infestare la Sardegna e la Toscana, e tentare anche Genova.

Quanto a Dragut, sdegnato che i Francesi non gli avessero pagati ventimila ducati promessigli, acciò non saccheggiasse San Bonifacio, carico di preda e di schiavi cristiani, si gittava in Sardegna, poi dirizzava le prore verso Levante.

I Genovesi intanto, vedendosi tolta un'isola che a loro era molto cara, conchiusero, che avanti che i Francesi vi fermassero il piede, fosse ben fatto il cercar di cacciarnegli. Nella qual deliberazione con tanto maggior ardore entrarono, che temevano che fosse loro agevole dalla Corsica il travagliare Genova stessa, in cui non pochi per le reliquie dei Fieschi, inclinavano alla parte francese. Già il Termes, andato da Siena in Corsica per nutrire questi umori, vi aveva mandato un suo uomo alla signorìa, avvertendola che quell'isola le sarebbe renduta ogni volta che si risolvesse ad essere amica del re, ed a fargli comodo de' suoi porti e luoghi; la quale proposta i Genovesi non avevano voluto consentire.

Il duca di Firenze, che vedeva crescere ogni giorno la potenza francese, e cignerlo da ogni banda, pensò essere tempo di partirsi del tutto da quella via di mezzo che aveva seguitata sin allora, e che senza amicargli i Francesi, gl'inimicava appoco appoco l'imperatore. Togliendosi adunque da queste ambiguità, si risolveva da una parte a far guerra a Siena, dall'altra a soccorrere di qualche aiuto i Genovesi, affinchè potessero ricuperare la Corsica. Laonde, mêsse le sue genti in ordine, e datone il governo al marchese di Marignano, le mandava contro la pertinace città. Nel tempo medesimo inviava Lione da Ricasoli a Genova offerendo comodi di soldati, di porti e di navi.

Nè l'imperatore lasciava la tutela dei Genovesi in sì improvviso e grosso frangente; imperciocchè mandò loro promettendo duemila Spagnuoli ed altretanti Tedeschi pagati e forte in assetto. Per le quali cose la Repubblica avendo preso animo, diede tutta l'autorità della guerra per terra e per mare ad Andrea Doria, e condusse a' suoi soldi Chiappino Vitelli e Lodovico Vistarino, capitani molto riputati ed esperti. Provvide navi, artiglierie, munizioni, farina, e tutte quelle cose che fanno mestieri ad una guerra dura e grossa. Commise il Doria le genti da terra ad Agostino Spinola.

L'armata genovese, fornita di soldati e di tutte le provvisioni necessarie, faceva vela nel mese di novembre con animo di andare ad Aiaccio, ma impedita dai venti contrari, fu costretta a volgersi al golfo di San Fiorenzo, e quivi mettere assedio

alla città di questo nome. Intanto i Francesi furono obbligati per queste mosse di levarsi d'intorno a Calvi, che già pericolava per mancanza di vettovaglia. Ma San Fiorenzo, confortato anche dal Termes, che era venuto ad accamparsi quivi vicino, ed aveva molti Corsi con sè, gagliardamente resisteva. Il vincerlo per forza pareva impossibile; perciò il cinsero diligentemente d'assedio con prendere i passi da ogni parte: seguitavano spesse scaramucce assai mortali, ma la contesa andava in lungo. Intanto la stagione contraria al guerreggiare, il disagio degli alloggiamenti e l'aria corrotta di uno stagno vicino infermavano le genti sì da terra che da mare. Videro i capitani della Repubblica che bisognava anche usare la forza, e perciò fatto un impeto contro il campo di Termes, che aveva con sè anche il Sampiero, il costrinsero con molta uccisione de' suoi ad allontanarsi, ritirandosi a Corte.

Venne in questo mentre in Corsica Piero Strozzi, mandato dal re con titolo di suo luogotenente in Italia alla guerra di Siena. Visitò i luoghi ancor tenuti da Francia, e portò loro qualche soccorso in uomini e denaro; poi se n'andò a Siena, raccoltovi con grandissimi onori. Ma San Fiorenzo per disagio di viveri era obbligato ad arrendersi. Ciò non ostante la guerra andava lenta, ed i soldati della Repubblica per la contagiosa infermità si erano in gran parte distrutti; onde lo Spinola si risolveva a fortificar meglio i luoghi occupati da lui, principalmente Calvi, San Fiorenzo e Bastìa, e finalmente anche Corte, di cui si era impadronito. Restava in mano dei Fran-

cesi Aiaccio, fortificato e guernito in guisa, che dura impresa sarebbe stata il vincerlo. Sorgeva quindi una guerra di piccoli incontri molto arrabbiata, nella quale quanto si osservò di più notabile, fu che nissun Corso venne a porsi sotto l'insegne di Genova, ma tutti si erano accostati al Sampiero, e guidati ed incitati da lui, ferocissimamente combattevano.

In questo mezzo non era stata oziosa la guerra in Piemonte nè nelle Fiandre, dove principalmente si combattevano le grosissime battaglie. A piè dell'Alpi i Francesi avevano preso di furto Vercelli; e pareva che in quella parte si andassero sempre avanzando, talmente che gl'imperiali erano al di sotto. Nondimeno, quanto a Vercelli, essendovisi salvata la fortezza, arrivò al soccorso don Francesco da Este, alla giunta del quale, non vedendo i Francesi modo di sostenersi in quell'acquisto, saccheggiata la terra, salvi se ne tornarono alle loro poste.

La ostinata guerra di Siena fu preceduta da una gravissima guerra in Fiandra. Cesare fra Tedeschi, Spagnuoli e Fiamminghi aveva messo insieme oltre cinquantamila combattenti, e si difilava così grosso verso Terovana, forte terra del re Enrico sulle frontiere di Piccardia. L'imperatore diede la condotta di sì fiorita gente ad Emanuele Filiberto, principe di Piemonte, figliuolo unico del duca Carlo, di cui aveva già sperimentato il valore nelle guerre di Germania, ed in quelle stesse di Fiandra. Il suo intendimento era, oltre all'utile che ricavava nella perizia di guerra del principe, di onorarlo e tenerlo con-

tento, non ignorando che i Francesi e con esso lui, e col duca suo padre, che dopo un regno lunghissimo, ma infelice, poco poi in questo medesimo anno era uscito di vita, avevano tenute molte pratiche con promessa di rendergli la maggior parte de' suoi Stati, e di dar per moglie al giovane principe, allora in età di venticinque anni, madama Margherita, sorella del re.

Grave peso in ciò si addossava Emanuele Filiberto, perchè la superbia spagnuola (ed erano fra gli Spagnuoli assai vecchi capitani di gran nome) non poteva tollerare che un giovane soldato, nato in estera terra, governasse l'esercito più grosso che allora avesse in piede la Spagna, ed avrebbergli imputata ogni disgrazia a fallo. Ma tali ombre assai presto disgombrava il piemontese principe, e colla virtù superò l'invidia: alto destino l'aspettava. Successe in Fiandra allora ciò che ai nostri tempi abbiamo veduto in Nizza, Emanuele Filiberto simile a Buonaparte, Buonaparte simile ad Emanuele Filiberto. Giovani ambedue, vinsero incontanente colla risoluta volontà e coll'energia del comandare la pervicacia dei vecchi, la superbia dei rinomati. Nacque bentosto l'ubbidienza precisa, e subito apparve alla puntualità delle mosse, alla precisione delle esecuzioni, che un solo e forte e vivido pensiero indirizzava la numerosa oste spagnuola. L'esito poi dimostrò che mai governo d'armi fu dato con più utile ed onore di chi il dava e di chi il riceveva, che questo.

Fu presa per assalto, e per comandamento di Cesare abbruciata e spianata Terovana.

Il re, vedutosi aperta quella frontiera fortissima, metteva insieme le sue forze, e mandava ambasciatori in Isvizzera per levare di quella nazione almeno diecimila fanti. Intanto gl' imperiali pigliavano per forza, saccheggiavano e disfacevano Edino, dove fu morto, mentre combatteva valorosamente, Orazio Farnese da un colpo di moschetto, che gli squarciò la spalla. Il re si ritirava verso le sue frontiere a San Quintino. Successero poscia fatti maravigliosi di guerra, che saranno da noi a suo luogo raccontati con quella brevità che conviensi alle cose accadute fuori dell' Italia.

Moriva in quest'anno, non senza sospetto di veleno, Odoardo re d'Inghilterra, in età di sedici anni. Fu assunta, per gli aggiramenti del duca di Nortumbria, Giovanna Suffolca, nata per madre di stirpe reale, con pregiudizio di Maria ed Elisabetta, sorelle di Odoardo. Ma il popolo si sollevò, e chiamò regina Maria; Giovanna mandata in carcere, il duca all'estremo supplizio. Per questa mutazione concepì il papa speranza che quel paese potesse ritornare alla fede cattolica ed all'obbedienza della Santa Sede. Mandovvi con commissioni secretissime il Commendone, che poi per la sua virtù fu creato cardinale. Ebbe segreto colloquio colla regina, che si mostrò desiderosissima di far quanto il pontefice accennava. In fatti, usate alcune cautele, che le opinioni contrarie e l'affetto dei popoli verso la sorella Elisabetta, inclinata alla religione riformata, richiedevano, riuscì Maria di rintegrare in quel reame la fede che Arrigo VIII aveva prima acremente difesa, poi

crudelmente perseguitata. Il papa vi mandava per legato il cardinal Polo.

L'anno che seguì, mandava l'Inghilterra a Roma, per rendere e prestare ubbidienza al papa, tre ambasciatori di condizione molto onorata. Per sì inaspettata mutazione si fecero molte processioni non solo a Roma, ma per tutta Italia in rendimento di grazie a Dio. Il papa pubblicava un giubileo, dimostrando che come padre di famiglia, per aver ricuperato il figlio prodigo, conveniva che non solo facesse domestica allegrezza, ma ancora convitasse tutti universalmente all'istesso giubilo.

Mentre in Italia Roma si rallegrava, i supplizi atterrivano l'Inghilterra. Molti protestanti vi furono arsi vivi, molti carcerati, molti proscritti, alcuni, morti già quattro anni, dissotterrati ed abbruciati i loro cadaveri. Nel tempo stesso i protestanti di Ginevra abbruciavano vivo Michele Serveto per qualche diversità di opinione in materia religiosa; anzi Calvino pubblicava un libro in cui sosteneva che il magistrato può punire gli eretici nella vita; età feroce per fanatismo.

La regina Maria si mostrava inclinata verso Cesare, di cui dopo qualche tempo sposò il figliuolo Filippo. Di ciò avendo sospetto il re Enrico, si mise in sull'adunar armi più gagliardamente. Questi lontani accidenti contribuirono anche non poco alla risoluzione del duca di Firenze di scoprirsi del tutto a favore dell'imperatore e far guerra a Siena.

Cosimo, principe svegliato ed astuto, risolutosi alla guerra, andava fra sè medesimo componen-

done il disegno, e scrisse di sua mano tutti gli ordini opportuni alla mossa dell'armi. Partiva le sue genti in tre schiere. Federigo da Montauto, guardiano della cittadella, ebbe il comando della prima. Diedegli Cosimo l'incarico di fare, accozzandosi con cinquecento Spagnuoli d'Orbitello, un motivo contro Grossetto, Castiglione della pescaia e Massa di maremma. Fu commessa la seconda a Ridolfo Baglioni per andare a Montepulciano, e procurare di prendere di furto o Chiusi o Montalcino, o Pienza o Buonconvento od altra terra di quel dominio; poi s'indirizzasse a Siena. La condotta della terza schiera fu data al marchese di Marignano, al quale fu commesso il generalato di tutte le armi e l'indirizzo della guerra. Quest'era la più grossa, e portava con sè gran numero di scale, di trombe da fuoco, di stromenti da segare, da tagliare e spezzar ferro, gran copia di munizioni, di lumi e d'altre cose opportune a fazione notturna. Si pose grande studio che niuno di tale apparato potesse spiare cosa alcuna o pur sospettarne, e ultimamente per due giorni e due notti non si lasciò uscir alcuno dalla città. Cosimo aveva disegnato, e così aveva imposto al marchese, di fare una subita sorpresa sopra Siena. Davagli per compagno, con titolo di suo commissario al campo, Gerolamo degli Albizzi, volendo che avesse il governo delle cose opportune, e che si trovasse ne' consigli, dove si stillavano le deliberazioni della guerra.

Era il giorno ventiquattro di gennaio: venuta la notte, già marciavano. Si viveva a questo tempo in Siena con grandissima sicurtà. Disegnavano i

coraggiosi, ma troppo confidenti e poco esperti cittadini di offendere con correre i territorii del ducato, non che pensassero ad essere offesi. Da una parte l'arrivo di Piero Strozzi, e i suoi vanti e le sue promesse avevane in tal modo innalzati gli animi alla speranza, che non mai si sarebbero arrecati in sul credere di correre qualche pericolo. Dall'altra, la soverchia confidenza, la poca speranza e la mala contentezza del cardinal di Ferrara per aver veduto, pel governo della guerra, anteporsi lo Strozzi, avevano operato che nulla vi si temesse o vi si provvedesse. Piovve tutto il giorno avanti, pioveva la notte, le strade malconce, i fiumi ingrossati, una grandissima tempesta in mare ed in terra di vento e di freddo grandissimo. I Fiorentini ne furono impediti in parte del loro disegno: i Sanesi, viepiù addormentati, non sentivano il nembo che a loro si avvicinava. Pure qualche bisbiglio vi era surto; ma il cardinale stava sonnolente, contentandosi di mandare fuori a spiare che fosse o che non fosse, pochi uomini a cavallo.

Presso la porta di Camollia era un forte eretto dal Termes, munito da ripari esteriori, ma aperto dalla parte della città. Pochi soldati il guardavano, e fra di loro molti passavano la notte in Siena a godersi le feste di carnovale, reso ancor più lieto dalla magnificenza del cardinale. Il marchese, messe le genti in ordine a sei miglia della città a lume di torchi e di lanternoni, si avviava avanti, sollecitando il cammino con trecento dei migliori soldati, così italiani come spagnuoli, giungeva improvviso a piè del forte, e si gettava con alcuni

de' suoi al bastione di costa alla strada vicino alle mura, e con iscale vi saliva sopra. I compagni, rotto il rastello dell'entrata del forte medesimo, entrarono dentro: presero anche alcune case ed osterie vicino alla porta. Parve al marchese di aver fatto un grande acquisto ed un buon principio di guerra. Aveva bene disegnato di seguitar l'assalto contro la città, ma se ne distolse, non essendo ancora arrivate l'altre genti, e perchè sentiva dentro il popolo desto, che a suono della campana grossa del palagio traeva all'armi, e vi si vedevano lumi per tutto, come anche di fuori, avendo le genti fiorentine messo fuoco in alcuni pagliai vicini. La notte era scurissima, e quel vasto lume in mezzo al buio, congiunto al suono delle campane, al romore delle armi ed alle grida dei combattenti e dei cittadini, facevano una scena molto fiera, e un maraviglioso terrore rendevano. Il Marignano, che si era fatto seguitare da gran numero di guastatori e da molte some di stromenti da cavare e levar terra per poter chiudersi dentro a guisa di fortezza, cominciò a mettergli in opera, ed in poco d'ora si assicurò tanto, che non aveva più timore di essere sforzato dai cittadini. Bene questi avevano cagione di temere, perchè quel luogo signoreggiava buona parte della città.

Le altre parti del disegno cosimesco non ebbero sì prospero successo: il Baglioni, scorso il Valdichiana e tentata inutilmente Pienza, si ridusse al campo sotto Siena, carico di preda, ma senza aver occupato alcun luogo. Lo stesso avvenne al Montauto per la difficoltà del passo dei fiumi ingrossati dalle pioggie, e per aver trovato che lo

Strozzi aveva contro ogni aspettazione munito gagliardamente le piazze della maremma.

Credette Cosimo essergli necessità di giustificare una così strepitosa alzata d'insegne presso tutti i potentati d'Italia. Però andava loro dicendo che, non mosso da alcuna ambizione nè per cupidigia di maggiore imperio aveva impreso la guerra, ma dal pericolo e continuo sospetto della vicinanza francese, vedendosi manifestamente per l'esempio dei Sanesi e poco poi dei Genovesi, ai quali aveva tolta la Corsica, che l'ambizione del re di Francia non finiva quivi; che già i suoi avevano macchinato trattati in varie parti del ducale dominio; che i Francesi avevano dato ricetto in Siena ai ribelli di ogni parte ed a uomini scandalosi, la vita dei quali era il travaglio di tutta Toscana, nè potevano contentarsi nè della pace nè della quiete, i quali modi portando seco dispregio, disonore e pericolo, non si potevano più sofferire. Quanto all'universale di Siena, diceva che già molti anni loro aveva mantenuta appresso a Cesare la libertà, la quale dai vicini e da altri signori d'Italia sarebbe stata loro conservata, ma che essi, per cagione delle loro discordie civili poco vedendo da per loro, nè ascoltando pure il consiglio di chi gli amava, si erano lasciati indurre a sostenere dai Francesi quel giogo, il quale agevolmente avrebbero potuto schivare, con mettere nell'animo dei vicini quel sospetto che meritevolmente si conveniva avere di un vicino così potente, quale si conosceva essere il re di Francia.

Non si scopriva che in Siena i cittadini faces-

sero segno di raumiliarsi; anzi si conosceva in loro grande animo ed ostinazione più che ordinaria a difendersi, e sofferire ogni danno e disagio che seco potesse portar la guerra, ed avevano con molto consenso mandato in Francia al re Enea Piccolomini a narrare dove la loro città si trovava, e a domandare aiuto.

Sapevano i Sanesi a qual pericolo si mettevano, nè mai avrebbero pensato che il duca di Firenze si sarebbe mosso a far loro guerra con tanta forza. Ma visto un sì formidabile apparecchio, s'accorsero che ogni cosa era da tentare per conservare la libertà. Oltre gli aiuti che speravano di ricevere dal re, deliberatosi a non lasciargli perire, avevano gran fede in Piero Strozzi, che, nemico e ribelle del duca, e nell'armi molto esercitato, era per essere tanto capace di difendere la causa loro, quanto le era affezionato. Già egli aveva fatto gente negli Stati di Castro e Pitigliano, e vedendo di non poter correre la campagna, qual era stato il suo primo intendimento, per cagione della massa straordinaria messa in opera dal duca, se n'era venuto co'suoi nuovi soldati in Siena. Quivi animando colle parole e coll'esempio, e visitando le opere di fortificazione che si andavano facendo, dava a tutti quel medesimo ardore da cui egli medesimo si sentiva spinto. Molti motivi operavano nella sua mente inquieta e forte, l'odio contro Cosimo, l'ambizione di far chiaro il nome suo nella sua patria stessa e in difesa di una delle sue più nobili città, il desiderio di riuscire all'aspettazione che di lui si era concetta in Francia, ed all'affezione che il re e la regina gli

portavano. Nè gli era nascosto che non gli mancavano emuli in corte i quali, e la persona di un Italiano innalzato a sì alto grado, e le imprese d'Italia, come in troppo lontana regione, detestavano. Siccome in simili faccende la concitazione degli animi, che parte non lascia credere e parte fa dispiezzare i pericoli, è il principale fondamento, aveva lo Strozzi con sè un frate predicatore, che con discorsi espressivi e veementi esortava i cittadini a difendere la loro libertà, ed a far vendetta di un nemico che contro ogni ragione e contro la fede data in una solenne confederazione era venuto ad assaltargli ed a chiamargli all'ultima rovina.

I Sanesi, dal canto loro, non mancavano a sè medesimi, dimostrando un grande ardire ed una accesa disposizione al difendersi. La parte popolare, che era prevalsa, si mostrava oltre ogni dire infierita, vedendosi ridotta tra la difesa e lo sterminio. Perciò con incredibile ardore intendeva alle armi ed alle fortificazioni. Tutti erano armati e partiti in compagnie, ciascuna sotto i suoi capitani, e le veci ancora o alle mura o all'altre poste più dentro erano distribuite in modo molto regolare. I soldati ai soldi di Francia partecipavano non solo volentieri, ma ancora con zelo delle comuni fatiche, e davano speranza, non solamente di retta fede, ma di valore egregio. Si numerava tra loro il reggimento tedesco di Rocrat con tremila paghe, tremila Francesi sotto il signore di Valleron, ai quali fra breve dovevano venire a congiungersi tremila Grigioni sotto guida del signore di Fourquevaulx.

In mezzo a tanto ardore in difesa della libertà le sanesi donne, quai nuove Telesille, dimostrarono che non è meno forte l'amore della patria in chi la natura ha fatto più debole, dolce ed amaro esempio ad un tempo; perciocchè se la difesa fu eroica, come veramente fu, pur troppo funesto e lacrimabile fu il fine. « Non fia giam» mai », scrive Monluc, che venne fra breve in Siena, e ne fu fortissimo difensore, « non fia » giammai, o sanesi donne, ch'io non renda il » vostro nome immortale, finchè avrà vita que» sto libro di Monluc. Insin dal principio che » questo popolo prese la bella risoluzione di di» fendere la sua libertà, tutte le donne della città » si erano in tre bande spartite. Guidatrice della » prima schiera si mostrava una Fortiguerra, ve» stita, come tutte le sue compagne, di paonazzo » con calzaretti ai piedi del medesimo colore, ed » atteggiata in tutto a guisa di ninfa. Veniva con » la seconda una Piccolomini al medesimo modo » atteggiata, ma con vesti di lustrino incarnatino. » Seguitava la terza, condotta da una Livia Fau» sta, tutta vestita di colore bianchissimo. Por» tavano negli scudi divise secondo il tempo, ed » erano tremila, tutte gentildonne e d'onorata » condizione. Portavano stromenti da sterrare e » terrapienare, e andavano alle fortificazioni can» tando un inno che avevano fatto in onore della » Francia ».

Mentre le donne adoperavano le pale e le zappe, gli uomini a gara s'addestravano nell'armi, e gli animi al ben fare in pro della patria si accendevano.

Piero Strozzi cresceva il numero delle genti, e di Lombardia si faceva menar cavalli. Aurelio Fregoso, Cornelio Bentivoglio, Flaminio da Stabbia, Orsino, Mario Santafiore, Paolo Orsino, Bonifacio Gaetani, e Gerolamo della Corbara ed alcuni altri signori che si adoperavano in questa guerra a favore di Siena, avevano, con autorità del re e della città, adunate molte compagnie, e condottele dentro a servigio della signoria. Pel contado sanese si scrivevano gli atti a portare arme, e si armavano e si mettevano in ordine guastatori, e si dava loro per capi cittadini sanesi. Nella città poi si apparecchiavano padiglioni, tende, armi e molti arnesi da uscire in campagna. Condussero anche i Francesi Lodovico Carissimi, Camillo Martinengo, Ottavio da Tiene, Fulvio Rangoni, Adriano Baglioni ed altri capitani di cavalli, generale dei quali eletto dal re fu il conte della Mirandola. Spedirono inoltre ventisei capitani di fanteria italiana, studiandosi di mettere insieme in Lombardia quanto maggior numero potevano, non lasciando per denari per averne le migliori.

Intanto la guerra infuriava fuori delle mura con estrema barbarie. I Sanesi uscendo devastavano i territori di Cosimo, i Cosimeschi devastavano quei di Siena: molte terre, molte campagne saccheggiate dalle furiose soldatesche, parecchie arse, alcune distrutte. Volevano i soldati di Siena rapire, parte perchè lor talento era di rapina, parte perchè intendevano a provvedersi di vettovaglia. Rapivano i soldati del duca, sì unicamente per rapina e sì per impedire col sacco le provvisioni al nemico, e si dolevano che la stagione,

non essendo ancor arrivata la fine dell'inverno, non avesse posto fuori i dolci frutti della natura per guastargli e desertare in tutto i miseri territori di Siena. S'aggiunse al furor guerriero e civile la crudeltà, non so se mi debba dire di giustizia o d'ingiustizia; perciocchè i Cosimeschi quanti ribelli del duca prendevano coll'armi in mano, tanti impiccavano; il che risaputosi dallo Strozzi, impiccava quanti sudditi armati del duca poteva avere fra le mani, che non fossero sotto gli ordini immediati del Marignano. Anzi adirato di tanti e contadini e soldati dal marchese fatti impiccare, comandò che nel più alto luogo di Siena, dove era la cittadella, si rizzassero un paio di forche, ed a vista dell'esercito nemico, vi fece sospendere quattro soldati spagnuoli prigioni; della quale ingiuria quella nazione s'inasprì di maniera, che a furia mise fuoco in molti palagi e piacevoli abituri vicini, che insin allora l'avevano scampato. In somma, ogni furore era misto ad ogni furore in questa snaturata guerra.

Così si combatteva sul primo principio piuttosto per rubare e per uccidere, che per vincere. Ma il marchese usava bene il tempo con fortificarsi continuamente nel sito occupato presso alle mura rendendolo inespugnabile e capace di cinquemila uomini. Non tralasciava intanto di travagliare la città con ispessi colpi d'artiglieria sì per ruinarla, e sì per impedire che le milizie di dentro non uscissero alla campagna.

Nè il duca ometteva di chiamare in Toscana nuovi sussidii. Fatte sue istanze coll'imperatore, otteneva che grosse squadre si apprestassero nel

ducato di Milano per uscire contro a Siena, e similmente alcune ne stava attendendo dal regno di Napoli. Erano il duca e il marchese entrati in isperanza di venire ben presto a capo dell'impresa; nel che più ancora confidarono, allorchè loro pervennero le novelle che San Fiorenzo di Corsica, consumato ogni vivere, si era in questo punto arreso alle armi genovesi; che gli Spagnuoli avevano condotto in quell'isola tremila nuovi soldati, e i Genovesi millequattrocento Tedeschi, sotto Alberigo di Lodrone, e che finalmente un'armata francese che, uscita d'Antibo, doveva portarvi rinfrescamenti d'uomini, d'armi e di provvisioni, percossa da venti contrari e furiosi, aveva dato negli scogli, e s'era perduta sulle spiaggie sì di Corsica che dell'Elba e di Toscana.

Egli è ben vero che i Francesi, per l'ardimento e l'accortezza di Brissac, si erano molto avvantaggiati in Piemonte, essendovisi insignoriti di molte terre importanti, come brevemente sarà per noi accennato in appresso; ma questa prosperità delle loro armi non era tale che potesse recare gran momento alla guerra di Siena. Onde il duca ed il marchese non vedevano in nissuna parte impedimento grave al fine dei desidèri loro.

Ma venne all'impensata un caso, che ogni cosa interruppe. Aveva in custodia la fortezza di Chiusi un Santaccio da Castiglione, uomo micidiale, e capace piuttosto d'ogni male, che di poco bene. Cosimo stimava assai di venire in possessione di quel luogo, il quale, come sopra ogni altro importante di tutta la Valdichiana, era di sommo rilievo per l'esito della contesa. Dall'altra parte

Ascanio della Cornia e Ridolfo Baglioni, ardenti oltre misura di far utile all'impresa, massime dove non entrasse nè il consiglio nè l'opera del marchese, da cui credevano non esser tenuti in quella stima che meritavano, avevano pensato modo di rubar con un moto improvviso ai Francesi Chiusi. Tentarono Santaccio per mezzo di un Buti Rospigliosi. Rispondeva il ribaldo che si contentava, e che bisognava far disegno dell'occasione, ma intanto conferiva la bisogna con Piero Strozzi; anzi si era condotto a Siena, e divisato con lui quanto fosse a farsi per tender l'agguato. Ascanio e Ridolfo, sicurati sempre con nuove promesse da Santaccio, si mettevano all'ordine la notte del venerdì santo per andar a Chiusi, sperando di dover esser messi tosto dentro la fortezza, e per lei entrare per forza nella città. Camminavano serrati e con molta sollecitudine, conducendo con loro intorno a seicento soldati scelti, i fanti avanti, i cavalli dietro. Giunsero due ore avanti giorno vicino a Chiusi un miglio, assai stracchi dal cammino e dal peso dell'armi. Avevano un erto colle a destra, un fosso largo e profondo a sinistra, la strada tra il colle e il fosso: poi sopra un ponte si passava più oltre in un prato, dal quale una leggier salita non molto larga menava in Chiusi. Passato il ponte, fermava Ascanio, e vi ordinava le genti; poi aspettava che si muovesse qualche cosa dalla città, dove aveva mandato un messo. Santaccio mandava dicendo che non dubitassero di andar avanti e di entrar dentro, che la porta stava aperta per loro. Ma i Cosimeschi già non erano più in potere di loro medesimi;

anzi già si trovavano in forza altrui; imperciocchè per ordine di Santaccio e dello stesso Strozzi, i nemici assai grossi pel cammino de' monti erano scesi in agguato, ed avevano occupata la strada oltre al fatale ponte. Uscirono improvvisi dall'imboscata ad un segno dato dalla torre della ròcca di Chiusi, già cominciava a farsi giorno, e con gridare e con ferire appiccarono la zuffa. I cavalli d'Ascanio si sbandarono facilmente, i fanti, quantunque còlti all'improvviso, ressero di vantaggio facendo la vittoria sanguinosa al nemico. Ascanio e Ridolfo combatterono egregiamente, la lor troppa fede e la malvagia fortuna maladicendo. Il primo rimase prigione, il secondo morto. Dei soldati sì a piè che a cavallo molti restarono presi, molti ancora uccisi nella fuga dai villani ordinariamente più acerbi ai vinti che i nemici. Molti finalmente si salvarono scomposti, sbandati e scapoli, o nei luoghi del duca, principalmente a Montepulciano, o sullo Stato ecclesiastico si ritirarono. Si fece in Siena maravigliosa allegrezza di questa vittoria, la virtù di Piero Strozzi e il valore dei Francesi, che quasi soli avevano combattuto nel fatto, con esimie lodi magnificando.

Il duca Cosimo non si perdeva d'animo per tanto sinistro, anzi faceva nuove accolte di genti, non solamente ne' suoi Stati propri, ma ancora in Romagna, nel Casentino ed in Lunigiana. Poi, insino a che le condizioni della guerra portassero diversamente, si risolveva a tentare l'assedio piuttosto che l'oppugnazione, stimando che il difetto dei viveri gli dovesse dare in mano ciò che con l'armi non si sarebbe potuto senza molta fatica

acquistare. Questo modo di procedere si confaceva con la natura circospetta e lenta del marchese di Marignano, solito a fare la guerra alla sicura, non alla ventura. Perciò egli prese con tanta cura tutto all'intorno della città assediata i passi, che di otto porte sei ne restavano totalmente impedite, e per le altre due, che imboccavano, l'una nella strada Romana, l'altra in quella di Valdichiana, faceva battere con la cavalleria la campagna, per modo che l'introdurre viveri era divenuta opera assai difficile e pericolosa. Inoltre i Cosimeschi guastavano tutte le campagne all'intorno, massime quelle a cui accennava porta Romana, la quale maniera, giunta ad una terribile carestia per cui era a quei dì l'Italia afflitta, lasciava poca speranza ai Sanesi di potersi sostentare lungo tempo.

Mentre le cose stavano in tal modo in pendente, pensavano ambe le parti a crescere le loro forze per diventar superiore l'una all'altra. Siena aspettava soccorso dalla Mirandola, dove dovevano accozzarsi i tremila Grigioni del Forquevaulx con alcune masse di gente propria di Francia, e forse cinquanta fanti e settecento cavalli italiani raccolti dal conte della Mirandola. Al tempo stesso un'armata francese stava all'ordine per salpare da Marsiglia con soldati da sbarco, la quale portando il priore di Capua, cioè Lione Strozzi, fratello di Piero, doveva far impeto contro i lidi di Toscana sulle marine di Piombino. Erasi il priore licenziato dai servigi di Francia per disgusti avuti, essendo, come il fratello, prode della persona, ma altretanto superbo quanto prode, poi passava a quei dell'imperatore, e quindi pure per disgu-

sti partitosene, si era finalmente condotto a Malta, protestando di non volersi più impacciare in altre guerre che contro i Turchi. Ma sentendo le nuove speranze dei fuorusciti fiorentini, e stimolato da Piero, si era riconciliato col re e ritornato a servirlo. Ora se ne veniva, con consiglio infelice per lui e poco prospero pel fratello, per vedere se la fortuna su i luoghi stessi della loro antica patria fosse per essere per loro tanto propizia, quanto erano i loro desidèri ardenti.

Dall'altra parte Cosimo aveva operato coll'imperatore che da Milano gli fossero mandati quattromila buoni soldati tra Spagnuoli e Tedeschi sotto la condotta di Giovanni di Luna, governatore del castello, e millecinquanta Spagnuoli del regno di Napoli. L'aspettazione di questi soccorsi induceva nei capi delle due parti nuove necessità, molto importando ad entrambi l'impedire la congiunzione degli avversari. Il primo ad uscire fu Piero, agevolatagli la strada per una spedizione grossa fatta dal marchese in Valdichiana a fine di struggervi il paese; il che aveva debilitato le compagnie che assediavano la piazza; del qual mancamento Cosimo sentì non poco dispiacere, e ne fece anche gravi rimproveri al marchese. Era intendimento dello Strozzi di correre guastando il Fiorentino, prendere a destra verso i monti, varcare l'Arno e condursi in sul Lucchese; dalla quale mossa nascevano per lui due vantaggi, questo di riuscire alla marina per ivi attendervi il fratello ed abilitarlo a correre il littorale di Piombino, quello di mettersi di mezzo tra Giovanni di Luna e i Cosimeschi, e per tal modo vietare

la loro congiunzione. Dava nel medesimo tempo comodità a' suoi che dovevano venire dalla Mirandola, per raggiugnerlo. A quale evento poi questo moto riuscisse, gran giovamento recava il tirare la guerra dal Sanese sul Fiorentino; nè stava senza speranza che i popoli chiamati da lui a libertà tumultuassero contro il duca, e ponessero fine a quella tirannide che egli credeva insopportabile.

Già se ne veniva il sussidio francese guidato dal Fourquevaulx, e camminando per la Garfagnana, si avviava al passo di Barga, poco custodito dai Cosimeschi, quando lo Strozzi la notte degli undici di giugno nella prima guardia, usciva da Siena con quattromila fanti italiani, i migliori che avesse, quattrocento cavalleggieri e cento archibusieri a cavallo, passando in ordinanza tra il forte di Camollia e il monastero di cui il marchese pocanzi con bravo combattimento si era impadronito. Appena i soldati di Cosimo sentirono il romore; nè credette il Marignano che la cosa tanta fosse, quanta ella era veramente. S'indirizzava primieramente a Casoli, dove giunse senza impedimento alcuno molto per tempo. Avrebbe egli potuto, gittandosi a destra, correre a Firenze, dove s'intese il movimento con gran terrore. Ma sapendo che la città era ben guardata, e suo intento essendo di unirsi col Fourquevaulx, prese la via verso Pisa fra San Gimignano e Volterra. Riempiva tutto il paese di romore e di spavento, quantunque dicesse ch'egli non era venuto per esser principe, ma per liberare i suoi cittadini dalla tirannide di quel duca maligno: ma i fatti erano

assai diversi dalle parole, commettendo la fanteria molti danni e prede e arsioni e violenze. Fu in poco tempo a castello del Pontadera, dove passò l'Arno a guazzo, e traversate le Cerbaie, se ne andava sul Lucchese a Ponte a Moriano, dove vennero a trovarlo, sforzato il passo di Barga, i Francesi del Fourquevaulx. Fu certamente questo movimento molto ardito e con singolar maestria condotto.

Cosimo ne rimase maravigliato e sdegnato; il marchese confuso. Comandavagli il principe che, senza metter tempo in mezzo, lasciate le poste bene guarnite intorno a Siena, seguitasse lo Strozzi con settemila fanti e quattrocento cavalli. Voleva che impedisse i tumulti nel dominio, opprimesse Piero, e vietassegli l'unione coi Francesi, s'accozzasse con Giovanni di Luna, che pel passo di Pontremoli veniva avanti per la Lunigiana. Il generalissimo si mise all'ordine per contentare Cosimo, ma non con quella prestezza che il Medici ardente e fiero avrebbe desiderato. L'Arno, ingrossato dalle piogge, il tratteneva qualche tempo; infine giunse a Pescia, dove intese l'accostamento del Fourquevaulx con lo Strozzi. Scaramucciossi a Pescia, con lo peggio del marchese, che si ritirava più su a Serravalle per preservare Pistoia. Giugneva in questo momento don Giovanni a Pisa. Conobbe il capitano di Siena che la unione delle due schiere nemiche avrebbe prodotto la sua ruina, nè credendo di poterla impedire, tornò velocemente a Pontadera, dove, ripassato il fiume e marciando per la collina, giunse in sul Sanese, dove andò ad alloggiarsi a Casoli.

Seguitollo il marchese facendogli qualche danno alla coda. Poi tornò sull'assedio di Siena, dove don Giovanni a man salva lo andò a trovare. Giunsevi anco don Giovanni Manriquez con le truppe mandate dal regno, per modo che l'infelice città si vide stretta più che mai, ed oramai prossima all'ultima sua ruina. Tale fu il fine della correria di Piero Strozzi sul Fiorentino, di cui egli sentì grandissimo rammarico, avendo promesso al re che al primo romore de' suoi cavalli tutta la Toscana si sarebbe ribellata contro il duca.

Le disgrazie non vengono mai sole: una gravissima sovrastava a Piero. L'armata di Marsiglia non era venuta. Lione Strozzi parendogli di perder tempo, e volendo pure aiutare l'impresa di Siena, era venuto con tre sue galere a Portercole, e vi si metteva a travagliare il nemico dalla parte di Piombino. Imbarcate all'improvviso tre insegne di fanteria sopra le tre galere, le pose vicino a Scarlino, luogo poco distante da Castiglione della pescaia. Sua intenzione era di vincere la terra per correre più oltre, la quale non volendo arrendersi, egli vi si trasse vicino per speculare il sito. Quivi fu percosso d'un archibuso nel fianco con tal ferita, che, portato a Castiglione, in poche ore finiva i suoi giorni; giovane di smisurata grandezza d'animo, e che per conservarla ruppe da sè medesimo più volte il corso della propria fortuna.

Il lagrimevole caso del fratello afflisse incredibilmente Piero, vedendosi massimamente fuori di speranza di rinfrescare Siena, e coll'esercito ridotto in maremma, dove per l'aria avversa era

ogni giorno assottigliato per la mortalità. Qualche sollievo gli arrecava la flotta del re, che, congiunta con quella d'Algeri, era arrivata, ma un mese più tardi del bisogno, in Portercole, dove aveva sbarcato seimila fanti di truppa veterana. Ma ciò non era sufficiente per far allargare l'assedio, trovandosi il marchese bene fortificato nei suoi alloggiamenti, ed aumentato di molte forze. Ciò nondimeno lo Strozzi, non consentendo a consumarsi inutilmente nella maremma, poichè sforzare il marchese sotto Siena non poteva, voltò l'animo a farlo muovere con le diversioni, sperando che nel movimento dei campi potesse avvenire caso ond'egli si sollevasse ed il nemico vincesse. Disegnava di correre la Valdichiana, tentare Arezzo, guadagnare il Valdarno, e spaventare per tale guisa il duca stesso nel suo palazzo. Conobbe il Marignano questi disegni, e antivedendo il pericolo, se più oltre dimorasse nel suo alloggiamento verso porta Romana, di essere côlto tra la città assediata, donde avrebbe potuto uscire il popolo a furia per assalirlo, e l'antico nemico, si ritirava, tornando nella sua antica stanza di Camollia. Apertasi per tal modo porta Romana, e restituita la comunicazione con Montalcino, entrò qualche provvisione nella piazza. Arrivava a confortare maggiormente i cittadini il general Piero, come lo chiamavano, e siccome quegli che molto valeva nel dire, fece un'acconcia orazione avanti agli otto della guerra ed altri magistrati del governo. Promisero di sforzarsi ad ogni modo per fare ciò che il caso richiedeva.

Piero se n'andava quindi alle sue imprese. Fa-

ceva passare da porta Romana le genti italiane in ordinanza, e per porta a Tufi le tedesche e le francesi, e le inviava per porta Ovile inverso l'Osservanza. Quindi, lasciato Monluc al governo dell'armi, essendosene Lansac tornato in Roma alla sua legazione, data buona speranza a quell'afflitto popolo di salute, e ordinato quel che vi bisognava, muoveva le schiere inverso la strada Romana per andare a travagliare le cose del duca in Valdichiana e in Valdarno, confidando con ciò di allontanare l'avversario da Siena.

Il marchese, non per suo consiglio, chè avrebbe voluto restarsi ne' suoi alloggiamenti, ma per commissione molto imperativa di Cosimo, si mise in sul seguitarlo, e lo andava continuamente costeggiando, con fuggire però la necessità di venire ad un cimento terminativo, perchè sapeva che l'esercito nemico mal pagato, non avendo di che pascersi, e in preda a molti disordini da parte dei commissari sanesi, che fra di loro non s'intendevano, nè con nissuno, non avrebbe tardato a risolversi.

Piero intanto, o, per meglio dire, i suoi soldati davano un guasto orribile in ogni luogo dove capitavano. Sollecitava, ma senza frutto, Arezzo. Prese il ponte della Chiana, prese Monte San Savino, patria del papa, che pose a taglia, espugnò Foiano, espugnò Marciano, diè la stretta ad altri vicini castelli, e minacciava di far peggio un giorno più che l'altro. Andava il marchese alla ricuperazione di Marciano, e già cominciava a batterlo. Mossesi incontanente lo Strozzi al soccorso con animo di tirare a battaglia il circo-

spetto capitano del duca: ora la guerra s'avvicina ad un avvenimento decisivo.

Stavano i due eserciti a fronte l'uno dell'altro accampati sovra due colli, cui separava una valle, e nel fondo di lei era, come suole, un fosso assai profondo e largo, in cui si precipitavano ai tempi piovosi le acque delle due parti, e che serviva anche di strada alla gente di campagna. I soldati di Piero se ne stavano con molto disagio per difetto delle provvisioni, massime dell'acqua, che erano costretti a far venire da Lucignano. In miglior grado si trovavano quei del marchese, quantunque anch'essi sentissero penuria di acqua, essendo la stagione molto calda e secca, cioè in sull'uscir di luglio. Era il numero delle fanterie quasi uguale da ambe le parti; ma per bontà e numero de' cavalli i Cosimeschi superavano di gran lunga gli Strozzeschi. Ambi i campi stavano fermi, ciascuno sul suo colle attentamente osservando che si volesse fare il nemico, per poter prendere quelle risoluzioni che più al caso si convenissero. Si conosceva che quello che avesse levato il campo il primo, avrebbe avuto lo svantaggio pel disordine che sempre tira seco una levata. Piero voleva assalire il nemico se il vedesse diloggiare, non stimando poterlo cozzare con frutto nel forte sito in cui si era ridotto, dovendo, per ciò fare, traversare e disordinarsi nella valle frapposta. Il marchese, pel contrario, aveva deliberato di fuggire la battaglia, quand'anche il nemico si fosse levato di là, e di seguitarlo solamente alla coda, cercando, con la lunghezza della guerra, di vincere al sicuro. Ma

vennero ordini risoluti di Cosimo noiato dalla spesa, e desideroso oggimai di veder fuori del paese tanti forestieri nemici ed amici, che, preso un buon destro, si venisse assolutamente alla battaglia. Fu costretto il Marignano d'obbedire al principe, quantunque poca voglia ne avesse.

Ora avvenne che Piero non aveva più danari da pagar i soldati, e i Grigioni se ne volevano tornare alle loro montagne. I viveri mancavano, e ogni sorta di disagio si pativa nel campo. Deliberò pertanto di levarsene con animo di ritirarsi verso Lucignano e Foiano, e di combattere, quando pure il nemico se gli presentasse innanzi. La notte mandava le bagaglie e le artiglierie a Foiano. Felice egli, se avesse usato quell'oscurità anche per tirar indietro i soldati! ma per quella sua grandezza d'animo cui niuna cosa poteva domare, e per un puntiglio d'onore, come se l'onore non consistesse nella vittoria, ostinossi a non voler levarsi da campo se non allo schiarir del giorno, e quando già cominciava a spuntar il sole, parendogli indegno di lui, e recandosi a viltà il chiamare in aiuto il buio della notte. Ebbe il marchese avviso dell'intento del nemico, e stette tutta la notte in armi. Fatto giorno, Piero cominciò a muover l'esercito in ordinanza per le colline che menano a Foiano. Il marchese, ciò vedendo, mise insieme i suoi, e mandò avanti i corridori sì fanti che cavalli italiani e spagnuoli, affinchè, varcata la valle, trattenessero l'inimico ed appiccassero la zuffa. Lo Strozzi dall'altra parte, conoscendo esser venuta l'ora della battaglia, spingeva anch'egli avanti le sue squadre armate

alla leggiera. Onde si attaccava su quelle colline una fierissima scaramuccia. Intanto il grosso dei due eserciti, venuto avanti da ambi i lati, scendeva ciascuno dalla sua china in fondo della valle a proda del fosso che lo trascorreva. Quivi fermaronsi, perchè bene s'accorgevano i due periti avversari che il disordine, che avrebbe di necessità tirato seco il passo del fosso in chi passato l'avesse, dava il vantaggio a chi l'aspettava fermo ne'suoi ordini sull'altra sponda. Ma in ciò il marchese aveva miglior condizione, percioccbè avendo con sè alcuni pezzi d'artiglieria, con essi fulminava il nemico, mentre questi, privatosene poco innanzi per averla mandata a Foiano, non poteva con eguale arma rispondere. I cavalli di qua e di là s'erano venuti al dirimpetto dalla parte di sotto della valle più aperta, e stavano nei medesimi modi distesi, come la fanteria, nei loro squadroni, e ciascuno per vantaggio del fosso teneva a' suoi la briglia; ma essendo alcune squadre di cavalli del marchese, che mandate ad alcuna fazione erano rimaste indietro, sopravenute sul campo, diedero, entrando nella battaglia, il crollo alla bilancia. Avevano all'incontro dall'altra parte del fosso la cavalleria francese, cui scorgevano mal ferma e con segni di paura. Parve allora tempo ai capi della cavalleria cosimesca di muoversi, siccome ne avevano commissione dal marchese, e fatto dare romorosamente nelle trombe, si misero a passare, seguendogli gli altri cavalli a corsa, e andarono ad investire arditamente i nemici. La cavalleria di Francia fece quivi cattivissima pruova, perchè fatta niuna

resistenza, si diede a fuggire alla sfilata a tutta briglia, gittando l'armi e gli stendardi per terra. La cavalleria di Cosimo, seguitando, corse loro addosso uccidendone molti, e facendone molti prigioni. Gli altri cavalli dello Strozzi si sbaragliarono andando in rotta ancor essi, che mai non si vide tanta viltà. Piero, vedendo fuggita la sua cavalleria, e i fanti distruggersi dall'artiglieria, non gli sovvenendo altro modo per ristorar la battaglia, ristretti insieme de' suoi squadroni intorno a cinquemila fanti, i migliori che avesse, passò il fosso e andò ad affrontare il marchese. Il capitano di Cosimo, confortato i suoi a combattere valorosamente, mostrando loro facile e già quasi conseguita la vittoria, gli spinse contro i nemici. Qui sorse un conflitto molto accanito e mortale. I Francesi, avendo urtato gli Spagnuoli, gli facevano piegare; ma i Tedeschi del duca, che erano loro di costa, appiccando la zuffa, gli sostenevano, e ne uccisero molti. Durò buono spazio il ferocissimo combattimento, facendo ciascuno le parti sue egregiamente. Ma crescendo la furia degli Alemanni Cosimeschi, e scagliandosi contro i nemici con maggior forza, e continuamente fulminando le artiglierie del marchese, incominciarono i Grigioni a crollarsi, poi si voltarono in fuga. Al qual sinistro si sbigottirono anche i fanti francesi, e lasciarono frettolosamente il campo sbarattati e rotti. Molti caddero fuggendo nel fosso, dove o già feriti perivano, o si uccidevano dalle armi nemiche, che continuamente percuotevano. Ne fu il fosso pieno, per modo che i Tedeschi e gli Spagnuoli, infuriati, il passarono sopra i cadaveri.

Niun ordine più intiero fra gli Strozzeschi, nè alcuno modo di rinfrancare la battaglia. Ognuno, come il proprio talento il guidava, cercava colla fuga la salute; la campagna rimase coperta di morti, di feriti, di sangue, d'insegne e d'armi. I morti si numeravano nel luogo dove fu la battaglia poco meno di quattromila, la maggior parte Grigioni, Tedeschi e Francesi, col capo loro Valleron: chè a pochi di queste nazioni fu perdonato, massime ai Francesi chiamati a morte con grandissima crudeltà, onde si confermò l'augurio del luogo dove si combattè, che già si chiamava *Scannagalli*. Molti si fuggirono feriti, che poi per tutto morirono. Furono presi molti capitani onorati, tra i quali di più nome ed autorità fu Fourquevaulx. Piero Strozzi, avendo combattuto e faticato quanto avesse potuto far uomo, soccorrendo e dando animo a suoi or qua or là, ed essendo insino nel principio della battaglia d'un archibuso ferito nel fianco destro e in un dito della mano, veduta tanta ruina, era più vago di morire che di sopravivere; ma consigliato ultimamente da' suoi, e confortato a non voler dare in tutto colla sua morte la vittoria compita al nemico, si ritrasse prima in Lucignano, poscia a Montalcino, dove si raccoglievano le reliquie dei vinti. Restarono morti alcuni fuorusciti fiorentini, fra i quali Gino Capponi, molti fatti prigionieri. Noveravasi fra costoro Flaminio della Casa, nipote dell'arcivescovo di questo nome. Furono mandati a Firenze per essere dati al bargello; ma Flaminio, pregatone il duca dal zio, da parecchi personaggi dei maggiori dell'età, e

insino dal papa, scampò la vita. Dopo il fatto, Lucignano si arrese facilmente alle armi del marchese, il quale poi tornò ne' suoi alloggiamenti a dare la stretta a Siena.

Questa vittoria, che dal luogo dove la battaglia fu combattuta, si chiamò di Marciano, avvenne a' 2 d'agosto, e così rinfrescò la memoria del primo d'agosto 1537, quando a Monte-Murlo furono vinti i fuorusciti fiorentini, e Piero Strozzi medesimo. In Firenze se ne fece festa tre giorni: più di cento bandiere conquistate, esposte al pubblico nel palagio, rovesciate all'ingiù, testimoniavano, quanto fosse stata grande la felicità delle armi toscane. Il duca ne sentì una maravigliosa allegrezza, perchè veramente ella gli confermava lo Stato. Siccome poi la vittoria era succeduta ai due d'agosto, giorno dedicato a santo Stefano papa, Cosimo mostrò poi sempre grandissima venerazione per questo santo, e creò un ordine di cavalieri col suo nome, che ancora a dì nostri sussiste. Poi nel luogo stesso vicino a Marciano, dove era seguito il fatto, fece dopo alcuni anni edificare una chiesa a memoria perpetua del felice successo.

Sparsesi gran terrore in Siena per la novella di tanta disgrazia: i più moderati uomini, o coloro ai quali, per la ricchezza, la guerra e l'assedio recavano maggior male, avrebbero desiderato che si venisse ad un accordo, al quale il duca continuamente gli confortava, purchè di nuovo si dessero intieramente alla parte imperiale. Ma i popolani, che avevano la signoria in mano, e che più della pace che della guerra temevano, cono-

scendo la severità dell'imperatore e del duca, con animi ostinatissimi volevano patire ogni altro estremo innanzi a quello di piegarsi all'imperio del vincitore. Ciò avevano giurato a Monluc prima della battaglia di Marciano, ciò giurarono dopo, protestando di voler prima mangiare le loro donne e i figli, che il non difendersi.

Di tanta ostinazione avevano ben bisogno; perchè il marchese usava grandissima diligenza nel serrare tutti i passi, avendo anche chiuso quello della porta Romana, per modo che già dentro si sentiva un'estrema carestia di ogni cosa al vivere necessaria. E sebbene lo Strozzi di nuovo uscito alla campagna, si affaticasse di por dentro viveri, faceva poco frutto. Gli successe bensì una volta di entrare lui medesimo (perciocchè il pericolo di restarvi chiuso e preso non lo spaventava, quantunque sapesse a qual fine anderebbe, se in man di Cosimo fosse venuto), conducendo con sè alcune some di vettovaglia. Ma ciò recava piccolo ristoro a così grave bisogno, ed alla tavola dello Strozzi medesimo si mangiava carne d'asino, e non si beveva vino.

Seppesi Cosimo che Piero era in Siena. L'appetito del sangue suo gli si accresceva. Comandava al marchese, invigilasse con più attenzione, affinchè quel nemico odiatissimo non si fuggisse. Ma lo Strozzi, che dal re, udita la sciagura di Marciano, era stato creato maresciallo di Francia, onoratissima risoluzione, trovò via di scampare da chi lo voleva dare al boia, con essersi vestito da villano, e fattosi accompagnare da centocinquanta archibusieri e quindici cavalli nell'ora

più cupa della notte. Ricoveravasi sano e salvo a Montalcino. Sdegnossi fortemente Cosimo del perduto supplizio, e sgridonne il marchese.

Monluc, il quale in questo crudele assedio tale opera prestò, che non si potrebbe tanto lodare che non meritasse molto più, faceva di tutto, quantunque infermo di grave malattia fosse, per tener fermi gli animi ed aprir con le sortite qualche adito alle vettovaglie, ma quasi sempre indarno. Si venne da quei di fuori, così ordinando Cosimo, sulla solita barbarie di non dar passo alle bocche disutili, cui gli assediati, per sostentarsi più lungo tempo, cacciavano fuori delle mura. Seguitava una desolazione spaventevole. « Orrendo spettacolo era, scrive il Galluzzi, per l'umanità il veder le donne e i ragazzi cacciati fuori dalla città depredati e insultati dai soldati del duca, e strascinati a forza per ritornar dentro a languire di fame; gli artigiani e quelli della plebe, dopo essere straziati coi tormenti per estrarne delle notizie, essere miseramente appesi, o costretti a ritornare dentro le mura. I villani dei contorni che, spinti dai Francesi o lusingati dal guadagno, tentavano a torme di introdurre i viveri nell'assediata città, erano inesorabilmente impiccati lungo le strade, se non che la robustezza della persona risparmiando alcuni dei più giovani alla morte, gli riservava alle galere del duca. Il rigore, o sia la crudeltà del marchese fu grande in questa occasione, e il duca non cessava d'instigarlo a spargere da per tutto lo spavento e il timore. Fino dal principio della guerra era nel campo

» un auditore, davanti al quale erano condotti
» tutti i villani o altri prigionieri della plebe, e
» costretti dai soldati a giurare fedeltà al duca
» per essere poi rilasciati; si descrivevano tutti
» in un libro, e se in progresso erano ripresi in
» fazione e riscontrati in quel libro fatale, erano
» immediatamente impiccati ».

Quest'erano le intenzioni di Cosimo. Nè la forza sola o l'amore del guadagno, come il citato storico narra, era cagione che i contadini si mettessero ad ogni rischio per soccorrere di viveri i cittadini, ma perchè vegliava in loro la medesima affezione alla città che in questi. E perciò se ne trovarono molti, che, recandoselo a lode grandissima, si lasciarono uccidere. Onde avvenne che, durando molti mesi la guerra col medesimo furore, pochi dei contadini originali rimasero vivi: benchè alcuna volta per paura giurassero fedeltà ai vincitori, per ogni piccola occasione si ribellavano, nè di loro si poteva mai fidare alcuno, di maniera che per la loro ostinazione venne diserto il contado, non solo del frutto della terra, del bestiame, delle castella e delle ville, ma degli uomini ancora.

Andando le cose di Siena a pessimo fine, l'imperatore, che la voleva per sè, decretava, in virtù di non so quali vecchie scritture, che secondo gli ordini della camera imperiale (una fiera molto sitibonda) ed a cagione della ribellione, la recava a sè stesso; poco poi ne investiva e faceva signore Filippo suo figliuolo, allora re d'Inghilterra pel suo sposalizio contratto con la regina Maria, con condizione di poterla dare ad altri in feudo.

Le cortesie si mescolavano in Siena colla fame e con la morte. Il marchese mandava la vigilia del Natale, per un trombetto, a Monluc un mezzo cervo, sei perdrici, sei fiaschi di vino, sei pani bianchi, perchè potesse allegramente pascersi la festa del dimane. Permisegli di mandar a cercar droghe medicinali pei malati a Firenze; poi il fece presentare con tanto vino, che potesse portare un mulo. Monluc, travagliato in quel momento da male di dissenteria assai grave e pericoloso, il fe' distribuire alle donne gravide, a cui fu in sì deplorabile estremità di un gran sollievo.

Dava il marchese una gran batteria, avendo piantato i cannoni sur una montagnuola tra porta Ovile e la grande Osservanza; ma fu dai pochi Tedeschi, che ancora restavano, e dai cittadini con incredibile non solo vigore, ma furia risospinto; fatto mirabile per quei corpi attenuati e consunti dalla fame e dalle fatiche.

Ciò non ostante, l'ora estrema di Siena era giunta. Al mese di marzo ogni cosa era venuta mancando. Già insin da mezzo febbraio vino ad alcun modo nè in grande nè in piccola quantità più non si trovava; tutti i cavalli, asini, muli, cani, gatti, topi, sorci si trovavano mangiati, e quando ancora se ne poteva avere, un gatto si pagava quattro scudi, un topo uno. Le erbe avevano procurato qualche tregua alla fame; ma più non se ne trovava, e le malve avevano prodotto assai morti subitanee. Si vedevano cittadini e soldati cader morti sulle piazze, non di malattia, ma sì di stento e di dolore per le viscere non pasciute. Ombre più che uomini abitavano Siena,

ma ombre disperate, che eleggevano il morire piuttosto che il servire.

Infine più potè la fame che l'odio verso Cosimo o la carità verso la patria. Si venne in sul convenire (nè l'accordo da parte di Cosimo fu rigoroso): che l'imperatore sarebbe contento (stipulossi il diciasette aprile) di ricever la città e la repubblica di Siena sotto la sua protezione e del sacro Imperio, lasciandole la sua libertà consueta e i suoi magistrati, con perdonare a tutti i cittadini e ad ogni abitatore di quella ogni misfatto ed ogni pena, nella quale per la presente guerra e movimento della città fossero incorsi, e cancellandosi ogni colpa con restituirgli nell'essere di prima, e i beni mobili e stabili che di loro si trovassero, eccetto quelli che per cagione di guerra fossero divenuti preda di soldati, concedendosi ad ogni particolare cittadino di poter con la sua famiglia o stare in città o andare dove più gli piacesse; che dovessero ricevere dentro quel numero di gente e di quella nazione che all'imperatore venisse bene di tenervi, ma a spese di lui; che nè il duca nè l'imperatore potessero, senza il consenso della Repubblica, fabbricar nuova fortezza in Siena, nè rifar la vecchia, e che i forti fatti intorno alla città al tempo dell'assedio si disfacessero; che l'imperatore avesse facoltà di ordinare un nuovo modo di governo secondo l'ordine dei monti e la distribuzione de' cittadini; che si mantenessero il capitano del popolo, la signoria e gli altri magistrati consueti coi loro privilegi dentro e fuori secondo il modo ordinario; che i Francesi e loro capitani potessero uscire con

le insegne spiegate, armi e arnesi privati, e andarsene ove ben loro venisse, ma che tale facoltà non s'appartenesse ad ogni ribello de' collegati in questa guerra; che finalmente i Francesi dovessero uscire, ed i Cosimeschi entrare il dì ventidue del medesimo mese.

Per uno degli ultimi capitoli il bargello era per dar di mano ai fuorusciti fiorentini; ma Cosimo, pregatone dal Consiglio generale della Repubblica, moderava la troppo dura condizione, mandando al marchese, che senza farne le viste, gli lasciasse partire liberamente.

L'accordo dispiacque gravemente a Cesare, che voleva aver Siena per sè, ed appunto Cosimo l'aveva fatto, perchè come principe italiano e libero, s'ingegnava a tutto suo potere di schifare, nè amava potenza maggiore della sua tanto vicina. Perciò aveva lasciato la libertà ai Sanesi, con assicurarsi però, per mezzo del presidio, della loro volontà. Laonde, benchè don Giovanni Manriquez e don Francesco di Toledo, ministri di Cesare, avessero consentito all'accordo, Carlo non lo voleva appruovare, mescolando alte querele contro il procedimento del duca.

La mala soddisfazione dell'imperatore era accresciuta dal marchese di Marignano, il quale, sebbene riccamente ricompensato da Cosimo, ne caricava il duca malignamente, come in tutta la guerra aveva fatto di molte cose, vantandosi pure di aver condotto quella città a tale, che con due giorni più d'assedio, malgrado di lei, conveniva che pigliasse ogni condizione che gli avesse voluto dare il vincitore. Ma alla fine, non volendo

l'imperatore in tempo tale lasciar il duca malcontento, trovata altra via di venire al suo intendimento, confermò l'accordo.

Ad un miserabile spettacolo ne succedeva un altro del pari miserabile. Era il giorno vent'uno d'aprile destinato alla partita. Il marchese, chiamate da ogni parte le sue genti, e messele in ordinanza con bellissima mostra d'armi, stette a veder uscir le genti francesi ed i Sanesi che lasciavano la patria per seguitargli in paesi strani. Erano sei insegne di Guasconi e quattro d'Italiani, ma scarse di numero e sì consumate dalla fame, che in tutti si destava maraviglia come avessero potuto reggere, non che l'assedio, la vita. Monluc, scarno ancor egli e quasi intieramente distrutto, le guidava, e fu con molto onore veduto dal marchese. Andava con loro una compassionevole moltitudine di cittadini, che meglio amavano l'aere straniero che gli odiati volti dei soldati forestieri. Molti anche di loro poco credevano ai perdoni del duca e dell'imperatore. Menavano con loro le infelici famiglie. Ducentoquarantadue famiglie nobili, e trecentoquarantacinque popolane, eleggendo l'esilio, si misero ad andar pruovando quanto fosse amaro il pane altrui, e se alcuno fra di loro portavano con sè quanto potesse nell'aliene terre soccorrerle, la più parte sapevano che all'esilio sarebbe congiunta la povertà, madre degli scherni e dei rifiuti altrui. Le vecchie donne coi fanciulli sulle ginocchia, sedutevi sovra alcune cavalcature somministrate a preghiera del Monluc dal marchese, precedevano; le giovani si vedevano camminare a piedi portando in capo i loro teneri

figliuolini dentro le cune. Gran numero di donzelle seguitavano piangendo i padri e le madri loro, che bene sapevano di aver perduto una patria, ma se un'altra ne troverebbero, ignoravano. Molti menavano per una mano la moglie, per l'altra le figlie, che o per infermità o per l'età non si potevano reggere da sè stesse; e quei luoghi che tante volte avevano passeggiati a diporto in più felici giorni, ora calcati per l'ultima volta, tanto più agli andantisi dolore crescevano, quanto più all'amaro presente la dolcezza del passato mescevano: spezzava i loro cuori ciò che ora vedevano, perchè più non l'avrebbero veduto. In somma tal era il pianto, la miseria e la disperazione dei correnti all'esilio, che Monluc medesimo, non troppo solito ad intenerirsi, ne sentiva, come ne diè testimonio per gli scritti, dolore e pietà. Compiangeva egli, compiangevano i soldati suoi il destino di un popolo sì forte e sì devoto a Francia, ed insieme si rammaricavano di non aver potuto salvare la libertà di chi tanto la meritava.

I Cosimeschi, entrando in Siena, trovarono appena seimila abitatori, mentre quarantamila vi se ne numeravano prima della crudele tempesta. Tanto fu da una parte lo strazio della guerra, tanto inorridirono i Sanesi dall'altra al pensiero della tirannide vicina ad invadere la loro diletta sede!

Arrivava il compassionevole stuolo ad Arbiarotta, dove si fermava per riposo. Ivi trovarono bestie cariche di pane, là mandato per lo ristoro dal marchese, che in questo lacrimoso fatto si mostrò migliore che non era. Tanta è la forza del-

la pietà, che colla dolcezza tira anche i più feroci! Partiva Monluc le provvisioni nuove, dandone una parte ai Sanesi, una agl'Italiani, l'altra ai Francesi. I soldati stessi di Spagna, compassivi a tanta sventura, avevano portato pane a posta, e ne davano a gara ai vinti, mentre fra di loro trapassavano. Per tali pietosi sussidii, fu salvata la vita, come testifica lo stesso Monluc, a più di duecento persone, e forse a quattrocento: pure più di cinquanta morirono quel giorno di fame e di stento. Mandò loro dietro il marchese anche qualche provvisione di vino: se lo bebbero facendo alto ad Arbiarotta sotto alcuni salici a riva la Trezza. Queste umili particolarità ho voluto notare con Monluc, perchè quella quiete di campagna e quell'immenso dolore m'han paruto fare un dolce e fiero contrasto. Giunsero a Montalcino squallidi, scarni e più simili a morti che a vivi. A tali strette addussero le discordie i miseri Sanesi!

A Montalcino si raccolsero appoco appoco i capi del passato governo di Siena, Mario Bandini, capitano del popolo, Gerolamo Spannocchi, Giulio Viesi, Ambrogio Nuti, i Landucci, i Zuccantini e molti altri, che, confortati dallo Strozzi, avevano speranza di dover esser rimessi in patria; il che dava non piccola gelosia a Cosimo ed agli imperiali.

Entrava il marchese nella conquistata città, ed alloggiatevi le genti come in terra amica, dai forieri, ne' luoghi d'onde si erano partiti i Francesi, senza violenza d'alcuno, vi lasciò per capo della guardia il conte di Santafiore, mandatovi dal duca, come signore, che per le qualità sue meno dispia-

cerebbe ai Sanesi. Nella città fuori si videro pochissimi cittadini, perchè i più, timorosi e dolenti, se ne stettero per le case. Nel tempo medesimo vi arrivarono dal campo le provvisioni da vivere, per modo che vi abbondò tanto ogni grascia, che, avvilendosene il prezzo, chi le aveva portate ne ricevè danno. Così fu renduto lo spirito a quel popolo affamato, ma fra l'abbondanza si vedeva squallida ogni cosa e gli animi maninconosi.

Preso il possesso di Siena, il duca pensò prima di tutto ad assicurarsi del governo. A questo fine vi mandò Agnolo Niccolini, il quale creovvi una nuova balìa di venti cittadini, e fra coloro che avevano più odiata la parte francese. La seconda cura fu di spogliar d'arme tutta la città; il che fu eseguito con rigore, e non senza grave disgusto dei cittadini. Poi Cosimo vi mandò un capitano di giustizia, che con esecuzioni rigorose fe' vedere che era venuto il tempo di obbedire. I forti si disfecero, ed alle fonti della città si ravviò l'acqua de' condotti, che di fuori al principio della guerra i soldati fiorentini avevano tagliati. Insolentivano intanto, come vincitori, i soldati del duca, massime gli Spagnuoli, e la città, contuttochè il conte di Santafiore s'ingegnasse di frenare tanto furore, era piena di risse, d'ingiurie e di rubamenti. Così della libertà e dell'antica signoria di sè medesima non restava altro a Siena che il nome, poi anche questo fu spento, come fra breve vedremo, verificandosi, secondo il solito, a ritroso la promessa dei potenti di conservare la libertà ai deboli.

Dopo la presa di Siena gli accidenti della guerra

in Toscana s'intiepidirono. Piero Strozzi si ritirava in su quel della Chiesa. Portercole, Talamone, Castiglione si arrendevano al Marignano. Successe in Portercole un fatto lagrimevole, chè ivi fu preso Ottobuono dei Fieschi, fratello di Gianluigi, e dal duca dato in potere d'Andrea Doria, che per vendetta di Giannettino, come se già non l'avesse avuta, legato in un sacco il fece mazzerare; atto veramente crudele e dannabile, ma in quell'età, se v'era spesso negli uomini più chiari la grandezza d'animo, che vince altrui, di rado v'era quella che vince sè medesimo. Poi i Turchi vennero colle spalle dei Francesi ad assaltar Piombino, ma restarono vinti con molto sangue. Quindi infestarono e desolarono l'Elba, postisi a Porto-Longone, ma tale fu la guardia che fecero i soldati di Cosimo in Porto-Ferraio, che quella peste di Costantinopoli ricevè più danno che non ne fece, e fra breve fu costretta ad andarsene.

In questo, il marchese Marignano, travagliato da malattia mortale, lasciava il governo delle genti ducali a Chiappino Vitelli, ritirandosi con isperanza di ricuperare la salute a Milano, sua patria, ma quivi finì di vivere nel mese di novembre; accorto, ma poco attivo capitano. Si vantava della presa di Siena, ma Cosimo se ne vantava più di lui come di operazione propria, e veramente si vede quali accidenti avrebbero potuto nascere capaci di sturbar l'impresa, s'ella fosse stata tirata in lungo, come il Marignano voleva, lentezza che interruppe Cosimo co' suoi risoluti comandamenti.

Mentre in tanta turbazione travagliava la Toscana, i Francesi non avevano quietato in Piemonte, e già insin dall'anno passato vi avevano fatto acquisti importanti. Presero Ivrea, Masino, Santià: il maresciallo Brissac innalzava l'animo a più alte imprese; al che gli dava facilità il poco presidio di Spagnuoli che allora era nel Milanese, i disordini cagionativi nelle rendite dello Stato dalla rapacità del Gonzaga, e la novità dell'amministrazione del conte di Figheroa, mandatovi in iscambio di don Ferrante, chiamato in corte per sentirsi a dire in processo quanto contro di lui querelavano i popoli del ducato.

Brissac voltava l'animo ad impossessarsi di Casale, città grossa e ricca, e posta in luogo da accennare facilmente sovra Milano. Viveva in quei tempi in Casale un maestro di scuola, il quale cupido, come quello dei Falisci, dei prezzi che ricevono i traditori, si pose in mente di dare la città al nemico. Stando egli di casa vicino alla porta che dà al Po, aveva osservato che per un torrione interposto ed una svolta di muro s'impediva alla guardia della porta di vedere chi venisse verso la città da quella parte. Per un soldato chiamato Pontestura, suo cugino, ed ai soldi di Francia, il faceva sapere al capitano Salveson, e questi al Brissac, offerendosi ad essere conduttore del fatto, come n'era l'indicatore, ma voleva dodicimila scudi per lui, seimila pel Pontestura. Brissac accettava l'offerta, e si metteva all'opera. Correva l'ultimo giorno del carnovale; Figheroa, venuto a Casale per divertirsi, vi faceva un bel torneo con gran concorso di cavalieri

e di dame, le quali, come dicono i Francesi, ed han ragione, son molte e molto belle in Casale. Ma quel destro Brissac era per turbare la festa. Ordinava che Salveson, scendendo da Chivasso, tagliasse le corde di tutte le piatte tirabili di Crescentino, Gabbiano, Pontestura, Camino e la Motta, e tirasse le piatte sulla sinistra del fiume, affinchè nissuno potesse recare sulla destra le novelle di quanto succedeva dall'altra parte, ed egli avesse abilità di traghettar le truppe destinate al conquisto di Casale. Diede a Salveson trenta soldati speditissimi, e fornillo di scale atte a scalar le mura. Egli poi voleva seguitare con mille ducento archibusieri e trecento cavalli. Avvertiti dal maestro di scuola, e condotti dal Pontestura la notte ultima del carnovale, arrivarono al luogo appostato, passarono non veduti il fosso, e fatto impeto improvviso nella porta, di cui uccisero immantinenti i custodi, se ne fecero padroni. Corsero poi la città, dove non trovata quasi nissuna resistenza, recarono ogni cosa in loro potere. Quattrocento Tedeschi, che vi erano di guardia, si ritirarono nella cittadella. Ricoverovvisi anche il Figheroa in camicia, sorpreso da sì inopinato accidente. Trovarono i vincitori molte provvisioni di guerra con tre cannoni, che tosto voltarono contro la cittadella. Trovarono anche molti belli abbigliamenti da maschera, e molti galanti giovinotti bene attilati, da cui si fecero dare per riscatto da sessanta ad ottantamila scudi.

I tre cannoni non bastavano per espugnare la cittadella. Brissac ne mandava dieci con cinque colubrine da Torino a seconda del Po. S'impa-

dronirono per due bravi assalti di due rivellini, ma ancora si difendevano negli altri luoghi quei di dentro virilmente. Infine Brissac, sceso nel fosso, tirava con le artiglierie dentro le vôlte che sottostavano al castello, con che minacciava di far crollare e rovinare quanto stava di sopra. Gl'imperiali diedero la piazza, donde già il Figheroa si era fuggito di nottetempo riparandosi tutto confuso in Alessandria.

I Francesi, quasi del tutto signori della campagna, si mettevano intorno a Volpiano, e non l'acquistarono una prima volta, ma sì una seconda. Bene s'impadronirono, dopo forte contrasto fatto loro dal conte della Trinità, che ne aveva la custodia, di Valfnera, sito in quei tempi di non poca importanza, perchè dava il passo da Torino ad Asti, città allora sotto il dominio degl'imperiali. Arrivava il duca d'Alba alla guerra del Piemonte con nuovi aiuti, ma vi fece poco frutto, stando sempre Brissac molto desto all'erta, ed interrompendogli tutti i disegni.

Non è da passarsi sotto silenzio che, quantunque la principale opera in questa guerra del Piemonte fosse dei soldati dell'imperatore, siccome quelli che molto più numerosi erano che quei del duca di Savoia, non mancavano però i ducali di partecipare in tutti i fatti, tenendo per tal modo rizzate al vento le bandiere piemontesi, e facendo segno che ancora viveva il signore di quei territorii sopra i quali i forestieri delle due parti con tanta rabbia s'avventavano gli uni contro gli altri e commettevano sì crudeli battaglie.

Accidenti di somma importanza ora mi chiamano in altra parte. Verso il finire di marzo papa Giulio passava a miglior vita piuttosto ucciso da sè che dal male, perchè, travagliando di gotte, si era messo in animo di farla morire, come diceva, con estremarsi il vitto; ma invece di troncar la gotta, troncò la vita a sè per astinenza, non avendo potuto il suo corpo vasto ed il suo forte stomaco sopportare una sì gran privazione.

Seguitarono in conclave i soliti contrasti tra le due parti francese e imperiale, contendendo l'una e l'altra per avere un papa affezionato. Ma i cardinali fecero più presto dei politici, perchè, mentre i trattati andavano attorno, elessero a sommo pontefice, non per via di squittinio, ma per adorazione, Marcello Cervini, avendogli facilmente i Francesi consentita l'elevazione per la poca grazia in cui l'aveva l'imperatore, nè avendola dissentita gl'imperiali, perchè il giudicavano, come era veramente, persona savia, quieta e prudente; di cui scrivendo disse il Seripando, uomo in quell'età dottissimo e santissimo, che il Cervino aveva meritato che di lui si dicesse ciò che gli antichi dissero di Catone: *O te felice Marco Porzio, a cui niuno ardisce di chiedere cosa rea!* Assunse il nome di Marcello II.

Certo è che questo egregio pontefice erasi proposto di riformare coll'esempio proprio e con buone ordinazioni i corrotti costumi della corte romana, e di ridurre a modo e vita più lodevole e più convenevole i cherici, giudicando che la santità dei costumi di coloro che attendono particolarmente al ministerio della Chiesa, e la mo-

derazione degli usi curiali di Roma fossero attrattivi molto potenti per rimenare nel grembo della Chiesa i dissidenti. Per la qual cosa era surta di lui una grande aspettazione di bene in tutto il mondo: solo quelli che vivevano degli abusi, non se ne contentavano.

Non solito a cambiare gli affetti privati in pensieri pubblici, si dimostrò Marcello alieno da tirare a grandezza i nipoti, e tutto intento agl'interessi della religione, aveva creato una congregazione di cardinali col carico di esaminare la materia delle riforme, e proporre quelle che loro paressero di maggiore necessità ed utilità. Stante poi la natura quieta di Marcello, e l'ornamento delle lettere che in lui era tale che a tutti i letterati di quei tempi era caro e venerando, nissuno dubitava che le riformazioni che da lui si aspettavano non avessero fonte piuttosto nella benignità che nella durezza. La dolcezza del nuovo papa era per temperare l'asprezza prodotta da tante guerre e discordie religiose. Ma il cielo non volle che la terra godesse i frutti di tanta virtù, e pur troppo presto richiamollo a sè, come anima non convenientesi a stare lungamente fra i contaminati ed arrabbiati uomini. Soprapreso da grave catarro contratto per le fatiche della settimana santa, superiori alla forza del suo corpo, ma non del suo animo, ventidue giorni poscia che aveva cominciato a regnare, finiva la vita, spegnendosi con lui un gran lume d'Italia, e insieme ogni speranza di bene. La brevità del suo pontificato, la subitezza della morte, le riforme che aveva in animo di fare, note a tutti, odiose a molti, fe-

cero correr voce che fosse stato avvelenato: alcuni scrittori diedero anche ciò per vero. Noi, siccome non abbiamo certezza in tanta lontananza di tempo e diversità di scrittori, così diremo che sentenza più probabile si è, che la sua morte sia stata naturale, non violenta, nè cagionata dalla malvagità degli uomini; ma quei romori stessi, forse sparsi ad arte, quantunque senza fondamento certo fossero, dimostrano quanto pericolosa cosa fosse il voler fare riforme di corte e di curie.

Morto papa Marcello, si rinchiusero un'altra volta i cardinali per creare un successore. Sorsero, come sempre, a contrastar fra di loro le parti imperiale e francese, ma ciascuna di essa era discorde fra sè medesima, perchè degl'imperiali, chi amava veder papa Carpi, chi Fano, chi Morone, chi Puteo. Dei Francesi, chi volgeva il favore a Polo, chi al Ferrara, chi al cardinal di Napoli. Il negozio si condusse a tale, che per poco il Puteo non fu eletto, ma essendosi gagliardamente contraposto alla sua nominazione il cardinal Farnese, finalmente i cardinali, il dì ventitrè di maggio, crearono nuovo pontefice Gianpietro Caraffa, cardinale di Napoli e decano del sacro collegio: fecesi chiamare Paolo IV.

Varii erano i concetti degli uomini intorno alla persona di questo pontefice. Consideratasi da alcuni l'età sua oggimai decrepita, l'austerità dei costumi, la ritiratezza della vita, la creazione fatta da lui di una nuova religione di umili e divote persone sotto nome di Chietini, stimavano lui dover essere buon padre, nè che si dovesse in-

tromettere in guerre o in cose di Stato tra Francia e Spagna, benchè avesse cagione di non essere contento dell'imperatore, che gli aveva conteso lungo tempo il possesso dell'arcivescovato di Napoli. Altri poi, riflettendo alla sua aderenza non dubbia verso Francia, all'ingiurie ricevute dall'Austria, alla grandezza della casa ed alla molta dipendenza ch'ella aveva nel regno, non si potevano persuadere ch'egli fosse per riuscire un pontefice di quieta e rimessa vita, e temevano che fosse per portar fuoco al gravissimo incendio che già consumava il mondo, principalmente l'Italia.

Non tardò Paolo a tôrre dalle menti ogni perplessità: l'ambizione che aveva tenuta coperta molti anni, sboccò fuori improvvisamente, come se avesse rotto un argine, a produrre effetti prima superbi, poscia tremendi. In somma Dio non voleva che l'Italia quietasse, e il padre che sedeva sul Campidoglio, incitava i figliuoli a straziarsi.

Interrogato l'umile fondatore dei Chietini, divenuto papa, come voleva che gli fosse apparecchiato, rispose *come a gran principe*. Volle essere coronato con pompa grande e insolita, e servito da persone illustri e da baroni di prima condizione, mostrando in tutte le sue azioni una grande arroganza ed un'alterigia ancor maggiore. Si aggiungevano non di rado eccessi di collera, che il rendevano, parte terribile, parte sprezzabile. Poche settimane dopo la sua creazione, non ebbe riguardo di trattare a pugni ed a calci il luogotenente del governo di Roma, e di pelar la

barba ad un ambasciatore di Ragusi. Maltrattava con villane parole le persone di miglior qualità; il che non era nè da papa nè da un Caraffa nè da gentiluomo nè da uomo civile. L'ambasciatore del duca di Firenze sentì il suo naturale rotto e superbo, essendo stato da lui svillaneggiato con termini molto indecenti; perchè avendo Cosimo dichiarato ribelle l'arcivescovo di Firenze, e sequestrati i frutti di quella chiesa sul monte di pietà, voleva il papa che gli fossero restituiti, ed essendosi risposto da parte del duca che le rendite ecclesiastiche non dovevano servire d'aiuto ai ribelli per far guerra al loro principe, pretendeva che la causa della ribellione si conoscesse in Roma, nè sofferendo cosa detta in contrario, scacciò con modi assai villani l'ambasciatore dalla sua presenza, chiamando Cosimo *figlio del diavolo.*

La superbia verso gli estranei degenerava poi in eccessiva affezione, vizio troppo frequente dei pontefici verso la propria famiglia. Non così tosto Paolo fu assunto, gli furono intorno gran numero di nipoti e di baroni napolitani, il conte di Montorio, don Antonio Caraffa, figliuoli di fratello, e don Carlo Caraffa, ribello di Napoli, soldato francese, e che poco innanzi sotto Piero Strozzi avea tenuto la cura di Portercole con condotta di cavalli e di fanti. Diede anzi pochi giorni dopo a quest'ultimo l'abito e la dignità di cardinale con maraviglia di ognuno, perchè don Carlo era uomo fiero, e atto più ad ogni altro mestiere che a vita e ad ufficio di chierico, e oltre a ciò persona inquieta e bizzarra, e come ribello,

nutrito nelle armi, e vago di travaglio e di vendetta. Così prima operazione di Giulio III fu crear cardinale un ragazzaccio spurio, e prima operazione di Paolo IV il dare la medesima dignità ad un soldataccio. Non so a che pensassero massime in quei tempi tanto pericolosi per la Santa Sede, ma certo, se l'impudenza era grande, l'imprudenza era ancor maggiore.

Chiamò per suo primo segretario Giovanni della Casa, prelato di parte francese e nemico del duca Cosimo. Tutte queste nominazioni disvelavano l'animo di Paolo.

Grande e pomposo fu, secondo il suo genio, il principio del suo pontificato. Arrivarono in Roma tre ambasciatori d'Inghilterra, mandati, già insin dai tempi di Giulio, dalla regina Maria a rendere ubbidienza alla Sedia apostolica. Ricevuti con grande allegrezza ed impetrata udienza in pieno concistoro, si gettarono a' piedi di Paolo sommessamente domandando perdono per tutto il loro regno per essersi diviso dalla Chiesa cattolica e dal suo capo. Narrarono, quanto in ciò gravemente avessero peccato, si diedero colpa di essere stati ingrati a santa Chiesa d'infiniti benefizi ricevuti da lei, si confessarono per tanti falli degni di grave disciplina, ma confidando nella clemenza di quella pia e santa Sedia speravano di esserne prosciolti. Promettevano di vivere da quindi innanzi secondo i riti della chiesa romana, e di cancellare ogni mal uso che prima avessero abbracciato, e pregavano di essere ricevuti come membri di santa Chiesa. Le quali cose fecero con tanto effetto, che a molti concorsi a così nuovo spettacolo si vedeva cader le lagrime dagli occhi.

Il papa umanamente gli sollevò, e baciandogli, perdonò ogni misfatto. Poi, a petizione della medesima regina Maria e del re Filippo, diede con bolla espressa il titolo di regno all'Irlanda, il quale titolo, già portato da Arrigo e dal suo figliuolo Odoardo, vollero Maria e Filippo possedere per concessione pontificia. Forse il papa fece bene a dare il titolo suddetto, giacchè gli si domandava, ma se fosse bene nei sovrani d'Inghilterra e d'Irlanda il domandarlo, ogni persona dotata di ragione potrà facilmente giudicare.

Tornata l'Inghilterra al grembo della Chiesa, vi si accesero i roghi per bruciar uomini: questa peste contaminò anche l'Inghilterra. Tommaso Crammero, arcivescovo Cantuariense, vi fu arso come eresiarca. Condannato a Roma, come eretico ostinato, il braccio secolare della regina Maria eseguiva la sentenza, dandolo alle fiamme.

La contentezza ricevuta dal pontefice per la rintegrazione dell'Inghilterra, venne amareggiata dal recesso della dieta d'Augusta, il fondamento del quale fu la libertà di religione, e che i principi cattolici non potessero molestare per nessun conto nè i sudditi propri nè i principi che seguitavano la confessione augustana; la qual cosa ancora si statuiva pei principi protestanti inverso i cattolici. Sdegnossene Paolo e ne mosse grandi querele. Ma Ferdinando, che in ciò aveva avuto gran parte, si scusava colla necessità, allegando che quello era il solo modo di consolare la Germania afflitta da tante guerre, e di procurarle la concordia. Le quali escusazioni, sebbene gli facevano mal suono, ed a patto nessuno le voleva

accettar per buone, dicendo che nelle cause di Dio non si dee procedere coi rispetti umani, tuttavia il pontefice, non potendo muover altro in quel momento, fece le viste di acquetarsi, ma macchinava e per animo proprio e per istigazione del cardinal Caraffa contro la potenza di Cesare.

Quanto ai modi di restituire la religione cattolica a quell'autorità e purezza da cui si trovava pei tentativi di Germania scaduta, siccome papa Paolo era diverso d'indole da' suoi precessori, così diversa ancora fu la sentenza. Egli opinava che il Concilio fosse un rimedio fiacco, nè mai si era contentato di vederlo ridotto a Trento, parendogli partito anzi sconvenevole che no, far andare tanti vescovi fra le nevi e i dirupi per satisfare ai Luterani. Del resto, egli più stabilmente che qualunque altro pontefice o difensore di pontefice asseriva che i Concili sono consili, non giudici, e che tutto spetta al romano pontefice. Aggiungeva ch'egli era vicario e rappresentante di Cristo in terra, e che sapeva ben quel che Cristo comandava. In somma ei credeva di poter rimediare a tutti i disordini con la sola sua autorità pontificale.

E siccome si era persuaso di non aver bisogno di verun ecclesiastico, così protestava di non aver bisogno di verun principe; anzi intuonava spesso agli orecchi degli ambasciadori, ch'egli era sopra tutti i principi, che poteva mutare i regni, ch'era successore di chi aveva deposto re ed imperatori, che non voleva nissun principe per compagno, ma tutti sudditi *sotto questo piede;* e così dicendo percuoteva la terra col piede, ed affer-

mava, ciò esser conveniente, e ciò aver voluto chi aveva edificato la Chiesa e posto lui in quel grado. La Provvidenza l'aveva fatto fare papa già vecchio; che se fosse arrivato giovane al soglio, con quel suo ardore, o piuttosto furore, avrebbe commosso l'intiero mondo. Pure malgrado dell'età ne commosse una parte, come presto saremo per raccontare.

Con pensieri di tal sorta, non è da far maraviglia ch'egli si sia poco curato della continuazione del Concilio, e che anzi questa religiosa assemblea sia stata, durante il suo pontificato, in perpetuo silenzio. Però avvisava che rimedi più efficaci e forti si richiedevano per fare che l'audacia dei dissidenti si rintuzzasse, ed i loro semi viemaggiormente non pullulassero. Si mise adunque in animo di usare gagliardamente il mezzo dell'Inquisizione, non solo contro chi già infetto fosse, ma per procacciare che altri non s'infettasse, mettendo in opera un rigore grandissimo contro lo sparlare ed i libri sospetti. Anzi di questi fece un indice, e voleva che i principi gli proibissero ne' loro Stati; la quale proibizione fu accettata da quasi tutti. Così sperava che colle carceri e i supplizi si manterrebbe l'illibatezza della religione, come se le persecuzioni non fossero mezzi per far moltiplicare chi è perseguitato.

Le cose gli andavano a seconda. Quell'animo altero grandissimamente ne godeva. Giudicava un litigio surto tra la repubblica di Venezia e la religione di Malta. I cavalieri di quell'ordine col loro proposito di guerra perpetua contro i Turchi, non contenendosi negli usi accettati dalle na-

zioni civili, recavano notabili pregiudizi, sì nelle persone che nelle proprietà ai Veneziani, e mettevano la Repubblica in pericolo di guerra con Solimano, nemico tanto terribile. Si arrogavano spesso di visitare le navi venete con appropriarsi le robe appartenenti ai sudditi del Turco che in esse ritrovavano, o perseguitavano le navi ottomane insino nei mari chiusi, ed in su i lidi e porti dei dominii veneziani; anzi nel porto stesso della Canea, nell'isola di Candia, avevano rapito una nave e i beni che portava, eccessi piuttosto da pirati che da cavalieri. Si onestavano, al solito, con parole di religione; fiorire per pietà, fiorire per coraggio, fiorire per utili immensi recati alla cristiana repubblica; odiar loro gl'infedeli, odiare i nemici perversi del nome di Cristo; essere loro instituto il perseguitargli, lo spogliargli, l'uccidergli dovunque gli trovassero; difenditori perpetui essere del gregge cristiano contro i lupi divoratori del Bosforo e della Libia; se a loro fosse negata la facoltà di visitare i navili delle altre nazioni, vano diventerebbe il loro santo ardire, vani gli eroici sforzi a salute della cristianità.

Ma la Repubblica, che sapeva che colla religione era mescolata la cupidità, non accettava le colorite escusazioni, e metteva in sequestro i beni dell'ordine. Richiamaronsene al papa, come protettore speciale. Al cospetto di lui il senato diceva sua ragione; piratica esser quella, non guerra, dissolversene in fondo l'umana società, turbarsene la pace, diventarne il mare campo di ladroni, tagliarsene i nervi più vitali della Repubblica, soffocarsene il sostentamento di lei; sulle

navi di Venezia dovere restar sicuro chi ci stà e ciò che c'è, come se in sua casa di Venezia fosse.

Paolo, mansuefatto dagli uffizi del senato, e per essere ricorso a lui, sentenziava che non fosse lecito ai cavalieri di Malta visitare le navi venete, nè correre i mari della Repubblica, nè costeggiarne i lidi, nè nei veneziani porti con animo ostile contro chicchesia introdursi. Levava il senato il sequestro.

Papa Paolo mirava a più gran signorìa in Roma, l'imperator Carlo in Toscana. Siena, in preda a soldati insolenti e rapaci, non avea più nel suo misero corpo parte alcuna che sana fosse. Gli estremi danni servivano ad un cupo pensiero. Mandava Cesare don Francesco di Toledo nella tormentata città. Giva don Francesco spargendo, Carlo e Filippo essere ottimi principi, altro non volere che il bene di Siena, compassionare le sventure di quel popolo, desiderare rimediarvi: vedessero, considerassero: a mali gravi richiedersi suprema autorità: rimettessersi in arbitrio e potestà di sì benigni principi; questo solo essere prontissimo rimedio a sollevargli, nè altro modo di salute restarvi. Le spagnuole arti allignavano.

Lusingati, deboli, discordi, poveri cedettero a tempo: prima la signorìa, poi la balìa per decreto pubblico rimettevano ogni loro cosa ed ogni autorità in Carlo, imperatore d'Alemagna, e Filippo, re d'Inghilterra, e senza limitazione di tempo o d'altro, non ostante nemmeno la capitolazione che s'intendeva câssa, davano la città e repubblica di Siena a tutta loro volontà. Così

Siena da torbida libertà passava ad assoluto imperio. A ciò riuscirono la fame, le ferite e le morti sofferte.

Questa deliberazione venne assai molesta al duca Cosimo, parendogli contraria alla libertà della Toscana, ed avendo per sospetta la vicinanza di un imperatore che tanto poteva, e più ancora voleva che poteva. Oltre a ciò credeva più difficile l'ottenere Siena da Spagna che da Siena medesima, imperciocchè anch'egli era innamorato di Siena: gran tenerezza hanno i principi assoluti pei popoli liberi!

Intanto Montalcino andava tribolando altrui. I fuorusciti sanesi avevano quivi eretta una nuova repubblica, imagine, conforto e speranza dell'antica. Vi avevano creato un supremo magistrato con titolo di capitano del popolo, e deputati alla difesa della libertà di Siena. Era assai umile stato, ma i Francesi il sostentavano col nome e colle forze. Un Soubise da parte del re, e mandatovi dallo Strozzi a questo fine, vi governava le faccende militari. I cartelli di libertà giravano, e pervenivano sino a Siena; il che era cagione che la polizia spagnuola molto s'affaticasse. Il capitano del popolo e i capitani montalcinesi, fatta una massa di tremila cinquanta soldati nuovi, infestavano la Valdichiana, presero Crevoli, tentarono Buonconvento e Lucignano, tenevano ogni cosa in sentore, mettevano tutto a ruba. Cosimo contrastava, ma le forze spagnuole essendo state mandate la maggior parte in Piemonte ad ingrossare il duca d'Alba, che contro Brissac faceva poco frutto, non poteva da sè solo raffrenare que-

gl'impeti disperati ed improvvisi. Tutto il paese restava desolato per una guerra che nulla poteva giudicare nè dall'una parte nè dall'altra.

Anche il papa era innamorato di Siena: pareva ch'ella andasse all'incanto. Non poteva Paolo IV star forte al pensiero che Clemente VII e Paolo III avessero collocato in grado sovrano le proprie famiglie, e ch'ei non vi collocasse la sua; Siena gli sembrava una gentil preda. Chiamava all'armi i Romani suoi, ottomila ne levò nella sola città di Roma. Quel vecchio superbo cavalcando in abito pontificale e con solenne accompagnatura, postigli in ordinanza, ne faceva la rassegna e la mostra. Ma i pensiero di Siena avevano difficoltà, perchè Carlo era potente, Cosimo astuto. Perciò Paolo, per non istare ozioso, spogliava i Colonnesi dei loro Stati, usurpava i feudi della casa Baglioni e quelli del conte di Bagno, e già macchinava di dare addosso agli altri baroni romani. Tal era il furore e la cupidigia dei Caraffa, che pareva fossero tornati i tempi dei Borgia.

Ma campo più vasto era richiesto all'ambizione loro. Antichi odii per cagioni private e pubbliche passavano tra il pontefice e il cardinal Caraffa da una parte, l'imperatore dall'altra. Sopratutto non poteva Paolo dimenticare l'opposizione fattagli da Carlo alla sua esaltazione al pontificato, nè il cardinale le ingiurie ricevute, od almeno il poco conto in cui credeva essere stato tenuto, quando sotto le insegne del duca militava nelle guerre di Alemagna. L'odio pasce l'ambizione, l'ambizione l'odio. Già il papa si era avventato

contro i Colonnesi, che per lo più seguitavano la parte spagnuola: alcuni serrava in prigione, ad altri usurpava le possessioni: Palliano Nettuno, Bracciano recava in suo potere. Spargeva nel volgo congiure di Cesare contro la sua vita e quella del nipote, e s'ingegnava di farne fede con lettere intercette contro l'uso delle genti civili, e con manifesta nimicizia contro l'imperatore. Vecchio e torbido, sospettava di tutto: il cardinale Carlo, acerbo, fiero, vendicativo, uso all'armi, nodriva con arte i sospetti del zio, e l'incitava alla guerra. Giovanni della Casa, volendo turbare lo Stato a Cosimo, e desideroso di restituire la libertà alla sua patria, metteva su continuamente i Caraffa a prender questo partito. Già pareva loro mille anni che non mescolassero le mani cogl'imperiali, e qualche bel principato sovrano non s'arrogassero.

I Francesi, sempre attenti a quanto potesse sorgere a' danni dell'Impero, videro le cose evidenti, conghietturarono le segrete. D'Avanzone, ambasciatore di Francia appresso il pontefice, il cardinale d'Armagnac, Lansac medesimo già da noi raccontato, furono intorno ai Caraffa per inanimargli a rottura con Cesare. Lodarono i fatti contro i Colonnesi, mostrarono che a voler mantenere la dignità della Chiesa, conveniva far sentire agli Spagnuoli che un pontefice, qual era egli, non avrebbe sopportato pazientemente gli oltraggi loro in Roma, nè le offese nella giurisdizione della Chiesa. Non dubitasse, esortavano, ad imprendere la difesa della libertà ecclesiastica, sapesse e confidasse che il potentissimo re Enrico

non gli mancherebbe, poichè egli non sarebbe mai per consentire che gli fosse fatta violenza, e con tutte le forze del suo reame il difenderebbe.

Porse il papa orecchio alle promesse dei ministri del re, mandava Annibale Rucellai, nipote del Casa, in Francia per accordare quanto bisognasse. Il regno di Napoli, il ducato di Milano, la Toscana erano principalmente segno di cotali trattati. Di Napoli massimamente si promettevano la vittoria certa. Il popolo odiatore del nome spagnuolo, i Caraffa potenti per molte aderenze, specialmente negli Abruzzi, la povertà presente, che faceva sperar ristoro in un cambiamento. Un papa chiamava guerra e sangue in Italia, come se già abbastanza di guerra e di sangue non vi fosse. Mandava il re per questa bisogna i cardinali di Tornone e di Lorena a Roma. Tra animi comunemente infesti contro di una parte, non fu difficile il convenire. Conchiusero, obbligandosi a lega le due parti, che il re pigliasse la protezione della Chiesa e di casa Caraffa, e che mandasse in Italia una forza almeno di seimila fanti fra Svizzeri e Francesi, quattrocento lance e milleducento cavalleggeri, e che dall'altra parte il papa soldasse a spese comuni diecimila fanti italiani, provvedesse artiglierie, munizione e vettovaglia, ed altre cose opportune; che si depositassero per la guerra, o in Roma o in Venezia, cinquecentomila scudi fra tre mesi, concorrendo il papa a tal deposito con centocinquantamila, e il re pel resto, i quali secondo poi il bisogno si rinnovassero alla medesima proporzione; che la guerra si trasportasse o in Toscana o nel regno di Napoli, del qua-

le, quando fosse acquistato, s'investisse uno dei minori figliuoli del re di Francia, con censo, per cagione del feudo, di quattromila ducati l'anno alla camera apostolica; che al conte di Montorio, nipote del papa, si dêsse uno Stato franco nel regno di Napoli almeno di venticinquemila ducati di rendita l'anno, e un altro a don Antonio, di quindicimila. Stipularono ancora che si tentasse la conquista della Sicilia, dando speranza ai Veneziani, quando consentissero ad entrar nella lega, che loro sarebbe ceduta in possessione. Vollero che, seguitando la guerra, e trasportandosi in Lombardia e nel ducato di Milano, il papa fosse obbligato a concorrere alla medesima rata di soldati e di denari, salvo nella guerra del Piemonte, non avendo voluto farsi nemico del duca di Savoia. Fu stipulato altresì che il ducato di Milano si dêsse ad un altro de' figliuoli del re, eccetto il delfino, e che le terre che furono già della Chiesa, le si rendessero. Contenevasi anche nella medesima lega che il duca di Firenze si traesse dallo Stato, e che a' Sanesi fosse renduta la libertà, e in somma che tutta l'Italia si volgesse sottosopra, sene svegliessero gl'Imperiali, e vi si alignassero i Francesi. Si convenne infine che i confini dello Stato della Chiesa si allargassero, oltre l'Apennino, al mare Adriatico insino al fiume Pescara, e di qua dall'Apennino, al mar Tirreno insino al fiume del Garigliano, talchè buona parte dell'Abruzzo e della Campagna con molte città, porti e castella venissero in poter della Chiesa. S'accordarono che si procacciasse d'indurre i Veneziani nella lega, come anche il duca di Ferrara, al quale

si dèsse il generalato dell'armi pontificie, e che capo delle genti dei confederati dovesse mandare il re uno dei primi baroni del regno.

Il trattato fu tenuto secreto per dar tempo all'armata dei Turchi di venire ad infestare le marine di Napoli e di Toscana. *Così*, come osserva lo storico Galluzzi, *il fondatore dei Teatini, e il più ardente promotore dell'Inquisizione divenne alleato dei Turchi per sola ambizione di far grandi i nipoti.*

Dalle raccontate stipulazioni si conosce quanta fosse la brama del re di Francia di ricuperare lo Stato di Milano e l'antica superiorità in Italia, giacchè per tali fini consentiva ad un sì grande smembramento del regno di Napoli. Da un'altra parte si vede che operazione di papa fosse quella di far sorgere laghi di sangue per procurare ingrandimento temporale alla Chiesa e Stati alla propria famiglia, perchè certamente non importava agl'interessi spirituali ed alla progenie di Cristo, che lo Stato ecclesiastico avesse piuttosto i suoi confini al Pescara e al Garigliano che a Rieti, e che due nipoti di Gianpietro Caraffa avessero Stati e ricchezze nel regno delle due Sicilie.

Il cardinal di Lorena, itosene a Venezia, fu colla signoria, e con un eloquentissimo discorso la confortava a venir nella lega, offerendo grandi premii. Ma quel savio senato elesse di starsi quieto e godersi la pace, onorata risoluzione, ma non approvata da chi allora e poi non vede gloria che nell'ammazzar uomini.

Mentre queste cose si stavano apparecchiando, udissi in un subito una grande determinazione di

Cesare. Vinto dalle fatiche dell'animo e dalla debolezza del corpo, e desideroso di ritirarsi in solitudine per prepararsi al gran passaggio che oggimai sentiva approssimarsi, rinunziava al figliuolo, il dì venticinque ottobre, la signoria dei Fiamminghi, poi addì diciasette di gennaio al medesimo figliuolo tutti gli altri suoi reami e Stati patrimoniali, poi finalmente nel mese d'agosto la dignità imperiale al fratello Ferdinando. Passò, due anni dopo, da questa all'altra vita piuttosto da umile penitente di chiostro, che da imperatore cristiano.

La rinunzia dell'imperatore partorì un accidente inaspettato, e che molto fece maravigliare e addolorare il pontefice. Il re Filippo e il re Enrico, stracchi l'uno e l'altro delle gravi spese sopportate, e vedendo in disordine i loro regni per così lunghe guerre, avevano concluso una tregua, la quale, trattandosi già dai ministri di ambe le potenze la pace, si sperava, avesse a riuscire a perfetta concordia. A stipulazioni di tal sorta era venuto il re di Francia senza partecipazione, non che senza consentimento del papa, ancorchè nel trattato della lega, pur allora conclusa, fosse stipulato che niuna delle parti dovesse a patto veruno convenire coll'avversario senza il consentimento espresso dell'altra. S'accorse il papa d'essere rimasto preda degli Spagnuoli, che facilmente il potevano opprimere dal regno di Napoli, dove era stato mandato il duca d'Alba. Perciò, non vedendo altro scampo al suo caso pericoloso che l'aiuto di Francia, aveva tutto l'animo intento a fare che la tregua si rompesse ed al ferro si

venisse. A tal fine, sotto colore di voler confortare i due principi alla pace, inviava il cardinal Caraffa ad Enrico, ed il Rebiba a Filippo. Il primo, certamente poco accomodato messaggiero di pace, giunto in Francia, si doleva acerbamente al re che il papa e lo Stato della Chiesa e tutta la casa Caraffa fossero, per cagion della tregua, rimasti in grandissimo pericolo e a discrezione dei loro nemici, e s'ingegnava con ogni arte di persuadere ad Enrico a prendere, come aveva promesso, la protezione e della Chiesa e dei Caraffa, tanto devoti a quella corona. Gli uffizi del cardinale erano secondati dalla parte dei Guisa, che per beneficio proprio piuttosto che dello Stato, anteponevano la guerra alla pace. Fu udito benignamente, e promessa la protezione a termini della lega. Andando le cose a' versi dei Caraffa, il cardinale chiamava a sè in Francia il Rebiba, già insin prima che arrivasse presso al re Filippo, che allora se ne stava in Brabante.

L'andata del cardinal Caraffa, così acerbo nemico dei Cesariani, in Francia, ed il richiamo improvviso del Rebiba diedero grave sospetto al re Filippo, il quale ancora si accrebbe da quanto si era fatto nello Stato ecclesiastico verso le frontiere di Napoli. Il papa, avendo tolto a Marcantonio Colonna Paliano e datolo al conte di Montorio, si studiava di ridurre quella terra a condizione molto forte. Piero Strozzi e il nuovo duca, conducendo con loro molti maestri e uomini periti delle fortificazioni, andativi, vi avevano disegnati nuovi e sicuri ripari, poste guardie, mandate artiglierie, farina, vino ed altre cose opportune a difenderlo ed a sostenere l'assedio.

In mezzo a tutto questo il duca di Ferrara accettava il titolo di generale della lega, e Piero Strozzi veniva dichiarato soprantendente dell'armi pontificie; cose tutte che mettevano in gran pericolo gli Spagnuoli, dimostrando, quanto il papa avesse la mente avversa a loro.

Erano inoltre in Roma successi molti disgusti tra l'una e l'altra parte per le insolenze del marchese di Sarrìa, ambasciatore cesareo, e per l'alterigia del papa, che non le voleva tollerare. Si venne a tale, che il marchese voleva ritirarsi a Siena, ma il papa il tratteneva a posta per travagliarlo, per modo che, parlandone un giorno coll'ambasciatore di Venezia, proruppe in queste parole, non degne certamente di un papa, ma di Gianpietro Caraffa: *Io tengo questo poltrone in Roma suo mal grado, perchè egli sia presente e testimone alla scomunica, maledizione e privazione che in breve si farà contro quel marrano dell'imperatore e del re di Spagna, suo figliuolo.* Queste cose erano successe poco innanzi alla rinunziazione di Carlo.

Si era anzi proceduto ad un atto che aveva concitato gli Spagnuoli ad una grandissima indegnazione: era comparso il dì ventisette di luglio, in presenza del concistoro, il fiscale del papa, con dire che i ministri di Cesare e del re Filippo, e massimamente il duca d'Alba, macchinavano apertamente contro lo Stato ecclesiastico e contro la stessa città di Roma, non solo ricettando, proteggendo e sovvenendo di denari i Colonnesi scomunicati e dannati di lesa maestà, ma preparando ancora assalti alle terre del

papa, ed un nuovo sacco alla sua reggia; che ciò non poteva avvenire senza notizia dei loro principi; che tutto ciò non pure era opposto alla bolla del pontefice promulgata contro i Colonnesi e i loro fautori, ma eziandio alle investiture e ai giuramenti prestati pel feudo del regno napolitano, il cui diretto dominio apparteneva alla Chiesa. Pertanto il fiscale supplicava Sua Santità, fosse contenta delegare cardinali per conoscere la causa, ed ove egli pruovasse le cose addotte, dichiarasse dall'ora presente i detti ministri e principi incorsi in tutte le pene di maggiore scomunica, di caduta dal feudo, di privazione degli onori e degli Stati, che s'assolvessero i sudditi dal giuramento, e i loro dominii s'esponessero per lecito acquisto agli occupatori.

Il papa di sua propria voce rispose che ammetteva l'istanza nella solita forma, cioè in quanto era di ragione, e che sopra la delegazione, tenuto consiglio coi Padri, avrebbe provvisto. Ma discussa la materia in concistoro, non si prese su di ciò alcuna deliberazione, essendo poco dopo sopragiunta la guerra. Bensì nell'anno susseguente, e quando già gli Spagnuoli erano corsi sullo Stato della Chiesa, Paolo richiamò tutti i suoi nunzi dai regni di Carlo V e di Filippo II, facendo sapere con ciò di voler procedere contro quei due monarchi alle censure ed alle privazioni dei regni. Poi, pubblicando il giovedì santo la consueta bolla *in coena Domini,* scomunicò specialmente gli occupatori delle sue terre della campagna e della marina, quantunque eminenti per dignità, eziandio imperiale, e tutti i consigliatori, fautori e aderenti.

Il re cattolico, risolutosi in tutto alla guerra contro il papa, giacchè anche il papa la voleva fare a lui, e vedendo che la Francia vi avrebbe mescolate le mani, cercava di munirsi da ogni parte. Già da qualche tempo si era aperta una pratica tra quel re ed i Farnesi col fine di restituir loro Piacenza, e di tornare in concordia con chi loro l'aveva tolta. Era morto il duca Orazio, principal nodo colla Francia, il tempo della condotta del duca Ottavio spirato, il cardinal Farnese offeso dall'alterigia del cardinale Caraffa, e malcontento del papa, sì perchè, essendo di spiriti alti, non poteva tollerare il poco concetto in cui Paolo teneva i cardinali, ed i pochi riguardi che usava con loro, e sì perchè egli medesimo era caduto da quel favore che stimava di meritare. Tutte queste cose agevolavano la conclusione di un trattato da cui ricavavano grande vantaggio ambe le parti. Da un altro lato i Farnesi credevano dovere riaver Piacenza più facilmente da chi la teneva che da chi non la teneva, e molti beni e rendite possedute da loro si trovavano nelle giurisdizioni del re Filippo, le quali non speravano ricuperare se non tornando in buona amicizia con lui. Il Gonzaga, stimato, come era veramente, principal autore dell'uccisione del duca Pierluigi, era stato levato da Milano; il che faceva che potessero convenire senza nota di poco rispetto verso la memoria del padre.

Da tutto questo risultò che si venne alla riconciliazione, con condizione che i Farnesi si sottraessero alla protezione di Francia, s'aderissero al re cattolico, e che il re consentisse loro la pa-

cifica possessione di Parma e di quanto ancora possedevano sul Parmigiano, e nel medesimo tempo restituisse loro Piacenza, sì veramente che la fortezza per sicurtà si tenesse dallo stesso re a spese del duca Ottavio. Si obbligò ancora Filippo a rendere ad Ottavio Novara, al cardinal Farnese e a Margherita d'Austria, moglie del duca, quanto possedevano ne' suoi regni, e di più a quest'ultima quanto se le apparteneva della casa del Medici per la morte del duca Alessandro, già suo marito. A ciò si aggiunse che Alessandro Farnese, unico figliuolo del duca Ottavio, anderebbe a dimorare in corte del re Filippo, il quale Alessandro si dimostrò poi capitano tanto valoroso e sagace nelle guerre contro Enrico IV, re di Francia. La riconciliazione dei Farnesi, e l'aver fermato gli umori che bollivano a Parma e Piacenza, recò tanto maggior vantaggio al re Filippo, quanto i suoi capitani avevano combattuto poco prosperamente in Piemonte.

Gli Spagnuoli pensavano a sè, i Francesi al papa. Erano giunti da Marsiglia, nel porto di Civitavecchia, seicento Guasconi, e tremila se ne aspettavano, condotti dal cardinal Caraffa, da Piero Strozzi, da Monluc e da Lansac, affinchè il pontefice si potesse difendere dal primo impeto del duca d'Alba; ma il re Enrico aveva disegnato che a tempo più comodo e con più maturo consiglio manderebbe un giusto esercito, e da passare al conquisto del regno di Napoli, come prima nella lega, secondo la volontà del pontefice, si era stabilito.

Il duca d'Alba partiva da Napoli per andar con-

tro Roma (già era l'anno giunto al mese di settembre), con dodicimila fanti e seicento lance e milledugento cavaileggieri. Mandava prima Giulio della Tolfa, poi Pirro Roffredo a protestare e denunziare la guerra al pontefice. Dolsesi che Paolo avesse fatto lega coi nemici del re, che ricettasse in Roma i fuorusciti e ribelli del regno, che tenesse in carcere senza cagione gli ambasciadori regii, che avesse aperto le loro lettere, che facesse ingiurie ed aggravii di ogni sorta a pregiudizio di Sua Maestà, anche con tôrre gli Stati ai suoi servitori più devoti.

Rispose il papa che egli era non solamente principe libero, ma ancora a tutti gli altri sovrano; che a nissuno, altro che a Dio, doveva render conto delle sue azioni; che Garzialasso ambasciatore non sarebbe in prigione, se lasciando dall'un dei lati la qualità d'ambasciadore, non avesse fatto le parti di conspiratore contro il principe, al quale egli era stato mandato; che le lettere lette erano scritti di macchinatori d'insidie contro lo Stato pontificio; che non aggravava nissuno, se non con giustizia; che non sarebbe mai per mancare nè alla dignità della Chiesa, nè alla difesa di quella Santa Sede, nè a quello che alla sua persona si convenisse, rimettendo tutto alla giustizia divina, dalla quale diceva di essere stato posto guardiano del gregge di Cristo.

Intanto il duca d'Alba, passato il Garigliano, fu incontanente sopra Pontecorvo, e lo prese, rendendosegli gli abitatori. Prese anche Ceperano, Ferentino e Frosinone, con altri castelli che occupava in nome del collegio dei cardinali e del futuro pontefice.

Era in Romagna trepidazione, perchè, oltrechè il pericolo era grave, avvicinandovisi sempre più il duca d'Alba, il facevano anche maggiore il concorso dei villani che dalle campagne si salvavano in città, e le voci che si spargevano che gli Spagnuoli commettessero molti danni. Accresceva il terrore la memoria del sacco di Roma, sotto Clemente, per opera di quei medesimi Spagnuoli che ora s'avventavano contro la sede riverita del capo supremo della religione, e stanza ricca di tanti ornamenti preziosi, maraviglia degli uomini civili, allettamento dei soldati.

Piero Strozzi, quantunque fosse allora travagliato da alcuna infermità, s'affaticava nondimeno ad apprestar le difese, ora racconciando le mura, ora distribuendovi le guardie ne' siti più opportuni, ora ordinando ed incoraggiando le milizie urbane, a cui fu dato per capo Alessandro Colonna da Palestrina. Monluc, Lansac e gli altri capi francesi secondavano egregiamente lo Strozzi; ma tutti insieme non potevano fare molto frutto, mancando del numero necessario di soldati agguerriti, e il popolo aggiungendo piuttosto in tanto tumulto debolezza per la confusione, che forza pell'ordine. Il papa in così grave estremo dimostrava una costanza grandissima, e la naturale sua ferocia era cagione che non stimasse quanto conveniva il pericolo in cui versava. Il cardinal Caraffa, più feroce ancora del zio, non voleva cedere a tanta tempesta, e di continuo animava il papa a sperar bene, e forse gli dissimulava parte del rischio che sovrastava. Furono i cardinali intorno al pontefice a raccomandargli la salvezza della città, e gli

averi e la vita di tante innocenti persone, instantemente pregandolo che pure piegasse l'animo a qualche termine di concordia. Egli da prima se ne alterò; ma poscia, moltiplicando sempre più le funeste novelle, incominciò a mostrarsi meno ritroso, purchè la città si conservasse salva, de'rei si conoscesse quel ch'era di ragione, e che Paliano non si rendesse.

Fra di tali emergenze il duca d'Alba, venuto avanti, si era presentato col campo ad Ostia, e presa senza contrasto la terra, dava ordine di combattere la rôcca. Alla giunta degli Spagnuoli al fiume, lo Strozzi, che era venuto alla Magliana lungo il Tevere con tremila fanti e molti cavalli, teneva guardato il passo. Il duca, mentre batteva la rôcca, fatto un ponte di barche sopra il ramo maggiore, mandava soldati a correre l'isola interposta fra i due rami, e il capitano di Francia, gittato ancor esso un ponte sul fiumicino, cioè sopra il ramo minore, che è di poca larghezza, vi mandava medesimamente i suoi, onde sull'isola seguivano frequenti e feroci scontri.

Ma nè l'impedimento del fiumicino, nè le schiere opposte dello Strozzi, nè le difese apprestate in Roma sarebbero bastate a fare che il generale di Spagna non s'impadronisse della minacciata città, se si fosse spinto avanti con forza e celerità. Due cagioni gli vietarono il veloce viaggio, l'una, gli ordini del re Filippo, per cui gli era imposto di andare a rilente, desiderando piuttosto di piegare il papa, che di soggiogarlo; l'altra, che gli altri agenti del re, invidiando la grandezza e la fortuna del duca d'Alba, di malavoglia e

lentamente gli avevano mandati gli aiuti promessi da Milano e dal Piemonte, per modo che non oltrepassarono Portercole, e già le cose in Roma s'avvicinavano a termine deffinitivo.

Dopo un assalto dato infelicemente alla rôcca d'Ostia, il duca finalmente se ne impadroniva, ottenendola a discrezione. L'espugnazione della fortezza cagionò tanto spavento in Roma, avvegnachè fiumicino fosse ancora dallo Strozzi validamente difeso, che rimettendo il papa ed i Caraffi della loro durezza, domandarono ed ottennero una sospensione d'offese di dieci giorni per dar tempo a negoziati di maggior considerazione e riconciliazione. Si abboccarono nell'isola i cardinali Caraffa e Santafiore col generale spagnuolo: la pratica era malagevole a condursi, massimamente per la controversia di Paliano, di cui il papa voleva ad ogni modo ritener la possessione, per essere quella rôcca antemurale di Roma contro Napoli, e per l'odio smisurato che portava a Marcantonio Colonna, antico signore di quel luogo. Per venirne a capo e vederne la fine, il Caraffa proponeva un furto, e quest'era che Siena si dêsse al papa, e con ciò il papa avrebbe restituito Paliano ai Colonnesi. Rispondendo il duca d'Alba, che per tal cessione non aveva mandato dal re, convennero finalmente in una tregua di quaranta giorni, nel quale intervallo il cardinal Pacecco sarebbe andato in Ispagna per trovar modo di onesta composizione.

In questo medesimo tempo si rinfrescavano le novelle, e già se ne aveva certezza che il re di Francia mandava a difensione della Chiesa un

giusto esercito. Già cominciavano a comparire a Lione molti cavalieri e signori francesi, e di Svizzera si muovevano seimila soldati, ed in Francia si mettevano in ordine buone compagnie di Guasconi e d'altra gente atta al guerreggiare attivo. A tutto questo apparecchio si dava per capo il duca di Guisa; il quale essendo stato, contro il parere del gran conestabile Montmorency, consigliatore della guerra, si stimava, doverne essere accomodato guidatore. A ciò si aggiungeva che il duca di Ferrara, che insino a questo tempo aveva tenuto in dubbio di quanto fosse per fare, si era tutto scoperto a favore della parte francese, ed aveva accettato il generalato della lega con molte buone condizioni. Tutto ciò dava che pensare all'Italia, che temeva nelle sue viscere stesse una guerra molto grossa, ed ognuno biasimava l'ambizione di un papa, che non la voleva lasciar riposare.

Già i Francesi avevano adunato tutte le loro forze in Torino, numerandosi nelle loro schiere diciottomila fanti e tremila cavalli. Il loro primo pensiero era di andarsi ad unire col duca di Ferrara, che già si era accostato al Parmigiano e presovi Coreggio. Ma il duca Ottavio, benchè si fosse partito dall'alleanza di Francia, non volle, vedendosi in mezzo a forze tanto grosse, scoprirsi di vantaggio, ed aveva preso partito, mostrando neutralità, di dare passo e vettovaglia a chi sulle sue terre trapassasse. Muovevansi i Francesi da Torino, accompagnatosi Brissac e le genti che dovevano restare in Piemonte, col Guisa e con quelle ordinate ad andare al soccorso del papa.

Per farsi la via libera sul Tortonese, e quindi sul Piacentino, s'approssimarono a Valenza, terra posta sulla destra del Po tra Casale e Tortona, con intenzione di batterla, avendo con sè molta artiglieria condotta da Torino. Era Valenza commessa alla fede del conte Alessandro Carpegna, con alcuni soldati italiani e certo numero di Grigioni, di quelli del cardinal di Trento. Battutasi furiosamente la piazza dai Francesi, i difensori, o per viltà d'animo o per forza di corruttele, si arresero, senza molta difesa, a patti di uscirne salvi coll'armi. Fu tale dedizione ingiuriosa alla fama del conte Alessandro, il quale però vi rimase ferito, e si scusava con dire che i Grigioni ed i fanti italiani non avevano fatto il loro dovere.

La presa così subita di Valenza sbigottì il cardinal di Trento e i capi dell'armi in Milano, non si trovando fanteria nè cavalleria nè animo nè altro che bastasse a sostenere l'impeto del nemico, che se colla medesima furia si fosse gettato sopra il terreno di Milano, par da credere che vi avrebbe fatto qualche notabile acquisto. Ma il duca di Guisa, avendo commissione dal re di soccorrere in primo luogo alle cose del pontefice, passato il Tanaro là dove è prossimo a sboccare nel Po, addrizzava il cammino verso Tortona per andarsene a Reggio, dove il duca di Ferrara stava aspettandolo con cinquemila fanti ed una grossa squadra di cavalleria sì grossa che leggiera. Brissac, fatto compagnia al Guisa sino a Stradella, se ne tornava quindi con ottomila fanti e ottocento cavalli alle sue stanze nel Piemonte.

Restarono col duca di Guisa quattromila fanti francesi, seimila svizzeri e duemila cavalli di gente molto eletta.

Convennero in Reggio il duca di Guisa, quel di Ferrara e il cardinal Caraffa per consultar ivi su quanto fosse a farsi pel successo prospero dell'impresa. Dette varie sentenze, fu seguitata quella del Caraffa, che voleva che si corresse difilatamente al soccorso di Roma, e il regno di Napoli s'invadesse. Il duca di Ferrara, che per speranza d'acquisto avrebbe voluto che la guerra si agitasse nei paesi vicini, malcontento della deliberazione, partissi sdegnato da Reggio, e non volle più seguitare le insegne dei confederati, secondando in ciò le intenzioni dei Veneziani, i quali sempre lo avevano sconsigliato dal mescolarsi in questa guerra.

Mentre i Francesi marciavano per la Romagna in soccorso della Chiesa, giva sollevandosi la fortuna del pontefice. Avendo il duca d'Alba avuto avviso del movimento del duca di Guisa, dismetteva la guerra di Roma, e lasciando solamente i luoghi conquistati con le guardie convenienti, se n'era andato nel Regno per farvi gli apprestamenti necessari d'uomini, d'armi e di munizioni. Forniva anche le fortezze di quanto loro abbisognasse per sostenere, secondo che fosse, o assedio o oppugnazione: già aveva raccolto un grosso di dodicimila soldati. Intanto Piero Strozzi, in cui l'agitarsi continuamente era natura e necessità, compiti appunto col finir dell'anno 1556 i giorni della tregua, messa insieme la maggior parte delle genti soldate dal papa, che furono

intorno a seimila fanti, andava con essi e con grosso apparato d'artiglierie sopra Ostia, e con poca difficoltà la prendeva; il quale accidente alleggerì molto Roma, sì per la facilità acquistata della vettovaglia, e sì per essere rimosso il terrore che il nemico potesse venire di presente contro la città. Acquistava poscia con battaglia assai brava nè senza sangue Vicovaro, terra dove gli Spagnuoli tenevano un forte presidio. Nè per questo il duca d'Alba tornava in campagna di Roma, stando in continuo timore delle armi francesi nel Regno, ed appunto in quei giorni i Francesi avevano rotto la tregua contro gli Spagnuoli dalle parti della Fiandra ed accesovi una fierissima guerra. Solo aveva commesso a Marcantonio Colonna, famoso guerriero, e che poscia per più illustri fatti si acquistò fama ancor maggiore, che l'onore e i vantaggi di Spagna nella campagna di Roma sostentasse.

Il duca di Guisa frattanto venuto a Roma, vi fu accolto come un angelo tutelare, e finì di tôrre lo smarrimento del popolo, che già aveva cominciato a rinfrancarsi pei prosperi successi dello Strozzi. Quivi convennero col Guisa il cardinal Caraffa, i suoi fratelli e Luigi, principe di Ferrara, mandatovi dal padre, che non voleva scostarsi del tutto dall'amicizia francese. Consultarono insieme e col papa delle cose comuni. Vedevano i Francesi di essere venuti in luogo di molto pericolo, perchè e il duca di Firenze stava aderente a Spagna e bene armato, e il duca d'Alba faceva gagliarde provvisioni a Napoli; e gli aiuti della Chiesa non riuscivano, come gli avevano pro-

messi e magnificati i Caraffa; chè certamente si vedeva gran differenza tra i fatti e le parole magnifiche che monsignor della Casa scriveva in Francia tanto a nome proprio, quanto a quello del papa e del cardinale. Per lo che i Francesi domandarono qualche altra sicurtà che della fede sola, e cercavano di ottenere Civitavecchia ed Ancona. Ma con qualche industria o promessa o mostra di provvisione furono superate le difficoltà, e fu giudicato che la più agevole impresa contro il regno di Napoli fosse l'assaltarlo dalla parte degli Abruzzi confinante con Ascoli e con la Marca. Mettevasi il Guisa in via e andava a porsi ad oste a Civitella, prima frontiera del Regno, posta a dieci miglia dal confine sopra la schiena di un colle, talchè la parte più alta di lei è difesa da una ripa molto erta, e sotto si trovava ben fornita di fianchi, di baloardi e di tele di muro fra i bastioni. Vi era dentro il conte di Santafiore con mille fanti de' migliori del Regno.

Il papa, non contentandosi di tutti gli apparecchi fatti e dell'amicizia di Francia, pensò che fosse bene smembrar Cosimo dagli Spagnuoli ed allettarlo nella confederazione. Mandava pertanto a questo fine a Firenze un suo molto fidato per nome Francesco Villa con un breve, dove scriveva che, amando esso il duca sinceramente, aveva tanto adoperato col re di Francia, che gliel'aveva riconciliato e inoltre indottolo a dar per moglie a don Francesco, suo primogenito, una delle sue figliuole legittime, e che egli aveva autorità dal re di poter conchiudere un tal parentado. Esortavalo infine a non lasciar fuggire questa occa-

sione d'imparentarsi con un sì grande e poderoso principe, dal quale poteva sperare tanta sicurtà pel presente, tanta grandezza pel futuro. Se non seguiva l'effetto, il render sospetto Cosimo agli Spagnuoli, faceva al caso: tal'era l'intenzione di Paolo.

L'astuto Cosimo conobbe l'arte, e giovandogli di tenere più che si poteva la cosa sospesa, mandava a Roma Giambattista Ricasoli, vescovo di Cortona, con dolci parole: avrebbe ricevuto a supremo onore l'acquistar per suocero del figlio un sì gran re; ringraziare Sua Santità dell'amorevole ufficio, ma il disunirsi dal re cattolico essere cosa che meritava molto matura considerazione, tanto più quanto il maritaggio non si poteva fare di presente, e ricercava molto indugio, trattandosi del figliuol suo, il qual era di tenera età, e della figliuola del re, ancor di minore.

Ma mentre questa pratica vegliava in Roma, avvenne caso che scompigliò ogni cosa. Aveva lo Strozzi dato Ancona in guardia ad alcuni fuorusciti fiorentini, suoi amici, per poter accogliere in quel porto l'armata turchesca che vi si aspettava. Alcuni di loro, per desiderio di denaro e di patria, avevano offerto al duca Cosimo di dare quella piazza al duca d'Alba, e d'introdurvi le milizie del Regno. Cosimo spediva per Napoli il Concino, suo segretario molto confidente, affinchè dêsse contezza del trattato al vicerè; ma il Concino, battuto furiosamente da venti contrari, diede in terra a Santa Severa vicino a cinque miglia a Civitavecchia, dove con alcuni compagni cercava di celarsi; ma sopragiunto da alcune

guardie, fu condotto a Roma, non senza prima aver gettato in mare le lettere del Medici al duca d'Alba, in cui si conteneva tutto l'ordito della trama d'Ancona. Per mala ventura avvenne che la valigia, spinta dal mare a terra, fu ricolta e portata ai ministri del papa. Fu il Concino posto in castello, e severamente esaminato. Ciò non ostante, non volendo il papa rompere del tutto l'amicizia col duca di Firenze, fattogli istanza dal Ricasoli, il lasciava andare; che parve gran ventura al povero segretario.

Intanto si raffreddò il negozio del parentado coi re. Nè pareva il vescovo di Cortona medesimo persona grata in Roma, siccome quegli che molto era in odio ai fuorusciti fiorentini, specialmente a Piero Strozzi, che assai poteva nell'animo del papa. La cagione era perchè, allorquando Cosimo l'aveva mandato alla corte di Francia, egli aveva trovato modo, per ordine del duca, di corrompere la fede di un servitore di Piero consegnandogli un'ampolla di veleno, perchè al medesimo Strozzi lo porgesse. Per la qual cosa all'arrivo del vescovo avvelenatore in Roma, si era levato un gran romore fra i fuorusciti, e quando l'incontravano, l'insultavano, lo sbeffavano e gli domandavano se fosse venuto ben provvisto di ampolline, sicchè poco stette in Roma, tornandosene ben presto a Firenze.

La pratica del matrimonio del principe di Toscana con la figliuola del re di Francia, fu sentita dagli Spagnuoli, stante che i Francesi stessi e il papa medesimo, non che ne tenessero credenza, ne ragionavano apertamente; ma ciò che doveva

nuocere al duca, tornò in suo giovamento: conciossiacosachè appunto il re di Spagna, più favorevole a Cosimo che non era stato il padre, forse per qualche similitudine di natura, stimando non convenirsi che un sì sagace e potente principe si discostasse dall'amicizia di Spagna, prese risoluzione di contentarlo con dargli la proprietà e la possessione di Siena; al che Francesco di Toledo, mandato a posta da Cosimo alla corte, già aveva efficacemente confortato il re Filippo. Primieramente ei volle fare cotal cessione a modo suo, cioè, col vincolar talmente Cosimo, che non fosse più principe libero: che il re gli avrebbe concesso Siena in feudo nobile, riservandosi Orbitello, Talamone, Portercole e il Monte Argentaro; che Siena dovesse restar libera, e governarsi in forma di repubblica; che il duca restituisse Piombino e l'Elba al re, e dêsse all'Appiano una ricompensa equivalente nello Stato di Siena; che promettesse di cacciare i Francesi dalla Toscana, e si obbligasse di servire il re con le sue galere ogni volta che ne fosse richiesto; che stabilisse una lega perpetua offensiva e difensiva con la corona di Spagna; che non potesse maritare i suoi figliuoli senza l'assenso di Sua Maestà.

Parvero tali condizioni a Cosimo, come erano veramente, non solamente gravi, ma contrarie alla sua dignità, e però le ricusava, non senza qualche parola di amaro risentimento. Rispose che, essendo principe libero, non amava di farsi vassallo per così piccolo Stato, come quello di Siena, e che il re, riservandosi quelle piazze, offen-

deva il suo onore, mostrando di non si fidare di lui: che non comprendeva come il re volesse concedergli Siena a condizione che restasse libera, perchè ciò significava, non concedergli cosa alcuna; che quanto all'Elba, prima di restituire, avrebbe aspettato che gli fosse dato ciò che gli era dovuto; ma che Porto-Ferraio non gli sarebbe tolto che con la forza, e dovendo dare all'Appiano la ricompensa nello Stato di Siena, che tutto insieme non fruttava che quarantamila ducati, si contentava di lasciare al re un tal guadagno; che il chiamarsi soddisfatto di tutti i crediti, essendo egli piccolo principe, lo riputava gran perdita, ma piuttosto che rilasciargli a tali condizioni, era così ricco d'animo da farne al re un donativo; nè comprendeva come il re potesse esigere di esser servito delle sue galere, mentre voleva torgli tutti i porti; che le leghe fra due principi così ineguali, toccava sempre ad osservarle al più debole, e che le forze che si richiedevano da lui in virtù della lega, superavano quelle che il re di Francia aveva spedito contro il Regno; che l'onore fattogli dal re di stimarlo così potente, lo faceva insuperbire, e se in vece di Siena gli avesse concesso il Perù, avrebbe potuto più facilmente soddisfare al suo desiderio; che finalmente il togliergli la libertà di maritare i suoi figli, era un manifesto affronto ed un trattarlo da schiavo.

Per le dimostrazioni così alte di Cosimo furono le condizioni, alcune moderate, altre tolte affatto. Solamente stipulossi della concessione, e dell'eccezione dei porti. Accordossi adunque il tre di

luglio in Firenze un trattato per cui il Figheroa, in nome e per mandato del re Filippo, concedeva al duca di Firenze la città e Stato di Siena in feudo ligio, nobile e onorifico, riservandosi però i porti di Orbitello, Talamone, Portercole, Monte Argentaro e Santo Stefano; nei quali gli Spagnuoli mantennero lungo tempo e secondo il bisogno presidii; ond'è che questi luoghi acquistarono, e ritengono tuttavia il nome di presidii, restando lungo tempo in possessione della corona di Spagna, e per lei del re di Napoli.

Il dì diecinove del medesimo mese fu data solennemente la possessione di Siena da don Giovanni Figheroa, in nome del re di Spagna, a don Luigi di Toledo ricevente, come procuratore del duca di Firenze. Francesco Tantucci, capitano del popolo, i signori di balìa e gli altri magistrati del palagio giurarono in mano di don Luigi. Si fecero le allegrezze, in parte vere, perchè gli Spagnuoli se n'andavano. Federigo da Montauto prese possessione della fortezza a nome del duca, e Chiapino Vitelli vi conduceva guardia di gente tedesca. Così perì la repubblica di Siena. Cagione ne furono parte la cupidigia forestiera, parte le discordie proprie. Sono i popoli liberi, come i corpi sani, ma dati alla lascivia ed alla gozzoviglia, perciocchè, siccome questi colle dissolutezze rovinano la sanità, così quelli colle discordie rovinano la libertà.

Monluc, che da Roma era venuto a governar Montalcino, udendo Siena essere stata consegnata al duca di Firenze, cessava le offese, onde ai Sanesi, dopo tre anni passati tra guerre continue e

in dura servitù di Francesi e di Spagnuoli, fu conceduto liberamente e senza pericolo visitare, abitare, coltivare le loro ville e possessioni, e trarne un inaspettato, ma pur troppo desiderato e necessario frutto.

Il duca mandava a Siena un capitano di giustizia, e toglieva le armi ai cittadini; ma da un'altra parte gli trattava benignamente, concedendo a tutti i ribelli ed altri cittadini che ne fossero fuori, messa in dimenticanza ogni colpa, il poter tornarvi a ricoverare le possessioni perdute. Mandò anche fuora bandi che, a chiunque voleva, fosse lecito portare liberamente e senza alcuna noia o gabella cosa da vivere; il che fece che in brieve vi abbondarono, e ne fu quel popolo, consumato da tanti patimenti, intieramente sollevato.

L'assedio di Civitella impreso dal duca di Guisa, non procedeva prosperamente. La difficoltà del luogo e il valore degli assediati propulsavano ogni forza nemica. Oltre di ciò il duca cominciava a sdegnarsi che di tante cose promessegli dai Caraffa, poche si verificassero: le genti italiane della Chiesa poche e mal disciplinate, le provvisioni manchevoli, ogni cosa condotta con negligenza ed assai rimessamente. Quelle genti stesse mal pagate, minacciavano ad ogni momento di ammuttinarsi, ed a stento si sottoponevano alle fazioni militari. Rimproverava il Guisa ad Antonio Caraffa, marchese di Montebello, che rubasse le paghe ai soldati, solito vizio della guerra, cioè di quelli che la fanno; di che il marchese sentendosi offeso, con grandissima indegnazione si par-

tiva dal campo, tornandosene tutto malcontento a Roma.

In quel mentre s'intese che il duca d'Alba con poderose forze veniva avanti in aiuto di Civitella, e già era vicino a poche miglia. Udiva inoltre il capitano di Francia che andavano attorno ragionamenti d'accordo, benchè il papa non vi consentisse, dal quale non era sicurato che di parole. Per la qual cosa temendo di perdere i suoi, massime la cavalleria, ripassava il Tronto, e se ne veniva a Canopoli verso Ascoli cinque miglia, e quindi poi se ne tornava in su quel della Chiesa.

Il duca d'Alba, sentito che il Guisa si era ritirato, lasciata buona guardia in quelle parti, se ne veniva in campagna di Roma, dove già Marcantonio Colonna, rotti gli Svizzeri del papa, faceva guasti incredibili, essendo arrivata la stagione delle ricolte, ed infestava continuamente Paliano. La giunta delle genti dell'Alba a quelle di Marcantonio, metteva di nuovo in pericolo Roma. Il tempo stringeva, e se il papa non calava ad accordo, gli era forza vedere dalle mura stesse della famosa città, e forse dentro, le insegne de' suoi nemici. Forse gli Spagnuoli avrebbero portato qualche rispetto, ma il Colonna vi avrebbe fatto certamente il peggiore di sua possa. La signoria di Venezia e il duca di Firenze s'offerirono mezzani alla concordia. Il papa prestava le orecchie, ma non si poteva spiccare dalle speranze propostesi, nè scendere dal fasto e dall'alterigia che gli davano la dignità pontificale, la propria natura e il costume della sua nazione. Il cardinale usava molta fatica per mantener lo zio in quelli spiriti

alti, ed odiava la pace. Inoltre Piero Strozzi, che era andato in Francia, essendo di ritorno, aveva recato da quel reame grandi speranze, e il duca di Guisa medesimo, dopo la tornata di Piero, si dimostrava di miglior animo per difendere la Chiesa. Successe adunque che i Caraffa, cresciuti d'animo, facevano intendere che non volevano altramente concludere accordo, se prima, di consenso del duca d'Alba, non si riforniva Paliano, che già sentiva mancamento di viveri.

Dimanda tanto nuova ed importuna rendeva ben chiaro a ciascuno che il papa ed il nipote avevano l'animo alieno dal convenire; onde si mettevano in ordine le genti per muovere, anche dalla parte della Toscana, lor contro la guerra, dove non avevano luoghi forti, e donde non pensavano essere feriti. Al tempo stesso il duca d'Alba pensava al venir innanzi, per modo che la parte più vitale dello Stato ecclesiastico, anzi Roma stessa, combattuta da due parti, rimaneva in pericolo di ultima ruina. Ma tale calamità tolse via un caso accaduto in lontani paesi, e che levò a grandissima maraviglia il mondo.

LIBRO DECIMO

SOMMARIO

Guerra di Fiandra. Grandissima vittoria degli Spagnuoli guidati da Emanuele Filiberto di Savoia sopra i Francesi a San Quintino. Timori del papa. Si pacifica colla Spagna, e con quali condizioni. Il duca d'Alba in Roma a render omaggio al pontefice. Per la costanza del re Enrico, la prontezza della nazione, l'opera del duca di Guisa, risorge la fortuna della Francia. Il senato veneziano s'interpone a concordia. Pace di Castel-Cambresi. Quali ne siano le condizioni. Emanuele Filiberto ricupera i suoi Stati. Grave sdegno del papa contro i suoi nipoti prevaricatori. Morte del re Enrico infelicemente datagli per accidente in una giostra. Gli succede Francesco II. I Sanesi rifuggiti a Montalcino, vengono sotto l'obbedienza del duca Cosimo. Morte di Paolo IV. Terribili risentimenti dei Romani contro la sua memoria. Viene eletto papa il cardinale Gianangelo de' Medici, Milanese, fratello del marchese di Marignano. Quale fosse. Fa cardinale Carlo Borromeo, suo nipote, e in lui rimette tutte le faccende importanti. Lagrimevole fine dei Caraffa, nipoti di Paolo. Rintegra il Concilio in Trento. Paragone tra Cosimo di Toscana ed Emanuele Filiberto di Savoia. Modi di reggere dell'uno e dell'altro. Umori diversi in Piemonte, e come il vincitore di San Quintino, venuto nel regno con tanto valore racquistato, gli governa. Come Cosimo ed Emanuele Filiberto ordinino le milizie. Spinto dal papa e dall'Inquisizione, il duca di Savoia travaglia con atti rigorosi i Valdesi. Moti che ne

seguono. Si fa sangue. Editto di perdono con qualche concessione. Il papa se ne lagna. Simili tragedie dei Valdesi in Calabria.

Già abbiamo mentovato la guerra gravissima che il re Filippo si era deliberato di fare al re Enrico dalle parti della Fiandra e della Piccardia, e come avesse preposto, come generalissimo a tutte le sue genti, il duca di Savoia. Si numeravano nel campo del re cattolico dodicimila fanti tedeschi della Germania superiore e seimila della bassa, quattromila Valloni, cioè d'uomini fiamminghi de' migliori; si aspettavano in breve quattromila Inglesi, tremila Spagnuoli già si trovavano presenti, e cinquemila se ne attendevano di nuovo. Accompagnavano la gente viva ottanta cannoni grossi con altra artiglieria minore, ed una moltitudine grande di guastatori e maestri di cave e di mine, numero e copia infinita di palle, di polvere ed altri stromenti bellici con ispesa incredibile. Mentre Emanuele Filiberto con apparato tanto terribile scorreva la campagna mostrando vigor d'animo ed assennatezza non ordinaria, Filippo, quasi accenditore d'ogni coraggio, e spettatore dei casi maravigliosi che si stavano preparando, se n'era venuto con la corte a Valenziana, e quindi si posava finalmente a Cambrai.

Per opporsi ad un tanto sforzo, il re cristianissimo, quantunque con ogni nervo vi si fosse affaticato, non aveva di gran lunga forze uguali, avendo potuto raccorre poco più che quindicimila fanti tra Francesi e Tedeschi, e quattromila cavalli. A tutta questa gente comandava, qual duce

supremo, il gran conestabile Montmorency, capitano in cui l'età già non poco avanzata aveva cresciuto prudenza senza scemar vigore. Era venuto al campo il fiore della nobiltà francese; il che dava singolarmente animo ai soldati. Notavansi principalmente i due fratelli Coligny, cioè l'ammiraglio e l'Andelotto, ambi forti guerrieri, ma il primo più cauto, il secondo più audace, e che avevano ambedue ad essere gran parte dei rivolgimenti cagionati in Francia dalle dissensioni religiose, che già erano incominciate e tuttavia si andavano dilatando.

Il conestabile, trovandosi pel numero dei soldati al di sotto dell'avversario, non si fidando massimamente della cavalleria, poichè la migliore era ita in Italia col duca di Guisa, andava temporeggiando e provvedendo cautamente ora a questa parte, ora a quell'altra, con fuggir sempre la necessità di una battaglia campale.

Il duca di Savoia, conosciuta l'arte del nemico, pensava di correre addosso a qualche piazza importante di quella frontiera, sperando che il nemico per non se la lasciar perdere, sarebbe accorso e datogli occasione di una giornata terminativa. Dal partito che pigliava, pendevano le sorti universalmente non solo del papa, di Francia e di Spagna, ma ancora quelle del Piemonte e della sua famiglia, alla quale poco altro era rimasto che la spada che allora, quasi esule, portava ne' regni altrui. Era corso contro Marianburgo, facendo veduta di voler campeggiare quel luogo, per tirarvi i Francesi, ma aveva l'animo altrove. S'indirizzava improvvisamente contro San

Quintino, terra non molto quindi lontana e poco provveduta, ed agli tre d'agosto vi si presentava con tutto l'esercito.

Uditane la novella, il conestabile vi spinse volando l'ammiraglio con duecento uomini d'arme ed alcuni pochi fanti, che entrarono nella piazza; vi mandava due giorni dopo l'Andelotto con dodici insegne di fanteria ed alcuni cavalli, acciò conoscendo la terra in pericolo, facesse forza d'entrarvi. Il tentativo parte riusciva, parte no; perchè accortisi gli Spagnuoli della venuta del soccorso, il combatterono e il ruppero, non si però che alcune compagnie in mezzo alla mischia non trovassero modo di entrare. Misesi poi il duca di Savoia a battere il borgo che vicino alla terra di là dal fiume verso la parte della Fiandra guardavano i Francesi, e se ne impadroniva. Anche sulla sinistra della Somma gli Spagnuoli erano passati, cignendo d'assedio tutta la città, cui fulminavano furiosamente con le artiglierie.

Il generalissimo di Francia, parendogli, oltre al danno che poteva seguire di perdersi quella frontiera, che a lui se ne scemasse la riputazione, appartenendogli la cura e la difesa del regno, si risolveva di mettervi dentro gente nuova, e andato egli in persona a squadrare il sito e l'alloggiamento del campo nemico, volle far forza di raddoppiarvi il presidio. Standosene sopra un luogo rilevato, donde poteva scorgere ogni cosa, cominciò a scendere, e fece diloggiare alcuni Alemanni, che da quella parte avevano la guardia; quindi con dodici barchette, che l'ammiraglio aveva provvedute, cominciò per uno stagno a far

passare i fanti in San Quintino, e già ne aveva introdotti circa a ducento, quando gli Spagnuoli, accortisi del fatto, diedero all'armi, e vietarono che più oltre ne introducesse.

In questo il duca di Savoia, messa in ordine tutta la sua cavalleria e le genti a piede, veniva, passando il fiume, per dare addosso al nemico. Il conestabile non essendo venuto per combattere, nè anche avendo forza sufficiente per ciò fare, cominciò a ritrarne l'artiglieria e a dar la vôlta indietro camminando con quella maggior celerità che poteva. Ma Emanuele Filiberto, lasciato negli alloggiamenti buon fornimento, con molta prestezza gli si mise dietro, avendosi mandato innanzi alcune torme di cavaileggeri, acciocchè con scaramucce il trattenessero insino a tanto che le fanterie potessero sopravenire. Tra per questo e per avere gli Spagnuoli, per vie tra valli e monti credute sino allora impraticabili, precorso, il conte d'Egmonte, capo della cavalleria fiamminga, arrivava sopra l'inimico, e furiosamente lo urtava. I Francesi risposero arditamente, ma la grave armatura e i ferraiuoli tedeschi non poterono sostenere la furia dei Fiamminghi: incontanente furono tutti rotti e sbaragliati. Sopragiunsero in poco d'ora le fanterie del duca, e diedero compimento alla vittoria. Il conestabila che, oltre l'età sua, si era affaticato di rannodare ed inanimare i suoi per rinfrescare la zuffa, restò ferito e prigione. Fuvvi morto il signore d'Enghien, il signor di Villars ed altri della primaria nobiltà del regno. Vennero in potestà del nemico il conestabile, un suo figliuolo e il duca di Monpensieri, il mare-

sciallo di Sant'Andrea, il signor De la Roche du Maine, il duca di Longavilla, il ringravio, capo dei Tedeschi, Lodovico Gonzaga, fratello del duca di Mantova, e molti altri cavalieri onorati. Tutta la fanteria fu fatta prigioniera, posciachè, perseguitata dalla potente cavalleria di Spagna, non ebbe altro scampo che quello di arrendersi. Morirono intorno a mille cinquecento cavalli, la maggior parte dei quali affogarono nella Somma. Le reliquie furono distribuite dal signor di Bordiglione, che fu poi maresciallo di Francia, nelle piazze della Piccardia.

Questa battaglia, che dal luogo dove fu combattuta ebbe nome di San Quintino, e dal giorno in cui successe, cioè il dì dieci d'agosto, di San Lorenzo, fu una delle più gravi percosse che mai abbia ricevute la Francia, e dalla giornata di Pavia in fuori, niuna fu per lei nè più dannosa nè più funesta.

Dopo il fatto, il duca fece investire San Quintino, e lo prese per viva forza dopo due ferocissimi assalti, in cui l'ammiraglio diede pruove di un valore e di un'accortezza inestimabile. La città fu subitamente messa a ruba, facendovisi da quelle genti barbare, massime dagl'Inglesi, crudeltà non udite: rimase l'ammiraglio prigione. Ham, Noione ed altre terre di quei contorni seguitarono, arrendendosi, la fortuna del vincitore.

Ma il re Enrico non si perdeva d'animo per tanta sciagura; anzi somministrando con laudevole prontezza i popoli considerabili somme di denaro, ammassava di nuovo genti, soldava Svizzeri, faceva provvisioni d'ogni genere, per guisa

che all'anno nuovo si trovò in grado di uscire con gagliarde forze alla campagna. Convennegli intanto richiamare le sue forze che guerreggiavano in Italia, a difendere il cuore del regno. Ciò fermò incontanente il corso alla fortuna francese in Piemonte, dove andava un giorno più che l'altro avvantaggiandosi, avendovi Brissac preso e saccheggiato Cherasco, e posto l'assedio a Cuneo, da cui però fu risospinto per la temerità del visdomine di Chartres. Comandava il re a Brissac che gli mandasse senza indugio in Francia gli Svizzeri che già erano scesi in Piemonte, e sommavano al numero di quattro in cinquemila fanti. Gli comandava altresì che gl'inviasse molte compagnie di gente d'arme e di cavaileggieri, imponendogli che per qualche tempo facesse opera di tenersi serrato ne' luoghi forti e di respingere il nemico dovunque l'assaltasse, ma di non cercar di offenderlo.

Medesimamente il re comandava al duca di Guisa che con quanta più maggior celerità potesse, egli e Piero Strozzi se ne passassero per mare in Francia, e che la cavalleria, principal nervo dell'esercito, sotto il duca d'Omola, anch'essa vi si riconducesse.

Per sì felici successi del re cattolico non sovveniva al papa nè al cardinale Caraffa modo di potersi difendere, e vedevano che la tempesta che avevano voluto scagliare sul regno di Napoli, oggimai tutta si voltava contro a loro medesimi; onde il papa, benchè malvolentieri, aveva pure vôlto l'animo alla pace. A tal partito sempre più l'esortavano i Veneziani, a cui per mezzo

del cardinal Triulzi egli aveva raccomandate le cose sue; il quale patrocinio aveva la Repubblica con tanto amore abbracciato, che ebbe mandato pei cavalli delle poste Marcantonio Francisio, segretario del senato, acciocchè, aggiungendo gli uffizi suoi a quei dell'ambasciator Navagero, procurasse di rappattumare gli animi, e d'introdurre l'accordo tra il papa e gli Spagnuoli. Piero Strozzi medesimo, che prima aveva mantenuto il papa e i Caraffa duri alla guerra, ora gli confortava a partirsi dall'armi, cedere alla fortuna ed accomodarsi al tempo. Nè il duca di Firenze, che avrebbe veduto volentieri scemare le forze dei Francesi in Montalcino e il regno di Napoli senza sospetto, non pretermetteva l'occasione d'interporsi appresso al pontefice mandandogli Averardo de' Medici, affinchè quanto poteva, l'inanimisse alla pace, e procacciasse di moderare quella sua natura così rotta e così subita. Voleva poi eziandio che Averardo passasse al duca d'Alba, e lo consigliasse a lasciar l'odio che portava ai Caraffa, e che, posposta ogni altra maniera di amor proprio, cercasse quel solo che risguardava il ben pubblico. Perchè il cardinal Caraffa tutto dì minacciava, se non gli erano proposti patti ragionevoli ed onorati, che porrebbe in mano dei Francesi le migliori fortezze e le più potenti città della Chiesa, e che non potendo il papa star sicuro in Roma, se n'andrebbe altrove; le quali cose avrebbero lasciata una guerra lunghissima nel centro d'Italia, ed accesovi un fuoco da non si spegnere così di leggieri.

L'importanza del fatto era che si levasse il

papa dall'amicizia francese; delle altre condizioni, pensava Cosimo, non doversi guardare così nel minuto. La necessità dei tempi, e i conforti del senato veneziano e del duca di Firenze operarono di modo, che da ambe le parti si piegarono gli animi al partito più mansueto, e si venne finalmente ad un negoziato formale di pace. Andarono a Palestrina, vicino al campo del duca d'Alba, Caraffa, Santacroce e Vitellozzo cardinali, e convennero ad un giorno deputato di essere insieme a Cavi vicino a Paliano. Quivi venne il duca coi cardinali, e vi si ragionò assai. Facevano difficoltà Paliano, che il papa non voleva rilasciare ai ribelli suoi Marcantonio Colonna, Ascanio della Cornia, Giuliano Cesarini e il conte di Bagno, ai quali non voleva perdonare, e i segni d'umiltà e d'ubbidienza ch'egli esigeva da parte del re cattolico. In fine, dopo molti ragionamenti, ed essendo stata la pratica parecchie volte al punto di risolversi senza conclusione, convennero nel seguente modo:

In primo luogo, che il duca d'Alba in nome del suo re farebbe al papa ed alla santa chiesa, come devoto ed obbediente figliuolo deve fare, segno d'umiltà e d'obbedienza con quella sommessione che si conveniva per impetrar perdono e grazia da Sua Beatitudine; e dall'altra parte, che il papa, come clementissimo padre, riceverebbe a grazia il re cattolico per buono ed ubbidiente figliuolo, e per difensore della Sedia apostolica, e lo ammetterebbe alle grazie comuni come gli altri principi cristiani; di poi, che il papa rinunzierebbe alla lega fatta col re cristianissimo,

e prometterebbe in futuro d'essere ugualmente padre e neutrale, ed inoltre, che dalla parte del re se gli renderebbero tutte le città, terre, fortezze, castella e ville, abbattutene le fortificazioni, che in quella guerra i soldati regii avessero occupate; che si rendessero da ambe le parti le artiglierie; che il papa perdonerebbe ad ogni comune e ad ogni privata persona che in questa guerra avesse fatto contro di lui, non intendendosi però compresi in questa grazia nè Marcantonio Colonna nè Ascanio della Cornia nè altri ribelli; che finalmente Paliano si consegnasse a Gianbernardino Carbone, persona confidente e approvata da ciascuna delle parti, acciocchè con ottocento uomini ed a spese comuni a nome d'entrambi il tenesse, sinchè altrimenti di consenso comune non ne sarebbe disposto. Per tal maniera di Paliano in apparenza si convenne, ma il cardinal Caraffa, per una cedola secreta e senza saputa del papa, promise che il duca di Paliano, suo fratello, si contenterebbe di prender ricompensa altrove di quello Stato.

Dai raccontati capitoli si vede che il papa patteggiò piuttosto da vincitore che da vinto. Si vede ancora in quelle umiliazioni pattuite del re di Spagna verso il pontefice, l'abuso di confondere l'autorità spirituale colla temporale, perchè nè il papa aveva mosso guerra al re, come papa, ma come principe temporale, nè il re l'aveva fatta al primo, ma al secondo, nè alcuna offesa era corsa tra il re e il successore di san Pietro. Il papa sapeva benessimo che il re Filippo non era eretico, e le armi del principe spirituale sono

le ammonizioni e le scomuniche, non le baionette ed i cannoni; poi quando si vuol essere riguardato come padre spirituale, e' non bisogna mescolarsi in brighe di Stati, nè in guerre sanguinose, che sono cose molto temporali.

Nel giorno stesso che il cardinal Vitellozzo era tenuto in Roma con la conclusione dell'accordo, il duca di Guisa, i suoi due fratelli minori, Piero Strozzi ed altri personaggi francesi ne partivano per andare a Civitavecchia, dove con quattro compagnie di Guasconi s'imbarcarono sopra alcune galee che vi avevano, sollecitandogli la voglia e il bisogno di andar a soccorrere il loro signore in pericolo.

Partitosene la mattina il duca di Guisa da Roma, la sera del medesimo giorno vi arrivava il duca d'Alba, il quale presentatosi con molta sommessione al papa, fu da lui accolto amorevolmente in presenza di venti cardinali alle due ore della notte. Il fece poscia albergare in palazzo splendidamente dal nipote, diègli luogo in cappella appresso i cardinali, il tenne a desinar seco con tutto il collegio, facendolo sedere intorno al decano. Mandò poi per un nunzio a posta la rosa d'oro benedetta alla duchessa sua moglie, dono consueto a mandarsi solamente a principi sovrani e benemeriti, il qual dono ella ricevè con gran rispetto e magnificenza nella basilica di Napoli. Ognuno sa che il duca d'Alba fu uomo non solamente esercitato nella guerra, ma ancora fiero e crudele; eppure scrisse alla moglie ch'essendo lui stato in tante pericolose battaglie, non erasi mai sentito mancar l'animo e la voce se non quan-

do si presentò al cospetto del papa; il qual effetto il Pallavicino attribuisce all'ascosa forza di quel che è e che s'adora nel pontefice di divino, al quale niuna maestà s'agguaglia e niuna animosità resiste. Certo era bene avere riverenza verso il papa, ma sarebbe stato del pari bene e forse meglio che questo duca d'Alba non avesse poi straziato, come fece, gli uomini per supplizi.

Le voglie del papa non erano sazie, poichè mandando in qualità di nunzio alla corte di Spagna il cardinal Caraffa per alcune faccende, o religiose, o di disciplina, o di denaro, gli aveva anche imposto che procacciasse dal re qualche nobile Stato pel duca di Paliano, e questo in libero dono, non in ricompensa di quel ducato; anzi essendo morta in quel mezzo Bona, figliuola di Giangaleazzo Sforza, e già regina di Polonia, e ricaduta per ciò al re la ducea di Bari, voleva il pontefice che il cardinale procurasse al fratello, pure al medesimo titolo di libera mercede, quella ducea, e insieme un suntuoso palazzo ch'era stato confiscato in Napoli al principe di Salerno. Queste pretensioni smisurate di papa Paolo, quasi che egli avesse conquistato, e non cercato di tôrre un reame al re Filippo, han dato stupore anche al buon cardinale Pallavicino. Ma Filippo non volle udir nulla, e Bari restò al Regno.

La pace del papa portava guerra al duca di Ferrara; si trovava egli in dura condizione. I Veneziani non lo volevano aiutare, perchè senza loro consiglio, anzi contro loro voglia, si era impacciato in una lega con Francia e col papa, per accendere un gran fuoco in Italia. I Francesi pas-

titisi, potevano recargli poco sussidio; nè di ciò anche avevano desiderio, perchè, standosene ozioso nel bollore della guerra, non aveva adempiti i patti della confederazione. Da un altro lato, gli Spagnuoli gli portavano grande odio, e il duca Ottavio di Parma desiderava di mostrare coi fatti la sua aderenza a Spagna, e di accrescere i suoi dominii con qualche acquisto a spese della casa d'Este. Ciò sapeva il Ferrarese, e però attendeva ad armarsi; il che ei sapeva molto ben fare. Sorse una guerra tra Ferrara da una parte, Parma e Milano dall'altra, guerra di preda, di devastazioni e di morti scelerate, deboli acquisti con molta consumazione di ricchezze e di vite. L'Emilia si andava a sacco, a fuoco ed a sangue. Il duca Ottavio aveva il vantaggio, e l'avrebbe anche avuto maggiore, se le forze milanesi l'avessero secondato con più forti provvisioni. Ma vi era in Milano molta debolezza per la cattiva amministrazione del cardinal di Trento. Finalmente per opera del duca di Firenze, che ne era stato pregato da quel di Ferrara, la pace si conchiuse sul principiar dell'anno seguente con patti onorevoli per ambe le parti. Sposavasi incontanente dopo la pace il principe di Ferrara, figliuolo del duca, con donna Lucrezia, figliuola del duca di Firenze. L'unione delle due case padrone della Toscana e dell'Emilia, molto faceva al buono e libero essere dell'Italia.

Fu l'anno 1557 infelicissimo per l'Italia. Oltre alle guerre raccontate, v'infierirono in varii luoghi infermità pericolosissime di petecchie, carestie di viveri e inondazioni di grande spavento. Es-

sendovi piovuto disonestamente più giorni, i fiumi crebbero in tanta altezza, che le campagne ne furono allagate e gli edifizi rovinati, con distruzione ed uccisione infinita di sostanze e d'uomini. I popoli non sapevano più dove volgersi nè a chi raccomandarsi, poichè il cielo pareva sdegnato, e il papa amava le guerre.

Seguitava l'anno 1558, notato per morte di un imperatore, per morte di sommi guerrieri, per grosse guerre, e per apprestamenti d'importantissima pace. Stavano ancor in su i confini della Piccardia gli Spagnuoli alle stanze invernali, quando già i Francesi, poderosi di forze e da nuovi spiriti animati, erano usciti alla campagna ed insultavano alle più forti terre del nemico. Di tanto cambiamento erano stati cagione il coraggio invitto del re, la pronta volontà dei popoli nel correre all'armi, e a dare i sussidii di pecunia, l'arrivo dello Strozzi e del duca di Guisa al campo, al quale ultimo, come guerriero sopra tutti di esimio valore, Enrico aveva affidata la condotta suprema della guerra. Agitavano ne' consigli loro che fare si dovesse. Proponeva lo Strozzi, sempre audace ed indomabile, che si corresse sopra Calais, terra allora fortissima sulle rive del mare posta all'incontro dell'Inghilterra, e tenuta dagl'Inglesi congiurati con gli Spagnuoli. Andava egli medesimo a squadrare il sito: rapportava, forte essere la piazza, ma non insuperabile. Piacque l'impresa al Guisa, e pensò che ad ogni modo fare si dovesse. Con grandissima celerità marciando, sopragiungeva improvviso, e sul primo impeto s'impadroniva di una grossa torre, per cui gl'In-

glesi potevano, per certe cateratte, allagare tutto il terreno all'intorno, che era molto basso. Poi col medesimo impeto procedendo, perchè non voleva dar tempo al nemico di arrivare al soccorso, costrinse ad arrendersi un castello che signoreggiava il ponte; quindi fulminando con le artiglierie un'antica fortezza, tanto ne impauriva i difensori, che la lasciarono, rifuggendosi dentro le mura della città, che ancora essa era munita e forte. Già i Francesi si apparecchiavano per darle l'assalto, quando quei di dentro fermarono di rendersi con condizione che fosse salva la vita e la libertà di tutti, eccetto cinquanta, i quali dovevano restar prigioni; che tutti i fornimenti di guerra cadessero in proprietà del vincitore; che parimente l'oro, l'argento, le mercatanzie ed ogni arnese restassero a sua discrezione. In tal maniera i Francesi ricuperarono quell'importante luogo dopo più che ducent'anni che gl'Inglesi l'avevano loro tolto. Questa vittoria compensò la perdita di San Quintino, e rendè ai Francesi molto della riputazione perduta.

Usava il Guisa la prosperità della fortuna e la nominanza che dà la vittoria. Assaltava e prendeva Tionvilla, successo felice da una parte, funesto dall'altra, perchè Piero Strozzi, côlto da una palla, vi restò morto; animoso e sagace, ma poco fortunato guerriero: insidiò col ferro e coi veleni la vita a Cosimo, e Cosimo coi medesimi mezzi insidiò la sua; ambi spregiatori del giusto e dell'onesto, ma lo Strozzi, rotto e precipitoso, guastava i suoi disegni, il Medici, cauto e signore di sè medesimo, gli coloriva.

In Fiandra, dopo una rotta toccata dal Termes,

anch' esso chiamato dall' Italia a quella guerra dal re, venivano i due eserciti intieri di Francia e di Spagna a fronte tanto grossi, che da molto tempo il mondo non ne aveva veduto uguali. Grandi cose si aspettavano. Emanuele Filiberto, vincitore, contro Guisa vincitore, ambi giovani, ambi forti, ambi accorti guerrieri. Numeravansi nel campo di Francia carabine novemila, gente d'arme duemila, cavaileggieri altretanti, fanti francesi quindicimila, Guasconi settemila, Svizzeri altretanti, Sassoni tremila, immenso sforzo. Nel campo di Spagna carabine seimila, gente d'arme duemila, Valloni ottomila, Spagnuoli tremila, Inglesi quattordicimila, fioritissima gente. Erano i due campi nemici vicini a quattro leghe: si dava voce ogni giorno che Savoia e Guisa avrebbero messo fuor ordine di menar le mani, i soldati agognavano sangue.

Ed ecco arrivare, mandato dal senato veneziano al re Enrico, Giovanni Micheli: vedesse, dissegli, quante stragi dalla crudelissima guerra avesse ricevute la cristiana repubblica, vedesse, quante ancora in quel momento sovrastassero; nulla per conservare, nulla per crescere l'amplissimo reame di Francia, nulla per sanare le pubbliche ferite più opportuno, più necessario essere che la pace; niuno essere che non la bramasse, niuno che con le più instanti preghiere non l'implorasse; pregarlo, scongiurarlo a nome del senato, fosse contento di soccorrere finalmente colla prudenza e pietà sua alle afflitte e perturbate cose, nè consentisse, per quanto in lui fosse, che gl'infelici uomini più lungamente un tanto bene desiderassero.

Rispose Enrico, ringraziare il senato; gli Spagnuoli voler la guerra; superbi, ambiziosi, pur troppo dure condizioni proporre; ricordarsi lui d'essere re cristiano, avere da' suoi maggiori pietosi sentimenti ricevuto, essere per abbracciare con tutto l'animo la pace, purchè non dannosa od inonorata fosse.

L'istesse cose portava da parte del veneto senato al re di Spagna Michele Soriano. Rispose Filippo, desiderar la pace, ma la superbia dei Francesi e la loro sfrenata voglia di dominare impedirla.

Un accidente gravissimo spianava la strada alla concordia, quando già le spade si brandivano e i cannoni si allumavano. Moriva Carlo V. Filippo, desideroso di andarsene dal Brabante al suo regno di Spagna, incominciò a voltar l'animo verso la pace. Vennesi fra le due parti in sul negoziare, il conestabile e il maresciallo di Sant'Andrea per Francia, il principe d'Orange, Ruigomes, chiamato conte di Meleto, e il vescovo d'Arras per Spagna. Convennero in primo luogo di una sospensione di offese, onde, approssimandosi l'inverno, i soldati furono mandati alle stanze. Poi s'accordarono che, lasciate l'antiche differenze, si dovesse trattare solamente delle moderne, e specialmente di quelle ch'erano nate per l'ultima guerra fra le due potenze da venticinque anni in poi, dappoichè il re Francesco aveva tolta la Savoia al duca Carlo. Faceva difficoltà principale Calais, che gli Spagnuoli non volevano cedere nè i Francesi rendere. In fine convennero di trovarsi insieme pel negozio della pace a Ca-

stel Cambresi, per parte del re di Francia, oltre i suddetti, il cardinal di Lorena, il vescovo d'Orleans e Claudio Laubespine, consigliere e segretario del re, e per parte del re cattolico, oltre i sovra nominati, il duca d'Alba. Avendo le due parti desiderio di convenire, le cose s'incamminavano a quiete.

Moriva in questo tempo Maria regina d'Inghilterra, moglie del re Filippo, e veniva assunta in suo luogo Elisabetta, sua sorella, ma figliuola d'Anna Bolena. Elisabetta faceva consecrarsi da un vescovo cattolico, e dando contezza della sua assunzione al papa, gli significava che a niuno sarebbesi fatto violenza per causa di religione. Il papa rispose colla solita superbia: che quel regno era feudo della Sedia apostolica; che ella non poteva succedere come illegittima; ch'egli non poteva contravenire alle dichiarazioni di Clemente VII e Paolo III; ch'era stata una grande audacia la sua dell'aver assunto il nome e il governo senza di lui; che perciò non meritava che egli ascoltasse alcuna cosa; ma pur volendo procedere paternamente, se rinunziava le pretensioni sue e si rimetteva liberamente nell'arbitrio di lui, farebbe tutto quello che con dignità della Sede apostolica si potrebbe fare.

La nuova regina, intesa la risposta del papa, lasciò libertà al Parlamento di fare quanto convenisse pel servizio divino e del regno; onde furono aboliti tutti gli editti della religione fatti da Maria, restituiti quelli del fratello Odoardo, levata l'ubbidienza al papa, e dato alla regina il titolo di capo della chiesa Anglicana, confiscate

le entrate dei monasteri, levate le immagini dai tempii e sbandita la religione romana. Così Paolo perdette per superbia ciò che Clemente avea già perduto per doppiezza.

Passato Carlo V ad altra vita, era stato creato, già insin dalla sua rinunziazione all'Imperio, imperatore in sua vece, dagli elettori, Ferdinando, suo fratello. Il nuovo imperatore aveva mandato incontanente a partecipare al pontefice la sua esaltazione con ambasceria di Martino Gusmano. Ma Paolo non aveva giudicato poterlo ricevere nè riconoscere Ferdinando per imperatore legittimo senza pregiudicio dell'autorità apostolica e senza pericolo della fede cattolica. Quanto al pregiudicio, egli adduceva che, essendo gl'imperatori d'occidente e i loro elettori instituiti dalla Sedia apostolica, ed avendo i papi un antichissimo possesso che niuno ottenga quella dignità senza loro confermazione, pareva che nè la cessione di Carlo nè per conseguente la sostituzione di Ferdinando dovesse appruovarsi come legittima, non essendovi intervenuta l'autorità pontificale; essersi bensì con intervenimento di essa eletto già Ferdinando a re de' Romani, ma una tal qualità non farlo legittimo successore, se non quando la sedia imperiale vacasse per morte; in ogni altra sorta di vacazione richiedersi nuovo appruovamento del papa al valore così della stessa vacazione, come della susseguente elezione; nè il rinunziamento di Carlo essere stato valido, non essendo stato fatto in mano del pontefice, come si doveva, ma degli elettori. Per tal modo, secondo papa Paolo, gl'imperatori non potevano nè

essere eletti nè rinunziare alla dignità imperiale se non coll'appruovazione del pontefice romano, cosa del tutto contraria a quanto si usava ai tempi antichi insino a quei degl'imperatori francesi della stirpe di Carlo Magno, in cui la nominazione dei papi non era stimata valida, se non concorreva l'appruovazione dell'imperatore. Veramente queste pretensioni del papa erano intollerabili, e come scrive il Galluzzi, *egli rinnovava le rancide controversie tra il papato e l'Impero agitate nei secoli barbari, poichè considerava l'Impero come un beneficio ecclesiastico, e pretendeva che la rinunzia di esso dovesse dirigersi secondo le regole romane della materia beneficiaria.*

In ordine poi al pericolo, il papa aveva per sospetto Ferdinando per essere concorsi alla sua elezione tre elettori eretici, per avere lui permesso l'uso del calice a' laici, interposta la sua autorità in tanti recessi dannosi, come credeva, alla religione cattolica, ed allevato il primogenito destinato alla successione dell'Imperio quasi col latte de' Luterani.

Volle il re Filippo mansuefare il pontefice in favore del zio con mandargli un'ambasciatore a posta nella persona di Giovanni Figheroa. Ma Paolo non lo volle ricevere, anzi poco mancò che non gli facesse addosso un processo d'Inquisizione, per avere lui fatto battere, quando era governatore in Milano, un cursore pontificio, onde il povero Figheroa tra pel dolore e la paura se n'andò morire, come disperato, a Gaeta.

Niun consiglio nè consigliere fu bastevole a fare che il papa si rimuovesse dalla sua durezza, nè

anco dopo la morte di Carlo, per modo che Ferdinando non fu riconosciuto imperatore in Roma se non sotto il pontificato di Pio IV. In fatti nelle esequie fatte in quella città per ordine di Paolo con onori imperiali a Carlo, ei dichiarò che per esse niun pregiudizio si dovesse apportare a Sua Santità, alla Sedia apostolica e alla sua autorità e giurisdizione, nè acquistarsi alcun diritto a verun altro.

Tra la guerra e la pace toccheremo poche cose, come poco importanti, del Piemonte, ed alcune grosse in Roma. Brissac, sprovveduto d'uomini e di denari, non poteva fare gran resistenza. Il duca di Sessa, nuovo governatore di Milano, veniva innanzi rubando, al solito, il paese. Liberò Cuneo e Fossano dall'assedio, prese facilmente Montechiaro, Castiglione di Tanaro, Centallo, Sommariva, con duro e sanguinoso assalto Moncalvo, tentò Casale indarno, poi se ne tornò rubando, come era venuto.

I Caraffi si erano scoperti nemici del duca Cosimo, perchè credevano ch'egli co' suoi consigli avesse alienato il re Filippo dal consentire alla concessione della ducea di Bari. Perlocchè egli se ne stava molto attento e fortificava le sue terre verso lo Stato ecclesiastico, come in sulla marina, essendo informato che una grossa flotta turchesca, chiamata dal re di Francia e d'accordo col papa, era in punto di arrivare. Venne in fatti Mustafà bascià, rubò, poi se ne tornò in Levante. Poi Cosimo prendeva Telamone, Castiglione della Pescaia e l'isola del Giglio: rendeva Telamone a Spagna, s'appropriava Castiglione e l'isola, pa-

gandone però il prezzo al duca di Melfi di casa Piccolomini, a cui s'appartenevano.

Viveva ancora, ma prossima al morire, la repubblica di Montalcino: il suo vivere peggior della morte. Francesco da Este, chiamatovi dai cittadini e messovi dallo Strozzi, vi signoreggiava con potestà, non dirò assoluta, ma tirannica. I Francesi sotto colore di tutela la straziavano; si arrogevano le infermità frequenti, cagionate parte dall'aria cattiva, parte dagli stenti ancor più micidiali. Desolati e dereliti, non pochi andavano a giurar fede a Cosimo, amando meglio servire, che perire. Ma i più stavano ostinati, e si pascevano di chimere. Sapevano o non sapevano che tutti gli volevano divorare: Cosimo gli appetiva come parte di Siena, Francesco da Este per divenirne sovrano, il duca di Ferrara per rimborso di certi crediti, i Caraffa per ricompensa di Paliano. Tutti ne muovevano pratiche, tutti si raccomandavano o a questo o a quello, tutti lusingavano quei miserandi avanzi della repubblica di Siena, tutti dicevano di voler fare la loro felicità. In somma anche questa pareva una merce all'asta: gran cosa l'essere piccolo in questo mondo! Ma la fine era vicina, e doveva venir da tramontana, come presto si vedrà.

Paolo IV, ambizioso e turbolento pontefice, era per cogliere in Roma i frutti delle sue voglie eccessive e superbe. Abbiamo narrato come egli aveva voluto innalzare a dignità sovrana i suoi nepoti, e dare le divise cardinalizie ad uno di loro, che più era degno di vivere soldato fra le risse e le dissolutezze dei campi, che prete in una Roma,

donde dovrebbono uscire i buoni esempi. Ma tirando nipoti indegni ad altezza, il papa procurava a sè stesso i propri danni. Carlo cardinale, e i suoi due fratelli il duca di Paliano e il marchese di Montebello, niuna cosa sacra o santa avendo, convertivano la potenza in estorsioni e le estorsioni in infamie. Cavavano dai popoli violentemente le ultime sostanze, e queste profondevano, massimamente il cardinale, più sregolato e più lascivo di tutti, in quanto ha il vizio di più brutto e più abbominevole. Aveva veramente a tempo di costoro l'avara e libidinosa Babilonia colmo il sacco; imperciocchè i costumi caraffeschi, siccome di sublimi persone e nell'occhio di ognuno, contaminarono facilmente altrui. Queste cose non sapeva il pontefice, perchè il cardinale Carlo, conoscendo che il zio, che di tutt'altro si poteva biasimare fuorchè di mal costume, non le avrebbe comportate, lo aveva per tal guisa circondato, che nulla a lui perveniva se non ciò che egli voleva. Le lettere stesse dirette al papa non gli capitavano se non vedute dal cardinale, e solo quelle che egli voleva. Poi, come suole accadere nelle corti, essendo il cardinale favoritissimo ed amatissimo dal papa, chi sapeva non parlava, ed anzi lusingava: così il vizio trionfava in palese, e nissuno il frenava. Chi fosse per tôrre il velo dagli occhi del pontefice, quasi in sua sovranità prigione, non si vedeva, ed altra speranza gli uomini buoni non avevano, se non quella che nasceva dall'età decrepita di Paolo. Pure la Provvidenza voleva che non per caso di morte, ma per atto di giustizia, chi era reo d'infamia, avesse il guiderdone che meritava.

Noi già abbiamo accennato più sopra, come il duca di Guisa avesse dato del ladro pel capo al marchese di Montebello, che con esso lui si stava al campo incontro a Civitella. Il marchese, itosene a Roma, si era molto doluto col zio del procedere del duca, accusandolo di mala amministrazione della guerra, ed accagionandolo del fine infelice ch'ella poi ebbe. Da ciò era nato che il papa parlava con poco onore delle opere del duca verso la Santa Sede. Seppesi il Guisa lo sparlare dei Caraffa, e siccome quegli che di alto e generoso animo essendo, non era solito a tollerare pazientemente le ingiurie, fece proponimento di ribattere con la verità le calunnie. Ora avvenne che egli, accommiatandosi dal papa, quando si stava sul partire per ritornarsene in Francia, gli disse contro i nipoti quanto sapeva, anzi pure quanto tutto il mondo sapeva, salvochè il pontefice stesso; il quale ufficio ei fece con ragionamento sì acceso, che il papa restò tutto maravigliato e commosso.

Questa semenza sparsa nell'animo di Paolo, sebbene molto ne fosse travagliato, e gli désse grave sospetto, non partoriva però ancora frutto conforme a quanto il Guisa si era proposto. Tanto era l'amore ch'ei portava ai nipoti, e forse in quell'anima orgogliosa la vergogna di aver errato ratteneva lo sdegno. Altre testimonianze abbisognavano per dare il tracollo. Trovavasi il cardinal Pacecco, come Spagnuolo, in mala disposizione verso i Caraffa, sì perchè il papa non voleva rimettere in grazia Marcantonio Colonna, quantunque più volte ne fosse stato pregato dal

re, e sì per la durezza mostrata verso Ferdinando, onde non pretermetteva occasione di pungere coloro di cui pensava sinistramente. Lamentavasi un dì il papa di uno scandalo dato dal cardinal del Monte, ed accendendosi nello sdegno, andava gridando, *riformazione, riformazione.* Queste voci usava spesso spinto dall'indegnazione che provava pei costumi trascorsi dei cherici, massime dei frati, che, stando fuori dei conventi, facevano di ogni erba fascio. Inveiva, fulminava, ordinava, faceva decreti e brevi contro di loro, ma spendeva l'ira e le risoluzioni indarno, perchè il vizio era più forte della papale volontà. Ora a quell'esclamazione di *riformazione, riformazione,* il Pacecco, con dolcezza mista di qualche amarezza, rispose: *Padre santo, convien che la riformazione cominci da noi.* Intese il papa che il cardinale spagnuolo con quel motto accennava a quanto con libera verità gli aveva esposto in concistoro, quando si trattò di dare vescovado al Caraffa. Questa insinuazione in un coi detti del Guisa viepiù gli turbarono l'animo.

Diede l'ultima spinta Bongiovanni Gianfigliazzi, ambasciatore del duca Cosimo. Il cardinal Caraffa gli portava odio immortale a motivo dell'inclinazione del duca alla parte spagnuola, e per l'opinione in cui era che il Medici avesse disfavorite le cose dei Caraffi appresso al re Filippo. Perlochè non solamente il cardinale si era dato a favorire i fuorusciti fiorentini, avendo egli medesimo continuamente in bocca la libertà di Firenze, ma ancora gl'impediva le udienze del papa, avvegnachè il Gianfigliazzi parecchie volte fatto instan-

za ne avesse. Cosimo trovò modo di far pervenire, per mezzo di un cardinale, una sua lettera al papa, nella quale, dolendosi acerbamente degli sconci modi del cardinal Carlo, gli significava, come al suo ambasciatore fosse stata tanto tempo interdetta l'udienza, il quale pure aveva commissione di conferire molte cose in onor di Dio ed a benefizio di santa chiesa. Risentitosi il papa, comandava che l'ambasciatore gli fosse lasciato venire avanti. Il Gianfigliazzi parlò molto liberamente della scandalosa vita dei nipoti, e per ferire più nel vivo l'animo di quel vecchio poco sofferente, soggiunse che i nipoti gli sopratenevano le udienze, non per rispetto suo, ma perchè non iscoprisse qual fosse la vita loro, e che gli facevano ingiuria e lo trattavano da rimbambito.

Il papa, ingrossatosi maggiormente nell'ira, già era in pronto di prorompere. Ricordossi che un Jeremia, prete de' suoi chietini, o teatini che vogliam nominargli, già tempo, gli aveva gettato qualche motto di cotesto per coscienza. Mandò chiamando questo Jeremia, e comandogli andasse dal cardinal Vitelli, e intendesse il vero, e riportasseglielo. Per questa via seppe che nel trattato col duca d'Alba, il cardinal Caraffa, contro il suo intendimento, anzi contro le sue commissioni espresse, aveva promesso di accettare ricompensa per Paliano, cosa che riuscì molestissima al pontefice, perchè gli pareva di aver operato giustamente e con ragione contro Marcantonio Colonna. Seppe ancora le ruberie, le rapine, le violenze, e le cose disoneste molte e gravissime che di tutti tre i nipoti si dicevano per tutto;

che i comuni erano gravati con immoderati arbitrii da loro; che per la loro sfrenata cupidigia in Roma nessuno che avesse denari, o religioso o laico, o ebreo o cristiano, o luogo sacro o profano fosse, era più sicuro; che i debiti privati o pubblici non si pagavano; che per le ville e nella città stessa, badavano a cavarsi ogni voglia ed a prendere quanti diletti potevano senza risguardo alcuno, o di vergogna nel pubblico, o d'orrore nel privato; che mai pontefice alcuno aveva avuto nipoti nè più ladri nè più infami di quelli che ei si aveva.

Ruppesi l'argine che già a gran pena rattteneva l'acceso furore. Prima cosa, Paolo mandò dicendo al cardinal Carlo, non istêsse più a comparirgli innanzi, e tosto sgombrasse dal palazzo. Si sparse a volo l'inaspettata novella. Il cardinale, a cui poco innanzi venivano avanti per corteggiarlo e raccomandarsi, come se fosse stato il pontefice stesso, cardinali, ambasciatori, gran signori di ogni spezie, rimase, secondo il solito, solo: l'onda dei salutanti, rammentata dagli antichi, andò ad altre porte.

Il papa, che non poteva capire in sè dalla collera e dallo sdegno, teneva concistoro il dì ventisettesimo di gennaio. Fecevi, lagrimando e detestando la malvagità dei nipoti, un lunghissimo ragionamento; poi ordinò per decreto, uscissero di Roma con tutte le famiglie fra dodici giorni, fosse il cardinal rilegato a Civita Lavinia, il duca di Paliano a Gallese, il marchese di Montebello al suo marchesato in Romagna; fossero privi di tutti i magistrati ed uffizi, così militari che civili;

se disubbidissero, fossero ricerchi dalla giustizia e come ribelli gastigati. Onorata risoluzione di quel vecchio superbo ed incorrotto, la quale fece vedere al mondo che se egli amava di comandare a tutti, anche ai re, detestava poi il vizio in qualunque persona esso albergasse. Volle il cardinal Sant'Angelo, fratello del Farnese, mitigare, pregando, l'ira del turbato pontefice; ma egli, *se Paolo III*, disse, *avesse dati di questi esempi, vostro padre non sarebbe stato strascinato dal popolo di Piacenza.*

Vennero i deputati del popolo romano a ringraziare il pontefice della presa risoluzione, portando con esso loro un monte di querele contro la passata tirannide. Paolo rispose, ciò aver fatto senza saputa sua i scelerati nipoti.

La sdegnosa giustizia del papa doveva fra breve dar luogo ad una giustizia furibonda del popolo, ma diede addosso al giudice ed ai giudicati. La morte poi mandava Paolo all'altra vita, un altro giudice i Caraffa al supplizio, funesti accidenti; ma prima ne racconteremo un lieto.

Arrivarono di Piccardia desideratissime novelle: essersi ai tre d'aprile in Castello Cambresi conchiusa la pace tra Filippo ed Enrico; che dalla parte della Fiandra e della Piccardia, convennero, si restituissero l'uno all'altro le terre prese, con ciò però che Edino rimanesse al re cattolico, e Teroana fosse restituita al re cristianissimo; che Metz restasse a quest'ultimo; che del Monferrato si rendessero da ambi i re le terre occupate al duca di Mantova, con patto che il duca dovesse perdonare a tutti i suoi vassalli che avessero ade-

rito a questa o a quella parte, e che specialmente rimettesse ogni ingiuria a quei di Casale; che Valenza fosse ceduta al re cattolico, come membro del ducato di Milano; che il re cristianissimo ricevesse a grazia i Genovesi, e si dimenticasse ogni cagione di mala volontà contro di essi, sì veramente che eglino portassero al re quella riverenza che gli conveniva; che il medesimo re restituisse loro tutte le terre occupate in Corsica, con patto che non potessero riconoscere ingiuria alcuna per aver aiutato in qualunque modo le parti di Francia; che il re medesimo dovesse ritirare tutte le genti da guerra da Montalcino e dalle altre terre del Sanese, e lasciasse la protezione dei Sanesi, intendendosi che i gentiluomini e cittadini sanesi ed altri sudditi di quello Stato che si disponessero a sottomettersi al duca Cosimo, sarebbero benignamente ricevuti, nè in alcun modo ricerchi per essersi ritirati a Montalcino o altrove, e dello aver preso le armi contro chi si volesse; che medesimamente fosse perdonato a tutti coloro che nelle guerre di Toscana avessero seguitate l'armi cattoliche e le cristianissime e del duca di Firenze; che il medesimo re di Francia restituisse ad Emanuele Filiberto, duca di Savoia, tutto quello che aveva occupato al duca Carlo o altri dopo la mossa del re Francesco, riservandosi Torino, Chieri, Pinerolo, Chivasso e Villanova d'Asti, con obbligarsi il duca, come fosse rimesso nello Stato suo, a dimenticarsi ogni offesa che nel seguir le parti di Francia dai suoi vassalli gli fosse venuta fatta, e di lasciargli nelle loro possessioni e beni; che il me-

desimo duca Emanuele Filiberto sposasse madama Margherita di Francia, sorella del re, il quale matrimonio, poichè fosse consumato, il re di Spagna fosse obbligato a restituire al duca tutte le fortezze e terre del Piemonte che aveva in potere, con ritenere solamente Vercelli ed Asti tanto quanto il re di Francia tardasse a rendere le cinque fortezze sovra nominate.

Per maggiore stabilità della pace, s'accordarono che il re Filippo prenderebbe per moglie madama Elisabetta, primogenita del re Enrico, e che questi facesse ratificare e confermare il trattato dalla corte del Parlamento di Parigi e da tutte le altre del suo reame.

Quanto a Calais, che era stato un grande impedimento alla riconciliazione, e poco mancò che non l'impossibilitasse, fu stipulato con la regina Elisabetta d'Inghilterra, che resterebbe per allora in potestà di Francia, con promessa però di rendergliela fra otto anni, volendo che la promessa fosse rata per un deposito in Anversa di cinquecentomila ducati, e di alcuni ostaggi francesi ricchi del doppio più.

Fra le condizioni della pace, fu ancora che i due re procurassero il Concilio universale per comporre le differenze di religione.

L'allegrezza della pace fu subitamente turbata da un accidente funestissimo. Il duca di Savoia se n'era andato a Parigi con molta pompa per far le nozze con madama Margherita, e Ruigomes, Spagnuolo, da parte del re cattolico a presentar le gioie a madama Elisabetta: ogni cosa piena di feste con concorso di grandissimo numero di si-

gnori di Francia, di Fiandra e d'altronde. Tanto più si godeva della dolcezza della pace, quanto più si era sofferto dell'asprezza di sì lunghe guerre, quando in una giostra, correndo il re Enrico una lancia contro il conte di Mongomeri, quella dell'avversario venne rompendosi nella sua visiera, e trapassandone parecchie schegge inverso l'occhio destro, talmente offesero quelle vitali parti, che in poco d'ora se ne morì. Successegli nel regno Francesco II, giovinetto di sedici anni.

Mandarono i due re gli ordini opportuni per l'esecuzione del trattato di pace in Piemonte ed in Toscana. Il duca di Sessa, governatore di Milano, si conformava senza indugio alla volontà del suo principe; ma Brissac, contrario alla restituzione, andava procrastinando talmente, che convenne che una seconda volta gli si replicasse l'ordine, affinchè il mandasse ad effetto. Il duca di Savoia mandava a pigliare possesso degli Stati restituiti il conte Amedeo Valperga di Masino pel Piemonte, il maresciallo conte di Challan per la Savoia, e Filiberto della Balma per la Bressa.

Come prima erano giunte in Piemonte le novelle della pace, da cui ne doveva seguitare la restituzione, in molti luoghi, ma principalmente in Torino, Moncalieri, Ivrea e Savigliano, gridossi con allegrezza *Savoia! Savoia!* Chieri, pel contrario, diede non pochi segni di affezione per Francia, offerendo gli abitatori al re per sino le loro persone e le loro sostanze.

Rispetto a Montalcino, siccome quivi erano mescolati i fuorusciti sanesi, dai quali si poteva temere qualche ostinazione, il re di Spagna ordi-

nava a Chiappino Vitelli, che non volendo essi condiscendere al trattato, fossero costretti all'obbedienza colle forze del duca di Firenze.

Questi ordini, benchè veri, non erano creduti dai repubblicani di Montalcino, anzi stimavano che ciò si facesse per metter loro paura, affinchè spontaneamente si rimettessero all'obbedienza del re cattolico e del duca. Dava loro occasione a pensar queste cose qualche ambiguità che si notava rispetto a loro nel trattato. Mandarono anche ambasciatori per raccomandarsi al papa, dal quale ebbero per risposta che si rimettessero in tutto alla buona grazia del re cattolico e del duca di Firenze, e che non pensassero ad altro; che in ogni altra maniera erano mal consigliati. Pareva loro pur troppo duro, ma contro la necessità non v'è consiglio. Ai quattro d'agosto, mese felicissimo pel duca Cosimo, don Giovanni di Ghevara consegnava Montalcino in nome del re di Spagna ad Agnolo Nicolini, governatore di Siena, e Federigo da Montauto, che il ricevettero in quel del duca di Firenze. Erangli venuti all'incontro gli ambasciatori dei fuorusciti sanesi, appresso ai quali seguitava una schiera di fanciulletti con rami d'ulivo in mano, gridando, *pace, pace*, e *palle, palle*. Quest'erano dimostrazioni esteriori, i cuori tristi: la libertà si desidera anche, e più, quando è morta, ma si ammazza, quando è viva. Fu fatta nel medesimo tempo la consegnazione delle altre terre sanesi ai ministri del duca.

Una vita superba ed iraconda ora è per ispegnersi, e farà sorgere atti arrabbiati e barbari. Il pontefice Paolo IV, aggravato dall'età di ottanta-

quattro anni, e travagliato da disgrazie private e pubbliche, s'avvicinava doloroso a quel termine a cui tutti debbono arrivare; perchè, oltre il cacciamento dei nipoti, la carestia affliggeva la città, e la camera era esausta, e gli Spagnuoli gli si scoprivano avversi, e la morte di Enrico, re di Francia, terribile contro gli eretici e capace di tenergli in freno, aveva dato il trono ad un re debole d'età, ancor più debole di consiglio, e Ferdinando titubava, e Cesare aveva confermato la pace di Passavia. Per la qual cosa, divenuto idropico e struggendosi appoco appoco, mancò di vita il giorno decimottavo d'agosto. Sentendosi vicino al morire, chiamò a sè i cardinali, e con voce di moribondo, ma con facondia più che di moribondo, gli confortò alla concordia, ed a non avere nella elezione del nuovo pontefice altro rispetto che quello del servizio di Dio. Nè a ciò contento, raccomandò loro in quell'estremo punto la sua prediletta Inquisizione, la quale egli stimava potissimo propugnacolo contro le eresie. Ben ebbe effetto la caraffesca raccomandazione, perchè in Ispagna e in Italia si accesero i roghi: le fiamme e le grida di coloro che ardevano, ricordavano il fero pontificato di Paolo IV.

Non era ancora spirato il papa, che un gran furore prendeva il popolo romano. Levatosi improvvisamente in armi, corse a tutte le carceri, e, rottele, ne traeva i prigioni, che furono da quattrocento. Poi andò impetuosamente a Ripetta, luogo delle carceri dell'Inquisizione, e feritovi un religioso domenicano che vi stava per commissario, e liberato i prigioni, fattigli prima giurar tutti

di essere buoni cattolici, vi mise entro fuoco, ed arse, con le finestre e gli usci, i processi degl'inquisiti e le scritture che vi si guardavano. Quindi si volse al convento della Minerva, abitato dai medesimi religiosi, i quali, come adoperati specialmente dal papa in quell'ufficio, erano più particolarmente bersaglio della rabbia popolare (gli chiamavano spie e rivelatori di confessione), e l'avrebbe ridotto in cenere, se Giuliano Cesarini, autorevole persona, non l'avesse frenato. Gridavano *viva la libertà; viva il popolo romano; muoiano i Caraffa*. Quest'ultimo grido salì a tale, che, secondo che scrisse un vescovo di bell'umore citato dal Pallavicino, i minuti rivenditori di bicchieri e caraffe che andavano gridando per le contrade, *bicchieri, caraffe*, non si ardivano più di proferire questo secondo nome, gridando invece *bicchieri, ampolle*, per paura che il popolo gli mandasse per la peggio.

Saliti il medesimo giorno in Campidoglio, gittarono giù la statua di marmo del pontefice, che pochi mesi innanzi, quando aveva scacciato da sè i nipoti e levate le gravezze, vi avevano essi medesimi posta, e le troncarono il naso e un braccio. Due giorni appresso pubblicarono un bando, crescendo viepiù la moltitudine e la rabbia, che per tutto il dì seguente ciascuno, a pena d'essere riputato traditore ed infame e da bruciarsegli la casa, dovesse abbattere e spezzare l'armi che per avventura tenesse della tanto nemica, come dicevano, a quel popolo e tirannica famiglia Caraffa. Il quale comandamento fu eseguito non senza grave danno delle belle arti, rompendosi e scancellandosi le insegne di molti sontuosi edifizi.

Nè più v'era freno alcuno. Ricordaronsi di nuovo della statua del papa, nè parendo loro di averla malconcia abbastanza, vi ritornarono a grida, come se a gran valentia andassero, e le mozzarono la testa. Poi permisero, a maggior scorno, che un Ebreo vi ponesse per lungo tempo sopra la sua berretta gialla in vendetta dell'ordinazione fatta da Paolo, che gli Ebrei, perchè potessero discernersi dai cristiani, quel segnale portassero. Quindi continuando negli scherni, che sarebbero giuochi da ragazzi, se non fossero enormità di uomini vili, ruotolarono quella testa in mezzo ad infiniti schiamazzi per tutta Roma, e finalmente la gettarono in fiume. Bollivano loro le mani: guardando intorno a qual nuovo disordine e' dovessero darsi in preda, poco mancò che non andassero infuriati alle case dei mercatanti genovesi e fiorentini, dai quali pel grano della camera che avevano fatto distribuire, si tenevano molto gravati. Se alcune più moderate persone non s'intromettevano, i mercanti di grano avrebbero imparato che mal si guadagna a spese del popolo, e male si mercanteggia colla fame.

Ora, sfogata la rabbia contro ai sassi inanimati, nè vedendo più cosa contro cui voltare il furore potessero, le truppe sommosse incominciarono a pensare ai casi loro; perchè pensiero non avevano di ribellarsi o di cercare un altro governo, nè vedevano in niuna parte appoggio sufficiente. I baroni romani, pregati, non se ne vollero impacciare; anzi Marcantonio Colonna, come vassallo di santa chiesa, era andato ad offerirsi al collegio dei cardinali. Si tumultuava tuttavia, ma si vedeva la fine.

Erasi costituito il governo, come suole in sede vacante, in mano del camerlingo, carica in quel momento posseduta dal cardinal di Santa Fiora. Il collegio dei cardinali s'adunava ancor esso, dove tutti, detestando le esorbitanze dei sediziosi, pensavano ai rimedi. Comparivano i popolani in cospetto del collegio, supplicando per la ricuperazione di Gallese, terra allora posseduta dal duca di Paliano. Ma il cardinal di Carpi con parole gravissime gli riprese delle commesse sceleraggini, rattemperandole però con qualche speranza di perdono. Il conservadore del popolo pregò che il giusto dolore scusasse presso i Padri gli eccessi commessi. Dodici giorni dopo la morte del papa, restò il tumulto, e la città si ripose in calma. I baroni romani appoco appoco ricuperaron le terre state loro usurpate dai Caraffa.

Fecersi secondo i riti le esequie del morto papa; poi ai cinque di settembre serrossi il conclave a nominazione del nuovo. Lo sforzo grande era per Mantova, Carpi, Puteo e Ferrara. Contrastavano, secondo il costume, tra di loro le due parti francese e spagnuola, ed in questa gara si consumò molto tempo. Finalmente la notte che seguì dopo la festa del Natale, fu chiamato al pontificato il cardinale Gianangelo de' Medici, Milanese, fratello del marchese di Marignano vincitore di Siena. Persona di pacifica natura, dava speranza di pacifico regno. Di ciò diede segni insin dal principio. Pregato dal cardinal Caraffa, migliore nella disgrazia che nella prosperità, acciò perdonasse al popolo le ingiurie fatte alla sua famiglia e al tribunal dell'Inquisizione, consentiva facil-

mente, purchè si risarcissero i danni. Poi riconosceva Ferdinando per imperatore, e s'apprestava ad intimare il Concilio: chiamossi Pio IV.

Il nuovo papa, desideroso di riconoscere il duca Cosimo, che l'aveva favorito nelle azioni del conclave per farlo innalzare al soglio pontificio, creò cardinale don Giovanni, secondogenito del duca, assai giovanetto, ma di maturo giudizio, e savio più che a quell'età si convenisse, ed oltre a ciò di ottima maniera e di graziosissimo aspetto. Nè mostrossi del tutto purgato, in questa creazione di cardinali, dal vizio dei precedenti pontefici, avendo promosso a quella dignità Carlo Borromeo, suo nipote, e Gianantonio Serbelloni, suo cugino. Ma se vi fu in ciò affezione di famiglia, non si può dire che vi sia stato errore di giudizio, perchè tutti i nominati erano di ottima fama, anzi Carlo Borromeo fu poi quello che venne annoverato fra i santi. In lui rimesse il papa tutte le faccende importanti. Ciò si dee lodare, ma non del pari l'aver fatto cedere, per darglielo, l'arcivescovato di Milano dal cardinale di Ferrara, nè dal Morone la sede di Novara per darla al Serbelloni. S'imparentava con case sovrane, dando uno sorella de' Borromei per moglie a don Cesare Gonzaga, primogenito di don Ferrante, ed impetrando dal duca d'Urbino la maggior figliuola pel conte Federico Borromeo, suo nipote. S'ingegnava pure anche di arricchire questi suoi parenti, ma le cose non degeneravano nè in crudeltà nè in tirannia nè in libidine, come sotto i due Paoli.

Un'altra promozione di cardinali fece il papa

nell'anno susseguente, la quale diede origine ad un accidente notabile. Proibivano le leggi della repubblica di Venezia, che niuno de' suoi cittadini mandati ambasciatori od in altra dignità a principi, accettassero da loro onori, o dignità, o premii di veruna sorte. Trovavasi oratore della Repubblica presso al pontefice Marcantonio Amulio, uomo venerando per dottrina e bontà di costumi. Pio, che già l'aveva nominato, con grave risentimento del senato, vescovo di Verona, il nominava anche cardinale col Navagero, degnissimo ancor esso di quel grado. A tal avviso turbossi incredibilmente il senato; e tutta la città si commosse: essere violata la maestà delle leggi, sciolto il freno all'ambizione, non più curare i legati l'utile e il decoro pubblico, solo ai propri interessi, solo al proprio ornamento mirare. Mandavagli tosto per successore Jacopo Soranzo, ordinava che il nuovo legato in Roma nol visitasse, proibiva che per la sua elezione si dessero in Venezia i soliti segni d'allegrezza privata o pubblica, e che i suoi parenti portassero, secondo l'uso, le vesti di seta purpurea; anzi, se il papa non testificava, non aver l'Amulio cercato ed avere per forza e costretto da lui, in virtù del comandamento dell'obbedienza, accettato il grado, gli sarebbero stati confiscati i beni per violazione delle leggi. Con tanta gelosia quella savia repubblica, tanto criticata dagli spirituzzi moderni, sapeva conservare la dignità e le ordinazioni proprie!

La mansuetudine di Pio verso i Caraffa si cambiò ben tosto in insolito rigore. Erangli pervenu-

te gravissime querele contro di loro; il re di Spagna faceva loro contra con grandissima instanza; l'odio universale gli perseguitava per aver loro con tanto danno turbata l'Italia, e postala in dura e grave guerra. Menaronsi in castello il cardinale Carlo, il cardinale di Napoli, suo nipote, innocente persona, e il conte di Montorio, cioè il duca di Paliano: il marchese di Montebello fuggissi a Napoli. S'incominciò il processo: il cardinale Carlo, instava il fiscale, aver attizzato il zio con fraude a muover guerra all'imperatore, e ancora con fraude attizzati i Francesi a romper la tregua, incitati i Turchi a venir colle navi a' danni degl'imperiali, formata la confederazione col marchese di Brandeburgo, principal capo de' protestanti, fraudati il re di Francia e il papa delle paghe dovute ai soldati, patteggiato di Paliano senza notizia del zio, finto trame di avvelenamenti come ordite dal re Filippo contro la vita del pontefice e sua, fatti morire per le narrate calunnie un Nani ed uno Spina. Imputavasi ai fratelli, oltre la complicità nei fatti raccontati, e personalmente al duca di Paliano, d'avere ucciso con pugnale Marcello Capece, suo parente, per sospetto d'adulterio verso la moglie, poi di aver fatto uccidere, da due suoi fidati, la moglie stessa gravida, sotto pretesto che la creatura si appartenesse al Capece, o almeno ad altri che al marito; non solo atroce, ma strana gelosia, posciachè il duca stesso non avesse avuto ribrezzo nè sentito orrore di condurle egli medesimo, come faceva, nel proprio nuziale letto le meretrici. Il cardinale di Napoli si accusava di essersi ap-

propriato alla morte di Paolo alcune suppellettili del palazzo.

Le accuse erano certamente fondate, ma forse non abbastanza pruovate dalle scritture per poterne venire in giustizia a condannazione, massime nel capo. Il cardinale Carlo e il duca di Paliano furono sentenziati a morte, il cardinale di Napoli ad una grossa multa. Carlo fu strangolato, non una, ma due volte, perchè il primo laccio si ruppe; il duca di Paliano decapitato. Prima di morire, il duca scrisse una religiosa e tenera lettera a Diomede Caraffa, suo figliuolo, in Napoli: « Desidero, scriveva, che voi un animo grande » in questo successo della mia morte far dobbiate, e che non vi governiate da putto, ma da » uomo savio, e non guardiate a quello che la » carne vi detta, o la tenerezza di vostro padre, » ovvero le altre ciance del mondo; gli vassalli, » amategli, onorategli e accarezzategli, nè gli toccate mai nell'onor delle donne, e siate casto e » continente, quanto potete, che è una gran virtù e cosa grata a Dio. Ma il tempo manca, e me » ne vo alla morte ».

Questa giustizia, nel pontificato susseguente di Pio V, diventò poi ingiustizia, perchè, riveduto il processo, si dichiarò dal papa che il cardinale Carlo era stato ingiustamente ed iniquamente condannato, e dal governatore di Roma, che anche al duca era stato fatto torto intorno alle colpe di fellonia e lesa maestà. Anzi fu tagliata la testa al fiscale Palantini, principalmente per aver ingannato, come si dichiarò, il papa, ed aggravati i Caraffa nella testura e relazione del processo; ma

in ciò si servì piuttosto all'affezione di Pio V verso Paolo IV, che alla verità.

Pio IV, provveduto alla propria famiglia, e castigato quella dell'antecessore, applicava l'animo ai negozi che debbono stare principalmente a cuore di un pontefice romano. Il Concilio tenutosi in Trento non era stato condotto a termine, nè aveva partorito per la pace della Chiesa quei frutti che il mondo se n'era promessi. La Germania sempre ribellante, la Francia un dì più che l'altro infetta, gli ugonotti v'insultavano i cattolici, i cattolici gli ugonotti, gli uni e gli altri cercavano di tirare a sè e dominare l'autorità regia, il re in procinto di convocare un Concilio nazionale, la Scozia, per levarsi i Francesi davanti, apriva la porta alla libertà religiosa, Massimiliano, re de' Romani, sospetto per un predicatore che inculcava la comunione del calice: tempi calamitosi per la religione cattolica.

Papa Pio chiamava il Concilio a Trento: se ciò non faceva all'effetto, faceva alla riputazione. Pubblicava primieramente, il venti di novembre, una bolla di giubbileo universale, ed in quel giorno andò in solenne processione coi piedi scalzi da San Pietro alla Vergine sopra Minerva. Fece molto notabile questa processione Cosimo, duca di Firenze, venuto a Roma per onorare il papa. Magnifica fu la sua andata in Roma, nè altro le mancò di regio che il nome: due cardinali e gli ambasciatori dei re l'incontrarono, fu accolto all'obbedienza nella sala regia, rimase a convito col pontefice. A tanto d'altezza il coraggio, la vigilanza ed una prospera fortuna avevano già condotto l'umile abitatore del Mugello!

Ai ventiquattro di novembre il papa pubblicava in concistoro la bolla del Concilio. Narrava che, non così tosto era stato assunto, aveva applicato l'animo all'estirpazione dell'eresie, all'estinzione delle divisioni, all'emendazione dei costumi; che vedeva con sommo suo cordoglio la religione deturpata ed in pericolo per ogni dove; che per ovviare a tanti mali, Paolo e Giulio, suoi predecessori, già avevano congregato il Concilio, dal quale erano emanati molti santi ed utili decreti, ma che l'opera non era stata compita, essendosi dovuto per varii impedimenti sospendere quella sacra assemblea; che intanto l'eresia e la scisma avevano fatti lagrimevoli accrescimenti, ma che avendo Iddio finalmente donato concordia ai re ed ai principi cristiani, egli si era avvisato di ricorrere senza indugio al medesimo rimedio del Concilio generale per diradicar le eresie, riunire la scisma, emendar i costumi, conservar la pace. Onde col parer comune de' cardinali, e con averne dato contezza all'imperatore ed agli altri re e principi cristiani, e trovatigli prontissimi all'aiuto del Concilio, l'intimava nella medesima città di Trento per la prossima Pasqua, toltane qualunque sospensione.

Tali furono i principii del pontificato di Pio IV. Ora racconteremo quei di due altri principi negli Stati da loro novellamente acquistati. Diremo prima di Cosimo, poi di Emanuele Filiberto. Il duca di Firenze, andandosene al suo viaggio di Roma, era passato per Siena. Accoltovi con onori grandissimi e dimoratovi alcuni dì, e lodata l'amministrazione del Nicolini, confermava i magistra-

ti, ma ordinava qualche riforma. Creò un Consiglio grande di buon numero di cittadini scelti da tutte le famiglie nobili, ma non più che uno per casa, fra i quali dovevano essere eletti dal duca gli ufficiali di balìa, che fossero in ufficio un anno. Volle ancora che detto Consiglio creasse a tempi opportuni la signoria e i quattro consiglieri del capitano del popolo ed altri magistrati ed uffizi per di fuori e dentro che risedessero ai governi. Ordinò un nuovo magistrato, chiamato *conservadori dello Stato*, i quali avessero cura delle rendite e beni dei comuni; prescrisse che le sentenze capitali non potessero senza sua scienza e consenso eseguirsi, concedè perdono a tutti coloro che avanti alla possessione di quella città avessero commesso colpe gravi conosciute o non conosciute dalla giustizia. Da tutto ciò si conosce che il duca, conservando i magistrati popolari, diede per fondamento, e per così dire radice e fonte comume, l'aristocrazia del Consiglio grande, e che sopra di loro conservò la sua autorità monarcale, quale árbitra e moderatrice di ogni cosa.

Nissun principe conobbe meglio di lui che a tenere in freno i sudditi, giovano principalmente le buone armi. Perlochè diede ordine che si risarcisse ed a miglior forma si riducesse la fortezza. Provvide ancora che in tutte le città e terre del dominio di Siena si descrivessero i soldàti e si dessero loro ufficiali a modo fiorentino, concedendo loro i medesimi privilegi ed esenzioni di cui godevano i soldati, cioè le cerne nella dizione fiorentina. Avveduto principe, che senza

aver mai maneggiato le armi, seppe ciò non ostante ordinarle per modo che, avuto riguardo alla piccolezza dello Stato, era fra i principi italiani il più potente.

Minore bisogno, quanto all'ordinazione del governo, era addossato ad Emanuele Filiberto, perchè ne' suoi Stati non si trattava, come in Toscana, di andare da repubblica a monarchia, ma da monarchia a monarchia, e dallo sconcerto di una lunga ed ostinata guerra in fuori, poco restava, quanto alle forme politiche, da rassettarsi. Visitò in primo luogo la Bressa, non tocca dalla guerra, poi Nizza e Cuneo, città predilette, siccome sempre fedeli, quantunque combattute più volte da nemici potentissimi. L'accoglievano i popoli in ogni luogo con grandissime dimostrazioni di allegrezza, sì perchè amavano un principe proprio, e sì per vedere ch'ei fosse tanto chiaro per segnalate vittorie. La novità del regno, poichè insin già da ventiquattro anni erano i popoli vissuti sotto dominio forestiero assai grave, sollevava gli animi a grandi speranze, promettendosi ognuno che la pace ed il governo domestico farebbero presto risorgere l'infelice provincia da tante calamità.

L'allegrezza dei popoli si raddoppiava, quando venne la seconda volta a Nizza con la sposa Margherita. Quivi vennero a fargli omaggio i deputati di tutte le città: vincitore il chiamavano, mandato da Dio a posta il predicavano per risarcire tanti danni, con esso lui dello avere ricuperato il regno non per caso, ma per virtù, si rallegravano. Poche volte nelle grandi mutazioni dei po-

poli si vide, come in questa, tanta allegrezza congiunta con tanta speranza.

Tre sorti d'uomini erano nello Stato: coloro che non si erano mai partiti dalla sua obbedienza, e che anzi avevano usate le armi per l'antico signore in tanti casi di crudele e lunga guerra; coloro che, non pendendo nè da questa parte nè da quella, non si erano nè allontanati dalla divozione del sovrano assente, nè accostati a quella del presente; coloro finalmente che, dall'ozio uscendo ed il sovrano esule dimenticando, avevano contro di lui o nelle pacifiche città operato, o su i campi di battaglia combattuto. Usò il principe coi diversi diversamente. Accarezzava i primi, e dava loro le principali cariche dello Stato; vedeva volentieri i secondi, ma poco dell'opera loro si serviva; non curava i terzi, se non quanto lor perdonava, mansuetudine di cui i popoli gli restavano obbligati, perchè, sebbene ella fosse ordinata dai trattati, si sa bene che i principi la schivano facilmente, quando vogliono.

Pensava agli ordini pubblici. Nominava gran cancelliere il conte Tommaso Langosco, e fondava un senato colle medesime facoltà o con poca differenza dei Parlamenti di Francia. Gli dava per stanza Carignano insino a che riacquistato Torino, il vi potesse trasferire. Creava in Mondovì una università degli studi, destinandovi per professori, o chiamati dall'estero o nazionali, uomini eccellenti in ogni genere di disciplina. Sapeva quanto la guerra imbarberisca i costumi, e lunga pur troppo e crudele aveva contristato il Piemonte; sapeva che le lettere e le dottrine non

vi erano pullulate, come in sede propria, ma venutevi d'altronde, e che perciò pel rumore delle battaglie con debol lume ancora vi splendevano. Pose adunque ogni cura, perchè il terreno propizio diventasse, e che dalle lettere e dai buoni ammaestramenti nascessero uomini non solamente dotti, ma civili, non solamente civili, ma gentili. Ciò intendeva di fare coll'università, ciò col chiamare, anche fuori dell'università, letterati o artefici di nome. Volle tirare a sè, come segretario proprio, Annibal Caro, assai famoso a quel tempo per questo genere d'esercizio; ma Annibale non consentì a venirvi, non volendo partirsi dal servizio dei Farnesi, al quale da lungo tempo era addetto. Guerriero, faceva Emanuele Filiberto queste cose non da guerriero, e la posterità piemontese tanto maggiore obbligo gli debbe avere, quanto egli in più romorosi e meno umani esercizi era nato e nodrito. La natura superava l'uso: tali miracoli sono pur troppo rari a vedersi, che le spade pur troppo sormontano le penne, e i campi di battaglia prevalgono ai tranquilli recessi degli studi.

Ciò dirozzava: ma la guerra aveva guasto ogni buon ordine d'amministrazione, e diveniva non che necessario, indispensabile di ridurla a buona forma. Vi applicava l'animo il novello principe, tali ordinazioni facendo, che ed il peculato venne impedito, e la parsimonia sostentava la larghezza in ogni ramo di servizio pubblico.

Nè le opere d'utilità incominciate o condotte a termine dal Brissac si trascuravano, che anzi diligentemente si curavano con non poco benefizio

della coltura dei campi e delle arti mercantili. Anche in questa parte Emanuele Filiberto somigliava Cosimo, e Cosimo lui, uno più guerriero, l'altro più artifizioso, ambi bramosi del governo assoluto, ma il Toscano con maggiore acerbità, perchè in terreno nuovo, il Piemontese con maggior moderazione, perchè gli usi antichi, e il vittorioso grido che l'accompagnava, il secondavano.

Somigliavansi Emanuele Filiberto e Cosimo anche nell'ordinare l'armi patrie, acciocchè il paese non cadesse facilmente in servitù di forestieri; ma il primo ciò seppe fare con maggior perfezione del secondo. Ambedue, ritraendo l'esempio dei Veneziani, instituirono le milizie, le quali in ciò consistevano che ciascun distretto, e per parte sua ciascuna terra fornivano e pagavano un numero determinato d'uomini atti alle armi, che si distribuivano in regolari compagnie, in battaglioni e in colonnelli, vale a dire in reggimenti. Destinavansi i tempi delle rassegne, delle mostre, degli armeggiamenti ed esercizi militari, ogni domenica dopo messa per le squadre coi loro caporali, le centurie coi sergenti di quindici in quindici giorni, le compagnie una volta il mese, i colonnelli tutte le quattro tempora dell'anno, sempre ne' giorni festivi, la battaglia generale due volte l'anno, alla Pentecoste e verso San Martino, od almeno una volta alla Pentecoste, in campagna, dove si esercitavano le cerne in tutti i movimenti sì di stazione che di viaggio, in tutti gli armeggiamenti, nei modi di fare un alloggiamento, ed in somma in tutte le fazioni che a soldato si appartengono.

Di coteste cerne, o milizie paesane che le vogliam nominare, il principe del Piemonte ne poteva adunare insino a trentamila, tutti soldati di fanteria. Erano loro in Piemonte, come in Toscana, conceduti, per allettargli, parecchi privilegi ed esenzioni, per sino di contribuzioni, per modo che molto volontieri si lasciavano descrivere, anzi molto volontariamente andavano ad arruolarsi sotto le insegne.

In tutto questo Emanuele Filiberto e Cosimo s'uniformavano, ma in ciò poi si diversificavano, che il Toscano aveva a' suoi stipendi soldati mercenari forestieri, il Piemontese no, anzi per questo fine appunto aveva egli ordinate le milizie del paese, onde fuggire la necessità e la spesa delle forestiere.

Si differenziavano altresì che, siccome Cosimo reggeva un paese vissuto lungo tempo in repubblica, non aveva, per la cavalleria, l'aiuto della nobiltà, mentre il suo coetaneo, signoreggiando un paese tutto feudatario, aveva per gli ordini feudali, dai nobili, le prestazioni necessarie in cavalli e cavalieri. Entrambi poi avevano per le buone voglie e per amor del denaro uomini che si scrivevano nei reggimenti stabili, che allora si chiamavano di presidio o stanziali, e nei presenti tempi si conoscono sotto nome di reggimenti di ordinanza. Le cerne di Emanuele e di Cosimo, e i modi loro si vedevano, come già abbiamo accennato, negli Stati di terraferma dei Veneziani e tutta volta si vedono nei cantoni svizzeri. Questo fu il principale fondamento della potenza de principi di Savoia e della grandezza a cui sali-

rono, e questi ordini non solamente si conservarono nei loro Stati, ma ancora viepiù s'invigorirono coll'andar del tempo a cagione delle guerre non mai quasi interrotte, a cui la situazione loro gli rendeva soggetti; mentre in Toscana per la lunga quiete andarono quasi totalmente in disuso.

Il terribile pontificato di Paolo IV partoriva effetti conformi nelle valli del Piemonte. Noi abbiamo altrove raccontato, come nelle valli d'Angrogna, San Martino e Lucerna, poste sopra Pinerolo, tra le Alpi Cozzie e le Marittime, vivessero, sotto nome di Valdesi, popolazioni che da tempi antichissimi seguitavano le dottrine ed i riti che, poscia da Lutero, Zuinglio e Calvino accettati, erano stati cagione che la Germania fosse andata sottosopra, e che i Paesi Bassi e la Francia ora vi andassero. Abbiamo anche avvertito, come sotto il dominio dei Francesi, il Parlamento di Torino con crudelissime pene le avesse perseguitate per sforzarle ad abbracciare la religione romana. Ciò non ostante, crescendo ogni giorno più il numero dei Luterani e Zuingliani, e da ciò prendendo animo i Valdesi, avevano appoco appoco introdotto pubblicamente l'esercizio della loro religione, in maniera che quando il paese fu restituito al duca, esso vi era quasi libero; ma l'Inquisizione, che aveva ricevuto da Paolo tanti stimoli e tanta potenza, non poteva tollerare una tal condizione, e si mise, per opera specialmente di un Tommaso Giacomello, domenicano, inquisitore, ai fianchi di Emanuele Filiberto, invitandolo e vivamente incitandolo a fare contro quei dissidenti le parti di principe cattolico, e sforzargli ad abbracciare la religione romana.

Le instigazioni dell'inquisitore avvaloravano le esortazioni dei frati e le ammonizioni del nunzio del papa. Il duca che, siccome allevato fra l'armi in mezzo ai soldati, era pure alieno dal fanatismo religioso, quantunque religiosissimo fosse, ed odiava il tormentar uomini per supplizi per causa d'opinioni religiose, cedendo alla tempesta (debolezza inescusabile) che gli si faceva intorno, proibiva ai Valdesi, sotto pena per la prima volta di cento scudi d'oro, per la seconda della galera perpetua, l'esercizio pubblico della loro religione, vietava loro l'udire le prediche dei loro barbi, ordinava che assistessero alla messa ed alle altre cerimonie e solennità della chiesa cattolica. I Valdesi, ridotti a tale stretta, mossi dal zelo religioso, che tanto più s'accende, quanto più è contrariato, inanimiti eziandio dal numero grande dei loro consettari surto in Francia, imperciocchè a questo tempo appunto gli ugonotti, che così gli chiamavano, avevano prima congiurato, poi fatta una levata d'insegne contro l'autorità reale, pensarono, se non tutti, almeno la maggior parte a difendersi colla forza. Dato pertanto mano alle armi e postisi ai passi molto difficili di quelle montagne, facevano le viste di volerne venire, quando abbisognasse, agli estremi contro le ordinazioni del sovrano. Arrivavano loro soccorsi di nuovi consettari dal vicino Delfinato, provincia in cui non pochi erano trascorsi nelle nuove opinioni, le quali però pei Valdesi erano le antiche.

Prima però di voltar le insegne di guerra contro il proprio principe, gli supplicarono: segui-

tar loro la dottrina dell'Evangelio, seguitar quella dei profeti, del Concilio Niceno, d'Atanasio e di tanti altri Padri, che ampiamente spiegarono le dottrine della fede; creder loro a tutto ciò che avevano decretato i quattro primi Concili, credere nei santi Padri in tutto ciò in cui dall'analogia della fede non si discostavano; la religione che professavano non essere nuova nè della presente generazione solamente, ma bensì quella dei loro padri ed avi insino ai tempi antichissimi della primitiva Chiesa; ciò essere fatto non pure noto a tutti, ma anche da nissuno negato; voler loro obbedire a tutti gli editti del loro principe in quanto la coscienza permettesse, ma dov'ella ripugnava, sapere Sua Altezza doversi piuttosto obbedire a Dio che agli uomini; confessare ingenuamente che dee darsi a Cesare ciò ch'è di Cesare, purchè altresì si dia a Dio ciò che è di Dio; i Turchi, gli Ebrei, i Saraceni ed altre nazioni ancor più barbare vivere nella loro propria religione, nè alcuno costringerli a cambiarla per forza, e noi, sclamavano, noi che al vero Dio serviamo, noi che Gesù Cristo con pura fede adoriamo, noi che un medesimo Evangelio ed un medesimo battesimo abbiamo, noi non saremo tollerati! Ricorrere adunque alla pietà del benigno sovrano, e scongiurarlo per le viscere del divino Redentore, che a loro, umili e fedeli sudditi, fosse lecito professare e praticare in tutta la sua purezza il santo Evangelio, nè venissero costretti a far cosa che alla propria coscienza ripugnasse.

Accompagnarono i Valdesi la narrata supplica

con una lettera molto patetica indiritta alla duchessa Margherita, la quale pietosamente risguardando alle loro miserie, quanto poteva, la causa loro raccomandava ed avvocava.

Il duca, vedendo gli apparecchi fatti in quei monti, e conoscendo che i Valdesi, non per spirito di ribellione, ma sì solamente di religione si muovevano, desideroso di non far sangue, pensò d'instituire un colloquio per cui sperava di potergli acquistare alla religione dei più. Ma non volendo alienarsi il pontefice, giudicò necessario, non far cosa senza di lui, e mandò a dargli conto del tutto chiedendone il suo consenso. Il papa sentì molestia grande della dimanda, nè poteva tollerare che l'autorità sua fosse messa in disputa nell'Italia stessa, e che altri che egli presumesse di definire le materie della fede. Rispose pertanto che non era per consentire in modo alcuno, ma se quei popoli avevano bisogno d'instruzione, egli avrebbe mandato teologi per insegnar loro la verità, ed un legato con autorità di assolver quegli che volessero convertirsi; che del resto, Pio ammoniva, poca speranza si poteva avere di quegli eretici, poichè l'esperienza aveva dimostrato che ogni eretico era ostinato, e che altro rimedio non vi era contro di loro che quello della forza; che quando il duca si risolvesse di usarla, egli gli porterebbe aiuto; ma che se non gli paresse opportuno, si poteva differire sino al Concilio generale, che era per convocar presto.

Non piacque ad Emanuele Filiberto il partito della legazione, perchè ed avrebbe inasprite viemaggiormente i Valdesi, ed obbligato lui mede-

simo a procedere secondo la volontà e gl'interessi altrui. Laonde, pressato e stimolato da ogni banda dai frati, dall'Inquisizione, dal nunzio, insospettito da quanto gli ugonotti avevano fatto e tutta volta facevano in Francia, poichè la correlazione tra di loro e i Valdesi era manifesta, ed abborrendo che si potesse dire che per colpa sua l'antica religione fosse stata turbata in Italia, si deliberava a venirne allo sperimento delle armi per dar vigore colla forza a quanto aveva ordinato con gli editti.

Un tal modo di procedere piaceva al papa, e il principe sperava che, secondo le offerte fatte, Pio gli sarebbe largo d'aiuti. Mandava pertanto in quelle alpestri valli, contro gente disposta a difendersi sino all'estremo, intorno a settemila soldatí sotto la condotta di Giorgio Costa, conte della Trinità, personaggio che nelle guerre precedenti si era molto e fedelmente adoperato in onore delle insegne di Savoia. Seguitavano piuttosto grosse scaramucce che grossa guerra, ma da ambe le parti combatteva un'infinita rabbia, e quando una delle parti vinceva, usava la fortuna prospera con eccessiva crudeltà. Ciò nel calore del sangue; ma nel seguito i ducali, non cessando i frati di stimolare, si dimostravano assai più crudeli dei loro avversari, poichè le donne e le tenere creature erano straziate, e i roghi s'accendevano per gli adulti. Tre Valdesi furono arsi vivi a Carignano, uno a Susa, uno a Pinerolo; brutta taccia al regno di un principe magnanimo, nè fia l'ultima di questo genere, benchè siano piuttosto dei frati che di lui.

Nè v'era ancor fine al sangue. I dissidenti di Francia mandavano continuamente soccorsi d'uomini e di denari ai Valdesi, e il re mandava in aiuto del duca due reggimenti sotto guida dei signori di Maugiron e della Motte Gondrin. Cacciava il conte Giorgio i nemici da parecchi luoghi inferiori, e specialmente s'impadroniva del Villaro; ma al Prato di Torre, dove come in sicuro asilo e luogo d'ultimo rifugio si erano ritirati, con tanto valore resistettero ai ducali, stimolando insino le donne e i fanciulli con tremende ad un tempo e compassionevoli grida i combattenti, e con loro mescolandosi, che il conte fu costretto per viva forza e con grave perdita di dar indietro sino al Villaro. Furono lacerate principalmente in questa feroce battaglia le due compagnie di Lodovico Montiglio e di Carlo Trucchi per essersi loro con incredibile ardire avventati innanzi ad ogni altro contro a quel monte tanto munito dalla natura e tanto difeso dagli uomini. Dei ducali, coloro che vennero subito dopo il fatto in poter dei nemici, furono con crudeli strazi dati a morte. Quest'era una delle guerre di religione delle più feroci, questi gli effetti delle papali e fratesche istigazioni! Ortodossi contro eterodossi, e questi contro quelli, colle armi, colle unghie, coi fuscelli, col fuoco si straziavano. A che valse che san Gregorio abbia scritto, *nuova ed inaudita predicazione è questa di comandar la fede con le percosse!* Ma forse i frati ne sapevano più di san Gregorio.

Rinnovava il duca e rintegrava i battaglioni, il papa il sovveniva di denaro. Ma da una parte

i Valdesi, per mostra di devozione verso il sovrano e con qualche speranza di benigna composizione, avevano mandato deputati a Vercelli, dove il principe in quel tempo faceva la sua dimora; da un'altra Emanuele Filiberto, vedendo la difficoltà dell'impresa, e che non faceva altro che agguerrire i suoi ribelli, congiunger la loro causa coi dissidenti di Francia, consumare i suoi territorii e spendere il denaro inutilmente, si era deliberato a ricevergli in grazia. A tal partito tanto più volentieri si appigliava, che essendo passato di questa vita nel mese di dicembre dell'anno scorso Francesco, re di Francia, e succedutogli Carlo IX, suo fratello, d'età d'anni dieci, il governo, per la minorità del re, si trovava in debolezza tale che, non che fosse in grado di soccorrere il duca, a grave stento poteva resistere ai tumulti che in ogni parte del suo proprio reame si suscitavano. Faceva pertanto il duca con suo editto dato da Cavour addì cinque di giugno le seguenti concessioni ai Valdesi:

Fossero perdonate a tutti le cose commesse;

Fosse lecito a quei d'Angrogna, Bobio, Villaro, Valguicciardo, Rorà in val di Lucerna, e a quei di Rodovero, Marcello, Maniglia e Salsa in val di San Martino far le congregazioni, prediche ed altri esercizi della loro religione;

I medesimi esercizi si potessero fare al Villaro in val di Lucerna, ma ciò solamente insino a tanto che il duca vi avesse fatto fabbricare una fortezza;

Al Tagliareto, Rua di Boneto in confine della Torre fosse anche lecito far prediche e congrega-

zioni, sì veramente che per questo fare non entrassero nel resto del territorio della Torre;

Non fosse lecito ai detti abitatori di val di Lucerna e val di San Martino venire negli altri luoghi delle medesime valli, nè in altre parti degli Stati di Sua Altezza, nè oltrepassare i limiti a fine di far prediche, congregazioni o dispute, stante che solamente era loro permesso di ciò fare dentro i loro confini; e caso che interrogati fossero della fede loro, fosse loro lecito rispondere senza incorrere in alcuna pena nè reale nè personale;

I fuorusciti e banditi potessero tornare liberamente alle case loro, e i beni confiscati fossero loro restituiti;

Fosse lecito ai Valdesi di conversar liberamente, ed anche coabitare con gli altri sudditi, e trafficar con essi in tutti i paesi alla medesima dominazione soggetti, con ciò però che nè congregazioni facessero nè prediche nè dispute;

In tutti i luoghi dove si veniva a permettere ai Valdesi il libero esercizio della loro religione, si dovesse anche celebrare la messa e gli altri uffizi della religione romana, ai quali, siccome i seguaci della prima non erano tenuti di andare, così non potessero molestare quelli che vi andassero, e meno ancora i sopradetti uffizi schernire o turbare in modo veruno.

Questo editto, nel quale si vede molta prudenza, fu sottoscritto da Filippo di Savoia, signore di Racconigi, per le concessioni, e da due ministri valdesi di conto per l'accettazione. Nel che si può notare dall'un de' lati la biasimevole debolezza del governo ducale nel consentire che un

editto sovrano, perchè fosse valido ed esecutorio, avesse bisogno della promessa dei sudditi di eseguirlo, dall'altro la non comportabile pretensione dei sudditi d'intervenire, come parte contrattante, in un editto di tal natura, e quasi appruovarlo colle loro soscrizioni. Questa pretensione di voler trattare da uguale ad uguale col principe, pretensione che misero innanzi anche negli anni susseguenti, e finchè durò la discordia, siccome scusare non si può, così nocque grandemente nel seguito alla quiete ed agli interessi dei Valdesi.

In fatti, sebbene il duca per alcuni anni osservasse l'editto, non volle però mai ratificarlo, nè farlo registrare dal senato e dalla Camera dei conti; formalità indispensabile, perchè acquistasse forza di editto esecutorio.

Il pontefice sentì con sommo rammarico la deliberazione del duca di Savoia, parendogli intollerabile che un principe italiano ed aiutato da lui permettesse vivere eretici liberamente nel suo Stato. Sopratutto il molestava l'esempio che gli potrebbe essere sempre rinfacciato dai principi maggiori che volessero permettere altra religione. Ne fece querela in concistoro con acerbità, facendo comparazione dei ministri del re cattolico nel regno di Napoli col duca, i quali in quei giorni medesimi essendosi scoperta una massa di Luterani nella Calabria Citeriore, gli avevano distrutti, con averne parte impiccati, parte abbruciati, parte mandati in galera. Mandò il duca a giustificare la sua causa, e il fece per modo che il pontefice, benchè allora Roma, fresca ancora di Paolo IV, volesse fuoco e sangue, non potendo far altro, si

acquietò, od almeno si acchetò. Ma un gran parlare e sparlare di frati si faceva in Piemonte contro Emanuele Filiberto, e poco mancò che non gli dessero dell'eretico per la testa. Eppure egli è non che certo, evidente, che il duca nell'atto di cui si tratta, non toccò in nessuna maniera alcun punto di religione; solo nei dritti incontrastabili della potestà secolare contenendosi, limitò in certi confini l'esercizio della religione dissidente, concedendo anche nei medesimi luoghi quello della religione cattolica, concessione, se religiosa, forse non prudente, perchè non poteva non dar luogo a risse ed a discordie. Così, se i Valdesi erano peste, come i frati pretendevano, erano anche come pestiferi confinati; ma i frati avrebbero voluto che il duca gli facesse ammazzar tutti.

Le tragedie di Napoli furono le seguenti. Insin dal principio del secolo decimoquarto, le valli del Piemonte non potevano più contenere la moltitudine degli abitatori, crescendovi giornalmente la popolazione per la giunta d'uomini avveniticci, che, perseguitati acerbamente in Francia per le loro opinioni religiose discordanti dalle cattoliche, andavano in mezzo a quegli aspri monti cercando sicurezza e riposo. Pressati da ogni bisogno, nè potendo le terre ristrette e sterili più sovvenirgli, una parte di loro si deliberava a spatriarsi una seconda volta per andar a posarsi in altri paesi, in cui e vivere tranquillamente e sussistere comodamente potessero. Sovvenne loro la Calabria, dove frequenti foreste e vaste terre inculte allettavano e tiravano popolazioni bisognevoli di vitto

e vaghe di lavoro. Mandaronvi deputati, i quali convennero coi signori delle terre intorno alle condizioni con cui potevano venirvi ed abitarvi. Partirono ed arrivarono: sorsero felici colonie, coltivaronvisi le terre, fabbricaronvisi case, ville e villaggi intieri s'innalzarono là, dove per lo innanzi non si vedevano che boschi e deserti. La Guardia, Baccarizzo, San Sisto, la Rôcca, l'Argentina, San Vincenzo furono opera delle loro mani. La Guardia ancora oggidì si distingue col nome di Guardia Lombarda, perchè di Lombardia erano venuti i suoi primi abitatori. Quivi si vivevano anzi quietamente che no, celebrando a loro modo i riti religiosi, perchè i signori de' luoghi, cavando profitto dalle loro industriose fatiche, gli favorivano e proteggevano. Dal canto loro essendo pochi in mezzo a molti, e come addetti alle opere manuali, poco o nulla ammaestrati, nè presi a niun modo dalla smania di far proseliti e propagare le loro credenze, non davano nè alle dignità ecclesiastiche nè ai magistrati secolari occasione di avvertir a loro, non che di punirgli. Ciò durò intorno a tre secoli.

Ma la romorosa riforma d'Alemagna, e quella che più fiera ancora si andava preparando in Francia, vennero a turbare in quelle lontane e quasi da ogni consorzio separate regioni l'antica quiete. I magistrati civili e i ministri della religione cattolica s'insospettirono; nè gli abitatori stessi furono senza colpa. Crescendo il grido delle novità di Germania e di Francia, e il nome di Lutero risuonando fra di loro, mandarono a Ginevra alcuni, onde da quella città alle loro calabresi

sedi invitassero persone per cui della novella dottrina potessero più ampiamente informarsi.

Vennervi effettivamente due ministri settatori della riforma, i quali la predicavano pubblicamente e l'insegnavano per catechismo non solamente in quelle loro terre della Calabria, ma ancora nei luoghi circostanti; il che constituiva un certo proselitismo, e tendeva a turbare lo Stato, cosa che a modo alcuno non si poteva tollerare. Parecchie terre della Basilicata, e fra le altre Faito, la Castelluccia e la Cella, ne furono contaminate.

Il male necessitava un rimedio, perchè se i protestanti hanno per male che i cattolici cerchino di convertirgli, non si vede come e' possono lodare in sè ciò che condannano in altrui, massime quando ciò sia con pericolo di turbazione nello Stato.

Il cardinale Alessandrino, inquisitore generale in Roma, che aveva del Caraffesco, e che poi fu papa sotto nome di Pio V, ebbe notizia del fatto. Vi mandava preti e gesuiti per convertire con esortazioni e con minacce quegli eretici avveniticci. Riuscirono a nulla, perchè i Guardianeschi, non lasciandosi nè persuadere nè intimorire, maggiore ardimento prendevano, e viepiù si moltiplicavano.

La materia da sì lungo tempo inerte, urtata dai moti di Germania e di Francia, si muoveva ed urtava.

Vennesi all'efficacia del braccio secolare. Si adoperarono in prima i magistrati ordinari di Cosenza, ma non bastarono: stimarono richiedersi

medicine più forti. Il duca d'Alcala, che in qualità di vicerè governava in quei momenti il Regno, vi mandava per commissario un giudice del vicariato per nome Annibale Molez, e davagli, per conferir forza alle sue determinazioni, molti soldati sì di Napoli che de' luoghi vicini alla sede del male. I preti ed i frati predicavano violentemente, un Valerio, un Malvicino, un Alfonso Urbano massimamente; molto prestava loro la forza del magistrato. Sforzavano gli avversari ad andar alla messa ed a conformarsi agli altri riti della chiesa cattolica; il che in alcuni non si poteva fare senza sacrilegio. Chi non era ossequente, mandavano in carcere od alla morte con confiscazione di beni, quantunque per la bolla di Pio III la confiscazione contro gli eretici fosse interdetta nel regno di Napoli. San Sisto ne fu desolato in morti ed in ruine: i superstiti o andavano alla messa, o si salvavano con le famiglie nei più cupi recessi delle selve. Poteva lo Stato, ed era anche suo dovere, se il confinargli a modo di Emanuele Filiberto non era possibile, bandire questi eretici dal Regno, posciachè nè cambiar religione nè astenersi dal turbar quella d'altrui volevano; ma si amò meglio ammazzargli. Le crudeltà di San Sisto gli fecero prorompere in ribellione. Diedero di mano all'armi con quella costanza e furore che sogliono provenire dal zelo religioso, siccome quelli che credevano che se in difesa di sì santa causa perissero, sarebbero incontanente saliti in cielo per godervi in mezzo agli angeli e per le mani del rimuneratore Iddio la ricompensa del sopportato martirio. Crebbero a tal segno il loro

numero e il furore, che fu necessità per le truppe regie di combattergli in battaglia giusta all'aperta campagna. Contrastarono con coraggio ostinatissimo, fecesi molto sangue, molti perirono da ambe le parti. Ma superava il numero maggiore e la miglior disciplina; i dissidenti furono vinti e dispersi.

Scemati di forze, nè potendo più correre la campagna, si ritirarono nella Guardia, che munirono e fortificarono per tale guisa, che era divenuta fortezza quasi inespugnabile. Prato della Torre in Piemonte, la Guardia Lombarda in Calabria, la Rocella in Francia, furono i propugnacoli della fede protestante, e gli scrittori ne fecero comparazione.

Dura impresa pareva l'espugnare la Guardia per forza. Scipione Spinelli, signore del luogo, per conforto del duca d'Alcala macchinava insidie. Sotto colore di mandar dentro prigionieri di guerra, v'introduceva uomini scelti e pronti di mano, i quali, come prima si videro in numero sufficiente, diedero all'impensata addosso ai capi degli avversari, e gli uccisero. Gli altri, sorpresi del caso improvviso e non avendo più chi gli guidasse, non poterono resistere: fu fatta di loro una carnificina orribile. Dei sopraviventi alcuni fra quella confusione scamparono, i più fatti prigionieri; ma i più felici i morti, perchè i presi crudelmente erano tormentati, sì perchè abiurassero, sì perchè per forza dei tormenti confessassero che nelle loro assemblee notturne, appunto come i pagani facevano ai Cristiani dei primi secoli, si davano in preda, spenti i lumi, ad ogni

più brutta infamia. I renitenti mandati a morte: chi era gittato a precipizio dalle alte torri a rompersi in terra, chi con pali di ferro ammaccati ed infranti. Ottanta in presenza dell'inquisitore Pansa, e per ordine suo scannati con coltella da pagati beccai a quel modo che e' scannano le bestie: da Montalto a Castro Villari orride le strade per membra dei miseri uccisi affisse ai pali; uno Stefano Negrini fatto morir di fame in carcere. S'accendevano i soliti e crudeli roghi: un Luigi Pascale, Piemontese, condotto a Roma, vi fu arso vivo; un Bernardino Corte menato a Cosenza, il condussero tutto nudo in sulla piazza, poi l'impeciarono, poi dato fuoco alla pece, acciocchè i supplizi neroniani non mancassero all'età, il bruciarono vivo come una candela. Le fiamme consumarono sì in Cosenza che in Montalto gli altri. A chi veniva su per l'età, furono vietati i matrimoni dai sicari dell'Inquisizione, crudeli anche contro le creature che non erano ancora venute al mondo. Or qui daremo fine al doloroso libro.

LIBRO UNDECIMO

SOMMARIO

Azioni del Concilio Tridentino; il papa vi manda per presiederlo legati di somma pietà e dottrina. Sospetti del papa, e come vi rimedia. La Francia si scompone e sconvolge per causa di religione; casi spaventevoli che ne seguono. Arrivo degli ambasciatori francesi al Concilio con commissioni che turbano la mente dei Padri. Come si spiegano in presenza del Concilio. Seguitano le azioni conciliari così quanto al dogma, come quanto alla disciplina. Questione gravissima circa l'instituzione e la residenza dei vescovi. Singolare discorso del generale de' gesuiti Lainez in favore dell'autorità pontificia. Arrivo del cardinal di Lorena al Concilio, e come acconciamente vi parla. Molestie che dà l'ambasciator francese Ferrier. Guerre civili in Francia sotto il re Carlo IX succeduto a Francesco II. Accidenti in Milano per l'Inquisizione. Il Concilio vuol entrare nelle prerogative de' principi, i quali si risentono. Acerbe parole del Ferrier in questo proposito, ed acerba risposta che gli si dà dal promotore del Concilio. L'ambasciatore se ne parte da Trento, va a Venezia, e più non torna. Altri decreti conciliari di somma importanza. Fine del Concilio; solennità gravissima dell'ultima sessione. Come i suoi decreti siano ricevuti dai diversi principi.

Essendo la bolla pontificia della riassunzione del Concilio in Trento stata accettata da tutti i principi cattolici, e già pervenuti in gran numero i

Padri in quella città, vi si attendeva a dar principio alla veneranda assemblea. Vi aveva il papa deputati per legati e presidenti, primieramente Ercole Gonzaga, cardinal di Mantova, fratello di don Ferrante, ma tanto dissimile da lui di quanto si discosta la virtù dal vizio, ed il cardinal Puteo, nativo di Nizza, uomo eccellente per l'integrità della vita e per fama di profonda dottrina nella legge canonica. Poscia diè loro per compagni il cardinal Seripando, di cui si è già altrove da noi fatta onorata menzione, uomo di altissimo sapere e di rara eloquenza, l'Osio, vescovo Varmiense, recentemente creato cardinale, il cardinal Simonetta, Milanese, e l'Altemps, suo nipote di sorella. Oltre la santità dei costumi piacque al pontefice nell'Osio, l'essere lui, essendo nunzio presso all'imperatore, in grandissima estimazione presso le nazioni alemanna e polacca, e per avere lungamente trattato con loro negozi di somma importanza. Risplendeva nel Simonetta, oltre una grande perizia, come nel Puteo, nel diritto canonico, una singolar pratica delle faccende di corte ed uno zelo molto ardente per le prerogative di Roma, onde ne nasceva che a lui principalmente il papa partecipava i suoi consigli più reconditi e più gelosi. Quanto all'Altemps, quantunque molto commendabile fosse pe' suoi retti costumi, in lui più si amò l'affinità con Pio che ogni altro rispetto, essendo egli persona di facile natura, ed atto piuttosto ad essere tirato che a tirare. Tra questi il Puteo gravemente infermo, non potè mai trasferirsi in Trento, anzi poco dopo fu tolto dal suo male irrimediabile da questa vita.

Nella destinazione dei legati al Concilio chiaramente appare qual fosse l'intenzione del pontefice, poichè in primo luogo tutti erano commendabili per la santità della vita, il che valeva se non ad allettare i dissidenti, almeno a non dar loro materia di denigrazioni. Poscia nel cardinal di Mantova ai molti pregi della persona si aggiungevano le aderenze della famiglia e la pratica delle corti, cose di molta efficacia per introdurre e facilitare la conclusione dei negozi: principe e solito a trattar coi principi, conosceva i modi e i tempi per conseguire il fine. Dal che si conosce che la parte cortigiana era a questo cardinale, a cui il papa aveva anche dato il titolo di primo legato e di presidente, principalmente confidata. L'altro cardinale, particolarmente per la difesa di Roma, era il Simonetta. Per ammollire poi gli umori tedeschi, faceva ottimo uffizio l'Osio. Ma il Seripando era specialmente in fede del papa per l'emendazione dei costumi e la correzione degli abusi, perchè, essendo persona integerrima, detestava la corruzione introdottasi nella disciplina ecclesiastica e nei costumi dei cherici, ed avrebbe anche voluto qualche moderazione nelle ordinazioni della romana curia: in ciò credeva egli consistere piuttosto la salute del gregge rimasto sano, che nella definizione dei dogmi.

Farà ad alcuno maraviglia che nella nominazione dei legati il papa non abbia avuto speciale riguardo alla Francia, gelosissima della sua dignità, e bisognosa allora più che la Germania stessa di appropriata e forte medicina. Ma forse egli non trovò fra i cardinali o francesi o ade-

renti alla parte francese chi fosse atto o per fama o per condizione ad un tanto uffizio: perchè il cardinal Tornone era a quel tempo allontanato dalla corte di Francia, il cardinal di Lorena, implicatissimo nelle discordie civili di quel regno, non pareva di animo abbastanza posato ed imparziale. Il cardinal di Ferrara poi, quantunque molto accetto al re ed alla regina, non era tale per costume che potesse allettar gli animi per venerazione, tutti e tre del rimanente piuttosto conosciuti per pratiche di corti e di faccende politiche, che per ornamento di religione. Sperava ciò nondimeno il papa che, ove i prelati francesi fossero concorsi in numero al Concilio, anche il Lorena vi sarebbe venuto, e si proponeva di onorarlo in modo singolare, non essendogli nascosto che con un tal procedere se lo sarebbe guadagnato, siccome quello che era ambizioso, e molto s'affannava per acquistar fama e potenza in tutta la cristianità, specialmente nel reame di Francia.

Il papa non se ne stava senza sospetto che per i vescovi adunati in Concilio si facesse qualche deliberazione pregiudiziale alla Santa Sede, perchè alcuni di loro per opinione, altri per gli stimoli di qualche sovrano, tutti finalmente per senso di loro medesimi e per l'altezza d'animo, che acquistano naturalmente le assemblee numerose, sempre solite a presumere di sè più del dovere, potevano facilmente desiderare di liberarsi dal freno del supremo pastore, con assumere una potestà quasi assoluta, ciascuno nella sua diocesi. Si sapeva che gli Spagnuoli massimamente nutrivano pensieri avversi, dei quali avevano già dati segni

manifesti nelle due prime riduzioni. Nè era nascosto che primo loro proposito era che si levasse dai decreti la clausola, che solo quelle materie si discutessero che fossero proposte dai legati; dalla quale clausola affermavano essere offesa la libertà del Concilio.

I Francesi poi principalmente davano timore di qualche novità, ove fossero venuti in Trento; imperciocchè in sul principio di questa terza adunata due prelati di quella provincia solamente erano concorsi. Temevasi ch' eglino portassero troppo oltre le dottrine sostenute dal clero di Francia, e conosciute sotto il nome di libertà della chiesa gallicana, fra le quali una specialmente era esosa a Roma, e quest'era che il Concilio fosse superiore al papa, e le sue decisioni riformare potesse. Nè il papa si fidava dei teologi sorbonisti, i quali necessariamente avrebbero accompagnato i prelati al Concilio, e che si dimostravano aderenti alle dottrine gallicane, e volonterosi di emendazioni negli usi della romana corte. Eravi anche in ciò una gran necessità, per cui il papa s'insospettiva di Francia; perchè essendo allora questo regno in preda a gravissime discordie civili e religiose, si congbietturava che il governo si potesse inclinare, per conciliarsi i dissidenti diventati molto potenti d'armi e di consiglio, a far loro concessioni in materia di religione, per cui l'autorità pontificale avesse a ricevere un grave pregiudizio.

Tutte queste cose molto bene considerate dal pontefice, e nei più segreti consigli di lui diligentemente esaminate, il fecero venire in delibe-

razione di spingere al Concilio quanti prelati italiani più potesse, dai quali ragionevolmente poteva e doveva sperare appoggio ed assistenza. La corte romana non solamente era fonte di grassi proventi per l'Italia, parte dei quali ridondava in utile personale di non pochi prelati italiani, ma era ancora ornamento e sussidio di potenza per quella provincia derelitta e privata già da lungo tempo della forza che danno le armi. Confidavasi che, oltre i vantaggi che derivavano ai prelati italiani dall'autorità e splendore di Roma, l'amore di patria avrebbe operato in loro per mantener vivo nel cuore di lei quel fonte proficuo e glorioso.

I principi italiani stessi secondavano questi pensieri si pei medesimi motivi, e sì ancora pel miserabile spettacolo che pure testè avea rappresentato la Germania, e che di presente rappresentava la Francia, per essersi l'una e l'altra dipartite dall'antica fede dei loro maggiori. Pareva loro che coll'unità delle fede andasse congiunta la sicurezza dello Stato, e che le novità religiose traessero con sè il seguito di novità pregiudiziali all'autorità propria, ed alla quiete e felicità dei popoli. Già suonavano sull'alte cime dell'occidentale Italia le grida e le armi di coloro che, contro l'antica religione combattendo, avevano anche levate le mani e alzate le insegne contro l'autorità regia. Da un altro lato sanguinosa era la Germania per le recenti ferite, i suoi gemiti e i suoi lamenti avvertivano gl'Italiani, e coloro massimamente che fra essi tenevano lo Stato, che dalle menti mosse per motivi di religione nasco-

no le ribellioni, dalle ribellioni le guerre, e dalle guerre tutta l'orribile accompagnatura degli strazi, delle morti, degl'incendii e delle devastazioni. Siccome poi le nuove opinioni ferivano principalmente l'autorità papale, così stimavano che in quel gran conflitto fosse da aiutarsi il papa, divenuto per la necessità dei tempi radice e puntello dell'autorità e potenza loro. Le passate tribolazioni di Carlo V imperatore, le presenti di Francesco II e di Carlo IX re di Francia, erano una terribile ammonizione dei principi italiani. Ciò scorgevano, ciò sentivano, specialmente la repubblica di Venezia, il duca di Savoia ed il governatore di Milano, che vedevano ardere i paesi vicini, anzi già le faville annunziatrici di maggiori fiamme avevano passate le Alpi: il fuoco era acceso nelle valdesi valli, Pietro Paolo Vergerio, prima ardentissimo cattolico, poi ardentissimo protestante, uomo assai dotto, ma di dottrina torbida e di natura ambiziosa, l'accendeva nella Valtellina. Nel Friuli stesso si sentivano i cupi romori dell'eretica invasione.

Mossi adunque i principi d'Italia da queste gravissime considerazioni, seguitando i consigli del pontefice, s'ingegnavano con esortazioni e comandi di mandare a Trento quanto più dei loro prelati potessero. Principale fondamento faceva il papa sopra la repubblica di Venezia, i cui prelati erano i più numerosi, del tutto liberi dalle influenze di Spagna. In fatti il senato si dimostrò molto curante di questo negozio, e il pontefice molto si lodò di lui, facendone anche dimostrazione pubblica.

Erano i legati giunti in Trento, e con loro buon numero di vescovi con alcuni abati di mitra, ed i generali degli ordini religiosi. Aprivasi con solenne rito il Concilio il dì diciotto di gennaio, celebrandosi in quel giorno la prima sessione dopo la riassunzione, o la decimasettima, dappoichè il Concilio era stato intimato ed aperto da Paolo III. Vi si noveravano centododici mitrati, oltre ai cardinali. Sovrastavano i legati in sedie di velluto poste sopra un palco rilevato nel mezzo della cattedrale di Trento, dove si tenevano le sessioni. Presso a loro aveva luogo il cardinal Madruccio, come principe della città. Dal lato destro, in seggi più bassi, vedevansi gli oratori ecclesiastici dei principi laici, conciossiacosachè non sia da tacersi che parecchi principi, per ischivare le contese delle precedenze, mandavano oratori ecclesiastici, i quali sedevano non per ordine della dignità del mandatore, ma secondo la dignità ch'essi medesimi possedevano nella Chiesa. Dal lato sinistro sedevano gli oratori secolari. Fra i prelati avevano il primo luogo i patriarchi, appresso gli arcivescovi, indi i vescovi secondo l'antichità delle sedi loro. Continuavano gli abbati di mitra, e dopo questi i generali delle famiglie religiose, constituiti nell'ultimo grado fra chi possedeva voce giudicativa.

Ardua cosa era il dar luogo al Lainez, generale dei gesuiti, perchè per antichità doveva, ma per sentimento di sè medesimo e della società cui rappresentava, non voleva esser l'ultimo fra i compagni. Trovossi per temperamento che sedesse in un luogo a parte, e fuori dell'ordine. Il che il

Sarpi attribuisce a superbia, il Pallavicino a modestia, come se maggior modestia non fosse stata, posciachè per ordine di antichità si sedeva, il contentarsi di sedere l'ultimo fra i suoi pari, che farsi scorgere in luogo appartato ed insolito.

Dettasi la messa per l'invocazione dello Spirito Santo, il vescovo predicante, che fu quel giorno Guasparre del Fosso, frate Minimo, arcivescovo di Reggio, chinatosi ginocchione avanti ai legati, e pigliata di loro mano una carta, dov'erano scritti i decreti da proporsi; poscia salito sul pulpito ad alta voce gli leggeva, e questo rito si osservava in tutte le sessioni. Poi disse:

« Illustrissimi e reverendissimi signori ed am-
» plissimi Padri, vi piace a laude e gloria della
» santissima ed individua Trinità Padre, Figliuolo
» e Spirito Santo, e ad aumento ed esaltazione
» della fede e religione cristiana, che il sacro,
» ecumenico e general Concilio Tridentino con-
» gregato legittimamente nello Spirito Santo da
» questa giornata decimottava dell'anno del na-
» scimento del Signore 1562, consecrata alla cat-
» tedra del beato Pietro, principe degli apostoli,
» si celebri, tolta qualunque sospensione, secon-
» do la forma e il tenore delle lettere del santis-
» simo signor nostro Pio IV, pontefice massimo,
» e che in essa, osservandosi il debito ordine, si
» trattino quelle cose le quali, proponenti i legati
» e presidente, parranno al santo sinodo atte ed
» idonee a sollevar la calamità di questi tempi, a
» raffrenar le lingue ingannevoli de' depravatori,
» a correggere i mali usi dei costumi, a curar la
» Chiesa ed a riconciliar la pace de' cristiani? »

Tutti risposero *piace*, salvo quattro prelati spagnuoli, che furono l'arcivescovo di Granata, ed i vescovi d'Orense, di Leone e d'Almeria, i quali o non volevano assolutamente quelle parole *proponenti i legati*, come suonanti limitazioni non dicevole ad un Concilio generale, o come nuove e non necessarie nè opportune, massimamente in quei tempi, od almeno desiderarono (tal fu la sentenza del Leonese e dell'Almeriano) che il decreto dicesse, *purchè i legati proponessero quello che al Concilio fosse paruto degno di esser proposto.*

Diede questa contesa molta materia di discorso in quei tempi. Dall'un de' lati pareva che il deliberare il Concilio solamente su quelle cose che fossero proposte dai legati, fosse un offendere la libertà dell'assemblea, un legare le lingue, un deliberare solamente su quanto Roma volesse. Dall'altro lato si andava considerando la confusione che sarebbe nata in un'assemblea numerosa, se tutti avessero potuto proporre, e come le discussioni vi sarebbero divenute interminabili, e le conclusioni quasi impossibili, trapassandosi continuamente in tal modo da un soggetto ad un altro spesso assai lontano; sulle sole proposte dei legati avere deliberato il Concilio sotto Paolo III e Pio III, nè essergli mancata la libertà; così operare il senato di Venezia, primo magistrato di una repubblica libera; così operare chiunque che più ami l'ordine che il disordine; potere i prelati, anche senza la facoltà di metter partito, dire ed affermare nei discorsi loro quanto stimassero convenirsi al beneficio della Chiesa;

in fatti sotto Paolo e sotto Pio esservisi date non di rado sentenze molto forti, ed anche contrarie alle prerogative della romana sede. Ma a qual modo di ciò si pensi, e quantunque l'indirizzare e il moderare sia sempre necessario nelle numerose assemblee, e possa stare senza virtù, si vede che piacque universalmente al Concilio la seconda parte, avendola appruovata con quasi tutti i voti; il che dimostra o una gran prudenza o una gran divozione a Roma.

Appruovato questo primo decreto, domandò frà Guasparre se piacesse ai Padri che la futura sessione si celebrasse a'ventisei di febbraio; al che fu risposto da tutti con unanime consentimento, che loro piaceva.

Ma prima di andare più avanti nella narrazione delle azioni conciliari, egli è necessario, per la più compiuta intelligenza delle cose che seguiranno, applicar l'animo alla descrizione dei successi di Francia, ai quali, siccome nuovi e terribili, stavano allora le menti di ognuno vôlte ed attente. Eravi, dopo il deplorabile caso occorso ad Enrico II, pervenuta la corona al delfino Francesco, secondo di questo nome, giovane inesperto, siccome quegli che appena aveva ecceduti i sedici anni, e di vantaggio di debole spirito, di delicata complessione e di sanità corrotta. Ricercava l'età giovenile del nuovo re, ed ancor più la sua pochezza di mente, che altri, assumendo sopra di sè, ma sotto il nome di lui, il peso del governo, indirizzasse con fermezza e prudenza le cose pubbliche ridotte in assai pericoloso stato. Erano, per antica consuetudine del

regno, chiamati a questo ministerio i principi del sangue reale più prossimi, e però ei s'apparteneva al re di Navarra ed al suo fratello il principe di Condè, principi della casa di Borbone, la quale discendendo da Roberto, conte di Chiaramonte, secondogenito del santo re Luigi IX, si trovava più prossima alla successione del regno, ove la casa dei Vallesi allora regnante, che riconosceva per progenitore Filippo III, cognominato l'Ardito, figliuolo primogenito del medesimo re Luigi, venisse a mancare. Ma questo consiglio era attraversato dalla regina Catterina de' Medici, la quale, cupidissima di regnare sotto il manto del figliuolo, prevedeva che, quando i principi di Borbone fossero venuti in potenza appresso al re, ella ne sarebbe stata intieramente esclusa. Era anzi sempre stato costume di corte di tener lontani dal maneggio delle faccende i principi del sangue, perchè, giunta in loro la consanguinità all'azione, si temeva che più forti diventassero d'ogni ministro, ed in tale modo turbassero l'andamento consueto ed uniforme del governo. Secondavano il genio della regina i signori di Guisa, nobilissimi di sangue, siccome quelli che si appartenevano alla famiglia sovrana dei duchi di Lorena. Il duca Francesco ed il cardinale suo fratello, siccome erano attissimi al comandare, così ne erano anche ambiziosissimi, il primo pronto di mano, dedito all'armi, famoso in guersa, il secondo pronto di lingua, pieno di dottrina, consumatissimo nelle faccende di Stato. Per le qualità loro erano entrambi in grande stima in Francia, e vi avevano larghe ed importantis-

sime aderenze; e benchè di fresco fossero venuti in Francia, essendo figliuoli di Claudio di Lorena arrivato nel regno ai tempi di Francesco I, ed ucciso nella battaglia di Marignano, vi erano ciò non ostante divenuti potentissimi, per modo che quasi emulavano la famiglia reale. Prevedevano costoro, nell'innalzamento dei principi di Borbone, la propria depressione, e perciò, accostatisi alla regina, avevano con lei recato in mano loro quasi tutta la somma delle cose.

Di tale imperio non potevano contentarsi i principi di Borbone, i quali allora possedevano il regno di Navarra, e perciò avevano l'animo continuamente vôlto al voler risorgere per acquistarsi quel grado d'autorità che a loro si conveniva. Avevano per compagni in questo loro desiderio il Montmorency, gran conestabile, il quale per le medesime ragioni, ma coll'onesto colore di volergli dar riposo, essendo oggimai pervenuto ad età molto avanzata, era stato licenziato dalla corte. In questo medesimo proposito conveniva Gasparo di Coligny, ammiraglio del mare, uomo cui la natura aveva fatto, se altri mai, sagacissimo e valorosissimo, ma di spiriti torbidi e cupidissimo di dominare, e ciò più fra le risse, le discordie e le guerre, che fra uomini quieti ed ordinati. Tenuto in disparte dai Guisa, suoi emuli particolari, e che conoscevano la sua natura irrequieta e indomabile, se ne stava fra sè medesimo fremendo ed aspettando le occasioni per cui potesse aprirsi la strada a cose maggiori.

Tutti questi capi di parte convennero insieme a Vandomo per deliberare su quanto fosse a farsi

per arrivare a miglior fortuna. Fu risoluto che il re Antonio di Navarra se ne gisse in corte di Francesco, e quivi colle parole, cogli atti e colla presenza facesse opera di rammentare acconciamente i diritti dei principi del sangue, rappresentasse l'indegnità della loro depressione, e quanto più la corona si potesse promettere da quell'antichissimo sangue di san Luigi, che dalle cure interessate di forestieri ambiziosi. Ma Antonio per la facilità della sua natura, avendo a fare massimamente con uomini astuti e con una donna astutissima, fece poco frutto.

Congregaronsi pertanto di nuovo alla Ferté. Quivi il principe di Condè, fratello minore del re Antonio, prode, animoso e disposto a precipitarsi a qualunque fortuna, detestò con veementi parole le arti della regina, la tirannide dei Guisa, le piaghe del regno, la propria depressione. Disse, non doversi badare alla presente volontà del re, il quale, impedito dalla propria incapacità, non conosceva lo stato miserabile della servitù in cui era ridotto, doversi malgrado di lui, come si fa degl'infermi a cui vengono date le medicine anche contro loro voglia, sanare e riscattare dalla vile soggezione in cui era tenuto. Salvassero il regno, sclamava, col valore delle loro destre, e liberassero sè medesimi da quella dannabile e vergognosa servitù, nè l'armi prese in Francia per la salute del regno e per la liberazione del re oppresso dalle fazioni, esser rimedio nuovo; avere anticamente Pietro duca di Brettagna, Roberto conte di Dreux ed altri baroni preso guerra contro la regina Bianca madre di san Luigi, che si

voleva arrogare indebitamente la tutela del re ancor minore; così avere adoperato Filippo conte di Vallesia, dopo la morte del re Carlo il Bello, per escludere dalla tutela e dalla reggenza coloro che ingiustamente vi pretendevano; così ancora avere guerreggiato Luigi duca d'Orleans a tempo di Carlo VIII, per farsi eleggere reggente e governatore del regno, contro Anna duchessa di Borbone, che si era usurpata l'autorità del governo. Accendessero adunque gli animi, concludeva, e coll'armi in mano alla utile, necessaria, gloriosa e non insolita impresa si accingessero.

Queste cose, dette dal principe con gran veemenza e con ispirito militare, avevano commossi gli animi di tutti, e già si disponevano ad abbracciare il partito proposto. Ma l'ammiraglio, che con più pesato consiglio misurava la grandezza del tentativo, considerato quanto rovinosa deliberazione fosse l'avventurare così scopertamente all'arbitrio della guerra tutta la reale famiglia di Navarra con tanti suoi congiunti e dipendenti, e quanto pericolo con sè portasse il rizzare le insegne contro l'autorità regia con poche forze, senza fondamento di piazze forti, senza ammassamento di genti e senza provvisione di danari, si oppose alla volontà del principe, proponendo altra strada per arrivare con maggior sicurezza al fine che tutti agognavano, e questo fu il consiglio più pieno di stragi e di sangue, che ad uomini che consultano sopra le umane cose sia stato dato in qualunque tempo o luogo mai.

Le opinioni di Lutero avevano perturbato la Germania, quelle di Zuinglio la Svizzera; ora le

novità introdotte nella fede da Calvino sono per turbare la Francia. Giovanni Calvino, nativo di Noione, città della Piccardia, uomo d'acutissimo ingegno, di maravigliosa facondia, e di varia e moltiplice erudizione, ora con le predicazioni ed ora con libri dati alle stampe insegnando una libertà di coscienza maggiore di quella a cui gli eresiarchi tedeschi avevano aperto la via, ed inculcando una maggiore severità di costumi, cose che sogliono molto allettare e tirare gli uomini, era pervenuto a tale, che una gran moltitudine di persone in Francia avevano abbracciate le sue opinioni; poi condottosi in Ginevra, ed ivi fatto principale fondamento alle sue predicazioni, spargeva per ogn'intorno i semi delle novelle dottrine. Tutte le province, tutte le città del vasto reame di Francia ne erano piene, quantunque pei rigori usati dal governo contro chi ne era infetto, non fossero professate pubblicamente. Cominciò l'origine di questa disseminazione sino dai tempi di Francesco I, il quale, sebbene alcuna volta facesse qualche severa risoluzione, occupato troppo spesso nel travaglio delle guerre, non potè levar le radici di questa, allora piuttosto dispregiata e odiata, che temuta pianta.

Ma il re Enrico II, con severità inesorabile procedendo, e con pena della vita castigando tutti quelli che si trovavano convinti di tale imputazione, per poco non ottenne il fine di una totale estirpazione. Era Enrico principalmente eccitato a questa crudele medicina dal cardinal di Lorena, affezionatissimo alle credenze cattoliche sì per ambizione, volendo andare a versi di un principe di

volontà risoluta, e sì per compiacenza di dottrina, essendo versatissimo (e desiderava che il mondo lo sapesse) nella legge canonica, sopratutto nella storia sacra ed ecclesiastica.

Morto poi subitamente, e per caso troppo infelice, il re Enrico, e pervenuto il regno in Francesco II, quantunque i signori di Guisa stimolassero continuamente alle persecuzioni contro i dissidenti, tuttavia, trovandosi il governo debole, i Parlamenti infastiditi d'incrudelire contro quelli della medesima patria e del medesimo sangue, i senatori stessi in gran parte intinti delle novelle dottrine, s'incominciarono tacitamente a rallentare la sollecitudine delle inquisizioni ed il rigore dei giudizi. Quindi nacque che la setta andò acquistando maggior vigore, e con occulta dilatazione viepiù serpendo ed ampliandosi. S'aggiunse che Teodoro Beza, discepolo di Calvino, in cui si vedevano accoppiate una grande eloquenza ed una squisita letteratura, acquistava co' suoi scritti e colle sue predicazioni, in quel principal fomite di Ginevra standosi, infiniti uomini e donne al novello culto continuamente.

Per la qual cosa non più nelle stalle e nelle cantine, come ai tempi del re Enrico, ma nelle sale dei gentiluomini, e nelle camere dei signori si celebravano le congregazioni e le cerimonie di questa predicazione. Finalmente, siccome niuna cosa dà più forza alle sètte che un nome comune, i novelli settatori si chiamarono *Ugonotti,* qual sia la vera origine di questo strano nome. Tuttavia non avendo questi ugonotti alcun capo, e raffrenati dal timore delle pene, non ardivano ancora

mostrarsi all'aperto, e procuravano di fare le loro congregazioni con grandissima segretezza: la qual cosa, come suole, aggiungeva impeto ed acerbità ad un zelo già di per sè stesso tanto ardente. Detestavano i persecutori, ed ogni cosa si promettevano di fare, quantunque ardua e pericolosa fosse, per levarsi dalla bocca il freno che era loro posto, ed acquistare la libertà. Invidiavano la Germania, invidiavano Ginevra, nè si sgomentavano al sangue che per queste stesse cagioni già innondava le popolose terre dei Paesi Bassi. Pareva loro anzi strano, e se ne vergognavano, che siccome i Francesi sono più atti di qualunque altro popolo al cominciare, così e' fossero stati prevenuti dagli Alemanni, e che la lentezza germanica avesse tolto la vôlta alla vivacità francese. Questo era un incendio pronto ad accendersi alla prima scintilla.

L'acutissimo Coligny, che ben conosceva queste cose, e che già aveva abbracciate le opinioni della fede di Calvino, mise in considerazione che fosse necessario, per conseguire il fine che si desiderava, di servirsi di quest'umore. Argomentò che possente per numero già era la setta, che solo le mancava un capo che l'indirizzasse e le dêsse calore, ch'ella era sdegnatissima contro i signori di Guisa, acerrimi e crudi loro persecutori; che se i principi la prendessero in protezione, acquisterebbe pel fatto stesso una moltitudine di seguaci, fieri, coraggiosi, intentissimi al comune scopo; che l'opera sarebbe, siccome forte, così pietosa, poichè avrebbe titolo di libertà e di difesa dei perseguitati; che per tal modo an-

cora si acquisterebbe l'aderenza dei principi di Germania e della regina Elisabetta d'Inghilterra, che favoriva la fede novella; che sotto colore di controversia sulla religione si celerebbe il vero fine del tentativo, il quale senza di ciò parrebbe odioso, siccome quello che sarebbe diretto a far violenza all'autorità regia; che se si venisse ad ottenere la libertà di coscienza e il pubblico esercizio del loro culto, sarebbe vinta la causa contro i signori di Guisa, i quali in tale caso non potrebbero, e forse non vorrebbero perseverare nell'imperio che con tanta audacia e tanta ingiuria del re si erano usurpato; che con questa sola risoluzione avrebbero procurato a sè medesimi quanto loro mancava, cioè danari, armi e uomini atti ad usarle; questo essere più sicuro fondamento ai disegni loro di quel che fosse stato ai protestanti d'Alemagna la potenza di un langravio d'Assia e di un duca di Sassonia; la Francia libera avere a rammentar sempre con ornamento di laude il nome loro.

Molti nell'assemblea aderivano alle dottrine calvinistiche; e il partito posto dall'ammiraglio era molto a proposito delle condizioni presenti. Perciò di comune consentimento vi fu stabilito che si seguitasse risoluzione così perniciosa e così funesta, *che*, per servirmi delle parole stesse di un insigne storico, *come aprì l'adito a tutte le miserie e a tutte le calamità che con esempi prodigiosi hanno lungamente afflitto e lacerato quel regno, così ha oppressi con miserabile esterminio e l'autore medesimo che fece la proposta, e tutti quelli che, tirati dai propri affetti e dall'interes-*

se presente, prestarono l'assenso a così fatta deliberazione.

Per tale modo un disegno politico vestì la sembianza di un disegno religioso, e col manto della fede si coperse la mondana ambizione. Certamente i Guisa peccavano con arrogarsi tanta parte nel governo dello Stato, ma far forza al re coll'armi impugnate era risoluzione per ogni parte condannabile. Intanto qui si può osservare la differenza tra la guerra civile di Francia e quella di Germania, poichè mentre questa fu più religiosa che politica, per l'opposito quella fu più politica che religiosa.

Fatta la risoluzione, s'accordarono che una grossa moltitudine di quelli che professavano la riforma, comparissero disarmati alla corte, chiedendo al re, che allora faceva la sua stanza in Blois, città aperta e senza fortezza, la libertà della coscienza, l'esercizio libero della loro predicazione, e la concessione de'tempii per quest'effetto. Sapevano che la richiesta sarebbe risolutamente negata. Volevano pertanto che seguitassero altre genti armate da tutte le province segretamente raccolte, le quali come sdegnate della ripulsa, trovato il re sprovveduto, e disarmata la corte, uccidessero il duca di Guisa ed il cardinal di Lorena, con tutti quelli che dipendevano da loro, e così costringessero il re a dichiarare il principe di Condè supremo governatore e reggente universale del regno, dal quale avrebbero poi impetrata la cessazione dei giudizi contra di loro, e la permissione libera delle predicazioni e dei riti.

Poco era possibile che un così gran tentativo

restasse occulto. Infatti la corte n'ebbe sentore, e ritirossi in Amboise, dove il castello poteva subitamente ritôrre il re dalla furia dei congiurati. In tanto pericolo Francesco creava il duca di Guisa luogotenente generale del regno con suprema podestà. Arrivarono i calvinisti (queste cose succedevano nel mese di marzo del 1560) in prossimità di Amboise. I disarmati che venivano in foggia di supplicanti, furono alle porte del castello acerbamente ributtati. Seguitarono da varie parti gli armati condotti da capi audacissimi, ma però con infelice successo, perchè per la vigilanza del Guisa furono parte uccisi, parte presi, parte dispersi.

Seguitavano i supplizi. Fatto processo al Condè, fu dannato a morte. Dell'ammiraglio Coligny gravi erano i sospetti; ma siccome aveva avuto l'arte di essere e di non parere, non fu chiamato in giudizio per mancanza di pruove. Preparavasi l'estrema fine al Condè, quando ecco morire improvvisamente il re Francesco: successe all'eredità della corona Carlo IX ancora in età pupilare constituito, siccome quegli che appena aveva tocchi gli sedici anni.

In così subito e grave accidente erano prossime a scompigliarsi le cose. Tutti pretendevano alla tutela del re pupillo ed alla reggenza del regno afflitto, la regina madre, il duca di Guisa, il re di Navarra, la prima sospetta come Italiana, il secondo sospetto per ambizione, il terzo sospetto per partecipazione di congiure. Ma grandi erano le arti di Catterina, grande la maestà di un principe del sangue, ed in quest'ultima parte Francesco di Guisa era sormontato da Antonio di Na-

varra. Dopo lunghe e varie consulte e pratiche, i Guisa perderono la preminenza, e fu fermata la concordia per mezzo massimamente del conestabile Montmorency, personaggio prudente ed amico dei consigli quieti. Fu la regina chiamata reggente universale, il re Antonio presidente e governatore delle province, il conestabile soprantendente delle armi. Il Guisa rimase gran maestro del palazzo, ed al cardinale suo fratello restò la cura delle finanze. Rivedutosi il processo del Condè, fu assoluto. Così fermossi il precipizio delle cose, ma mali semi covavano.

L'ammiraglio non quietava, perchè si conosceva sospetto, il principe di Condè sdegnato pei trattamenti rigorosi usatigli, il re di Navarra persuaso di non poter conservare la potenza, se non dava qualche contentezza ai riformati, perchè ed i cattolici poco si fidavano di lui, e gli avversari senza qualche concessione da lui si ritiravano. Seguivano risse ed abbattimenti in diversi luoghi fra le due parti contrarie. Vennesi il mese di gennaio del 1561 ad un editto con cui per la prima volta fu data qualche agevolezza alla religione di Calvino in Francia: si rilasciassero tutti i carcerati per occasione della fede, e si mettesse fine a qualunque inquisizione in questo proposito contro qualsivoglia persona; non si permettesse che si disputassero i punti controversi nella fede, nè che i particolari s'ingiuriassero l'un l'altro con denominazione d'eretico o di papista, ma che tutti vivessero concordemente, astenendosi dal raunare congregazioni illecite e dal suscitare scandali e sedizioni.

Dolce e prudente medicina era questa, ma gli ugonotti insolentirono; temevasi che la parte protestante sopravanzasse. Il conestabile ed i signori di Guisa, gelosi dei principi di Borbone e dell'ammiraglio, si unirono a conservazione, come dicevano, della religione cattolica; la regina andava destreggiandosi e schermendosi per non esser preda o di questa parte o di quella. Pure il nome di religione cattolica, religione antichissima del regno, era presso ai più venerando, e prevalse. Nel mese di luglio del medesimo anno 1561 fu, per autorità anche dei Parlamenti, fatto un nuovo editto, per cui fu deliberato che i ministri ed i predicatori degli ugonotti fossero scacciati fuora da tutto il reame, che fossero proibiti tutti i riti e cerimonie altri che quelli della religione cattolica, che fossero vietate tutte le adunanze e congregazioni con armi o senz'armi, eccetto nelle chiese cattoliche; che però da un'altra parte s'intendessero perdonati tutti i delitti in materia di fede commessi per lo passato; che finalmente per l'avvenire non si potesse procedere contro i convinti d'eresia con altra pena che con quella dell'esilio.

L'editto procurava la depressione della parte protestante. Ciò non potevano pazientemente tollerare nè l'ammiraglio nè il principe di Condè; perchè in quei tempi infelicissimi della Francia, quando sorgevano i Guisa, macchinava l'ammiraglio, quando sorgeva l'ammiraglio, macchinavano i Guisa. I protestanti addomandarono un solenne colloquio. Speravano, essendo odioso il nome di papista (che così chiamavano i cattolici), e

grato quello della libertà, che le parole loro avrebbero meglio lusingate le orecchie altrui, che quelle di chi predicava obbedienza e sommessione. Eloquenti e dotti uomini erano fra i protestanti, e molto si confidavano nella bellezza e prontezza del dire.

I più prudenti fra i cattolici contrastavano alla deliberazione, non che diffidassero di loro medesimi o della causa loro, ma perchè sapevano che ciò avrebbe dato un'importanza grande alla setta contraria, e che in queste sorti di contenzioni non si arriva mai a convincere l'avversario ed a far conclusione, stante che più vi si ama il perfidiare che il ragionare. Non ignoravano nemmeno che chi va sostenendo la causa dei perseguitati, ha sempre il vantaggio. A loro d'altronde non era ignoto che al papa dispiacerebbe questo sperimento, siccome quegli che non amava nè poteva amare che si mettessero in controversia le materie di fede. Ma il cardinal di Lorena, che ambiva di far pompa della sua eloquenza ed erudizione, per verità amendue fioritissime, o mosso da speranza di convincere gli avversari e di disingannare le coscienze de' semplici, non contradiceva alla domanda, ed operava per modo che il governo acconsentì. Si scelse per tale effetto il luogo di Poissy lontano a sei leghe da Parigi. V'intervennero per la parte dei cattolici i cardinali di Tornone, di Lorena, di Borbone, d'Armagnac e di Guisa, e con i vescovi e prelati più ragguardevoli, molti dottori della Sorbona ed altri teologi chiamati dalle più celebri accademie del regno. V'intervenne eziandio il cardinale di

Ferrara, legato del papa, non per disputare, ma per vedere, udire e rapportare. Comparvero per la parte degli ugonotti Teodoro Beza, capo di tutti, e Pietro Martire Vermiglio, già altrove da noi menzionato, con molti altri predicanti, venuti parte di Ginevra, parte di Germania e di altri luoghi vicini.

L'esito fu che, dopo molte dispute e cavilli, e gran mostra d'eloquenza e d'erudizione da ambe le parti, ciascuno rimase nella propria sentenza. Ma il re di Navarra, non avendo trovato nei protestanti, verso la dottrina dei quali ei propendeva, quella costanza che si credeva e stimava compagna della verità, incominciò da quel punto a ritirarsene, e ad accostarsi all'unità cattolica. A ciò era anche invitato dal proprio interesse, sperando che, siccome aveva perduto la Navarra oltre i Pirenei per l'autorità del papa, così potesse col favore di lui riacquistarla. I protestanti dal canto loro andavano astutamente spargendo d'aver pruovato ad evidenza le loro credenze, convinto i dottori cattolici, confuso il cardinal di Lorena, ed ottenuto dal re licenza di predicare. Per la qual cosa presa maggior baldanza, e con incredibile concitazione procedendo, incominciarono, violando apertamente la legge e sprezzando gli ordini dei magistrati, a fare le loro congregazioni, dovunque loro bene tornasse, ed a celebrare pubblicamente le cerimonie della loro religione. Vi concorrevano con molta frequenza persone di ogni grado e condizione, per modo che, saldi in questa confidenza di loro medesimi, resistevano coll'armi in mano ai magistrati che tentavano di procu-

rare l'esecuzione dell'editto. I cattolici dalla loro parte, non potendo tollerare l'audacia degli avversari, cercavano di disturbare le loro congregazioni, e ne nascevano tumulti e risse sanguinose in tutte le province, s'inquietavano i popoli, si conturbavano le esazioni dell'entrate regie. Era questa una smania rabbiosa, per cui infinitamente si esacerbavano gli animi, nè il rimedio agevole a trovarsi; perchè i cattolici erano intolleranti, i riformati insolenti, ed il concedere ed il non concedere si vedevano egualmente pericolosi.

Per tentare alcun rimedio ad un male irremediabile, la regina mandò nel mese d'agosto del 1561 a persuasione, come fu scritto, del Monluc, vescovo di Valenza, che fu poi dichiarato sospetto d'eresia, una lunga lettera al papa per dimostrargli qual fosse la condizione del regno, e quali rimedi da usarsi: già essere cresciuta per modo la moltitudine dei separati dalla Chiesa, che nè la legge nè la forza gli potevano più tenere; che non negando essi gli articoli più principali della fede, ed ammettendo i sei Concili, e discordando solamente in articoli di disciplina, molti consigliavano che si ricevessero in comunione: che se ciò non piacesse, ed insino a tanto che il Concilio decretasse, per la necessità urgente e pel pericolo della tardanza, era necessario concedere l'uso della comunione del calice da tutti tanto desiderato, levare da' luoghi dell'adorazione le immagini, e dal battesimo lo sputo e gli esorcismi, fare le preghiere e cantare i salmi in lingua volgare, sopprimere la festa del corpo del Signore, instituita, come scriveva, solamente per pompa; che del

resto non si levasse niente nè dall'autorità pontificia nè dalla dottrina dogmatica.

Queste domande commossero sommamente l'animo del pontefice, perghè negarle del tutto gli pareva portar pericolo di perdere intieramente la Francia, come già aveva perduto l'Inghilterra e gran parte della Germania. Da un altro lato dubitava, nè senza ragione, che il concederle in mezzo a tanti sospetti, a tanta sollevazione di animi, a tanta licenza di spiriti, a tante pretensioni e violenze dei protestanti, fosse deliberazione dannosissima, e forse mortale per la religione cattolica. Gli avversari ne avrebbero preso maggior ardire, e da pretensione in pretensione salendo, avrebbero gradatamente distrutto tutto l'antico edifizio: le cose che dicevano e scrivevano contro la mole romana, la quale è però il fondamento e la pietra angolare del cattolicismo, ne era una dimostrazione evidente. Per la qual cosa il pontefice, trovandosi in un fatale bivio, elesse di godersi il benefizio del tempo, rispondendo che essendo il Concilio imminente, a lui si dovevano indirizzare le domande, e che esso avrebbe decretato quanto fosse per essere servizio di Dio e tranquillità della Chiesa.

Intanto la Francia andava a soqquadro. Mossi dalla necessità, i capi del governo chiamarono in San Germano, luogo poco distante da Parigi, nel principio del presente anno 1562, una congregazione degli otto Parlamenti per deliberare su quanto fosse a farsi per ovviare a tante calamità. Il gran cancelliere vi espose, per nome regio, che erano chiamati per consultare de' rimedi da mi-

nistrarsi ai moti eccitati nel regno; che non si trattava di giudicare qual fosse la religione migliore, poichè questa cognizione s'apparteneva ai prelati, ma di contener i sudditi e di provvedere alla tranquillità del regno, e che ciò era di spettanza dei consultori regii, che perciò metteva in considerazione questo particolare, se era servizio del re permettere o proibire le congregazioni dei protestanti. Aggiunse che si trattava, non di formar una religione, ma di ordinare una repubblica, nè essere cosa assurda che molti siano buoni cittadini e non buoni cristiani, e che si possa vivere in pace anche fra quelli che non hanno le cose sacre comuni.

Parole vere e prudenti erano quelle del cancelliere, ma il fanatismo religioso è cieco, e ne vuole oltre ragione. Ciò dico d'ambe le parti; nè era ancor nato in quei tempi il frutto che si vede ai giorni nostri del vivere non solo pacificamente, ma ancora amichevolmente insieme gli addetti a religioni diverse.

Fu stabilito quel tanto famoso e decantato editto di gennaio, per cui fu permesso agli ugonotti di vivere in libertà; che potessero congregarsi a predicare, pregare a amministrare sacramenti fuori delle città, ma senz'armi ed in luoghi aperti, ma ciò fosse loro proibito nella città; che i magistrati ed ufficiali regii potessero esser presenti alle loro congregazioni, ed avessero obbligo di preservargli e difendergli da ogni molestia ed insulto, e che ciò ancora procurassero i magistrati ed ufficiali in favore delle congregazioni dei cattolici; che i protestanti non potessero far sinodi

o colloqui o concistori, se non con licenza e presente il magistrato; che osservassero le leggi civili delle ferie e de' gradi proibiti de' matrimoni; che restituissero le chiese, possessioni ed altri beni ecclesiastici occupati, e s'astenessero dall'abbatter croci, immagini e chiese; perciocchè a simili eccessi era giunta la loro arroganza e sfrenatezza.

Questo editto, ancorchè non fosse registrato dai Parlamenti e pubblicato solamente per modo di provvisione, percosse fieramente i capi della parte cattolica, i quali perciò si ritirarono sdegnati dalla corte, non volendo che il mondo stimasse che consentissero alle cose che si facevano. La loro partenza fu segno ai cattolici di levarsi, e cagione che malvolentieri vedessero la esecuzione della deliberazione sovrana. Nè era possibile che in mezzo a tanti sdegni fomentati dall'ambizione, dall'ardor delle parti e dal zelo religioso non nascessero scandali e dibattimenti sanguinosi; perchè nè i protestanti stessi si contentavano dell'onesto, cioè dalla semplice esecuzione dell'editto, ma insolentivano ed insultavano i cattolici, e tentavano di celebrare pubblicamente i loro riti anche in quei luoghi dove non era loro permesso. Il principe di Condè apertamente, l'ammiraglio più copertamente, veduta l'attitudine ostile dei signori cattolici, chiamavano armi ed armati, e s'apprestavano a difendere colla forza ciò che avevano ottenuto e ciò che volevano ottenere.

Un tumulto succeduto a Vassy, dove le genti del duca di Guisa insultarono i protestanti intenti

alla celebrazione delle loro cerimonie religiose, gli fece prorompere dappertutto e correre all'armi. D'allora in poi la discordia mista e sregolata diventò vera e formale guerra. Il principe di Condè, messo insieme l'esercito, occupò la città d'Orleans, di cui fece la principal sedia dell'armi incontro a Parigi, dove la parte cattolica era molto potente, e che sempre aveva abbominato le novelle dottrine. Dal lato loro i cattolici radunarono anch'essi le loro genti, e andarono all'assedio di Orleans, sotto l'imperio del Guisa, il quale siccome era il principal fomentatore delle turbazioni, così ancora si mostrava il più valoroso difensore della sua parte.

Nelle altre province i medesimi moti si suscitavano: un corrersi all'armi in ogni luogo, un azzuffarsi alla mescolata, un rubarsi di sostanze si pubbliche che private, un occuparsi di città da questi o da quelli, una rabbia, un empito, un furore, un dilettarsi delle percosse e del sangue facevano in modo che la misera Francia colle proprie mani si straziasse, e non avesse più parte del suo corpo che sana fosse.

I casi tanto gravi di Francia turbavano sopramodo la mente del pontefice per gli esempi di Germania e d'Inghilterra; nè le maniere tenute dalla reggenza rispetto alle cose del Concilio erano tali, che potessero tranquillarla. Primieramente, e già insin prima che un ambasciatore francese fosse arrivato in Trento, la regina reggente aveva richiesto per mezzo del suo ambasciatore a Roma, ora un Concilio libero, dove i Calvinisti potessero intervenire, ora la licenza di convocare

un sinodo nazionale, ora l'uso della comunione sotto le due spezie, ora la dispensa dei matrimoni dei preti, ed ora le preghiere in lingua volgare.

Ma crebbe a dismisura la temenza del papa, quando in primo luogo il signor di Lansac, poi il Fabri ed il Ferrier, presidenti del Parlamento, arrivarono in Trento per assistere, in nome del re, alle trattazioni del Concilio. Prima cosa, il Lansac parlava con molta libertà francese; anzi, per significare che il Concilio doveva essere libero, e le sue deliberazioni non dettate da Roma, disse quel motto che diventò poi famoso al mondo, e fu che *il papa non mandasse lo Spirito Santo nella valigia.* Aggiungeva che la sinodo non poteva partorire buon frutto, se non in quanto avrebbe libertà di deliberare. Quindi, esponendo ciò che portavano le sue instruzioni, domandava che la sinodo fosse dichiarata del tutto nuova, e non continuazione delle due precedenti; nella quale domanda aveva non solo per consenzienti, ma per compagni gli ambasciatori cesarei, e per contrari gli spagnuoli, i quali risolutamente ricercavano la continuazione.

Era in queste così semplici domande molta materia sotto. La domanda francese e cesarea favoriva i protestanti, la spagnuola gli disfavoriva; perchè avendo essi rifiutato costantemente quanto si era fatto nelle due prime congregazioni, con dichiarare che la presente fosse continuazione, si veniva a spegnere ogni speranza di concordia con loro, ed a rigettargli del tutto fuori dal grembo della Chiesa. La qual cosa di quanta importanza fosse, massime pel regno di Francia, in cui le

cose non erano ancora acconciate come in Germania, ma ancora con impeto grandissimo bollivano, è facile il vedere. Il papa aveva voluto fuggire questa difficoltà col servirsi nella bolla della novella convocazione della parola *riassunzione*, evitando quella di *convocazione;* ma ciò non aveva bastato a fermar gli umori, e si voleva una dichiarazione esplicita di continuazione o di non continuazione.

Lansac seguitava addomandando nuova stanza pel Concilio, non essendo, come pretendeva, Trento di comune soddisfazione di tutte le parti; che il Concilio fosse libero, e non si rimettessero le decisioni al parere del papa o de'suoi legati, e che non fosse lecito al papa di alterare i decreti sinodali, o da loro dispensare; che si sospendessero le decisioni intorno alla fede sino all'arrivo dei prelati francesi, impediti allora dai tumulti del regno; che si cominciasse, come cosa di maggior importanza, e da cui erano principalmente derivati gli scandali, dalla corrotta disciplina dei ministri della religione, riformandola nel capo e nelle membra; fossero tolti al papa l'esercizio della giurisdizione nelle diocesi d'altri vescovi, se non in caso di loro negligenza, la facoltà delle dispensazioni così matrimoniali, come d'altre proibizioni statuite dai passati Concili, la collazione dei benefizi, la riservazione delle pensioni, la riscossione dei pagamenti, domande che rovinavano sin dalle fondamenta l'edifizio romano, e levavano l'imperio e lo splendore della corte pontificia. Finalmente il Lansac voleva che nulla si statuisse a pregiudizio della libertà della chiesa gallicana

o dei privilegi della corona di Francia; il che veniva a significare da una parte che il Concilio era superiore al papa, dall'altra, che le sentenze di scomunica contro il re fossero appellabili, e che il re potesse godere della collazione di certi benefizi.

Le raccontate istanze riuscirono molto dure a Roma. Ma il papa si schermiva ora col non rispondere, ora col temporeggiare, ora col rimettersi al Concilio.

Le amarezze del papa presero nuovo augumento, allor quando arrivarono a Trento i due nuovi ambasciatori di Francia, i quali, secondo le opinioni romane, pativano di fama sinistra in proposito di religione. Questi furono i già mentovati Rinaldo Ferrier, presidente del Parlamento di Parigi, e Vido Fabri, anch'egli magistrato, come chiamavano, di roba lunga. S'appresentarono in Concilio, fece l'orazione il Fabri, grave e pungente: avere i re di Francia Francesco I ed Enrico II desiderato che si celebrasse un Concilio libero a tutti, ed in luogo dove non fosse a nissuno molesto il convenire; coi medesimi sentimenti essere asceso al trono il loro glorioso successore Carlo IX; avere ciò desiderato per sanare le piaghe della religione in ogni provincia, ma principalmente desiderarlo per opportuna medicina alla Francia, divenutane tanto bisognosa; essere opera nobilissima e quasi divina quella che si attendeva dai tridentini Padri; non per umane forze, ma per istinto dello Spirito Santo, dover loro guarire la cristianità in tante parti afflitta: conducessero in porto la Chiesa, per cinquant'an-

ni agitata da sì nemici venti; raddrizzassero le opinioni, riformassero la disciplina, emendassero i costumi; errare ugualmente chi pretendeva tutto esser bene, e chi pretendeva tutto esser male; errare chi volesse, senza decreto del superiore ed a volontà propria, levar dalla Chiesa tutto l'ordine delle cerimonie, ma errare ancora chi s'ostinasse in ritenere tutte le antiche instituzioni senza considerare quello che ricercassero la condizione dei tempi, l'inclinazione delle cose, la quiete della repubblica; non ascoltassero l'antico avversario che con le suggestioni gli assalirebbe, ma alla comune utilità ed alle inspirazioni divine unicamente badassero; molti Concili essersi già celebrati nell'età loro e degli avoli in Germania ed in Italia, ma con frutto o minimo o nullo; non volere rintracciarne sottilmente le cagioni nè dare ascolto ai romori popolari. Ciò bene non poter tacere, essere opinione di molti che irriti erano stati quei Concili, perchè nè liberi nè leggittimi fossero, e che i congregati vi parlassero, non secondo coscienza, ma a volontà dei potenti; che se ciò ancor essi facessero e le sentenze pronunziassero con intento di guadagnarsi l'animo dei re, degl'imperatori o dei papi, ei prevedeva la ruina dell'Europa e della Chiesa; dessero a divedere che, non come nei passati Concili per questa cagione di corrotta fama, non si violava in questo la fede, si adoperavano le ragioni e non le fiamme, si disputava per vaghezza di rinvenire la verità, e non con animi preoccupati immutabilmente dalle opinioni. Alla fama di tanta sincerità concorrerebbe la nobilissima nazione alemanna, il cristianissimo

regno con sè medesimo concorderebbe, e tutto il cristianesimo, allora in sì contrarie voci e fazioni diviso, d'un labbro solo e d'un cuore stesso diventerebbe. In così santa impresa avrebbero per fedelissimo compagno e per fortissimo aiutatore il potente re Carlo IX, che veniva offerendo in pro della Chiesa non pur tutti i suoi tesori e gli Stati, ma il sangue stesso e la vita.

Queste cose furono dette dal Fabri nella congregazione de' ventisei di maggio, e diedero qualche offesa per la maniera libera ed anzi acerba con cui furono espresse. Nella sessione dei quattro giugno fu risposto dai Padri, per bocca del segretario del Concilio, agli ambasciatori di Francia: non meritare il presente Concilio quella rea fama che per detto degli oratori di Francia premeva i sinodi moderni; apporsi falsamente a questi sinodi dai mali affetti che non fossero legittimi nè veri, stante che dagli uomini pii i sinodi convocati, assistiti e terminati dalla legittima autorità sono sempre stati riconosciuti per legittimi; non essere nel presente per prevalere le insidie di Satanasso numerate dagli ambasciadori; non risguardare i Padri l'aura popolare nè intendere a compiacere ad alcun principe, ma con animi incorrotti mirare solamente alla dignità del Concilio, alla purità della fede, al beneficio della Chiesa; della qual cosa gli oratori medesimi sarebbero testimonii nel propinquo esperimento; superflua essere l'ammonizione degli oratori, e forse ancora non conveniente; pure riceverla i Padri in buona parte per non essere sforzati a rispondere cosa alcuna contro il loro mansueto e pio

proposito ed usato costume; prometter loro tutto ciò che potessero, salvo il bene della religione e della Chiesa, in acconcio di un regno sì benemerito d'ambedue com'era la Francia; confidare però ch'essi oratori non sarebbero per domandare che cose oneste e ragionevoli.

Non restarono senza torbidezza gli animi dei Padri pel discorso dei Francesi, perchè se si dimostravano tanto rigogliosi ora che i loro prelati si trovavano in sì picciol numero al Concilio, si poteva prevedere a quale grado di arditezza salirebbono quando vi fosse pieno il loro concorso.

Procedevasi intanto alle azioni conciliari. Alcuni avrebbero voluto che nelle materie da proporsi alle deliberazioni s'incominciasse dalle più gravi, e che principalmente si mettessero in considerazione canoni concernenti la riforma della corte di Roma. A ciò confortava il cardinal Seripando, a cui principalmente stava a cuore la emendazione degli abusi. Altri, fondandosi sull'assenza dei prelati di Francia, d'Alemagna e d'altre nazioni, ed allegando che non sarebbe nè prudenza nè convenienza il definire le cose più ponderose senza di quelli, instavano, perchè si pigliasse principio dalle men gravi e dalle comuni di ogni diocesi.

Prevalse l'ultima sentenza per opera specialmente, come fu fama, del cardinal Simonetta, il quale, come datario, amava, dissesi, i proventi del fisco, gli voleva crescere, non che diminuire, e teneva cura de'suoi vantaggi e di quei della corte.

Tal deliberazione portò gran pregiudizio alla fama del Concilio. Di nuovo si vociferava che non

fosse libero, che andasse guardingo nel toccar Roma, che solo gli premesse di riformar i minori, e paura avesse di metter mano nei maggiori. Le querele contro la corte novellamente risuonavano in ogni parte, i protestanti facevano festa.

I legati proposero dodici articoli di disciplina, dei quali i principali furono i seguenti:

Considerassero i Padri qual modo dovesse tenersi, acciocchè tutti i patriarchi, arcivescovi, vescovi e quei che avevano cura d'anime, risiedessero nelle chiese loro, nè si partissero se non per cagioni oneste, necessarie e profittevoli alla chiesa cattolica;

Se paresse opportuno che niuno fosse ordinato ad ordini sacri fuorchè a titolo di benefizio, sapendosi che si commettevano molte fallacie nell'ordinarsi a titolo di patrimonio;

Se le collazioni dell'ordine dovessero esser gratuite;

Quali provvisioni avessero a farsi circa i curati ignoranti o viziosi;

Se si dovesse statuire che i matrimoni clandestini futuri fossero nulli;

Quali condizioni dovessero dichiararsi necessarie, affinchè i matrimoni non fossero clandestini, ma contratti in faccia della Chiesa;

Che fosse conveniente di statuirsi intorno ai grandi abusi causati dai questuanti.

Il primo articolo era di molta gelosia, perchè risvegliava la questione della residenza, ed il cardinal Simonetta, che prevedeva i turbamenti che ne sarebbero nati, avrebbe voluto che si tralasciasse. Nè s'ingannò punto nel suo pensiero, stan-

te che da lui nacquero contese tali, che per poco i Padri non diedero negli scogli.

Siccome poi per volontà del Concilio espressa nei decreti precedenti, si dovevano esaminare nel tempo stesso coi punti di riformazione alcuni articoli di fede, così i legati in una congregazione susseguente ne proposero cinque appartenenti all'eucaristia, dei quali i più versavano sull'uso del calice nella comunione laicale, e l'ultimo divisava, se per legge divina fosse necessario porgere quel sacramento ai fanciulli prima che giungano all'età della discrezione.

La contenzione sull'uso del calice pei laici era di somma importanza, perchè i Francesi, per dare qualche soddisfazione ai protestanti, l'addomandavano, l'imperatore la ricercava ancor esso pei suoi popoli della Boemia e dell'Ungheria, e finalmente l'ambasciatore del duca di Baviera, provincia che pure, in mezzo a tante turbe suscitate dalla novella religione, aveva fedelmente perseverato nell'antica, faceva in nome del suo signore la medesima istanza. Nè contenendosi in questo termine, l'ambasciatore richiedeva pur anche a nome e per comandamento del duca, oltre la riformazione del clero, il matrimonio dei sacerdoti. Le quali petizioni del re, dell'imperatore e del duca considerate dal Pallavicino, lo spinsero a dire che pareva che tutti costoro fossero d'avviso che il Concilio fosse adunato, non per condannare, ma per contentare gli eretici.

La controversia intorno alla residenza, quantunque discussa con grandissimo calore in parecchie congregazioni, non si potè così presto acconciare,

nè fu terminata se non dopo che la sinodo aveva già deffiniti gli articoli sì di fede che di riforma da noi sopra divisati.

Si eccitarono anche lunghissime contenzioni intorno al concedere o negare la comunione sotto le due spezie ai laici ed ai non celebranti, imperciocchè, sebbene ai tempi antichi della Chiesa essa fosse a tutti i fedeli in quella doppia forma ministrata, era poi per buone ragioni e per ordinazione della Chiesa prevalso l'uso che i soli celebranti ricevessero il corpo del Signore sotto le due spezie. Avvertivasi dai contradditori il pericolo di versare il sangue nel comunicare, pericolo divenuto, per la moltitudine tanto cresciuta dei fedeli, assai più grave che nei tempi in cui essi erano e rari e sparsi. La malagevolezza del conservarlo, gl'inconvenienti del portarlo agl'infermi nelle campagne, il difetto del vino in molte province, la facilità con cui potrebbe inacidirsi. Riflettevano che l'estensione del calice a chi il domandava, sarebbe stata scala ad altre domande del pari gravissime e difficoltose, massimamente a quella del matrimonio dei preti. Consideravano che in alcune regioni si sarebbe fatto uso del calice, in altre no, disparità perniziosissima all'unità della Chiesa ed al rispetto delle cose sante. Dimostravano finalmente che non così di leggieri nè senza esempio pregiudiziale il Concilio Tridentino doveva disfar quello che dal Costanziense era stato fatto, e da cui era stato tolto il calice dalla comunione laicale.

Ebbe maggior favore l'ultima sentenza, e perciò il Concilio decretava che i laici e i chierici

non celebranti non erano obbligati per alcun divino precetto a comunicare sotto ambe le spezie, e che non si poteva dubitare che la comunione d'una sola spezie non bastasse. Tale fu la decisione dogmatica intorno a questo punto tanto discusso. I prelati spagnuoli e veneziani furono, principalmente nel rendere il partito, contrari alla concessione. Venendo poi alla domanda di coloro che volevano la comunione sotto le due spezie, il Concilio decretò che tutto il negozio si riferisse al sommo pontefice, il quale facesse in questo per sua singolar prudenza ciò che giudicasse utile per la repubblica cristiana e salutifero agl'imploranti.

Atteso che la materia della residenza e quella dei matrimoni non furono deffinite se non molto tardi e dopo lunghe discussioni fra i Padri, e quando già i prelati francesi col cardinal di Lorena loro capo erano giunti al Concilio, così noi indugeremo sino a luogo debito il favellarne.

Non pochi abusi erano trascorsi nell'ordinare al sacerdozio. Non solamente si ordinavano preti in aspettativa, cioè con promessa o speranza che fossero per essere forniti o di benefizio o di patrimonio o d'altra maniera di vivere secondo il decoro del loro stato, promesse e speranze le quali poi non si verificavano, ond'era cresciuto a dismisura il numero dei preti oziosi e indigenti con evidente detrimento dell'estimazione dei buoni sacerdoti e della religione, ma ancora spesse volte le assignazioni di patrimonio per fraude diventavano nulle, ed i benefizi stessi si risegnavano dai prebendati ad altri. E quanto al patrimonio,

molti con false pruove mostravano d'averlo, poi lo alienavano, ed altri, trovati chi loro il cedesse, lo rendevano poi a chi l'aveva comodato.

Per ovviare a sì fatti abusi e disordini, il Concilio statuiva che nissun chierico secolare, sebbene idoneo, fosse promosso ad ordine sacro, se non avesse benefizio, patrimonio o pensione sufficiente per vivere, e che il beneficio non potesse esser rinunziato, nè la pensione estinta, nè il patrimonio alienato senza licenza del vescovo.

Fu aggiunto, per levare l'indegnità dei sacerdoti indigenti o male provvisti, che nelle cattedrali e collegiate dove non vi sono distribuzioni, o sono tenui, potesse il vescovo convertire in quelle la terza parte dei frutti delle prebende. Volle pel medesimo fine il Concilio che i vescovi potessero unire perpetuamente, ma però senza pregiudizio dei benefiziati viventi, i benefizi curati e non curati per povertà, ed altre cause giuridiche, e potessero anche ridurre i benefizi delle chiese vecchie e ruinose ad altre, e far restaurar le parrocchiali, costringendo anche il popolo alla fabbrica. La qual ultima ordinazione è più pia che fondata, perchè l'esortare solamente è dei ministri della religione, il costringere del principe.

L'uso antico delle offerte era trascorso in mercede, ed il volontario in costretto: grandi abusi pecuniari contaminavano la collazione degli ordini. Per levargli, il Concilio decretava che per la collazione degli ordini, dimissorie, testimoniali, sigillo o altro, il vescovo o i suoi ministri non potessero ricevere cosa alcuna, e che i notai, dove

non era consuetudine di non ricevere, e dove non avevano salario, potessero ricevere un decimo di scudo.

Per tor via lo scandalo dei parochi imperiti o viziosi, la sinodo dava autorità e comandava ai vescovi che ai primi dessero coadiutori idonei, ai secondi, dopo premesse le solite ammonizioni e correzioni, castigo.

Gli usi rei di coloro i quali avevano per professione d'andar pubblicando indulgenze o altre grazie spirituali della Sedia apostolica, e di raccorre dai popoli le elemosine a pro della fabbrica di San Pietro e di varie chiese e di altre opere pie, erano intollerabili. Contro una tale qualità di persone venute in dispregio, in fastidio ed in odio di tutto il mondo, molti Padri nelle antecedenti congregazioni avevano con veemenza gridato: essi aver data materia, come s'esprime il Pallavicino, all'eresia di Lutero; esser innumerabili le loro fraudi e le sottili invenzioni con le quali mungevano di pecunia la divota semplicità della plebe; doversi dunque totalmente sopprimere una professione che toglieva il credito alla pietà, mentre la pigliava per maschera della ribalderia. Altri rispondevano, che non per esservi misto il loglio si vuol diradicare il fromento, ma purgarlo solamente dalla mistura; con l'opera dei cercatori provvedersi a molti spedali e ad altri luoghi pii, e sollevarsi le coscienze d'assaissimi uomini, ai quali troppo sarebbe grave il venir a perdere l'assoluzione del papa; anche nei Concili di Laterano, di Vienna e di Lione essersi conosciuti i disordini, ma riparatovi con raffrenare, non con estinguere l'esercizio.

I legati proponevano per ispediente di mezzo che ai cercatori si vietasse di promulgar indulgenze, raccorre limosine o far altra funzione senza compagnia dell'ordinario o di persona ch'egli loro deputasse, e che a tali aggiunti fosse interdetta qualunque partecipazione di guadagno. Ma non di ciò, continua a discorrere il Pallavicino, rimanean contenti gli avversi a quella depravatissima professione, anzi dicevano che un tal decreto ne avrebbe accresciuto il numero, non corretta la fraudolenza; l'esempio dei tre ricordati Concili ben pruovar nella Chiesa la volontà, ma pruovare ancora l'impossibilità d'emendar sì cattiva generazione. Somme lodi si debbono ai tridentini Padri per questo loro sdegno contro un mestiero divenuto tanto infame, e che era stato cagione di tante calamità alla Chiesa. Degno ancora di commendazione è il Pallavicino per aver raccontata quella parte delle azioni conciliari non solamente con sincerità, ma ancora con quelle risentite parole che convenivano al soggetto.

Mentre la discussione stava in pendente, giunse in Trento da Roma l'arcivescovo di Lanciano. Recava ai legati da parte del papa, che sua intenzione era che si togliesse affatto quell'infamato mestiero. Onde quelli che lo sostenevano, mutarono parere, o per conformarsi al giudizio del pontefice, o perchè nel difenderlo avevano inteso principalmente a tutelare in lui i diritti e le utilità della corte.

Fu preso adunque con universale applauso il decreto che fosse levato in ogni luogo il nome, l'ufficio e l'uso di questore, trasportando la fa-

coltà di pubblicare a' tempi debiti le indulgenze e le altre grazie spirituali nell'ordinario o in due del capitolo, i quali anche fossero tenuti di raccogliere fedelmente la limosima e gli offerti sussidii di carità senza veruna mercede, affinchè tutti intendessero, questi tesori della Chiesa maneggiarsi per affetto di pietà, non di guadagno. Se Leone e Clemente avessero avuto in ciò la prudenza e la continenza di Pio, la Chiesa non avrebbe avuto a piangere tante nobili province con sì grave dolore dal suo grembo divelte.

Deffinita poscia la dogmatica dottrina del sacrificio della messa conforme alla fede cattolica, e dati precetti onde questo rito principalissimo della religione di Cristo fosse celebrato a tempi debiti e con quella dignità che gli si conviene, si faceva il Concilio a provvedere all'onestà ed alla capacità dei chierici con levare lo scandalo degli scostumati ed ignoranti, peste tanto fatale alla religione. Rinnovò tutti i canoni antichi intorno alla vita ed onestà loro, volle che nissuno fosse promosso a vescovato, se per sei mesi innanzi non fosse stato constituito in ordine sacro, e che fosse dottore di teologia o di canoni conventato per merito in qualche università, o avesse testimonianza da questa di essere idoneo ad insegnare quella parte delle scienze sacre e canoniche, e se di religioso regolare si trattasse, avesse tale testimonianza dai superiori della sua religione.

Molti possedevano benefizi senza essere legati dai voti. La sinodo toglieva l'abuso col decretare che niun beneficiato in cattedrale o in collegiata avesse voce nel capitolo, se non era almen sud-

diacono, o fosse ognuno astretto a prendere l'ordine proporzionato al suo ministerio, e per l'avvenire non si concedessero i benefizi se non a chi avesse l'età e l'altre abilità per esercitargli. Nel che dalla natura del rimedio si può far avviso della gravità del male, perchè si vedevano canonici ed altri beneficiati laici che altro non avevano d'ecclesiastico che l'abito, e talvolta nè anco questo.

Ottenevansi spesso da Roma dispensazioni con esposizione di falsità. Fu ordinato che niuna valesse, se l'ordinario non vedeva che non fosse stata impetrata con espressione del falso, o con nascondimento del vero. La medesima cognizione fu prescritta agli ordinari, se si trattasse di commutazioni fatte in Roma nel proposito di lasciti pii di ultima volontà. Siccome poi assai volte gli amministratori di detti lasciti erano o negligenti o infedeli, si pose ordine che in tutti i casi permessi dal diritto i vescovi ne fossero gli esecutori, stêsse anche in loro facoltà di visitare gli spedali, i collegi, le confraternite laicali, eziandio chiamate scuole, le limosine dei monti di pietà, e qualunque maniera di luoghi pii, quantunque la cura ne appartenesse ai secolari, eccettuati quelli che fossero sotto l'immediata protezione dei re constituiti.

Per la medesima ragione, cioè per prevenire le frandi degli amministratori, fu fatta dichiarazione che coloro che avevano in cura le rendite deputate alla fabbrica delle chiese e d'altri luoghi pii, fossero tenuti, non ostante qualsivoglia privilegio, renderne conto annuale agli ordinari.

I Padri del Concilio, più commendabili per pietà e per dottrina nelle scienze ecclesiastiche, che per perizia o cura di quelle cose che non dipendono e non hanno vigore che dalla legge civile, andarono più innanzi, e stabilirono che tutti i notai fossero sottoposti all'esaminazione degli ordinari, i quali potessero o a perpetuo o a tempo rimuovergli dall'uffizio nelle cause ecclesiastiche, ordinazione enorme, perchè primieramente ella è ingiuriosa all'autorità del principe che appruova i notai, poi, se un dato ecclesiastico fa bene di non servirsi di un notaio in cui non ha confidenza, bene è intollerabile che l'autorità ecclesiastica si arroghi il diritto di esaminargli tutti, e di dichiarargli anche inabili a servire qualunque causa ecclesiastica in qualsivoglia luogo ella sia nata, e da chiunque mossa; spezie d'interdizione generale che suppone l'autorità d'interdire, e che vizia il carattere e nuoce alla riputazione, anche per le cause civili, di un delegato dell'autorità pubblica.

Infine fu statuito che chiunque usurpasse beni, ragioni o emulomenti delle chiese, benefizi, monti di pietà e luoghi pii, o chierico o laico che si fosse, quantunque re o imperatore si chiamasse, fosse scomunicato sino all'intiera restituzione del tutto e assoluzione del papa. La quale ordinazione fu anch'essa eccedente il dovere; perchè, posto anche che i principi nei casi dell'estreme necessità dello Stato, di cui il papa non può giudicare, non abbiano facoltà di ritirare l'annuenza imperiale, per la quale sola la Chiesa, come corpo collettivo, ricevè facoltà di possedere, l'usare quel

rimedio di morte religiosa, cioè la scomunica, era l'istesso, come se il principe decretasse la pena dell'estremo supplizio contro qualunque ecclesiastico che si usurpasse un diritto civile.

I decreti della narrata riforma che concernevano la commutazione delle ultime volontà, il titolo di esecutori necessarî conferito dai medesimi, e la soprantendenza data ai vescovi su gli spedali, scuole ed altri luoghi pii, diede molto a pensare e a dire in quei tempi. I Parlamenti di Francia fra gli altri dichiararono apertamente che il Concilio aveva ecceduto l'autorità sua mettendo mani in beni di secolari, poichè stimavano essere cosa chiara che il titolo d'opera pia non dava ragione alcuna all'autorità ecclesiastica d'ingerirsene. Se il Concilio si fosse contentato di esortare i principi a lasciar visitare detti luoghi pii ai vescovi, siccome essi sono per ragione di ministerio gli avvocati, anzi i padri dei poveri e di ognuno che viva in miseria, affinchè vedessero se le pietose intenzioni dei fondatori erano eseguite, egli avrebbe fatto opera non solo santa, ma legittima; ma il dare da per sè un diritto era certamente eccesso da non tollerarsi. Le quali cose sono tanto vere, che la congregazione dei cardinali preposti in Roma ad interpretare le ambiguità occorse negli statuti del Concilio, dichiarò non aver luogo il decreto di cui si tratta, qualora nella fondazione il vescovo fosse espressamente escluso, e dove egli con aperte parole escluso non fosse, e fosservi deputati altri esecutori, egli avesse nelle loro deliberazioni una sola voce.

Continuava il Concilio le sue fatiche, le quali

pochi o nissuno contentavano. Gl'Imperiali specialmente e i Francesi si lamentavano che si provvedesse lentamente e con troppa parcità alle riforme, e si allargasse la mano negli statuti dogmatici, quantunque paresse loro che, per sanare le piaghe della Chiesa e ricondurle gli sviati, vi fosse maggiore necessità di quelle che di questi. Gli Spagnuoli poi si dolevano che nelle deliberazioni si avesse più rispetto all'autorità del papa che al restituire ai vescovi ciò che loro per ragione divina e consuetudine antica della Chiesa si apparteneva. Si lamentavano ancora che non si reprimesse l'autorità cardinalizia, divenuta, secondo la loro opinione, eccessiva.

Trattossi dell'ordine, ove furono proposti dogmi conformi alla dottrina cattolica. Sorse quivi una questione gravissima, e fu che i vescovi siano instituiti da Cristo, e di ragione divina superiori ai sacerdoti. Gli Spagnuoli, massimamente l'arcivescovo di Granata, che in queste cose procedeva con maggior affetto degli altri, stavano pertinacemente nel partito affirmativo, per modo che se con questo si fosse ancor decretato che anche la residenza era di ragione divina, i vescovi sarebbero stati altretanti papi ciascuno nella sua diocesi, e poca autorità sarebbe rimasta al supremo pontefice, la pietra di San Pietro si sarebbe rotta, e l'edifizio religioso di Roma crollato.

La maggior parte dei vescovi italiani si contraponeva a questa opinione, volendo che i vescovi non avessero altre facoltà se non quelle che loro sono delegate dal pontefice romano, vicario di Cristo; e che quantunque l'ordine fosse inde-

lebile, la giurisdizione, cioè la potestà di governare una diocesi determinata, fosse caduca e mutabile secondo la volontà del papa; il che distruggeva affatto la dottrina che la residenza sia di ragione divina. Questa ultima sentenza era principalmente sostenuta dai generali degli ordini religiosi, i quali, essendo i detti ordini immediatamente soggetti all'autorità papale, credevano nella difesa del papa consistere la propria; perchè se una parte dell'autorità suprema del papa cadeva nei vescovi, diveniva chiaro che qualche grande perturbazione sarebbe nata nel loro essere con venire in soggezione degli ordinari; la quale cosa sommamente detestavano, parendo ai regolari un gran privilegio quello di non dipendere se non da Roma.

Dimostrossi singolare in questa difesa del pontificato il generale de' gesuiti Lainez. Chiamò primieramente in testimonio Iddio, giudice dei vivi e dei morti, ch'ei parlava secondo coscienza; che tre volte era intervenuto in quel Concilio sotto Paolo, Giulio e Pio; che mai non aveva profferita parola con intenzione di adulare; che sempre aveva usata sincerità di favella, e che per lo innanzi sempre la userebbe; non aver cagione di operare in altra foggia, perciocchè nulla cercava, o sperava, o temeva. Dette queste magnifiche parole, e discussa la materia per certe generalità, entrò il Lainez a parlare sul punto della dottrina controversa, ed affermò essere due le potestà, quella dell'ordine, l'altra della giurisdizione, la prima venire immediatamente da Dio ed imprimersi nella consecrazione, la seconda non darsi

nella consecrazione, ma in semplice commissione, ond'è ch'ella si può comunicare ad ogni chierico minore, ed eziandio ad un laico; venire bensì quest'ultima anche dal cielo, come tutte le umane cose, ma mediatamente e per ministerio di chi è a ciò deputato, cioè dal superiore; quella perciò essere invariabile, questa mutabile, e però potersi nei vescovi variare ed alterare dal papa, primo fonte, come vicario di Cristo, di ogni autorità ecclesiastica, quantunque non a mero volere, ma per cagione ciò fare solamente potesse.

Il discorso del gesuita suscitò molto rumore dentro e fuori del Concilio, vociferando i contrari, massime gli Spagnuoli, ch'ei volesse, con allargar di soverchio l'autorità del papa, mettere la Chiesa in servitù. Fu ventilata questa grave materia in più congregazioni, nè il canone potè acconciarsi se non tardi e quando già erano arrivati in Trento i prelati di Francia.

Dava al papa non poco pensiero l'arrivo vicino di quei prelati, perchè dubitava che, o per opinione, se avessero in qualche parte sentito l'effetto delle predicazioni ugonotte, o per compiacere al governo desideroso di mansuefare con alcuna concessione i dissenzienti, portassero animo avverso alle prerogative della Santa Sede. Si sapeva di vantaggio che il cardinal di Lorena, che già aveva posto piede in Italia per alla vòlta del Concilio, nudriva degli strani pensieri, e si vantava di voler proporre molte riforme della romana corte. Poi voleva che in Francia si celebrassero le messe e gli uffici in lingua francese, e già nella sua diocesi di Reims faceva ammini-

strare i sacramenti in quell'idioma, cosa detestata, nè senza ragione, dal papa, perchè il celebrare i riti sacri in lingua volgare è un fare svanir quel rispetto e riverenza che a loro ne viene naturalmente dall'arcano, ed un far nascere discussioni pericolose per la fede nel volgo ignorante.

Pio, per non restare sprovveduto contro tanti assalti, aveva fatto sue pratiche presso il re Filippo, la repubblica di Venezia e gli altri principi italiani, raccomandando loro la Santa Sede, e pregandogli d'ingiungere ai loro oratori in Trento di favorirla. Il quale ufficio avevano essi fatto molto volentieri, sebbene con poco frutto rispetto ai prelati spagnuoli, che se ne stettero sempre ostinati nelle loro opinioni. Anche Cesare, esortato dal papa, si era scoperto benigno verso di lui a'suoi oratori; ma l'ottima volontà di Ferdinando non poteva essere di grande utilità, essendo al Concilio pochi i prelati che da lui dipendevano. Il papa si era vôlto eziandio al tener bene edificati i prelati italiani sì col sovvenir di denaro i più bisognosi, come col lasciar loro travedere le grazie della corte, ove delle pontificie cose zelatori si dimostrassero. Per tale maniera si apprestava a sostenere gli urti che prevedeva.

Stavasi in Trento in grande aspettazione per la venuta del cardinal di Lorena. Innanzi che si venisse alle faccende, usavansi i complimenti. Il papa aveva mandato ad incontrarlo a titolo d'onoranza Carlo de'Grassi, vescovo di Montefiascone, ed il cardinale essendo già arrivato a Peschiera, i Padri del Concilio, a sua petizione e per dargli

satisfazione, intermisero sino al suo prossimo arrivo le congregazioni, e prorogarono una sessione già destinata. Egli finalmente in Trento arrivava verso mezzo novembre, dove fu ricevuto con isplendide dimostrazioni d'onore sì pel suo grado, sì per la grande entratura che aveva nei negozi pubblici del suo paese, e sì per risguardo dei re e della nazione potentissima, a nome di cui egli veniva. I legati, non solamente gli mandarono all'incontro per lungo tratto le loro famiglie con molti vescovi, ma essi medesimi uscirono buon pezzo fuori di Trento e in abito da viaggio per dar ad intendere che si erano mossi oltre la città per incontrarlo. I due primi legati il posero in mezzo, gli altri due e il cardinal Madruccio seguitavano dietro, e dopo essi gli ambasciatori ecclesiastici dell'imperatore e del re di Polonia, e centoventuno prelati. Cavalcavano avanti gli ambasciatori laici di Venezia, di Francia e di Firenze. Vennero col cardinale quattordici vescovi francesi, tre abbati e diciotto teologi, la maggior parte Sorbonisti, essi a spese del re, il che dimostra in quale onore fosse tenuta quella famosa scuola, gli altri condotti dai vescovi particolari.

Il Lorena dava già insin sul suo primo giungere benigne parole, e nei particolari ragionamenti avuti coi legati professava una grande riverenza verso la Sede apostolica, una piena sommessione verso i legati, come ministri di lei, una umile ed ossequiosa divozione verso il presente pontefice; poi, prendendo a discorrere delle faccende, disse che non conveniva al ben pubblico

scemare nè restringer punto l'autorità della sede di Roma o del pontefice; il qual concetto metteva fuori, sì perchè il consiglio regio gliel'aveva ordinato per timore che, se si calcasse contro l'autorità del sommo pontefice, egli serrasse il Concilio, e sì perchè, vedendo che la dottrina dei protestanti tendeva alla democrazia, ed amando egli per opinione e per fine la monarchia, credeva che la monarchia di Roma facesse in pro delle altre monarchie. Bensì poi voleva una buona e severa riformazione dei costumi e della disciplina, e che si togliessero le prave usanze dovunque si ritrovassero. Si dolse particolarmente che talora i benefizi di cura si dessero in Roma ad uomini indegni, e che non bastava l'esser lecito ai vescovi di privargli, perchè ciò riusciva malagevole all'atto e poco onorevole al papa, il quale per degni gli aveva eletti. Soggiunse, che se una buona e forte risecazione di abusi non si operasse, prevedeva in breve una guerra in Francia assai più aspra contro gli ecclesiastici cattolici, che allora non si faceva contro gli ugonotti, essendo quei popoli fermi quanto di morir nell'antica fede, tanto di non più tollerare la dissoluzione e le prave usanze ogni dì crescenti del clero.

Così parlava il cardinale e per nome proprio e per commissione del re. Recavano le sue instruzioni che si domandasse l'uso del calice per tutto il regno;

Che i sacramenti si amministrassero in lingua francese;

Che nelle chiese parrocchiali, e non nelle collegiali o nelle monacali, s'insegnasse il catechismo

in francese, e le pubbliche preghiere similmente in francese si facessero;

Che si concedesse al popolo di cantare al vespro i salmi voltati nell'istesso linguaggio, ma però prima veduti dai vescovi, o dalle università, o dai Concili provinciali;

Che si rimediasse alla vita impudica degli ecclesiastici, fonte d'innumerabili mali, ed ove questo non si potesse altrimenti, almeno con ordinar i preti in età matura, manco soggetta a tali trascorsi;

Che oltre a ciò, qualora in Concilio si proponesse qualche concedimento il quale conferisse a ricuperare tante nobili province disunite dalla Chiesa, e non contrariasse alla parola di Dio, come non contrariavano per esempio il matrimonio de' preti e il lasciamento de' beni ecclesiastici occupati, sempre gli ambasciadori del re e i vescovi francesi unissero le loro diligenze per l'impetrazione. Le quali cose, se si ottenessero, il re e la regina promettevano, sì a nome proprio che dei figliuoli e de' fratelli, che accetterebbono quanto dal sinodo si fosse cattolicamente ordinato, non permettendo che nei paesi a loro soggetti vivesse alcuno che da ciò dissentisse.

Da quanto si è sino a qui narrato, si conosce qual grave sollecitudine mostrassero i principi per la riforma degli abusi e costumi, e che in lei collocavano la principale speranza della riunione dei separati. Si scorge altresì che, in ordine a ciò che più si accostava alla dottrina, desideravano che alcune concessioni si facessero, quanto la cattolica permettesse, affinchè le due opi-

nioni si avvicinassero, e la differenza che passava tra l'una e l'altra si attenuasse.

Si prese risoluzione che il Lorenese fosse udito nella congregazione generale dei ventitrè novembre. In questo giorno erano assisi i Padri e circondati da una corona immensa di popolo. Comparve il cardinale, stando tutti intentissimi a rimirarlo, poichè sì eccelsa fama di lui suonava nel mondo sì pel sapere e l'eloquenza, come per la grandissima parte che egli e la sua famiglia avevano nelle faccende di Francia. I legati scesero dai gradini del loro seggio per incontrarlo. Fecersi primamente avanti gli oratori di Francia Lansac e Ferrier, ed il primo di essi, come il più degno, presentò le lettere regie. Esprimevano le avversità del regno e confortavano i Padri ad una santa riformazione, con restituire ciò che per malizia degli uomini e per ingiuria dei tempi era scaduto nella Chiesa.

Letta l'epistola, il cardinale riprese le parole, favellando con tanta grazia ed eloquenza, che tutti ne restarono maravigliati ed inteneriti. Rapportando questo discorso, noi ci serviremo delle parole del Pallavicino, che in questa parte quasi del tutto concorda col Sarpi. Mise avanti agli occhi dei Padri le sciagure della Francia nate pei corrotti costumi di tutti gli ordini, per l'ecclesiastica disciplina affatto mancata, per l'eresie non soppresse, e per i sì lungamente trascurati rimedi da Dio instituiti; non perdonarsi alle chiese, farsi strage dei sacerdoti, mentre stavano abbracciati agli altari, calpestarsi i sacramenti, per ogni parte innalzarsi i roghi degli ornati eccle-

siastici, e delle immagini sacre abbattute, ardersi le antichissime librerie, trarsi quindi, bruciarsi e gettarsi nei fiumi le reliquie dei santi, e con esse i dissotterrati corpi dei pontefici, dei re, degl'imperatori; esser bestemmiato il nome di Dio, scacciati i pastori, interdetti i sacrifizi, sprezzato il re, ammutite le leggi. Ammonì gli oratori degli altri principi che le disavventure, le quali allora potevan essi oziosamente rimirare nella Francia, pruoverebbonle con tardo pentimento nelle lor patrie, se quel propinquo regno col suo cadere le traesse nella ruina. Non però mancare a tanti mali le speranze nell'egregia indole del re pupillo, negli ottimi consigli della regina madre e del re di Navarra, e nelle forze saldissime dei baroni; ma la spada vincitrice immergersi finalmente nelle proprie di lui viscere, onde non potersi confidare in più salubre argomento che nell'aiuto il qual si chiedeva da quel sacrosanto sinodo e dalla Chiesa universale congregata legittimamente nello Spirito Santo; avere il re Enrico nella sua morte raccomandata la pace, desiderarla il re presente e la regina; questi consigli essere veramente riusciti infelici; ma infelicità maggiore potersi temere, se tutto il cristianesimo si immergesse nel pericoloso golfo di una guerra, e s'avventurasse a perir tutto in uno stesso naufragio. Venne poi alle richieste della riformazione, dimostrandone la necessità per mantener la Chiesa, e massimamente la Francia. Ridisse quelle parole della Scrittura dette già dai legati di Paolo III nel cominciamento del sinodo: *Per noi fratelli è nata questa tempesta; gettateci nel mare.* E finì con

professare ch'egli e i vescovi della sua comitiva volevano essere soggetti, dopo Dio, al beatissimo papa Pio IV, pontefice massimo, che riconoscevano il suo primato in terra sopra tutte le chiese, che non avrebbero mai ripugnato a' suoi comandamenti, che veneravano i decreti della chiesa cattolica e del Concilio universale, si sommettevano agl'illustrissimi legati, offerivano le destre sociali agli altri vescovi, e si rallegravano d'aver quivi per testimonii delle loro sentenze i chiarissimi ambasciatori dei principi.

Dettesi con molta maestà alcune parole in risposta dal cardinal di Mantova, primo legato, si diè luogo al parlare di Muzio Callini, arcivescovo di Zara, a cotale ufficio espressamente eletto, personaggio dotto e prudente. Incominciò: acerbo dolore avere sentito il Concilio per le sedizioni di Francia; quell'inclito regno, quel fortissimo antemurale della cattolica verità essere ora diventato, per controversie di religione, campo miserabile di stragi e di ruine; aver per addietro creduto i Padri che molto sarebbe cresciuta la loro mestizia, se per avventura non avessero udite, ma vedute le sciagure della Francia, ed appunto ciò esser loro improvvisamente occorso in quel giorno, mentre il cardinale, con la copia e con la gravità della sua orazione, gli aveva renduti piuttosto miratori che ascoltatori di quegl'infortunii; piangere il cardinale i mali d'una carissima madre, il Concilio d'una carissima figliuola; sentirsi con tutto ciò ricreata quella mestizia dalla speranza che Dio fosse per suscitare a gloria sua e della sua fede nel presente re pupillo la virtù

e la felicità de' suoi maggiori; senza che, veggendosi allora congregato per divina misericordia e per opera del pontefice quel santo Concilio, potea confidarsi che, sgombrate le caligini, si conoscerebbe da tutti il vero culto di Dio, e si renderebbe lo splendore alla disciplina e la pace alla Chiesa. Intorno a ciò sarebbe per adoperarsi la sinodo con ogni industria; recarsi la santa assemblea a somma prosperità d'avere il cardinale non solo esortatore, ma ancora consigliatore ed aiutatore; sapersi la sua eccellenza nelle buone lettere, e principalmente nelle sacre, la perizia dei grandi affari, l'autorità presso i principi, e ciò che era il più, la pietà verso Dio, l'innocenza della vita e il zelo della cattolica religione; pertanto rendere i Padri le debite grazie a Dio, e congratularsi col cardinale e colla sua onoratissima compagnia del felice avvento dopo sì faticoso e pericoloso viaggio, augurandone a loro dal cielo avventurosi successi; che volentieri udirebbono o dal cardinale o dagli oratori le proposte del re, confidando che sarebbero tali che fossero congiunte alla vera gloria dell'Altissimo, al perpetuo bene della Chiesa ed alla maggior dignità della Sedia apostolica.

Fu l'apparato di questo ricevimento veramente magnifico, perchè, oltre la qualità delle persone, ne andava il destino di una nobilissima provincia d'Europa, anzi di tutta la cristianità. I più ne auguravano uno bene universale, ma i più acuti e più sperimentati uomini, conoscendo la pervicacia delle opinioni, massimamente religiose, e quante mondane passioni si occultassero sotto

quella scorza di promesse, di complimenti e di congratulazioni, non avevano gli animi sgombri da ogni timore.

Orò poi con gran mostra di erudizione sacra e con parole di magistrato di roba il Ferrier, domandando in termini generali la restituzione in integro della Chiesa antica, ed ammonendo i Padri che se ciò non facessero, il sangue di quelli che perirebbono, se ben meritamente pei propri peccati, sarebbe richiesto dalle loro mani. Non espose i particolari delle petizioni del re con dire che le avrebbe proposte, quando il Concilio si fosse espedito dalle materie che allora trattava.

In fatti esse non furono messe in considerazione dalla sinodo se non sul principio dell'anno seguente. Contenevano trentaquattro capi, la maggior parte conformi a quanto anche i Cesarei domandavano. Tutti parlavano della rintegrazione della disciplina: alcuni già erano stati dal Concilio decretati, come quelli che miravano a procurare buoni pastori alla Chiesa tanto nei gradi superiori, quanto negl'inferiori. Su certi altri i Padri presero a deliberare. Oltre a quelli già da noi menzionati riferendo le instruzioni di Francia, leggevasi che un solo beneficio fosse conferito ad uno, levata via la differenza della qualità delle persone, e di benefizi compatibili ed incompatibili, divisione nuova, incognita agli antichi decreti, causa di grandi turbe nella chiesa cattolica; che per levare ogni nota d'avarizia dall'ordine sacerdotale, sotto qualsivoglia pretesto non fosse richiesta cosa alcuna per l'amministrazione delle cose sacre, e si provvedesse o con unione

di benefizi, o con assegnazione di decime, o con subvenzioni e collette imposte per autorità del principe sopra le parrocchie, alla sussistenza dei pastori; che le aspettative, i regressi, le resignazioni in confidenza e le commende fossero bandite dalla Chiesa, come contrarie ai decreti, e che le resignazioni in favore fossero in tutto esterminate dalla corte romana, essendo un eleggersi e domandar il successore, cosa proibita dai canoni; che si dêsse cura d'anime ai benefizi senza ufficio; che non fossero imposte pensioni sopra i benefizi, e le imposte fossero abolite; che essendo nate molte perturbazioni per causa delle immagini, provvedesse la sinodo che s'insegnasse al popolo che cosa dovesse credere di quelle, e che fossero levati gli abusi e le superstizioni introdotte nel culto di esse, e che il medesimo si facesse delle indulgenze, peregrinaggi, reliquie dei santi, compagnie o confraternite.

I raccontati capitoli diedero non poca molestia al pontefice, siccome quelli che percuotevano gli interessi della datarla, ed anche in parte l'autorità pontificia. Furono anche cagione (oltre che i Francesi sostenevano, consentendo con gli Spagnuoli, che l'instituzione e la residenza dei vescovi fossero di ragione divina), che i prelati pontificii in Trento entrassero in gran diffidenza coi prelati francesi, e che fosse nato fra di loro il proverbio, che *dalla scabbia spagnuola fossero caduti nel mal francese.* Le quali cose risaputesi dai Francesi, gl'incitavano a risentirsene, e farne anzi formali querele. Ma nulla giovava, perchè gl'Italiani non rimettevano punto della loro

audacia, e si vantavano di sostenere e procurare le ragioni della sede di Roma contro chiunque, donde venisse e qual si fosse; fortunato accidente pel papa che i prelati italiani recassero a puntiglio e ad onor di nazione la grandezza e la larghezza d'autorità di quella sede.

Era adunque nata manifesta discordia fra i tridentini Padri, nè la prudenza dei legati, massime quella del cardinal di Mantova, che era molta e molto atta a persuadere, poteva riconciliare gli animi commossi; perciocchè, oltre all'interesse delle materie che si trattavano, nascevano la pertinacia e l'amor proprio, per cui l'uomo suole difficilmente cedere altrui, in ispezialtà quando vi si mescolano i rispetti delle nazioni. Godevasi nella pontificia corte che le questioni che a lei si appartenevano, si fossero recate ad amore e sentimento proprio degl'Italiani.

Le dissensioni fra i partiti s'accrebbero sommamente per la trattazione della residenza, cioè s'ella fosse di ragione divina o di legge positiva che i vescovi dovessero risiedere nelle loro diocesi. Questa controversia, che era surta già insin da quando e nelle due precedenti riduzioni del Concilio, e nella presente si era trattato di trovar modo di obbligar i vescovi alla residenza per rimediare ai disordini ed agli abusi che procedevano dall'assenza, aveva già prodotte gravi discordie, e nuovamente ne produceva tuttavolta che nelle congregazioni veniva agitata. Alcuni fra i pontificii, e fra i legati medesimi il cardinal di Mantova e il Seripando, opinavano che la residenza fosse obbligata per precetto divino, quan-

tunque sapessero ch'ella portava pregiudizio all'autorità pontificia, e non fosse senza pericolo per l'unità della fede e della disciplina; ma avrebbero voluto che, trattandosi di una definizione speculativa, alla mancanza della quale per l'effetto che si desiderava, si sarebbe potuto supplire con precetti positivi, ella fosse mandata in silenzio, cosa che non potevano conseguire per l'acerbità principalmente degli Spagnuoli, che volevano la dichiarazione espressa della ragione divina.

Quando poi arrivarono col Lorenese i prelati francesi, essendosi riscaldata questa materia, eglino, e sopra tutti il cardinale, pendevano per l'opinione spagnuola, quantunque con minor ardore e con alcuna modificazione il facessero. Lansac, da un'altra parte, che uomo di grande autorità era, ed uso alle faccende, protestava che poco gl'importava la dichiarazione, purchè la residenza fosse con efficaci mezzi ordinata.

Chi stava in favore della sentenza della ragione divina andava ragionando che, siccome i mali della Chiesa riconoscevano per principal cagione la non residenza dei pastori, così sforzargli ad essa per comandamento divino, sarebbe un tôrre con la cagione anche gli effetti; che al precetto divino nemmeno i papi ardirebbono contraporsi, e sarebbero ritenuti dal chiamare i vescovi nei magistrati di corte, o in altre faccende, che gli disgiungessero dalle loro chiese; che anzi, come esecutori della legge divina, avrebbero con ammonizioni e con pene costretti i non osservanti all'osservanza; che si vedeva bene che l'accennato rimedio era necessario, perciocchè tutte le

pene imposte per la residenza dai passati Concili avevano incontrato il disprezzo e la trasgressione, tale essendo il destino delle ordinazioni umane, che non portano mai con sè quel rispetto che hanno le divine; che pel contrario, ove lo Spirito Santo per bocca del Concilio dichiarasse, dovere i pastori delle anime, ed i vescovi specialmente, per comandamento divino risiedere, l'obbligo di coscienza e la vergogna pubblica che ne seguirebbe ad un ecclesiastico per disobbedire alla voce espressa di Dio, gli costringerebbero; stolto riputarsi quel medico il quale ordina una medicina sperimentata più volte per inutile; lo stesso apostolo, per dar peso a'suoi mandati, avere detto, *Non io, ma il Signore;* alcuni credere che con questo i pastori sarebbero imprigionati immobilmente nelle loro chiese, e quasi in ceppi, ma con ciò non levarsi, come per niun precetto in niuna cosa si leva, la discrezione e l'equità, perchè se Dio comanda sempre la residenza, non la comanda per sempre, nè quando legittime cagioni la dispensano; non essere tiranno Iddio, ma padre; altri dubitare che sì fatto dichiaramento scemasse l'autorità pontificia, ma di ciò non esservi pericolo alcuno; essere l'autorità pontificia fondata sulla parola divina, nè poter perire; l'unione del marito alla moglie essere anche comandata da Dio, pure potere il principe per gravi cagioni e per servizio dello Stato mandare il marito lungi dalla moglie; così avere Iddio vietata l'assenza volontaria de'vescovi dalle chiese, non la necessaria e per legittimo impedimento, o per legittimo comandamento.

Per la contraria parte adducevasi che il voler allora determinare quest'articolo della residenza, era un condannare i Concili precedenti, ed anche il presente, i quali, discussa questa ardua materia più volte, e desiderosi di trovar via onde i pastori non abbandonassero le mandre, non l'avevano mai voluto deffinire, ed avevano creduto prudente di ritenere il passo da quel pericoloso ed arduo sentiero; che il deffinirlo a mente degli avversari fomenterebbe la contumace dottrina degli eretici, che negavano ogni autorità alle leggi ecclesiastiche, e si vantavano di non riconoscere che le divine; che spoglierebbonsi ad un tratto d'ogni immunità gli esenti, d'ogni podestà i regolari, d'ogni privilegio i principi, d'ogni giurisdizione i tribunali di Roma, d'ogni dignità il papa, e sotto il pallio di riforma, la Chiesa si rivolterebbe sossopra tutta, e si trarrebbe in confusione ed in ruina; che ne seguirebbe che il papa non potrebbe più accrescere o diminuire, dividere ovvero unire, mutare o trasferire le sedi episcopali, nè lasciarle vacanti nè darle in amministrazione od in commenda; che non potrebbe restringere nè meno levare l'autorità di assolvere, e che si venivano a dannare in un tratto tutte le dispense concesse dai pontefici, e levar loro la facoltà di concederle per l'avvenire; che il decreto avrebbe dato favore ai vescovi di tirare a loro la collazione dei benefizi, di negare la potestà pontificia per le riservazioni e dispensazioni; che i vescovi oltramontani ed alcuni italiani ancora, male affetti verso la corte, alzerebbero la testa, ed ogni giogo scuoterebbero; essere pertanto per dissol-

versi intieramente il corpo della Chiesa, se il decreto si prendesse. Del resto chi escuserebbe un vescovo, se, o per suo bisogno o per commissione del papa, dalla sua Chiesa si assentasse? chi escuserebbe il papa stesso che l'assenza avesse appruovata, quando il popolo gli potesse stimare prevaricatori della divina legge? la malizia, l'arroganza gli perseguiterebbono, e col buon concetto perderebbono anche la facoltà di giovare. Poi, a che pro il decreto? Non sono divine tutte le ordinazioni, e tutto forse non ha per prima origine Iddio? forse ciò non sapersi i pastori? Non vedersi per esperienza che più sdrucciolino i cristiani nella trasgressione di alcuni divieti indubitatamente divini, qual è quello della concupiscenza, che d'altri indubitatamente ecclesiastici, qual è quello d'astenersi dalla carne i due ultimi giorni della settimana e simili? Meglio con buoni statuti far in modo che risultasse ai vescovi maggior comodo dalla residenza che dalla non residenza, che andar sottilizzando sull'origine dell'autorità, perchè chi avrà coscienza, non avrà bisogno della dichiarazione per risiedere, e chi non ne avrà, sarà trattenuto dall'utile del non assentarsi. Costoro si fondavano anche sulla storia, adducendo che non mai alcuno non residente fu ripreso come trasgressore della legge divina, ma solamente come violatore de' canoni. Opinavano adunque che fosse meglio che il Concilio, omettendo di parlare dell'obbligo della residenza, si contenesse, come mezzo più sicuro e con minori inconvenienti, nello stringere maggiormente i precetti, aggiungervi pene e levare gl'impedimenti.

Di ciò a nissun modo si contentavano i prelati spagnuoli, il granatese meno di tutti, siccome quelli che si erano prefisso di aggrandire l'autorità episcopale, imperciocchè, se una volta fosse stato deciso che i vescovi da Cristo hanno immediatamente la cura di reggere la loro chiesa, resterebbe anche deciso che da lui hanno l'autorità per ciò necessaria, e che il papa non la potrebbe restringere.

Questa lunga, difficile e pericolosa contesa, per la quale tutta la corte di Roma e i principi stessi si erano commossi, propostesi e dal pontefice e da parecchi Padri del Concilio, e specialmente dal cardinal di Lorena, varie definizioni, di cui nissuna era piaciuta, fu finalmente terminata coll'articolo infrascritto, per cui, come si vedrà, schivossi la questione, se la residenza fosse di ragione divina o no.

Che essendo ingiunto, decretarono, con divino comandamento a chi tien cura d'anime il conoscer le sue pecorelle, il sacrificare per loro, il pascerle con la predicazione, coi sacramenti e coll'esempio, l'aver paterna cura dei poveri e delle altre persone miserabili, e l'attendere ad altri uffici pastorali, i quali non possono adempirsi da chi al suo gregge non veglia ed assiste, ma l'abbandona a guisa di mercenario, il Concilio gli ammoniva e gli confortava che, ricordevoli de' comandamenti divini, in giudicio e in verità pascessero e reggessero il gregge, ed affinchè i decreti fatti dal sinodo altre volte non si torcessero a sensi alieni dalla sua mente, quasi fosse lecito ai vescovi star lontani dalle chiese per cinque mesi,

insistendosi in quelli, si dichiarava che tutti coloro, eziandio cardinali, i quali con qualunque nome erano preposti a chiese cattedrali, avevano obbligazione di risiedervi personalmente, nè potevano starne lungi, salvo ne'seguenti modi; richiedendo talora la carità cristiana, la necessità urgente, l'ubbidienza debita, l'evidente utilità della Chiesa o della Repubblica, l'assentarsi del vescovo, ciò non si potesse fare senza scritta appruovazione di tali cagioni fatta dal papa o dal metropolitano, e in sua lontananza dal più antico residente suffraganeo, a cui altresì appartenesse l'appruovare l'assenza del metropolitano; che non si riputando assente secondo i canoni chi si parte per breve tempo, determinavasi questo spazio in ogni anno a due o tre mesi al più, o fossero interrotti o continui, ma parimente ciò si facesse per cagione equa e senza verun detrimento del popolo, di che s'incaricavano le loro coscienze. Confortavansi ed ammonivansi a non dimorare fuori della chiesa cattedrale l'avvento, la quaresima e le feste di Natale, di Resurrezione, di Pentecoste e del corpo del Signore. Sapessero i violatori, oltre alle pene già prescritte e alla colpa mortale, di non acquistare a sè per quella rata di tempo i frutti i quali dovessero impiegarsi o nella fabbrica o in sussidio dei poveri.

Le parole *utilità della Repubblica* furono poste ad istanza del cardinale di Lorena, intento a non escludere (e ben ne sapeva il perchè) i vescovi dai pubblici uffizi e maneggi del regno.

Il medesimo decreto fu dal Concilio esteso ai curati inferiori.

Intanto le cose in Francia avevano fatto una gran variazione. I cattolici, dopo la morte di Antonio re di Navarra, ucciso nell'espugnazione di Roano, si erano, sotto l'autorità regia, e condotti dal conestabile e dal duca di Guisa, assembrati in grosso numero per contraporsi agli ugonotti, i quali, grossi ancor essi, ed avendo per loro capi il principe di Condè e l'ammiraglio, si erano incamminati verso la Normandia con animo di unirsi agl'Inglesi, che, venuti in loro aiuto, avevano occupato Avra di Grazia. Successe per questa cagione la battaglia di Dreux colla peggio degli ugonotti, in cui da ciascuna parte rimase prigione uno dei primi capi, e furono il conestabile fra i cattolici, e il principe fra i loro avversari. Il duca di Guisa vincitore, andava a porre l'assedio ad Orleans, dove alcuni mesi innanzi il Condè era entrato colle spalle della sua parte, e di cui aveva fatto la sua principale piazza d'arme. Ma quivi il Guisa, mentre si travagliava nell'espugnazione, e già era in procinto di sforzare gli assediati, venne ucciso a tradimento da un certo Poletrotto, uomo della fazione contraria e di perdutissima vita.

Per così gravi avvenimenti trovandosi gli ugonotti ridotti agli estremi in Orleans, dove la regina si era condotta al campo cattolico per meglio stringere la piazza, e mirandosi anche da lei a pacificare il regno ed a ricuperare Avra di Grazia dalle mani degl'Inglesi, nacque in tutti il desiderio della concordia, la quale fu conclusa con le seguenti condizioni: Che tutti quelli i quali avevano pieno e libero dominio sopra i castelli e

sopra le terre che possedevano, non dipendenti da altri che dalla sovranità della corona, potessero nella loro giurisdizione esercitare liberamente la religione riformata; che gli altri feudatari che non avevano tal dominio, potessero fare l'istesso nelle loro case, e per le loro famiglie solamente, purchè non abitassero nelle città e nelle terre, ma fuori ai loro palazzi e castelli; che in ciascuna provincia sarebbero destinate certe città, ne' borghi delle quali potrebbono gli ugonotti raunarsi a celebrare la loro predicazione; che in tutte le altre città, terre e castelli, nella città di Parigi e suo distretto, e ne' luoghi, dove si ritrovasse la corte, sarebbe proibito l'esercizio di altra religione che della cattolica romana, potendo però vivere ciascuno nella sua coscienza libero, senza essere inquietato o ricercato; che i professori della religione pretesa riformata osserverebbero le feste del calendario romano, e nei matrimoni il rito e l'ordine delle leggi civili; che infine a tutti sarebbero perdonati i delitti commessi contro l'autorità regia durante il tempo e per occasione della guerra.

Pubblicata questa capitolazione il diciotto marzo, il principe di Condè e il conestabile uscirono di prigione, la città d'Orleans venne sotto l'obbedienza, e la nobiltà, stanca dalle fatiche e dalle spese, se ne tornava a vivere riposatamente ne'suoi seggi consueti; la regina riacquistava Avra di Grazia. Il re Carlo in questo mentre, pervenuto all'età di quattordici anni, usciva di tutela, e recava in sua mano il reggimento delle faccende pubbliche.

Pareva che la pace avesse messo stabili radici nel regno; ma nelle popolazioni miste di diverse sêtte, e fra di loro divise per opinioni religiose, non può farsi, quando esse sono in sul fervore, che non nascano ingiurie, scherni e vie di fatto, per cui gli animi viepiù si accendono e spingonsi dalle risse particolari a pubblica guerra. Bene ciò sapevano l'una parte e l'altra, le quali in mezzo a quella sembianza di quiete, niuna cosa lasciavano intentata per rimaner di sopra in una nuova contesa. Per rappacificare, quanto fosse possibile, gli spiriti, la regina visitava, due anni dopo, col giovinetto re tutto il reame, s'abboccava in Avignone coi ministri del papa, assai malcontento di quella concordia, cioè della libertà data ai dissidenti, s'abboccava in Baiona colla regina di Spagna, colla quale era venuto il duca d'Alba. Quivi furono le feste pubbliche allegre, cupi ed avviluppati i consigli segreti. Trattovvisi di purgare la Francia dalla zizzania degli ugonotti. Il duca d'Alba consigliava fuoco e sangue per quest'effetto. I due re si promisero assistenza ed aiuto. Scrivono alcuni che insino da quel solenne abboccamento di Baiona sia stata concertata la orrenda strage degli ugonotti, che si fece poi in Francia nella notte di san Bartolomeo del 1572.

Ma tornando al Concilio, ei patì in quel medesimo mese di marzo del 1563, e con lui la corte di Roma, anzi tutta la cristianità, una grandissima jattura, essendo passati da questa all'altra vita l'uno dopo l'altro i cardinali Ercole Gonzaga e Gerolamo Seripando. Noi non istaremo a descri-

vere le loro virtù, perchè da ciò che si è detto nelle carte precedenti, si può acconciamente fare avviso, quanti e quali fossero. Certo nè più dotti nè più costumati uomini di loro due adornarono mai questa umana razza, che loda i buoni e segue i tristi. Questo solo dirò, dei due prelati egregi favellando, e con Lutero e Calvino paragonandogli, che ebbero dottrina ed eloquenza uguali a quelle dei due famosi eresiarchi, ma assai maggiore virtù, assai maggiore dignità di vita, assai maggiore pacatezza d'animo, assai maggiore dolcezza di costume; nè in loro mai si vide, nemmeno in menoma parte, quel fare disordinato e fazioso per cui l'alemanno e il francese dottore turbarono il mondo, e di sangue e di ruine il riempirono. Bella cosa è certamenta la libertà di coscienza, nè alcuno odia più di me l'intolleranza; ma per lodare qualcheduno d'amore della libertà e di tolleranza così civile come religiosa, e' bisogna vederlo, non quando è più deboie, ma quando è più forte. Ciascuno sa ciò che fece Calvino più forte in Ginevra.

Gli accidenti di Francia, e massimamente la concordia conclusa fra i cattolici e i riformati, fecero fare nuovi pensieri al cardinal di Lorena. Uomo di setta, e fazioso anch'egli, vedeva malvolentieri l'innalzamento degli avversari, nè poteva tollerare pazientemente che il Condè, il Coligny e gli altri capi della setta contraria godessero in corte dei medesimi onori, favore e potenza di cui solamente per lo innanzi partecipavano con esso lui il suo fratello, il conestabile e gli altri capi della parte cattolica. Non era oltre a

ciò ignaro che, dopo la morte del fratello, essendo Enrico e Carlo di Guisa, suoi nepoti, non ancora in età da sottentrare in luogo del padre, e da reggere la fazione, la sua casa si troverebbe depressa, s'egli medesimo da sè stesso non la puntellava. Per questa ragione era diventato molto bramoso di ritornarsene in Francia, ed avrebbe veduto volentieri, per poter effettuare la sua ritornata, la fine del Concilio. Si accorgeva inoltre che, essendo i riformati saliti in tanta potenza, niun miglior mezzo gli restava per conservare la sua, che l'unire strettamente i suoi pensieri con quei del papa, e gli pareva che fosse stoltizia dividere in due la propria parte, cioè in quella che sarebbe congiunta con Roma, e nell'altra che ai propositi della romana corte si contraponeva. Vedeva finalmente che il principale ostacolo alla pronta terminazione del Concilio consisteva appunto nelle opposizioni che da certi prelati si facevano all'autorità pontificale, come se credessero che i protestanti non bastassero per atterrarla, e bisognasse che anche coloro i quali portavano scritto in fronte il nome di cattolici, ne aiutassero gli sforzi contro l'edifizio romano.

Bene considerate tutte queste cose, venne il Lorenese in determinazione di rammorbidire i suoi spiriti contro Roma, e di unirsi ai pontificii per sostentarla. La quale inclinazione risaputasi dagli oratori francesi Lansac e Ferrier, non avevano più il cardinale in quella stima che per lui sino a quel punto avevano professato, anzi con lui più non comunicavano i loro consigli. Del quale cam-

biamento avevano avuto, poco avanti alla loro morte, avviso i legati Gonzaga e Seripando; conciossiacosachè nella questione dell'instituzione dei vescovi che allora si trattava, essendosi accordata col Lorenese la foggia di dire conforme a quanto era stato decretato dal Concilio Fiorentino, cioè essere nel papa l'autorità di reggere la Chiesa universale, i detti oratori si erano opposti, affermando che quella dizione pregiudicava alla loro opinione che il Concilio sovrasti al papa, ed avevano dichiarato apertamente che non avevano che far col cardinale, nè da ubbidire a lui, ma solo da mandar ad effetto le commissioni del re come venivano loro imposte.

Fu trattata eziandio in questo colloquio tra gli oratori ed i legati con qualche acerbità la questione della superiorità o del Concilio o del papa. Il Ferrier prese a dire, e presuppose per certissimo, fondandosi sull'autorità del Concilio Costanziense, che il Concilio era sopra il papa, che la religione e la chiesa di Francia non solo ciò tenevano come certo, ma il professavano e il giuravano come articolo necessario.

I legati risposero, che se gli oratori erano intenti a mantenere questa loro opinione, essi erano solleciti a mantener la verità; che non pensassero a metter il contrario in trattato, nè di chiedere al Concilio che il deffinisse; imperciocchè eglino avevano la loro sentenza per così vera, che prima di lasciare che si rivocasse la suprema autorità del pontefice in dubbio, avrebbero lasciata la vita, e che non si sarebbero mai ritenuti di porre nella dottrina e ne' canoni ciò che dichiarasse la

superiorità del papa, vero pastore universale, vero vicario e rappresentante di Cristo in terra. Intromessosi anzi in questo punto il Seripando, ed al Ferrier voltosi, gli disse che il fondamento da lui recato del Concilio Constanziense non era saldo; che in quel tempo non vi era certo papa, onde, per quietare la scisma, faceva bisogno che la dichiarazione appartenesse al Concilio, e che egli soprastesse a tutti quei litigiosi pontefici; ma che ora viveva fra i cattolici un papa certo, legittimo e indubitato, al quale soggiaceva tutta la Chiesa, insomma che il papa era superiore al Concilio, e che per confermare questa verità i legati si sarebbero adoperati con ogni sforzo.

Creava il pontefice, in surrogazione del Gonzaga e del Seripando, legati al Concilio i cardinali Giovanni Morone e Navagero, quello affetto per lunga dimestichezza e comunanza di patria, questo per dottrina e per virtù, ambi di prudenza e di sperienza civile dotati.

Non così tosto era passato a miglior vita il Gonzaga, che fu fatta qualche pratica dagl'imperiali, perchè fosse assunto in luogo di lui al grado di legato e presidente il cardinal di Lorena, che ne era desideroso; ma il papa, che del Lorenese poco si confidava, appunto perchè aveva vôlti in sè i favori di tutti i principi, eccettuato solamente il re di Spagna, e volendo a primo moderatore dell'assemblea alcuno che fosse affetto a lui più per persuasione che per ambizione, nominò il Morone, prevenendo anche con la prestezza della nominazione gli uffici dei principi a pro del Guisa.

La controversia dell'instituzione dei vescovi si

era riscaldata. Ell'aveva molte parti comuni con quella della residenza; colle medesime ragioni si sosteneva, colle medesime si oppugnava. Troppo lungo e fastidioso sarebbe il ripeterle. Furono proposti varii modelli di canoni, dagli Spagnuoli nel senso loro disfavorevole all'autorità pontificia, dagl'Italiani in di lei favore, il Lorenese pendeva fra due; tiravanlo dall'un de' lati i principii della chiesa gallicana, dall'altro il suo proposito di piacere al papa. Si tenne infine, come suole accadere nelle controversie ostinate, una via di mezzo, in cui, lasciate in disparte le parole che l'instituzione fosse *di ragione divina,* e quell'altre ancora che alcuni altri volevano, *di Concilio rappresentante la chiesa universale,* piacque, nella sessione dei quindici luglio, in cui si deffinì anche il canone della residenza, da noi sopra mentovato, il canone con gli anátemi seguenti:

Scomunicavasi chi dicesse che i vescovi assunti dal romano pontefice non siano vescovi, ma invenzione umana.

L'aver ottenuto questo punto, che l'instituzione e la residenza, cioè la giurisdizione fossero di ragione pontificia, fu un insigne benefizio per Roma, anzi il vero fondamento dell'autorità del papa e della sua universalità in tutti i paesi cattolici.

Nel medesimo tempo decretossi (statuito prima che nella chiesa cattolica vi è gerarchia instituita per ordinazione divina, la qual è composta di vescovi, preti e ministri), che fosse scomunicato chi dicesse i vescovi non essere superiori ai preti, o non aver potestà di confermare e d'ordinare, o ella esser comune ai preti, o gli ordini

da loro dati senza il consentimento o senza la vocazione del popolo e della potestà secolare, esser nulli, e coloro che non sono secondo il rito ordinati, o mandati da ecclesiastica e canonica potestà, ma vengono altronde, esser ministri legittimi del verbo e de' sacramenti.

Quella generalità che fossero legittimi i vescovi mandati da ecclesiastica e canonica potestà, da cui si potrebbe inferire che altre potestà ecclesiastiche che il papa, possano creare vescovi legittimi, fu inserita, perchè era in Alemagna prevalso l'uso che alcuni suffraganei fossero instituiti dai loro metropolitani senza commissione espressa del pontefice romano; la quale cosa però i pontificii affermavano essersi sempre fatta per tacito consentimento della Santa Sede.

Un decreto di riforma nell'argomento dell'ordine fu aggiunto alla parte dogmatica di cui abbiamo ragionato. In tale decreto, oltre varie ordinazioni utili per la buona amministrazione delle chiese, fu molto e con gran ragione lodata quella che statuiva che in ogni chiesa episcopale fosse instituito almeno un seminario per l'instruzione e l'educazione dei giovanetti che destinavansi allo stato ecclesiastico. A tutto questo provvide la sinodo col tenore del decreto, regolando il modo e la qualità dell'instruzione, le qualità degli allievi, le rendite del seminario, la capacità dei professori.

Da ciò si vede che il Concilio, non che mirasse all'ignoranza, promoveva anzi la scienza, ed ottimamente giudicava, niuna peste esser maggiore che l'ignoranza de' cherici. Immenso benefizio fu

questo della Tridentina sinodo; gli uomini pii e buoni debbono restarle perpetuamente obbligati.

Gravissima materia ora imprendeva la sinodo a trattare, e fu quella del matrimonio. Stabilita in primo luogo la dottrina dogmatica che s'appartiene a questo sacramento, e fra molti altri articoli anche questi, ch'è proibito per legge divina ai cristiani l'aver più mogli, che per l'adulterio non si scioglie il legame matrimoniale, che i chierici di ordine sacro ed i professi religiosi non possono contrar matrimonio, passò la sinodo a considerare i matrimoni clandestini, e le forme che conveniva stabilire perchè i matrimoni fossero legittimi.

La Chiesa aveva sempre detestati i matrimoni clandestini, ma non gli aveva mai irriti. Per questa cagione si erano essi moltiplicati oltre misura, con pregiudizio gravissimo della società. Per loro, osservarono, commutarsi in lordura di sceleraggine la grazia del sacramento, per loro turbarsi la benevolenza delle cognazioni, per loro perdersi la fede maritale, mentre uno de' consorti potendo negare il nodo, spesso lo rompeva ed introduceva nel letto impunitamente un'adultera come moglie, scacciandone la moglie quasi concubina; per loro finalmente perdersi il ben della prole, quando spesso interveniva che i figliuoli legittimi fossero dispettati come bastardi, e i bastardi anteposti come legittimi.

Furono i Padri quasi tutti concordi nel decretare che i matrimoni clandestini che in avvenire si contraessero fossero nulli.

Restava a determinarsi quali fossero le forme

che validassero i matrimoni. Nelle prime forme delineate del decreto si richiedeva che, a volere che fossero validi, abbisognava che si contraessero alla presenza di tre testimoni, nè s'imponeva la necessità che fra questi testimoni dovesse esservi il parroco od altro sacerdote. Poi considerossi che era troppo facil caso che il matrimonio si contraesse a presenza di tre persone vagabonde ed ignote alla fanciulla, le quali partendosi, non rimanesse alcuna testimonianza del fatto e si perdesse ogni traccia del maritale nodo, cosa di grandissimo pericolo, e tale che dava in tutti gl'inconvenienti dei matrimoni clandestini. Si conobbe allora la necessità di un testimonio conosciuto e stabile, il quale serbasse registro dei contratti maritaggi.

I Padri considerarono che questo testimonio poteva essere o il notaio o il parròco. Il notaio non parve acconcio, sì perchè essendo molti e in molti luoghi i notai, le parti avrebbero potuto, volendo, occultare facilmente il legame, e sì perchè il notaio, o con vera o con simulata ignoranza, avrebbe potuto indursi a rogar atto di matrimonio di tali fra cui fosse disdetto, benchè per impedimento non annullante, come per esempio se l'uno stêsse allacciato di sponsali legittimi con altra persona, o per alcun misfatto gli fosse proibito il contrarre con quella, o se non fossero precedute le debite denunzie. Mancanze di tal sorte non potevansi temere dal parroco meglio informato di quei fatti, e più timoroso delle pene ecclesiastiche che il notaio.

Così ragionavano i Padri, ma il cardinal di Lo-

rena nel dir la sua sentenza, ricercò che si prescrivesse per essenziale la presenza del sacerdote. Oltre a ciò gli oratori di Francia fecero in nome del re petizione che s'annullassero i matrimoni contratti senza la presenza del sacerdote; anzi addomandarono che egli al matrimonio presiedesse.

Per tutte queste ragioni ed istanze fu fermato il canone per cui si ordinò che coloro i quali si attentassero di contrarre matrimonio altramente che a presenza del parroco o d'altro sacerdote per licenza o del parroco o dell'ordinario, e di due o tre testimoni, son fatti inabili dal Concilio a contrarre in tal modo, e questi contratti rendonsi e dichiaransi privi di valore. Ordinossi eziandio che il parroco abbia e custodisca diligentemente un libro nel quale descriva i nomi dei consorti e dei testimoni, e il dì e il luogo de'contratti.

Seguitarono le ordinazioni intorno alle denunzie, gl'impedimenti e le dispensazioni. Volle la sinodo, rispetto a queste ultime, che o non si dêsse dispensazione alcuna, o rade volte, per cagione e gratuitamente.

I pontefici romani si sono sempre discostati dal decreto sinodale, che le dispensazioni non si dessero se non di rado e per cagione; nel qual procedere sono essi da commendarsi di molta prudenza, perchè spesso accaderebbe, se la disposizione conciliare esattamente si osservasse, che due persone accese di violenta passione, non potendosi maritare fra di loro per la negativa della dispensa, cadrebbero in altri gravi peccati, e celebrerebbero altre nozze con ripugnanza di cuore

ed infelicità di vita, e spesso ancora fingerebbero e colorirebbero cagioni false, per modo che contrarrebbero maritaggi sacrileghi, ed in essi continuerebbero sino alla morte.

Da un altro lato l'esiger sempre le cagioni per dar le dispense, parve anche soverchio, perchè le persone di dilicata e timorosa coscienza, ricorrendo spesso negli animi loro le cagioni addotte, e della loro sufficienza dubitando, viverebbero in perpetuo ed inremediabile tormento, commetterebbero per coscienza erronea molti peccati, e cadrebbero in disperazione della salute.

Sono dunque da lodarsi le dispense, ma bene non si può lodare, anzi deesi dannare, che la curia pontificia, violando l'altra parte del decreto tridentino, non le conceda gratuitamente. Lascio stare ciò che il Pallavicino afferma per giustificare questa pratica del cavar denaro dalle dispense, e del far bottega delle cose sante, là dove dice che il decreto non obbliga il papa, e che sì nel principio, come nel fine del Concilio si legge preservata l'autorità pontificia con parole espresse; ma non posso passar sotto silenzio l'altra scusa che adduce anzi ridicolosamente che no, e questa è che il decreto ben si osservava, perchè le dispense matrimoniali si concedevano gratuitamente, cioè senza verun guadagno del conceditore, stante che il denaro ritratto da tali dispense non si mescolava con l'altro, il quale stava in cura del tesorier generale, ma si depositava nel monte di pietà, donde non si poteva levare se non per mandato del papa, il quale sempre lo convertiva in uso di opere pie. Per verità questo è un bel

trovato, e nemmen da gesuita, perchè è troppo sciocco, e bisognerà dire che il *gratuitamente* si debba intendere non dell'implorante, ma del concedente. Non so se i Padri di Trento l'abbiano intesa così. In somma si ha da pagare.

Ebbero a questo tempo i tridentini Padri una gran perturbazione. Era al re Filippo, sotto colore dell'infezione della Valtellina, d'oltr'Alpi in quella parte, e delle terre del duca di Savoia verso la Francia, e perchè anche in Vicenza era pullulato qualche seme di novità, venuto il capriccio di mettere nello Stato di Milano l'Inquisizione a modo di Spagna. Voleva che un prelato spagnuolo la presiedesse e governasse. Suppliconne al papa, il quale gli si mostrava inclinato. Sgomentaronsi i popoli a così strana e cruda novella. Le lombarde città mandarono al pontefice Sforza Morone, al Concilio Sforza Brivio, al re cattolico Cesare Taverna, supplicando, acciò non fossero a peste così crudele sottomesse. Il Brivio espose in Trento il terrore e la costernazione dei cittadini, pregò i prelati di quello Stato ad aver compassione della comune patria, che sarebbe dal novello tribunale e nelle coscienze tormentata e nelle borse manomessa, sapendosi quanto avara sia, non che crudele, quella fiera di Spagna che ora si voleva scatenare contro la misera Milano.

Si commossero i milanesi Padri, a loro s'aggiunsero quei di Napoli, ancora ricordevoli dei tumulti suscitati nel Regno da sì atroce cagione. Scrissero unitamente al pontefice ed al cardinal Borromeo, con le più istanti preghiere implorando per la devota e fedel Milano pace, quiete e silen-

zio delle tremende forme; badassero che l'Inquisizione di Spagna non voleva obbedire alla Santa Sede, che levava la giurisdizione agli ordinari, che non aveva mai voluto, ancorchè richiesta, mandare i processi a Roma, che messa a Milano, si avrebbe anche a rimettere in piedi a Napoli, che forse altri principi italiani avrebbero dato luogo nei loro Stati a giurisdizione sì straordinaria, che pel terrore di lei i prelati diventerebbono, come in Ispagna erano, servi umili e ligi dei principi, e non più devoti alla Santa Sede, che nel presente e nei futuri Concili non avrebbe più il papa nei prelati favore ed appoggio, ma contrarietà e resistenza: in somma essere l'Inquisizione di Spagna potenza emula della sede romana, e tanto terribile per lei quanto pei sudditi di qualunque principato.

L'accidente teneva occupato il Concilio pel numero degl'interessati. Il duca di Sessa, governatore di Milano, udita la mala contentezza dei popoli, e nella mente sua riandando il moto poco anzi quietato di Napoli, e quel maggiore che per questa medesima cagione travagliava allora così ferocemente i Paesi Bassi, promise di far ufficio col re, affinchè lo Stato avesse soddisfazione. Il pontefice stesso, mosso dalle preghiere dei Padri di Trento, già si era deliberato di non accettare l'Inquisizione di Spagna nel Milanese, avvertendo però che se i tempi il richiedessero, e col parere dei vescovi e del ducato, avrebbevi introdotto quel tribunale, ma non mai a modo di Spagna, bensì a regola del diritto comune, senza pregiudizio degli ordinari e dipendenza dell'Inqui-

sizione di Roma, in guisa che se Spagna non bruciava gli uomini in Milano, Roma minacciava di fargl'impiccare. Per questa forma si fermarono le cose, ed il Concilio tornò pacatamente sulle sue religiose fatiche.

I principi avevano sollecitato riforme di clero e di romana corte; ed ecco il pontefice sollecitare riforme di principi. Addì ventisei di giugno il cardinal Borromeo scriveva ai presidenti del Concilio queste parole: « Perchè ognuno ci dà ad» dosso in questa benedetta riforma, e par quasi » che non s'indirizzino i colpi che a ferir l'auto» rità di questa Santa Sede e noi altri cardinali, » che siamo membri di quella, Nostro Signore » dice che per l'amore di Dio lascino e facciano » cantare anche sopra il libro de' principi secola» ri, e che in ciò non abbiano rispetto alcuno, » nelle cose però che sono giuste ed oneste, ed » anche in queste avranno a procurare che non » paia che la cosa venga da noi ».

Conforme adunque al desiderio del pontefice ed anche della maggior parte dei Padri, e per cantare ancora sul libro de' principi, i legati diedero fuora e proposero all'esame del Concilio molti capi di riforma concernenti i principi, e tutti con intento di far riparo alle immunità ecclesiastiche. Noi daremo notizia al lettore dei più principali:

Che le persone ecclesiastiche non potessero esser giudicate dal fôro temporale;

Che i giudici temporali non potessero intromettersi nelle cause spirituali, matrimoniali, d'eresia, decime, giuspatronati, beneficiali, civili, criminali e miste pertinenti al fôro ecclesiastico così

sopra le persone, come sopra i beni, incluse anche le cause sopra i benefizi patrimoniali, feudi ecclesiastici, giurisdizione temporale di chiese;

Che il secolare non potesse comandare al giudice ecclesiastico di non scomunicare senza licenza, e di revocare, ovvero sospendere la scomunica fulminata, nè potesse proibirgli che non esaminasse, citasse e condannasse, e che non avesse birrarìa ed esecutori propri;

Che imperatore, o re, o qualsivogliano principi non potessero far editti o ordinazioni in qualsivoglia modo pertinenti a cause o persone ecclesiastiche, nè intromettersi nelle persone, cause, giurisdizioni, ne' tribunali eziandio dell'Inquisizione, ma fossero obbligati prestar il braccio ai giudici ecclesiastici;

Che gli ecclesiastici non fossero astretti a pagar tasse, gabelle, decime, passi, sussidii con nome di dono o presto così pei beni della Chiesa, come pei patrimoniali, eccettuate quelle provincce dove, per antichissima consuetudine, gli ecclesiastici medesimi ne' pubblici comizi intervenissero ad imponer sussidii così a laici, come ad ecclesiastici, contro gl'infedeli, o per altre urgentissime cause;

Che i principi e loro agenti non potessero metter mano ne' beni ecclesiastici mobili ed immobili, vassalli, decime ed altre ragioni, nemmeno nei beni delle comunità o dei privati, sopra i quali la Chiesa avesse qualche ragione;

Che le lettere, sentenze e citazioni de' giudici ecclesiastici, specialmente della corte di Roma, subito esibite, senza eccezione fossero intimate,

pubblicate ed eseguite, nè così di questo, come del pigliar possesso dei benefizi, s'avesse da ricercar il consenso o la licenza, che si chiama *Exequatur*, o veramente *Placet*, o con qualsivoglia altro nome, eziandio sotto pretesto di ovviare alle falsità e violenze, eccetto nelle fortezze, e in quei benefizi dove i principi sono riconosciuti per ragion del temporale;

Che non potessero i principi e magistrati alloggiare i loro ufficiali, famigliari, soldati, cavalli, cani nelle case o monasteri d'ecclesiastici, nè cavar da loro alcuna cosa pel vitto e pel transito;

Che se qualche regno, provincia o luogo pretendesse non esser tenuto ad alcuna delle suddette cose in virtù di privilegi della Sedia apostolica, i privilegi dovessero fra un anno essere esibiti al pontefice, e finito l'anno, se non fossero esibiti o confermati, s'intendessero di nessun valore.

Seguitava a questi precetti un epilogo molto sostanzioso, il qual era un'ammonizione a tutti i principi d'aver in venerazione tutte le cose che sono di ragione ecclesiastica, come peculiari di Dio, rinnovando tutte le costituzioni de' sommi pontefici e i sacri canoni in favore dell'immunità ecclesiastica, e comandando, sotto pena d'anatema, che nè direttamente nè indirettamente, sotto qualunque pretesto, fosse statuita alcuna cosa contro le persone e beni ecclesiastici, ovvero contro la loro libertà, non ostanti qualsivogliano privilegi ed esenzioni, eziandio immemorabili.

Qui non è bisogno di chiosa per giudicare dell'audacia di tali articoli. Si vede chiaramente che i prelati che gli proposero, volevano ridurre il

mondo in servitù di chierici, e fare che eglino godessero il beneficio delle leggi del principe in quanto gli favorivano, e non fossero soggetti alle medesime in quanto pei carichi e l'obbedienza con gli altri sudditi gli accomunavano; audacia veramente incomportabile, perciocchè accennava a quei tempi di ferro e di feroce barbarie e di profonda ignoranza, in cui i cherici soli sapevano leggere e scrivere, ed abusando della goffaggine dei popoli, ebbero facilità di voltare le cose sante ai loro mondani profitti. Ciò era certamente non dare, ma tôrre a Cesare quel che è di Cesare, cioè voler far appruovare dal Concilio tutte le enormità della bolla *In coena Domini*. Di nissuna cosa più si debbono lodare le generazioni presenti e gli ecclesiastici stessi, che del trovar loro gli ordini contrari a questi, e che ai tempi nostri sono in quasi tutti i paesi cattolici prevalsi, buoni, giusti e conformi ai dettami della religione.

L'imperatore scrisse risolutamente che non consentirebbe mai che si parlasse in Concilio di riformare giurisdizioni di principi, nè di levargli l'autorità d'aver aiuti e contribuzioni dal clero.

Ma i Francesi alzarono ben più alti stridori. Appresentatosi, per commissione del re, Ferrier il giorno vigesimosecondo di settembre in cospetto dei Padri, fece, protestando, una veemente orazione contro le riforme proposte ad aggravio de' principi. Disse, essere omai centocinquant'anni, dappoichè la Francia domandava riformazione della scaduta disciplina ecclesiastica; ciò compruovare le ambascerie da lei mandate ai Concili passati, ciò compruovare l'ambasceria mandata al presente.

e la sollecitudine del re, perchè si adunasse; non avere a ciò soddisfatto i Padri con la preterita decisione dei dogmi, non avere soddisfatto nè colle riforme già statuite, nè con quelle che di statuire si proponevano; nulla esservi che fosse idoneo a tener in ufficio i cattolici, a riconciliar gli avversari, a confermare i vacillanti, poco di conforme e molto di contrario all'antica disciplina de' Padri; non esser questo quel sì aspettato e salubre impiastro d'Esaia che sanava, ma più veramente quel d'Ezechiello, che copre solamente le ferite per farle maggiormente infistolire; non potersi tollerare il canone della scomunica dei principi; per lui fomentarsi, anzi chiamarsi la ribellione; tutto quel capo de' principi non tender altrove che a deprimere la libertà della chiesa Gallicana, e la maestà dei re cristianissimi; questi essere sempre stati in fede con Roma, e con tutto ciò, ad esempio degli antichi, aver fatte molte leggi ecclesiastiche, le quali non solo non hanno dispiaciuto ai papi, ma essi ancora ne hanno inserte alcune nei loro decreti, e giudicati degni del nome di santi Carlomagno e Luigi IX, principali autori di quelle.

Quivi aggiungeva il Ferrier, che, secondo l'ordine prescritto dai re, i vescovi avevano governata la chiesa di Francia, non dopo la prammatica sanzione, come alcuni dicevano, o dopo il concordato di Leone X, ma quattrocento e più anni avanti che uscisse a luce il volume delle decretali pontificie; che queste leggi trasandate col tempo, il re Carlo, fatto maggiore, voleva ridurre in osservanza; imperocchè nulla in esse ripugnava alla dottrina della Chiesa, agli antichi decreti dei papi ed

alla perfezione della disciplina ecclesiastica; chè per loro non s'impedivano nè gli uffici nè le legittime facoltà dei vescovi, nè che nei seggi vescovili si collocassero e si tenessero.

Seguitò dicendo che la potestà data da Dio al re, e le antichissime leggi di Francia, e la libertà della chiesa Gallicana avevano sempre proibite le pensioni, le rinunzie in favore o con regresso, la pluralità dei benefizi, le annate, le prevenzioni, il litigar del possesso innanzi altri che i giudici regii, e della proprietà o altra causa civile o criminale fuori di Francia; che avevano anche proibito l'impedir le appellazioni come d'abuso, ovvero impedire che il re, signore prima de' Galli, poi di tutto il reame, fondatore e patrono di quasi tutte le chiese di Francia, non potesse liberamente valersi de' beni ed entrate, eziandio ecclesiastiche, de' sudditi per istante ed urgente necessità della Repubblica.

Disse appresso, che di due cose si maravigliava il re, l'una, ch'essi Padri congregati solo per restituir la disciplina ecclesiastica, non attendendo a questo, si fossero rivoltati a riformar quelli cui conviene ubbidire, se ben fossero discoli, e pregar per loro; l'altra, che si possano e debbano, anche senza ammonizione, scomunicare i re e i principi, i quali sono dati da Dio agli uomini; il che non si dovrebbe fare nemmeno in uomo plebeo perseverante in un gravissimo delitto.

A questo passo infiammandosi viemaggiormente il Ferrier nel suo dire, gridò, che l'arcangelo Michele non ardì maledire il diavolo, nè Michea

o Daniele i re impiissimi, e che essi Padri versavano tutte le maledizioni contro re buoni e devoti al culto di Cristo.

Concluse, che a nome del re ricercava i Padri di non decretare cosa alcuna contro le leggi de' suoi maggiori e la libertà della chiesa Gallicana, e che se altrimenti facessero, il re comandava a' suoi ambasciatori di opporsi, siccome allora si opponevano.

Sin qui il Ferrier parlò a nome del re; poi di per sè stesso invocò il cielo e la terra e i Padri stessi a considerare se la domanda del re era giusta; ammonì i Padri che pensassero alla loro dignità, all'antica virtù ritornassero, si ravvedessero, e quando Cristo veniva, non gridassero, *Màndaci nel gregge de' porci;* seguitassero l'esempio d'Ezechìa, che non imitò il padre empio, nè il primo, secondo, terzo e quarto avi, ma andò più in su all'imitazione de' perfetti maggiori; così allora non si poteva attendere ai prossimi precessori, sebben dottissimi, ma ascendere sino ad Ambrogio, Agostino e Crisostomo, i quali avevano abbattuti gli eretici, non con porre in arme i principi, ma con l'orazione, la buona vita e la pura predicazione; laonde, se anch'essi riformassero loro medesimi, ed a guisa degli Ambrogi, degli Agostini e dei Crisostomi s'informassero, farebbero diventar anco i principi Teodosii, Onorii, Arcadii, Valentiniani e Graziani. Ciò sperava, terminò dicendo, dai Padri del Concilio, e ciò pregava che fosse loro da Dio conceduto.

L'orazione dell'ambasciator francese destò un gran susurro fra i Padri. Alcuni la tassavano d'e-

retica, altri almeno di sospetta, altri di offendente le orecchie pie. Sopratutto nissuna cosa offese maggiormente di quella che l'autorità dei re di Francia sopra le persone e beni ecclesiastici non fosse fondata sopra la prammatica, concordati e privilegi conceduti dai papi, ma sopra la medesima legge naturale, sopra la scrittura divina, gli antichi Concilii e le leggi degl'imperatori cristiani. Il cardinal di Lorena, che in questo frattempo era andato a Roma, quando ciò intese, ed i più dei prelati francesi che assistevano al Concilio, ne mostrarono grave dispiacenza; ma di ciò il Ferrier, che era un intrepido giansenista e parlamentario, poco si curava.

Intanto, quando ebbe il Ferrier posto fine al suo ragionamento, il primo legato lo richiese d'appartarsi, affinchè i Padri potessero fra di loro consultare della risposta. Al che l'ambasciatore, che era uomo un po' fatto alla traversa, rispose che non gli caleva d'averla. Nell'uscir poi della congregazione, il medesimo cardinal Morone avendogli detto ch'ei l'aveva fatta a guisa dei tribuni della plebe, i quali intercedevano contra le leggi dei consoli, il Francese rispose, che non domandava se non cose buone; al che l'Italiano soggiunse, che nè altresì il Concilio voleva se non cose buone.

Il moto suscitato dall'ambasciatore di Francia non così tosto si quietava: se ne parlava con molto calore secondo l'affezione delle parti dentro e fuori del Concilio. Il giorno che seguì la protesta, Carlo de' Grassi, vescovo di Montefiascone, discorrendo in una congregazione generale, andò

contraddicendo alle affermazioni del Ferrier: desiderare, disse, che l'ambasciatore mostrasse il mandato speciale del re a quell'azione; non potergli capir nell'animo che il successore di Pipino, per opera del pontefice Zaccaria unto a re da Bonifazio, vescovo di Magonza, di Carlomagno gridato imperator d'Occidente da Leone III, entrambi difensori egregi della libertà ecclesiastica, avesse ingiunto al suo rappresentante sì audaci, sì sediziose parole. Che era poi questo? Agli stessi Cesari era stato disdetto dai pontefici d'intervenire nei Concilii, ed ora un ambasciatore venirvi, e venirvi per prescriver leggi su i costumi ecclesiastici! Dove lo spirito santo parlava per lingua de' sacerdoti, un orator laico vantarsi di resistere allo spirito santo e d'intercedere! Là dove un Costantino Magno, anche pregatone da tanti Padri, non aveva osato giudicare, un ambasciatore ardirsi di sua bocca, e condannar tutti i Padri, e minacciargli! Adunque perchè in Francia i vescovi non sono impediti dal far limosina e da altri uffizi di simil sorta, sono salve in quel desolato regno le immunità ecclesiastiche, salva la libertà della Chiesa! Sofismo indegno essere questo, quasi che, non vietandosi quelle pie operazioni, non si trattassero ad arbitrio del re le altre cose appartenenti all'ecclesiastica franchezza e giurisdizione, non si dêsse fondo ai beni della Chiesa, non si giudicassero i vescovi ed il clero dalle potestà secolari contra l'apostolica tradizione, contro i decreti de' Concilii e de' pontefici, contro gl'insegnamenti di tutti i Padri; Niccolò I, Gregorio VII, Innocenzo III o da sè, o per decreti

di Concilii avere condannate le sediziose parole del Ferrier; averle condannate Gregorio Nazianzeno, averle condannate Agostino contro l'Esiliano scrivendo, dove afferma che le leggi imperiali possono bene favorire, ma non contrariare alle ecclesiastiche; richiamare l'ambasciatore ardentemente i Padri alla purità della primitiva Chiesa; non aborrisse adunque il candore e la pristina libertà della Chiesa, e si ricordasse ciò che per bocca di Daniele disse Iddio alla medesima Chiesa: *Quella gente e quel regno che a te non servirà, perirà.* Bei frutti infatti raccogliere la Francia dall'aver domandate per centoquarant'anni a' sommi pontefici alcune cose particolari, e dell'avere nei presenti nudriti pensieri di novità! Sì, per certo, essere senza timore quel re, essere concordi quei popoli, esser salvo quel reame: le uccisioni, i rubamenti, le profanazioni, le ribellioni, la corte stessa obbligata di fuggire da coloro che volevano il suo sangue, assai apertamente dimostrare qual destino aspetti chi a Roma non obbedisce, chi del supremo pastore le voci non ascolta. Concluse il Grassi, che si facessero i legati consegnare il ragionamento dell'ambasciatore e il mandato regio, acciocchè i Padri sopra vi deliberassero.

Del mandato, rispose Ferrier, maravigliarsi che gli si domandasse: esser cosa insolita, nè venire un ministro ad operazione così grave e forte senza un comandamento espresso del suo signore; avere avute specialissime commissioni, da lui anche mostrate al cardinal di Lorena la sera innanzi alla sua partita. Poi pubblicò colle stampe

l'orazione ed anche un'apologia; ma non che si ritrattasse, insisteva nei medesimi sentimenti assai fortemente: non aver usato, diceva, di tanta acrimonia, come gli era comandato; che non poteva tralasciare di obbedire al re, nè meno di soggiacere alle riprensioni che gli sarebbe convenuto soffrire dai Parlamenti, quando in un Concilio generale, in sua presenza si fossero determinate cose di tanta importanza contro quello che dai Parlamenti era stato sostenuto con tanta accuratezza; senza che, essendo l'autorità regia, che egli difendeva, sostenuta continuamente per quattrocento anni dal regno di Francia, contro la guerra fattagli dalla corte di Roma, non era giusto che i Padri del Concilio, la maggior parte cortigiani romani, dovessero esser giudici delle vecchie differenze che il regno aveva con quella corte.

Andarono attorno scritti molto veementi da ambe le parti. Un anonimo scrisse acerbamente contro il Ferrier, dannando fra le altre cose, come eretico e dannato dall'estravagante di Bonifacio VIII *Unam sanctam,* quel detto dell'ambasciatore, che i principi sono dati da Dio, se non si distingueva con dire che sono dati da Dio, ma mediante il suo vicario. Al che poi rispose l'ambasciatore, che nell'aver detto, la potestà dei re venir da Dio, aveva parlato assolutamente e semplicemente, come il profeta Daniele e san Paolo avevano scritto, e che non gli era venuto in mente la distinzione di mediato o immediato, e nè anco la constituzione di Bonifacio; al che quando avesse pensato, essendo Francese, avreb-

be riferito anche quello che narrano le istorie della causa ed origine di quell'estravagante.

Dalla veemenza e perseveranza dell'ambasciatore, e dal suo continuo gridare contro le romane usurpazioni, vennero i legati e molti Padri in opinione ch'egli fosse volonteroso d'un sinodo nazionale in Francia, aspirando accordatamente col gran cancelliere a constituire il re capo della chiesa Gallicana a guisa d'Inghilterra, a spogliar le chiese de' beni, e la sede apostolica dell'obbedienza. Notavano che la regina madre dava molto credito all'ammiraglio ed al cardinale, suo fratello, apertamente eretici; che molto potessero appresso a lei il gran cancelliere e Monluc, vescovo di Valenza, sospetti di eresia; che in somma la corte regia fosse piena di Ugonotti favoritissimi.

Il papa, quantunque avesse ricevuto grandissima molestia dalla protestazione tanto acerba dell'ambasciator francese, e la chiamasse oltre modo irragionevole, considerato nondimeno più prudentemente il caso, avrebbe desiderato che si fosse proceduto più rimessamente contro di lui, uomo di molto credito in Francia, e che vi poteva fare a benefizio o pregiudizio della Chiesa del bene o del male assai. E però quando egli fu informato delle forti parole dette al Francese dal primo legato, e della risposta molto risentita del Grassi, non ne mostrò verun piacere, anzi scrisse ai legati che non si procedesse più oltre, e non si esasperasse di più un uomo di cui si potevano ancora sperare servizi importanti.

Questa moderazione del pontefice era molto da

lodarsi, e se i legati l'avessero imitata, forse il Concilio Tridentino avrebbe partorito per la Francia maggiori frutti, che non fece. Ma, come ottimamente osserva il Pallavicino, i ministri, quantunque savissimi, sono timidi talora di non parer timidi, e nel fatto di cui si tratta, credettero che sarebbero stati meritevoli di riprensione da parte del papa, se non avessero fatto in favor suo quel solenne risentimento.

Ma gli ammonimenti di Pio non furono a tempo, perchè il Ferrier, seguitando il collega, che già pocanzi era partito per Venezia, si era messo in via anch'egli per quella città, nè volle più ritornare a Trento, ancorchè a ciò fare fosse poi caldamente esortato dal cardinal di Lorena, che appunto per quest'effetto, tornando da Roma a Trento, era passato per Venezia. Il re appruovò pienamente le azioni del suo ambasciatore, sì quella dello aver protestato, e sì ancora l'altra di essersi ritirato a Venezia. Per lo contrario fu fatta qualche riprensione al cardinale, perchè e in Roma e nelle sue lettere mandate in Francia aveva mostrato dispiacergli la condotta del Ferrier; il che fu cagione che in corte di Francia si dicesse di lui, che dopo la sua gita a Roma egli era divenuto Italiano, ed anzi, ciò che credevano anche peggiore, romanista. Quanto al re Carlo IX, si vede dalla narrazione precedente che in Francia egli era tenuto per papista, ed in Trento per Ugonotto.

La prudenza del papa non si contenne nel voler mitigare l'animo dell'ambasciatore di Francia, ma procedè molto più innanzi, avendo fatto sapere ai legati che modificassero gli articoli della rifor-

ma de' principi, per modo che non si uscisse dalle generalità, e si levassero del tutto le minacce di scomunica. Per la qual cosa il Concilio su di questo negozio decretando, quantunque non pochi Padri, risentendosi ancora dell'acerbo protesto, volessero che si facesse una severa riforma sul capo dei principi, e nel primo modello si perseverasse, statuiva con parole generali, e senza venire ai particolari, ch'egli ammoniva i principi secolari, confidando che concederebbono la restituzione delle ragioni sue alla Chiesa, e ridurrebbero i sudditi alla riverenza verso il clero, e non permetterebbero che gli ufficiali ed inferiori magistrati violassero l'immunità della Chiesa e delle persone ecclesiastiche; che sperava ch'essi principi osserverebbero, e farebbero osservare le constituzioni de' sommi pontefici e de' Concilii; che richiamava e rimetteva in vigore tutte le anzidette constituzioni a favore delle persone ecclesiastiche e delle ecclesiastiche libertà; che ammoniva finalmente l'imperatore, re, repubbliche, principi e tutti a venerare le cose che sono di ragione ecclesiastica, ed a far di modo che i chierici potessero stare onoratamente alle loro residenze, ed esercitarsi negli uffici senza impedimento, e con edificazione del popolo. In questa maniera si terminò il negozio più scabroso che sin allora avesse trattato il Concilio.

L'opera immensa della sinodo oramai si avvicina al suo fine. Desideravalo il pontefice, desideravanlo tutti i principi, salvo il re di Spagna, che ne voleva ancora la continuazione. Le cagioni di tal universale desiderio erano molte, la lunghezza

di lui, che dava disagio ai Padri ed occasione di dileggio agli avversari, il vedere ch'egli era inutile pei cattolici, che credevano senza di lui, ed ancor più inutile pei protestanti, che non volevano credere nemmeno con lui, l'essersi già deffinita la maggior parte dei dogmi controversi, e statuite le principali riforme quanto agli ecclesiastici di grado inferiore, e proibiti molti pravi usi introdottisi per la corruzione dei tempi nella Chiesa, il potersi con poche congregazioni esaminare e con poche sessioni deffinire le materie che restavano, l'età avanzata del pontefice, che dava temenza, s'ei mancasse di vita, che il Concilio si arrogasse di nominar esso il nuovo papa, cosa sopra ogni altra detestata sulle rive del Tevere, e contro la quale Paolo, Giulio ed il presente pontefice si erano premuniti con bolle espresse.

Venne ad accrescere questi desidèri una infermità grave di Pio, che lo mise improvvisamente in forse della vita, quantunque poi, prima dell'ultima conclusione del Concilio, si fosse contro l'aspettazione comune riavuto. Il cardinal di Lorena secondava in ciò la volontà del papa, perchè, ritornatosi in Trento dal suo viaggio di Roma, protestava, per veder la fine del Concilio, ch'egli ed i suoi prelati di Francia avevano dal re ordine di partire per andar ad assistere in tempi tanto calamitosi i propri ovili. Nè taceva che, mancando dalla veneranda assemblea una nazione tanto nobile e grande, qual era veramente la francese, non sarebbe più tenuta per Concilio universale. I Padri, ancora attediati dalle lunghe fatiche e da un soggiorno importuno, agognavano tutti di ar-

rivare alla fine dell'opera loro. Solo gli Spagnuoli ostavano, ma non erano in numero tale che potessero opporsi con frutto all'inclinazione generale.

Vennesi adunque in deliberazione di affrettar la conclusione. Restavano a fermarsi gli articoli sul matrimonio, che già però noi pel buon sesto ed ordine della nostra storia abbiamo raccontati, quelli di una riformazione generale dell'ordine ecclesiastico, specialmente dei regolari, e quelli finalmente sulle indulgenze, sul purgatorio, sulle reliquie ed immagini de' santi. Trattavasi anche dell'indice de' libri, del catechismo, breviario e libri rituali di ogni genere, desiderando alcuni che vi fosse uniformità in tutta la Chiesa, ed altri difendendo i riti particolari di ciascun paese. Ma questi ultimi punti, essendo argomenti che richiedevano mature e lunghe esaminazioni e discussioni, si disperava che potessero esser deffiniti in quel breve tempo che ognuno bramava: perciò, per decreto conciliare, furono rimessi alla decisione del sommo pontefice.

Noi accenneremo solamente i capi principali dei nuovi e numerosi canoni, e quelli che per la natura loro sono più acconci ad essere intesi dalla maggior parte dei nostri leggitori.

La sinodo prescrisse, in occasione di sedia vescovile vacante, acciocchè si eleggesse un buon pastore, preghiere pubbliche ed esami ed informazioni e relazione esatta in concistoro. Fece poscia una severa ammonizione al papa ed a chiunque partecipasse nella nominazione, affinchè secondo l'utilità, e non secondo l'affetto umano procedessero. Volle altresì che le forme richieste

per l'elezione dei vescovi si osservassero per quella dei cardinali, ancorchè solamente diaconi; e stanziò che i cardinali fossero dal papa assunti d'ogni nazione, per quanto comodamente fare si potesse;

Che i sinodi provinciali si adunassero ogni tre anni, e i diocesani ogni anno;

Che i pastori visitassero ogni anno la loro diocesi, e fossero contenti di una modesta comitiva di servidori e di cavalli, nè riuscissero gravi per soverchie spese a nissuno;

Che i vescovi, e così ancora i parochi, fossero tenuti di predicare ogni domenica ed ogni festa solenne;

Che le cause criminali più gravi contro ai vescovi, eziandio d'eresia, e per cui n'andasse o deposizione o privazione, fossero conosciute dal solo romano pontefice;

Che pei peccati pubblici e scandalosi fossero ingiunte pubbliche penitenze, ma il vescovo le potesse mutare in segrete;

Che niuno fosse promosso a dignità congiunta con cure d'anime, il quale non toccasse l'anno ventesimoquinto, e che non fosse esercitato nell'ordine clericale, e dotato della necessaria dottrina e di buoni costumi, e s'astenessero, massimamente i canonici, i quali debbono essere i senatori della Chiesa, da cacce illecite, da uccellature, balli, taverne e giochi;

Che si dêsse ad una sola persona un sol benefizio ecclesiastico, eziandio ai cardinali; ma se quello non bastasse all'onesta sostentazione del benefiziato, potesse egli ottenere il secondo, pur-

chè amendue non richiedessero residenza, e ciò avesse luogo nei benefizi di qualsivoglia natura; chi possedeva in quel tempo molte parrocchie, o una parrocchia e un vescovato, fosse obbligato di non ritenerne più d'una, lasciando l'altra fra sei mesi, o di ritener solamente il vescovato: se no, issofatto vacassero tutti i benefizi di tal persona, e non acquistasse ella il dominio de' frutti. Raccomandò per altro la sinodo al papa, che provvedesse in qualche modo comodo al bisogno dei resignanti;

Che quando vacasse una chiesa parrocchiale, si chiamassero per pubblico editto i cherici alla concorrenza, e si dêsse loro un esame, ed il vescovo scegliesse il più degno, come dell'esaminazione risulterebbe;

Che si togliessero e nel preterito e nel futuro generalmente tutte le aspettative, i mandati di provvedere, le riservazioni mentali, ed altre simili grazie su i benefizi da vacare;

Che tutte le cause ecclesiastiche, eziandio beneficiali, si trattassero avanti gli ordinari nella prima instanza, nè fosse lecito trasportarle al giudice superiore, se non nel caso in cui non fossero terminate fra due anni, o nel caso ancora di sentenza deffinitiva, o che recasse aggravamento irreparabile per la deffinitiva. Eccettuavansi le cause che secondo i canoni dovevano essere trattate dinanzi alla sedia apostolica, e quelle che il papa per urgenti e gravi cagioni volesse avocare a sè;

Che desiderando il Concilio che non nascesse pei futuri tempi veruna materia di dubbio nei suoi decreti, dichiarò, che non fu mente sua con

quelle parole del decreto *proponenti i legati*, pubblicate nella prima sessione sotto Pio IV, alterare il solito modo di trattare i negozi ne' Concili generali, nè detrarre cosa alcuna a veruno oltre alla forma già statuita nei canoni e nei Concili.

Tali furono i canoni della riforma generale, i quali per rendere più efficaci la sinodo in una sessione susseguente ne aggiunse molti altri, fra i quali alcuni esortativi solamente, altri ordinativi. Ammoniva i vescovi, non essere chiamati al lusso ed alle ricchezze, ma alla sollecitudine ed alle fatiche, e che dovevano deporre ogni studio d'arricchire i parenti e i famigliari coll'entrate della Chiesa; doversi la spada della scomunica parcamente usare; fosse raccomandata a tutti i possessori di benefizi secolari e regolari la ospitalità sì lodata dai Padri, ricordando loro che negli ospiti si riceve Cristo; fossero proibiti gli accessi o regressi ai benefizi ecclesiastici, nè si dessero coadiutori se non in caso di stringente necessità o evidente utilità da vedersi o giudicarsi dal romano pontefice; le decime si pagassero intieramente alle chiese a cui toccavano, e chi le sottraesse o le impedisse, si scomunicasse, e l'assoluzione non ottenesse se non dopo la restituzione.

Ordinò eziandio la santa sinodo, che i cherici non tenessero nè in casa nè fuori o concubine o altre donne sospette, e se ammoniti non si emendassero, perdessero per la prima volta la terza parte di tutte le entrate ecclesiastiche, per la seconda le perdessero tutte, per la terza fossero privati in perpetuo di tutti i benefizi e rendite

ecclesiastiche, per la quarta si scomunicassero; e quei che non avessero nè benefizi, nè rendite ecclesiastiche, fossero puniti col carcere, con sospensione dagli ordini, con inabilità a benefizi e con altre pene; che se i vescovi cadessero in simil fallo, e ammoniti dal Concilio provinciale non si emendassero, divenissero immantinente sospesi, ed ove pur continuassero, fossero denunziati dal sinodo al papa, il quale secondo le colpe gli castigasse, eziandio con la privazione; agli illegittimi figliuoli dei chierici fosse vietato l'aver benefizio, o l'amministrare in quella chiesa dove avessero amministrato, o amministrassero i loro padri.

Il Tridentino consesso decretò parimente, che i vescovi fossero memori di non avvilirsi verso i ministri de' principi, e verso i signori e i baroni, e s' intendessero rinnovati tutti i canoni a favore della dignità episcopale, e fosse ingiunto ai vescovi che in chiesa e fuori trattassero col decoro, e con la gravità di padri e di pastori; che restassero ammoniti i principi, e qualunque altro constituito in dignità di render loro il paterno amore e la debita riverenza.

Fu statuito ancora che l'imperatore, i re e qualunque altro signore temporale il quale concedesse luogo a duello, cadesse nella scomunica; se la terra concessa per campo al duello fosse data loro dalla Chiesa, ne perdessero il dominio; e se fosse feudo, ricadesse al padrone diretto; i duellanti e i padrini incorressero nella scomunica, nella confiscazione di tutti i beni, nella perpetua infamia, e fossero puniti come micidiali secondo

i sacri canoni; chi morisse in duello fosse privo a perpetuo di sepoltura ecclesiastica, e tutti quelli che dessero consiglio di ciò, e che ne facessero suasione in qualunque modo, ed anche i riguardatori cadessero nella scomunica e nell'eterna maledizione.

Dopo ciò, fu appruovato un decreto con cui i Padri statuirono che tutti i decreti fatti ne'tempi o di Paolo o di Giulio o del presente pontefice intorno alla riformazione e alla disciplina, s'intendessero *salva sempre l'autorità della Sede apostolica.*

Pensossi a formare la dottrina del purgatorio, delle indulgenze, dell'invocazione, venerazione, reliquie ed immagini de' santi. Decretarono (questa fu la materia che da principio mise il mondo in disordine) esservi il purgatorio, l'anime ivi ritenute ricever giovamento dal suffragio de' fedeli, vedessero i vescovi che nell'esercizio delle indulgenze le cose di mera curiosità, o che mostrassero specie di guadagno sconvenevole, si proibissero, e che i suffragi de' fedeli viventi in aiuto de' morti fossero usati divotamente e secondo l'intenzione de' suffraganti.

Decretossi ancora che i santi pregano Dio per gli uomini, e come è profittevole la loro invocazione, che i corpi loro debbono venerarsi:

Che le immagini di Cristo e de' santi, specialmente nelle chiese, debbono essere tenute, onorate e venerate, non per loro, ma per chi esse rappresentano;

Si levassero tutte le superstizioni, tutti i guadagni turpi, tutte le lascivie d'una sfacciata bel-

lezza dalle sacre figure; nella visitazione delle reliquie e delle immagini non si mescolassero usi rei di gozzoviglie e d'ebrietà.

Si statuirono poscia molte buone regole per una riforma dei regolari, con tôrre molti mali usi prevalsi nei conventi d'ambi i sessi, sì quanto alla professione, che quanto alla clausura ed alla creazione ed alla visita de' superiori. Fra le altre constituzioni si stabilì che fosse lecito a tutti i monasteri d'ambi i sessi, eziandio de' mendicanti, inclusi anche quelli cui dalle regole loro era vietato, il possedere beni immobili. Solo furono eccettuati, ad istanza dei loro generali, i minori osservanti francescani ed i cappuccini, i quali protestarono voler continuare a vivere in povertà secondo gli ordinamenti dai loro pii fondatori lasciati. Anche il Lainez, generale de' gesuiti, aveva fatto istanza che la sua compagnia, non quanto ai collegi, ma quanto alle case professe, nelle quali essa essenzialmente consisteva, fosse eccettuata, acciocchè dovesse vivere di mendicità e senza possessione di beni stabili; ma in un'altra congregazione chiese che fosse tolta la eccezione, perchè la sua compagnia, disse, voleva bensì vivere nella pura mendicità, ma non averne obbligo, parendole esser maggior merito il viver povero, quando si può diventar ricco.

Il giorno tre di dicembre tennesi la sessione nona dopo la riduzione, e che fu l'ultima del Concilio. Speditivisi i canoni da noi sovra espressi delle indulgenze, stavano i Padri e astanti in grande aspettazione di quello che fosse per avvenire, stante che quella era la fine del Concilio. Il primo

legato domandava se fosse volontà dei Padri che la sinodo si terminasse, e se piacesse loro che i legati a nome suo richiedessero il papa della confermazione dei decreti. Di concordevole consentimento risposero, piacer loro le due proposte. Solamente l'arcivescovo di Granata, non dissimile a sè stesso nemmeno in quell'estrema conclusione, disse, piacergli che si finisse il Concilio, ma che non si chiedesse la confermazione.

Sorse quindi una grande allegrezza fra i prelati pel fine delle fatiche loro dopo sì lungo spazio e tante tempeste. S'abbracciavano l'un l'altro con amorevolezza fraterna, bagnavano i volti con lagrime di tenerezza propizievole, ringraziavano Dio di un tanto avvenimento: accrebbesi il giubbilo per festive acclamazioni. Il cardinal di Lorena intuonava, rispondevano in coro gli altri Padri; pregarono colui dal quale ogni giusto ben procede, dêsse felicità a Pio IV pontefice massimo, pontefice della santa ed universale Chiesa; pregarono riposo alle anime di Paolo III, di Giulio III, di Carlo V e di altri re defunti, benigni e pii aiutatori della felice e sacrosanta opera; augurarono molti anni all'imperator Ferdinando sempre augusto, ortodosso e pacifico; desiderarono medesimamente avventurose sorti agli altri re, repubbliche e principi che la retta fede conservata avevano: renderono grazie ai presidenti, ai cardinali, agli ambasciadori. Fecero appresso prego a Dio che a' santissimi vescovi banditori della verità lunga vita, felice ritorno e perpetua memoria donasse. Professarono finalmente la fede e l'osservanza dei decreti tridentini, invoca-

rono Cristo, supremo sacerdote, la inviolata madre di Dio e tutti i santi: dissero anátema agli eretici.

Terminate le feste, le acclamazioni, gli augurii, si venne all'autenticazione degli atti. Il promotore richiese i notai presenti, perchè rogassero per istromento pubblico l'intero tenor del Concilio. Il che eseguito essendosi, tutti i decreti raccolti insieme ed autenticati dal segretario del Concilio Massarello e da' notai, furono sottoscritti dai Padri, e i nomi dei sottoscritti sommarono a ducentocinquantacinque, quattro legati, due altri cardinali, tre patriarchi, venticinque arcivescovi, centosessantotto vescovi, trentanove procuratori d'assenti con mandato legittimo, sette abbati, uno di Chiaravalle, quattro Cassinesi, uno di Clugny, uno di Villabertranda nella provincia tarraconese di Spagna. Vi concorsero parimente sette generali di religioni, de' predicatori, de' minori osservanti, dei minori conventuali, de' romitani, de' servi, del Carmelo, de' gesuiti.

Presersi per pubblici istromenti in amplissima forma espresse le accettazioni degli ambasciatori, salvo quella del conte di Luna, ambasciatore di Spagna, perchè essendosi opposto, per mandato del re, alla chiusura, non voleva sottoscrivere che con la condizionale *riserbato l'assenso del re cattolico.* Mancò anche l'accettazione degli ambasciatori di Francia, perchè non solamente non si trovarono presenti per essersi, come abbiam raccontato, trasferiti a Venezia, ma ancora, stante gli accidenti seguiti poco innanzi, non avrebbero, quand'anche presenti stati fossero, accettato.

Restava che il papa confermasse. Alcuni cortigiani si opponevano, perchè non pochi decreti o gli costringevano a miglior vita o diminuivano i loro emolumenti. Ma il papa, considerato quanto la confermazione importasse, sì per dar più peso e perciò più esatta esecuzione alle decisioni conciliari, come per istabilire la superiorità della Santa Sede su i Concili, nel concistoro de' ventisei di gennaio, fatta una ornatissima laudazione de' suoi legati, e commendata altresì la pietà e la prudenza dei Padri, e addomandate secondo il solito le sentenze dei cardinali, di comune consentimento appruovò e confermò per una bolla da tutti loro sottoscritta il Concilio.

I sovrani cattolici l'accettarono e ne procurarono l'esecuzione ne' loro Stati, opponendosi però più o meno apertamente a quegli articoli per cui erano manifestamente offesi i diritti della potestà secolare, come per esempio l'esecuzione delle bolle, brevi e rescritti di Roma senza il previo *Exequatur* del principe, le facoltà date ai vescovi d'imporre pene di pecunia o di carcere o di esilio; che i principi non potessero intromettersi nei processi ecclesiastici, nemmeno in quei dell'Inquisizione, nè nelle cause spettanti a benefizi di patronato laico; che i proposti agli ospedali e ad altre opere di beneficenza pubblica fossero obbligati a ricevere i vescovi come sovrantendenti della loro amministrazione, e a darne loro conto; che i vescovi avessero potestà di esaminare i notari regii, ed interdir loro i rogiti di atti spettanti ad interessi ecclesiastici; che gli ecclesiastici non fossero soggetti al fôro secolare, e si-

mili altre ordinazioni. Filippo stesso, re di Spagna, che pareva avere volonterosamente accettato il Concilio, ordinò sottomano che la esecuzione di tali articoli si sospendesse tanto nel regno di Napoli, quanto nel ducato di Milano.

La Francia assolutamente si contraponeva. La regina, richiesta dal pontefice dell'accettazione, incominciò a dire che voleva innanzi vederne i decreti ed udirne il cardinal di Lorena; poi, che non era ancor comparsa la confermazione del papa, quindi, che il re di Spagna non l'accetterebbe, e che si voleva indugiare anch'essa, finalmente, che per la Francia inferma quello era un cibo troppo forte. Il Ferrier le scriveva che pei decreti del Concilio fossero offese le libertà della chiesa gallicana, e specialmente che il papa fosse qualificato vescovo della chiesa universale, e però superiore al Concilio; che contro i privilegi del regno le cause dei vescovi dovessero essere vedute in Roma; che s'appruovavano le pensioni sopra i benefizi; che si dava facoltà ai vescovi di procedere a pene pecuniarie ed anche a prese di corpo contro i laici; che si privavano i principi de' loro Stati per cagione di duello; che in alcuni casi di esercizio del suo reale carico il re potesse venire scomunicato.

Difficoltavano, oltre alle suddette, l'accettazione in Francia due cagioni, l'una il divieto del Concilio di dare i benefizi dei regolari in commenda; il che toglieva al re la facoltà di obbligarsi moltissimi uomini principali, di cui l'opera in mezzo alle calamità del regno gli era necessaria, ed in questo proposito il cancelliere non si

astenne dal dire al nunzio che il cardinal di Lorena, dopo aver egli pieno il ventre, voleva prescrivere agli altri il digiuno.

L'altra difficoltà consisteva nella temenza che si aveva che l'accettazione del Concilio, che percuoteva con tanti anátemi i protestanti, troppo più che non si conveniva alla pace testè sancita, gli esasperasse, e ne seguissero movimenti di cui non si poteva prevedere nè il modo nè il fine. Anche i Parlamenti si opponevano, gelosissimi dell'autorità regia contro gli eccessi del pontificato romano. Ne seguitò che, quantunque in diversi tempi, sotto varii regni e da personaggi molto principali siano state fatte parecchie volte instanze perchè i decreti del Concilio si accettassero in Francia, ciò non si potè mai conseguire, persistendo sempre le medesime opinioni, che furono poi in regolare forma ridotte dal clero gallicano adunato nel 1682, e che certamente preservavano i diritti regii e la persona stessa del re dalle condanne del Vaticano.

Terminata in tal modo l'adunanza dei Padri tridentini, e confermatesi dal sommo pontefice le loro operazioni, restava a vedersi quali ne sarebbero stati gli effetti. Il papa mandava, per procurarne l'esecuzione, i vescovi, senza eccettuare nemmeno i cardinali, a risiedere nelle diocesi loro. Sebbene in qualche luogo l'avere voluto ridurre in pratica alcuni canoni disciplinari del Concilio non sia stato senza perturbazioni, generalmente però i frutti che se ne raccolsero, furono tali, quali gli desideravano gli uomini costumati e religiosi. Dal Concilio Tridentino si deb-

be riconoscere che i costumi dei cherici siansi migliorati, e rimossi dalla scena del mondo gli scandali di coloro che colla morigeratezza il devono edificare. In somma se la religiosa assemblea per la parte dei dogmi poco altro fece che asseverare gli antichi già consentiti da tutte le generazioni cattoliche insin dai tempi degli apostoli, bene assai più fece per l'emendazione degli abusi e la correzione dei costumi, che gli altri Concili non fecero. Puossi a giusto titolo affermare che, se non potè fare che i protestanti diventassero cattolici, impedì almeno che i cattolici diventassero protestanti. Solo è da deplorarsi ch'egli, mettendo la falce nella mêsse altrui, non abbia avuto per la potestà secolare quel rispetto cui Cristo gli comandava d'avere.

FINE DEL TOMO III.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME

CONTINUAZIONE DEL LIBRO SETTIMO

LIBRO OTTAVO

LIBRO NONO

Libro Decimo

Libro Undecimo

Fine dell'Indice



La lira italiana si ritiene effettiva e quindi

lir. it. 1	pari a	nuove di Piemonte effettive . . .	lir.	1.
» 1	»	nuove di Parma, o di Maria Luisa effett.	»	1.
» 1	»	fr. di Francia eff.	fr.	1.
» 84	»	nuove di Toscana o fiorentine eff .	fir.	100.
» 87	»	austriache eff.	»	100.
» 5 38	»	scudi romani da 10 paoli effett. .	sc.	1.
» 4 25	»	ducati di Napoli da 10 carlini . .	duc.	1.

